

4 / 2016

# Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese di studi storici

Studi pesaresi



4 / 2016



## **Studi pesaresi**

rivista della

© Società pesarese di studi storici

4/ 2016

Redazione a cura del Consiglio direttivo

*Claudia Colletta, Bonita Cleri,*

*Camilla Falcioni, Luigi Luminati,*

*Ercole Romagna, Stefano Pivato,*

*Riccardo Paolo Uguccioni.*

I contributi sono sottoposti a

*peer-review* anonima

*All articles are subject to anonymous*

*peer-review*

*Direttore responsabile*

Riccardo Paolo Uguccioni

autorizzazione del Tribunale

di Pesaro n. 354 del 30 ottobre 1991

modificata e integrata

il 30 gennaio 2012

La rivista si pubblica

con il contributo della Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro

e di altri sponsor

segnalati nel sito [www.spess.it](http://www.spess.it)

“Studi pesaresi” are included in

Ebsco Publishing’s Products

In copertina: *Veduta di Pesaro*, di Anonimo.

# Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese  
di studi storici

4  
2016



il lavoro editoriale

© Copyright 2016 by Società pesarese di studi storici

il lavoro editoriale (Progetti Editoriali srl)  
casella postale 297 - Ancona Italy  
*www.illavoroeditoriale.com*

ISBN 9788876637896

ISSN 2280-4293

## Indice del volume

### Saggi

- FRANCINE DAENENS  
La mancata dote di Camilla Sforza d' Aragona 7
- LUCIANA MIOTTO  
Leonora Gonzaga della Rovere (1493-1550) 46

### Studi

- GIULIA SPALLACCI  
I commerci internazionali marittimi di Fano nel Basso Medioevo 73
- NICOLÒ FATTORI  
Comunità e integrazione nelle diaspore greche (secoli XV-XVI)  
Tre casi marchigiani 88
- ALFREDO AURIGEMMA  
*L'Onore dei cavalieri. La scienza dell'onore rinascimentale nel trattato del Principe Cavalliero in duello* di Giovanni Giacomo Leonardi 102
- VIOLA VENTURINI  
I componimenti storico-politici di Ludovico Agostini 115
- MARIA CHIARA MAZZI  
Ludovico Zacconi agostiniano, musicista, eclettico 123
- MARCELLO LUCHETTI  
Un'inedita veduta seicentesca di Pesaro con il lazzaretto  
e la datazione della pianta prospettiva del Blaeu 138
- PAOLO RIGHINI  
Musicisti e cantanti dalle Marche a Rimini nel Settecento 147
- VALERIO MEZZOLANI  
Il «museo sacro» Matteredozzi e l'Accademia Pesarese  
Un progetto culturale fra cattolicesimo e illuminismo 165

Studi pesaresi	4.2016
DANIELA SACCHI L'Enciclopedia contemporanea. Fano 1855-1859	175
MARCO ROCCHI Ernesto Grillo e Gennaro Calavalle Dalla loggia Victor Hugo di Urbino alla questione Fiumana	190
TAMARA DOMINICI Dalle Fiandre alle Marche Una rassegna dei pittori neerlandesi sui periodici d'arte locali	199
<b>Tessere</b>	
GIULIANO MARTUFI Roberto Pantanelli, cittadino	215
<b>Notizie dal territorio</b>	
GRAZIA CALEGARI Il ritratto di Giovan Battista Passeri nel Museo diocesano di Pesaro	229
BRUNELLA PAOLINI Il progetto Archivio Albani della Biblioteca Oliveriana Gli Albani di Urbino e le carte conservate all'Imperiale di Pesaro	232
ARIANNA ZAFFINI L'archivio della famiglia Ubaldini della Carda di Urbino	245
Abstract	253
Biografia autori	261
Norme redazionali	264

# Saggi



# La mancata dote di Camilla Sforza d'Aragona

di

Francine Daenens

1. Di Camilla Marzano d'Aragona le cronache ricordano il fastoso apparato nuziale, quando nel maggio 1475 il suo matrimonio con Costanzo Sforza, contratto con solennità l'anno prima per procura nella reggia aragonese di Napoli in presenza di re Ferdinando, viene celebrato a Pesaro. Ne venne tramandata la memoria anche a stampa: «fu impressa e volgata per tutta Italia, ch'era cosa molto dilettevole a leggerla, o udirla leggere»<sup>1</sup>. Nell'orazione nuziale, pronunciata da Pandolfo Colenuccio, il panegirico di entrambi i lignaggi rientrava in una lunga tradizione retorica. Eppure non nomina il padre, appena una riflessione sull'incertezza dell'umana condizione: l'elogio è tutto per la madre Eleonora d'Aragona, figlia di Alfonso il Magnanimo, sorella del re<sup>2</sup>.

Il padre della sposa, il filo-angioino Marino Marzano, principe di Rossano, duca di Sessa e di Squillace, era stato rinchiuso nelle carceri di Castelnuovo, colpevole del più grave dei delitti, il crimine di lesa maestà. Colenuccio tace sulla ribellione del padre, i cui vasti possedimenti feudali erano tornati al demanio regio nel 1464. Non più soggetta alla potestà paterna, la sposa – Covella, questo il suo nome di battesimo – è posta sotto la *potestas* del re che esercita la sovranità sui vinti. Per lei, come per le sorelle, la scelta matrimoniale e la costituzione della

dote sono diventate prerogativa di Ferdinando d'Aragona.

Le nozze imposte alle figlie del barone “fellone”, date in pegno di fedeltà politico-militare, diventano strumento per affermare l'autorità regia – autorità imposta anche con l'aiuto militare degli Sforza di Pesaro – e consolidare gli interessi aragonesi nel Mediterraneo. Con il suo matrimonio nel 1474, Covella Marzano entrava nello schieramento opposto a quello in cui militava il padre. E portava una dote che assomava a 12.000 ducati d'oro da Camera.

Nelle testimonianze dei contemporanei prevale un giudizio fortemente negativo sul padre: definito perfino *mente hebeti e tyrannus* nei *Commentari* di Pio II Piccolomini<sup>3</sup>, e nei dispacci della diplomazia sforzesca «signore da farne poca stima, benché l'habbia grande stato»<sup>4</sup>. Per il tradimento del cognato, che si schierò con Giovanni d'Angiò, re Ferdinando ha solo parole di esecrazione: *neque affinitatis nostrae, neque amicitiae, neque beneficiorum, neque iurisiurandi, neque fidei, neque famae et existimationis rationem ullam habuisse*<sup>5</sup>. Nella letteratura apologetica aragonese, la ribellione del principe Marzano – illustrata anche in miniature e nei pannelli bronzei del portale del Castelnuovo di Napoli – diventò un episodio-chiave per esaltare le virtù del sovrano<sup>6</sup>.



Ma anche Ginevra Tiepolo, terza moglie di Giovanni Sforza, morta come suor Gerolama nel convento di Santa Chiara nell'isola di Murano <sup>10</sup>; Ginevra Bentivoglio, vedova del fratello Galeazzo Sforza, passata a seconde nozze con Manfredo Pallavicini <sup>11</sup>; Isabella, figlia di Giovanni – l'ultima Sforza di Pesaro – data in matrimonio per convenienze politiche ad un mercante fiorentino e rifugiata in casa della zia Ginevra Bentivoglio a Cremona quando il marito viene messo al bando per debiti <sup>12</sup>.

Oppure sono donne diventate invisibili perché non hanno lo status di moglie legittima, come Pacifica Samperoli, la “femina” di Alessandro Sforza, il cui ruolo pubblico rivela molto dell'accettazione sociale del concubinato nel Quattrocento. Inviata nel Regno, madonna Pacifica nel 1462 non avrebbe esitato a chiedere a re Ferdinando le venisse concesso un castello in Abruzzo <sup>13</sup>.

Nella riflessione storiografica degli ultimi anni si è aperto un dibattito molto vivace sulla costruzione delle parentele e l'articolazione dei modelli familiari in epoca moderna, ricerche molto innovative anche per il dialogo instaurato con la storia del diritto e che hanno permesso di capire meglio come l'essere figlie, mogli, madri, vedove vuol dire sempre essere donne di qualcuno <sup>14</sup>, donne che costruiscono vincoli tra famiglie, anche tra famiglie rivali. È un orientamento storiografico che privilegia un'immagine bilaterale della famiglia, rendendo necessario reinterpretare una monolitica monosemantica prospettiva patrilineare (e relativo schema concettuale); una necessità rafforzata ulteriormente dalla rivalutazione del problema delle ricchezze trasmesse in dote dalle donne – doti che entrano nelle famiglie, doti di figlie e sorelle che escono dalle

famiglie <sup>15</sup>, doti alle concubine – un trasferimento di ricchezze che spesso concorre a creare tensioni e conflitti.

A Pesaro, tra Quattro e Cinquecento, sono doti e vitalizi destinati a portare con sé uno strascico di polemiche quando gravano sulle pubbliche entrate: il dazio sui mulini per Ginevra Tiepolo, il dazio della grascia sul quale verrà impegnato la dote di Isabella Sforza nel 1525. Oneri finanziari che pesano sulla tesoreria cittadina: ma è legittima aspettativa della moglie entrarne in possesso anche quando lascia la città, e della vedova che non vive più nella casa del marito.

In queste pagine mi propongo di ricostruire alcuni momenti della contesa per la restituzione della dote di Camilla Sforza d' Aragona. È la storia di un duro scontro tra madre e figlio, tra l'energica Camilla, non certo un carattere remissivo, e l'iracondo Giovanni, un conflitto che ben presto usciva dai confini privati e divenne un “caso” politico, quando, nel 1489, Camilla rinuncia al governo della città. Un gesto senza precedenti, che apriva una crisi politica dall'esito tutt'altro che scontato, aggravata ulteriormente dall'obbligo per gli eredi del marito a restituire la dote e i gioielli alla vedova del padre.

### 3. Sorelle

Nella gestione del matrimonio delle orfane di Eleonora d' Aragona, prevalgono calcoli politici e equilibri strategici. Era, prima di tutto, una politica di alleanze con il papato: dopo la morte della madre nel 1472, la figlia Maria viene data in moglie ad Antonio Piccolomini, nipote di Pio II cui Ferdinando doveva la successione al trono. Un nipote cui in passato Enea Silvio Picco-

lomini nella sua corrispondenza riservava l'epiteto di "discolo". Antonio Piccolomini era vedovo, in prime nozze aveva sposato Maria d'Aragona, figlia naturale del re, che ora gli dava in seconde nozze la nipote Maria Marzano<sup>16</sup>. Era stato investito del ducato di Amalfi, nominato ad una carica di grande rilevanza nel governo delle province del Regno, quella di Gran Giustiziere, e al comando delle milizie pontificie era venuto in aiuto del re contro i baroni ribelli. Era però un matrimonio in grado proibito, essendo la figlia di Eleonora cugina della prima moglie: una *affinitas* in secondo grado che rendeva necessaria una dispensa papale, ottenuta la quale poterono celebrare le nozze, e grazie ad un breve pontificio anche in tempo proibito, durante la quaresima<sup>17</sup>.

Re Ferdinando guardava anche ai confini orientali, dove preoccupava la minaccia turca nei Balcani. L'anno seguente furono riservate feste sontuose a Margherita Marzano, destinata in matrimonio al figlio del gran voivoda del regno di Bosnia, Vlatko Vukčić Kosacić, duca di San Sava (l'odierna Herzegovina). Vassallo della corona d'Aragona, dopo la morte del padre a Vlatko erano rimasti pochi possedimenti: i castelli di Rissano e Castelnuovo, un importante scalo sul golfo di Cattaro, ai confini con la repubblica di Ragusa<sup>18</sup>. Dopo la celebrazione degli sponsali a Napoli per procura – le cui spese sono documentate nelle cedole della Tesoreria –, a prendere la sposa e condurla a casa del marito (la *transductio ad domum*) era la regina di Bosnia, Caterina, sorella di Vlatko, esule a Roma dopo l'occupazione ottomana<sup>19</sup>.

Motivo di preoccupazione non era solo la costa orientale dell'Adriatico, ma anche le mire espansionistiche veneziane e gli interessi commerciali aragonesi. In chiave anti-veneziana verrà interpretato il matrimo-

nio di Francesca Marzano, data in moglie nel 1477 a Leonardo di Tocco, conte palatino di Cefalonia, duca di Zante (Zakynthos) e Santa Maura (Leucade, Lefkada) – le tre isole minori a sud di Corfù – nonché della fortezza di Vonizza nell'Epiro. Piccoli signori feudali nell'arcipelago, Leonardo di Tocco e il fratello godono del privilegio di essere tra le famiglie straniere ammesse al Maggior Consiglio, e ricevono un sussidio dalla Signoria<sup>20</sup>. Proprio perché *venetos civis*, questo matrimonio era fortemente inviso alla Serenissima, e non sfugge al cronista greco Spandouginos: «il Senato veneto hebbe per male che questo havessi contratto tal matrimonio e accostatosi a la parte del re di Napoli senza loro consenso»<sup>21</sup>. Come Vlatko Vukčić, i de Tocco hanno un obbligo tributario verso il sultano Mehmed II, ma pochi anni dopo, spodestati dai Turchi, saranno costretti a fuggire e tornare nel Regno. Faranno il loro solenne ingresso a Roma nel febbraio 1480<sup>22</sup>. Con il titolo ormai inattuale di "despotessa dell'Arta", Francesca Marzano figura ancora in un documento notarile nel 1493<sup>23</sup>.

Nel 1479 si celebra un nuovo vincolo matrimoniale con la famiglia papale: sono le nozze della sorella Caterina con Antonio Basso della Rovere, nipote di Sisto IV, celebrate in Vaticano e solennizzate con un banchetto *more regio*, ricordato nel *Diario romano* di Jacopo da Volterra, segretario di Sisto IV<sup>24</sup>.

#### 4. Come Covella Marzano divenne Camilla Sforza d'Aragona

Il matrimonio della terza figlia di Eleonora, Covella Marzano, con Costanzo Sforza *capitaneo de arme* del re, stabilisce un

nuovo importante anello nell' alleanza Sforza-Aragonese. Nei documenti napoletani, la sposa è chiamata sempre Covella, nome che rientrava nel patrimonio onomastico del casato: dalla nonna paterna, Covella Ruffo (Jacovella, Jacopa), Marino Marzano aveva ereditato il principato di Rossano in Calabria <sup>25</sup>.

Al re, Costanzo offriva il mestiere delle armi, fedeltà militare incondizionata come recitano i capitoli della condotta del 1473: «li amici de soa maestà havera per amici et li inimici per inimici» <sup>26</sup>. A Costanzo, il re concede il privilegio di aggiungere al proprio nome quello di Aragona, come annuncia con orgoglio Costanzo in una lettera al duca di Milano: «me fa de casa soa de Aragona» <sup>27</sup>.

Il 19 giugno 1474, alla presenza della grande nobiltà del Regno, gli sponsali vengono celebrati *per verba de praesenti* nel Castelnuovo di Napoli. Come spesso accadeva nei ceti aristocratici, lo sposo è rappresentato dal suo procuratore. Prima della celebrazione degli sponsali, secondo la consuetudine nel Regno, veniva costituita la dote che il marito, tramite suo procuratore, si impegna a «tenere conservare et restituire secondo lo usu et consuetudine de li illustri signori proceri et magnati del presente regno de Sicilia» <sup>28</sup>, una dote costituita non in terre o beni stabili, ma in denaro, e «debetur uxori soluto matrimonio», si legge nel commento alle *Constitutiones* del regno del giurista Andrea da Isernia <sup>29</sup>. Il negoziato tra il re e il procuratore di Costanzo prevede anche la costituzione del *dotarium* (dodario): una somma calcolata sul valore della dote portata dalla moglie. Era nell' Italia meridionale la controdote dal marito assegnata alla sposa, corrispondente alla *donatio propter nuptias* del diritto ro-

mano, di cui avrebbe potuto disporre alla morte del marito. È detta anche *terziaria*, perché equivale alla terza parte dell' apporto dotale della sposa: 4.000 ducati <sup>30</sup>. Nei capitoli matrimoniali viene precisato che la sposa avrà diritto di «lucrifare conseguire et havere» la terziaria «sopra tutti li beni del dicto signore Constanzo mobili e stabili burgensatichi et feudali presenti et futuri». Fissato l' ammontare della dote e le modalità di pagamento – dilazionato nel tempo – viene aggiunto anche che Costanzo dovrà ricevere la sposa «honorifice si et como per la prefata maiestà del signor re serra ordinato»: ma la solenne *transductio ad domum*, nel cui splendore e ricchezza si ostenta il rango della sposa, avverrà solo l' anno successivo. Circa l' identità dei beni sui quali a Pesaro la dote era stata assicurata – beni mobili immobili o creditizi posti a garanzia – sappiamo tuttavia ben poco.

Nella cerimonia degli sponsali il significato politico di questo matrimonio appare subito evidente: oltre i personaggi di primo piano della corte aragonese – il castellano Pascasio Diaz Garlon, percettore generale del regno che tiene anche il “conto della corte” sulla filiale napoletana del banco Strozzi (ed è bibliotecario del re), il camerlengo Iñigo d' Avalos, il conestabile Francesco del Balzo, cognato del re –, vi sono esponenti dell' umanesimo meridionale come Diomede Carafa, stretto collaboratore di Ferdinando nella gestione finanziaria come “conservatore del patrimonio del re”, ed è schierata la feudalità meridionale che appoggiava Ferdinando contro la fazione francese e angioina: aristocrazia militare come Orso Orsini (parteciperà in seguito con Costanzo alla guerra in Toscana nel 1479), i vari rami dei Sanseverino <sup>31</sup>. È presente il duca di Urbino Federico da Montefeltro, fedele alleato degli



Aragonesi e cognato di Costanzo, e Giovan Battista Bentivoglio di Sassoferrato che, dopo essere stato ambasciatore di Urbino presso Alfonso d'Aragona, era ora al servizio del re, membro del consiglio reale <sup>32</sup>.

Indossavano l'abito "raxa carmesi" e portavano il collare d'oro con le insegne di smalto bianco i cavalieri dell'ordine dell'Armillino <sup>33</sup>, di cui era stato insignito anche Alessandro Sforza di Pesaro: Diomede Carafa, Orso Orsini, Iñigo d'Avalos e Ferdinando de Guevara, che era stato testimone per la condotta con Costanzo nel 1473.

Covella si sposa nel castello dove il padre e il piccolo Giovan Battista erano stati prigionieri nella torre, ma non incontra lo sposo: negli atti stipulati a Napoli nel 1474 – contratto dotale e sponsali – Costanzo Sforza è sempre rappresentato dal suo procuratore, Jacopo Bagarotto.

Il quadro giuridico-normativo, le regole consuetudinarie e gli elementi rituali del matrimonio pre-tridentino, la molteplicità e la variabilità di questi rituali, le sue varie tappe, sono stati negli ultimi anni oggetto di indagini sistematiche a livello europeo. Anche attraverso straordinarie "storie di vita", narrate partendo dall'analisi delle fonti processuali, hanno fatto emergere ciò che è ritenuto costitutivo del vincolo matrimoniale: parole e gesti (e il significato giuridico di quei gesti), dallo scambio dei consensi, al "tocco della mano" – *la dexterarum iunctio* – e l'inanellamento, fino all'ingresso della sposa nella casa coniugale <sup>34</sup>.

Non è senza importanza la descrizione qui del rituale delle nozze che sembra solo apparentemente ripetersi due volte – prima a Napoli nel 1474, poi a Pesaro l'anno dopo – con significativi elementi di discontinuità.

A Napoli, nel giugno 1474, la cerimonia degli sponsali inizia con lo scambio del

consenso, non come promessa *per verba de futuro*, ma *per verba de praesenti*: a interrogare gli sposi è il vescovo di Caiazzo, Giuliano Mirto Frangipani, che si rivolge alla sposa in volgare, *ut ab ea intelligeretur*:

Illustre madama Cobella piacevi pigliare per vostro legittimo marito lo illustre signor messer Constanzo Sforza de Aragona et in ipso consentire come ad vostro legittimo marito mediante la persona del nobile Jacobo de Piasenza procuratore del prefato signor Constanzo et suo procuratorio nomine presente et recipiente per verba de presenti secondo l'ordino de Sancta Matre Ecclesia, quequidem illustris domina Cobella respondit per haec verba Misser si <sup>35</sup>.

La stessa domanda viene poi rivolta al procuratore di Costanzo, di nuovo con parole espresse al presente, a provare il ruolo fondamentale attribuito al consenso. Segue la dettagliata descrizione dei gesti che accompagnano il consenso dato, gesti ben comprensibili ai presenti. Prima di tutto l'unione delle mani:

sibi ipsis ad invicem fidem et iuramentum iunctis manibus prestiterunt (*ivi*)

e il bacio: la sposa riceve l'*osculum patris*. A dare il bacio è il procuratore a nome di Costanzo:

in signum veri legitimi ac indissolubilis matrimonii (*ivi*).

Un bacio in fronte, quasi liturgico, che sigilla simbolicamente l'obbligo giuridico contratto ma non dà al procuratore i diritti del marito. Manca in questa cerimonia l'i-

nanellamento, che avverrà solo l'anno successivo, quando la sposa incontra il marito e le nozze vengono celebrate nella *sala magna* del palazzo di Pesaro, dopo la ratifica degli atti stipulati l'anno prima alla corte di Napoli.

A Pesaro, il 28 maggio 1475, davanti al vescovo (che è anche tesoriere generale pontificio) viene prima ripetuta la domanda di rito, *per parolle de presente* e in lingua volgare, alla presenza di Federico d'Urbino, degli oratori del re e del duca di Ferrara. A renderlo necessario era probabilmente anche l'imposizione di un altro nome alla sposa. Covella, figlia di Eleonora d'Aragona – perché sul padre scende ora una vera e propria *damnatio memoriae* – viene ora chiamata Camilla, e nessun dubbio poteva essere sollevato sul consenso di Covella *nunc vero nominatam dominam Camillam*. Il definitivo distacco dalla famiglia di origine si concretizzava anche in questa commutazione del nome. D'ora in poi sarà e si firmerà sempre Camilla<sup>36</sup>.

Dopo l'inanellamento – la *subarratio* distinta dalla *desponsatio* –, gli sposi si danno il bacio nuziale, l'*osculum sposalicium*:

il signore sposo e madonna tenendosi  
per la mano destra, ambedue si baciaron  
in bocca<sup>37</sup>.

Solo allora arriva il momento ecclesiale, la cerimonia della benedizione in duomo e la messa cantata. Di nuovo viene descritto espressamente il bacio, ma diverso era il codice da osservare:

e benedetti che furono, un'altra volta  
si baciaron a usanza reale<sup>38</sup>.

Davanti all'altare, è il gesto aristocratico-

co-cortese senza l'immediata valenza sessuale dell'*osculum ad os*.

Altrettanto solenne è, il giorno dopo, la consegna del corredo al marito, in presenza di testimoni illustri: da un lato Pandolfo Collenuccio e i negozianti Jacopo Bagarotto e Gasparino Ardizi, e per il re, come ambasciatori il conte di Aliano, Eligio de Marra e Oliviero Caracciolo<sup>39</sup>. Un lusso strabiliante, un elenco minuto di gioielli, abiti e oggetti che danno la misura della ricchezza della sposa: stoffe impreziosite di perle, broccato d'oro, seta e merletti, taffetà con trame di colore diverso (*zetani cangiacolore*), asciugamani (*tovagle da faccia*) e lenzuola di lino di Fiandra, *res et bona* che permettono uno sguardo all'interno delle stanze private della corte, dove Camilla sfoggiava gonelle "a la francese" seguendo la moda diffusasi a Napoli sotto gli angioini, o un mantellino ricamato d'oro e di perle «facto da donne napolitane in le case de Karlo Sforza», ma anche preziose acconciature («crespine sive rete da tenere in testa d'oro») e collane di perle di cui viene precisato qui il numero e i carati.

## 5. "O piu accaro questo stato che nono la vita"

Le nostre informazioni sul suo ruolo nella gestione della corte e dei rapporti con il governo cittadino durante le frequenti e prolungate assenze del marito sono molto lacunose. Nella scarsità o nel silenzio delle fonti ne abbiamo tuttavia una testimonianza preziosa: l'autografo del 14 giugno 1482, una lettera di suo pugno al marito Costanzo, preziosa anche per ciò che rivela della sua autorappresentazione come moglie e madre<sup>40</sup>.

Se l'uso di formule e tecniche della scrittura epistolare dimostrano una sua non mediocre educazione, è proprio perché si tratta di una scrittura privata, intima, che non passava attraverso il vaglio di segretari o scrivani, che ci colpisce quanto poco si allontana dalla lingua orale: è una lingua lontana dalla koinè, quella nella quale racconta come la sua salute migliora («trovariteme piu grassa che nome lassasti»), rimprovera il marito perché non scrive più spesso, e lo ringrazia per i doni ricevuti: maniche con balzana e anche un cavallo, una bella chinea (per una moglie che portava «staffe da donna di ramo indorato» nel proprio corredo). La vediamo intenta a seguire i lavori della Rocca – rallentati a causa della peste – e quelli dei giardini “di casa” dell’Imperiale. Parla di sé, e del suo dover essere di madre, nella cura e l’educazione dei figli del marito, illegittimi ma cresciuti e educati a corte:

no bisogna che vostra Signoria mi ramanda li nostri pucti perche mi reputa che sian cossi mei como vostri e tanto mancheria alloro quanto ami medesimo<sup>41</sup>.

E esprime, nell’elogio delle virtù guerriere del marito, anche il desiderio di vedere accresciuta sempre di più la sua gloria tra i capitani del tempo, un elogio ricalcato sul modello eroico di condottiero della trattativa umanistica.

## 6. 1483: l’investitura simultanea

Quando, nel luglio 1483, Costanzo Sforza muore *ab intestato* senza discendenza legittima, dopo lunghi mesi di trattative nelle quali la sua giovanissima vedova ri-

vela grande capacità diplomatica, Sisto IV concede il vicariato di Pesaro a lei e a Giovanni con la formula «coniunctum quoad vixeritis et alter vestrum vixerit»<sup>42</sup>. Il figlio di Costanzo è in minore età, «ex soluta genitus ac in sextodecimo vel circa sue etatis»<sup>43</sup>. Camilla tuttavia non ne assume formalmente la tutela, nè si apre una reggenza femminile temporanea che sarebbe poi cessata al raggiungimento della maggiore età di Giovanni. È una investitura conferita congiuntamente, *insimul* alla vedova e a Giovanni e poi ai suoi figli legittimi («vos et tui Johannis filii»). Nell’atto di investitura del novembre 1483 viene riconosciuto che Camilla in passato ha assolto il ruolo di governo *laudabiliter* durante le frequenti assenze del marito, e non vi è il pur minimo accenno ad una inadeguatezza o incapacità femminile nell’esercitare cariche e compiti di governo. Con l’investitura assumono pienezza di poteri *in temporalibus*, poteri di giurisdizione temporale e anche delega di autorità per emanare decreti e statuti. Vengono minutamente definite tutte le eventualità nell’ordine di successione: se premoriva Camilla, il vicariato andava al solo Giovanni. Se fosse sopravvissuta solo Camilla, in tal caso si apriva una reggenza femminile che cessava solo se passava a seconde nozze (perché allora sarebbe entrata in un’altra linea di discendenza maschile). Alla morte di Giovanni e vivente Camilla, la successione andava ai suoi figli legittimi che subentrerebbero *una cum Camilla*.

Solo l’anno dopo verranno investiti *insimul* anche del feudo di Torricella nella pianura parmense, «di qua da Po», un feudo che nel 1475 era stato concesso in perpetuo a Costanzo Sforza, i suoi figli e la sua discendenza maschile dal duca Galeazzo Maria Sforza, ma poi revocatogli nel luglio

1483 e infeudato ad Alberto Visconti d'Aragona, condottiero sforzesco e membro del Consiglio segreto. Nell'investitura del 1475<sup>44</sup> era stato riconosciuto a Torricella lo status di "terra separata", un privilegio di ampia autonomia dalla città di Parma: significava piena e separata giurisdizione e autonomia fiscale anche se la riscossione di alcuni dazi continuerà a essere messa all'incanto dalla città<sup>45</sup>. Le "Torricelle" controllano un nodo importante di comunicazione – sull'altra sponda, non lontano, nel distretto di Cremona, «di là dal Po», vi è Torricella del Pizzo: due rocche che rappresentano un importante presidio nel sistema di fortificazioni del ducato, anche per la possibilità di costruire un ponte di navi o zattere sul fiume. A Torricella vi sono poi le *possessiones*, con pascoli e boschi, orti vicino al castello e mulini lungo le sponde, con un'importante attività di pesca e un notevole gettito tributario proveniente dalla riscossione dei pedaggi per le merci in transito, e dall'esistenza di un porto fluviale sul Po con diritto di ancoraggio (un porto *fundonarius*). Ed era un feudo che produceva molta ricchezza, anche per la disponibilità di grano, dal quale Costanzo esportava anche frumento e spelta per Pesaro<sup>46</sup>.

Quando assunse la titolarità in comune con Giovanni nel 1483, Camilla era sicuramente una donna molto attiva. Si trovò ad affrontare problemi di natura economica – è ben nota l'introduzione di misure protezionistiche per i maiolicari –, decisioni riguardo all'amministrazione dei castelli, chiamò ad un'importante carica il giovane giurista Tommaso Diplovatazio<sup>47</sup> e dovette affrontare scelte politiche, che saranno dettate da lealtà sforzesca e lealtà aragonesa, come nel 1485 quando nega le richieste di alloggiare sulle proprie terre le truppe di

Roberto Sanseverino, passato al servizio di Venezia<sup>48</sup>.

Per le virtù di *iustitia et prudentia* viene elogiata da Giovanni Sabadino degli Arienti, che le attribuisce anche il merito della difesa della zona costiera dalla minaccia turca, diventata reale dopo la presa di Otranto nel 1480. A cavallo con le truppe, fece arrestare l'ambasciatore di Boccolino d'Osimo, tornato dalla corte del sultano cui avrebbe fatto balenare l'offerta di impadronirsi della Marca in cambio di aiuti:

et cum quanto animo muntò ad cavallo, menando seco le gente d'arme che temeano, et andò volando verso il castello de li Gabici, quale era sbigotito de paura per certa invasione de' Turchi, giunti ne lo anconitano porto. Di che el castello fu refranchato per la venuta de lei, et li Turchi fugirono. Et la prudente callidità che tenne, per onore del papa et del nome christiano, in pigliare el nuntio del valoroso Buchalino, che venia cum responsive lettere del grande Turco<sup>49</sup>.

Per quanto i confini della letteratura possano allontanarsi dalla trama degli eventi, appare evidente che il messaggio affidato alla *laudatio* di Camilla interpreta una deliberata costruzione biografica lontana dal consueto dimesso stereotipo femminile: l'appellativo "pauroso" è riservato alle truppe.

Molto ci sfugge del suo ruolo di governo, ma accanto alle frammentarie notizie in nostro possesso, ricavate da fonti disomogenee, meriterebbero un paziente lavoro di spoglio e analisi anche le suppliche, munite di rescritto, con il solo nome di Camilla o insieme con Giovanni, alcune registrate dal notaio e cancelliere Sepolcro nel *Liber De-*

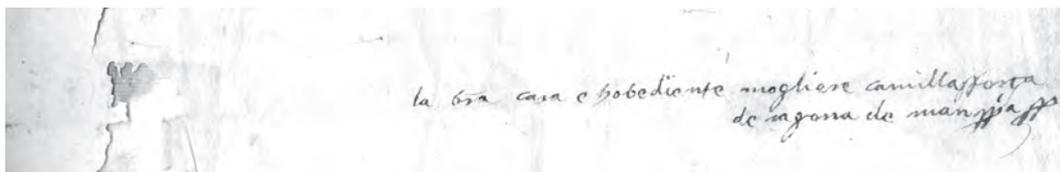


Figura 3 – Firma di Camilla d'Aragona, Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 374,1, c. 61r.

*cretorum*, dalle quali risulta anche che firmava il *Fiat ut petitur* per molte suppliche rivolte a Costanzo.

### 7. “*Spoliata del governo*”

Dopo sei anni di governo congiunto, improvvisamente il 12 novembre 1489 Camilla rinuncia all'investitura pontificia e trasferisce «*omnem ius suum et partem suam regiminis gubernationis et administrationis ac omnimodae iurisdictionis et vicariatus officium*», compreso introiti e regalie, nelle mani di Giovanni. Costituisce suo procuratore il francescano Giovanni da Carpi, vicario del vescovo di Fano, per portare a Roma davanti a Innocenzo VIII anche la sua richiesta di concedere l'investitura al solo Giovanni *uti eius filium*<sup>50</sup>. L'atto di rinuncia viene redatto dal cancelliere, il notaio Giovanni Germani, davanti al vicario delle gabelle, che qui esercita la funzione di podestà, nelle stanze private del palazzo, la “camera della palla” nella residenza delle donne, assegnata a Maddalena Gonzaga, arrivata a Pesaro a fine ottobre per la celebrazione delle nozze con Giovanni.

La brusca fine del suo governo creò un pericoloso vuoto di potere. La sua rinuncia non significava infatti l'immediata e scontata trasmissibilità a Giovanni, data anche la sua illegittimità. Era, per ora, un signore senza legittimazione. Costanzo era morto

intestato e in mancanza di eredi nella linea diretta legittima si poteva temere che il diritto successorio venisse rivendicato dagli agnati collaterali – ma il pontefice avrebbe anche potuto estromettere il ramo degli Sforza di Pesaro dal vicariato, e far tornare la città *immediate subiecta*. La partita era arrischiata. A Roma, la procura fu respinta.

L'allarme suscitato per quello che si temeva fosse un atto di forza di Giovanni per allontanare la madre dal governo (e rendersi padrone delle entrate), preoccupava prima di tutto la corte pontificia, e Innocenzo VIII voleva veder chiaro in quella che a Milano veniva già definito una «*depositione de governo*», e si vuole la certezza che non vi fu «*violenza*»<sup>51</sup>.

Non minore era la preoccupazione a Milano, dove l'asse politico Sforza-Aragona era consolidato dall'alleanza matrimoniale tra Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona (1489)<sup>52</sup>. E la notizia rimbalzava subito anche alla corte estense, dove il duca Ercole e Eleonora d'Aragona, cugina di Camilla, vengono informati dal loro oratore a Firenze che

la santità del Papa molto si è doluta de l'atto fatto per il signore di Pesaro per aver *detenuta* quella madonna e fattosi lui signore senza averlo notificato a sua Beatitudine<sup>53</sup>.

Ai timori per disordini in città e lotte interne tra fazioni opposte dell'oligarchia

cittadina, si aggiunsero le richieste dei creditori, i Gondi di Firenze, per il pagamento dei debiti della corte pesarese e i gioielli impegnati in cambio di somme in contanti<sup>54</sup>. Vennero redatte anche diverse liste dei debiti contratti da Camilla *in utilitatem status*, così come risultavano dai libri dei Referendari, una fonte abbastanza rara sulle spese della corte: sono per esempio debiti con i frati di San Bartolo per il vino, con gli ebrei per forniture di stoffa, con Pier Matteo Giordani per una casa «dreto le stalle» e poi spese per la legna, per il mulino, e per i “confetti”, tanti, per le nozze di Giovanni e Maddalena<sup>55</sup>.

Trapela in molte lettere l’isolamento in cui veniva a trovarsi Giovanni: né a Roma né a Milano si dava troppo credito alla conclamata “spontaneità” di questa rinuncia. Era, certo, la tesi ufficiale della corte di Pesaro: voleva, la religiosissima Camilla, *vitam suam quiete perducere et circa divina vacare*, a tal punto da abbandonare il governo dello stato. Ma era una tesi che si sbriciolava rapidamente. Né poteva la brusca fine dell’investitura congiunta e l’uscita di scena di Camilla essere ricondotta a una sua improvvisa quanto fulminea consapevolezza della codificazione dei ruoli di genere, e che l’*officium* di vicario *magis esse virile quam muliebre* – come recita l’atto di rinuncia. L’inadeguatezza delle donne a succedere nei feudi – e dunque l’incompatibilità del ruolo di vicario con la “natura femminile” – era argomento ampiamente trattato dalla dottrina feudale nella prima età moderna dove il concetto di *infirmitas sexus*, inteso come assenza o mancanza di *firmitas*, di forza, e l’inettitudine al servizio militare feudale (*quia dominum iuvare non potest, nec pugnam facere*, nel trattato di Baldo degli Ubaldi) sono solo alcuni argo-

menti su cui viene costruito giuridicamente la subalternità femminile<sup>56</sup>.

All’opposto, nello stesso atto, viene dichiarato la *virilitas* di Giovanni: maggiore di vent’anni voleva essere emancipato dall’autorità della madre, assumere un ruolo pubblico, e non poteva/voleva essere più costretto a governare con lei finché era vivente. Un gesto di emancipazione dunque, che vede il figlio uscito dalla minorità legale (coincide con il suo matrimonio) e dichiarato capace di intraprendere azioni di governo, politico e militare<sup>57</sup>. Quasi necessaria allora è l’enfasi sulle sue virtù, virtù necessarie al principe: magnanimità, *ingenium*, astuzia e *prudentia*, *probitas*, la *sincera dilectione ac immensa iustitia et munificentia liberalitate ac pietate et misericordia quas habuit et habet erga populum dictae civitatis Pensauri et subditos suos*. E per fugare ogni dubbio che non di ribellione si trattava, alla sollecitudine per i sudditi si aggiunge la sua “filiale obbedienza” verso la madre. Né mancava un principio giuridico alla sua legittimità in senso politico: fonte di diritto è la *intentio* paterna, che pur non essendo stata affidata ad un testamento, andava rispettata: e questa era di non porre sul medesimo piano la vedova e il figlio. Voci fatte circolare sulla volontà del defunto vennero raccolte anche nelle cronache contemporanee.

Nei mesi che precedettero l’emanazione della bolla papale che avrebbe finalmente concesso il vicariato di Pesaro al solo Giovanni, si dispiega una frenetica azione diplomatica tra Pesaro Roma e Milano, ma preoccupazione c’era anche a Firenze a Ferrara e alla corte di Mantova. Sono molti, i protagonisti e comprimari di questa rete: gli inviati del duca di Milano a Pesaro – il notaio e cancelliere ducale Stefano Gusperti da Cremona, cui più volte

la corte aveva affidato trattative per le doti sforzesche, e il segretario ducale Giovan Pietro Pietrasanta –, il vescovo di Cortona inviato dalla corte pontificia nel gennaio 1490 e alloggiato in corte, il governatore di Fano, il cardinale Ascanio Maria Sforza – interlocutore privilegiato tra Roma e Milano – e l'oratore pesarese presso il papa, Domenico da Barignano, ben introdotto a corte, «antiquo sforzesco et practicho de la corte di Roma»<sup>58</sup>, mandato a sollecitare la bolla d'investitura per Giovanni. L'andari-vieni di messi e corrieri documenta quanto fosse poco credibile la “spontaneità” della rinuncia di Camilla e tenace invece la convinzione di un duro scontro tra madre e figlio. Alla corte ducale di Milano era particolarmente severo il giudizio sui comportamenti di Giovanni verso la madre e la sua dubbia attitudine al governo. Il temuto vuoto di potere richiedeva la presenza di Camilla a Pesaro: senza la certezza della conferma di Giovanni come vicario pontificio, non doveva e non sarebbe partita, era anche ordine del duca di Milano<sup>59</sup>. Bisognava dissuaderla anche di portare con sé Galeazzo, fratello di Giovanni<sup>60</sup>.

Mentre Giovanni si premura di dare notizia a Lorenzo de' Medici dell'«alegrezza de la faza» della madre<sup>61</sup>, di ben altro segno sono le missive dell'inviato milanese. Quale fosse davvero l'atmosfera a corte lo descrive in più di una lettera: «quanto se trovi di mala voglia questa madonna», «quanto la sia desiderosa de levarsene» e «non potria stare pegio contenta ne piu mal volentieri quanto la fa»<sup>62</sup>. La corte di Pesaro era diventata per lei un luogo ostile, il meno che si poteva dire. Intanto, in attesa delle patenti ducali necessarie per gli spostamenti, preparava la sua nuova vita a Milano: chiese anche e ottenne dal papa l'autorizzazione

per l'ingresso in alcuni monasteri del ducato tra cui la certosa di Pavia<sup>63</sup>.

Solo nell'aprile 1490, davanti al podestà e non nelle stanze private della corte, e ora in presenza degli oratori mantovani e milanesi, Camilla firmava un nuovo mandato di procura a Domenico Barignano: resignava la sua parte del vicariato, non nelle mani di Giovanni ma nelle mani del pontefice, confermando che di un gesto fatto *sponte et motu proprio* si trattava<sup>64</sup>.

Con la bolla datata 15 maggio 1490, Innocenzo VIII concede il vicariato a Giovanni e suoi figli legittimi, riprendendo i termini dell'investitura del 1483 (e non manca il riferimento alla sua nascita illegittima). Scompare significativamente ogni riferimento alla tesi ufficiale della corte di Pesaro, che l'aver messo il vicariato apostolico nelle mani di una donna fosse stato una leggerezza, né verrà ripreso nella bolla un suo presunto desiderio di ritirarsi ad una vita di devozioni. Solo un vago cenno a non meglio definite *certis aliis causis animum suum moventibus*<sup>65</sup>.

A Pesaro Camilla aspetta con impazienza l'arrivo del “cavallaro” che porterà le “lettere di passo” necessarie per il viaggio a Milano. Sarebbe partita senza nemmeno aspettare il previsto arrivo del marchese di Mantova, ma non c'erano i muli. Era un viaggio lungo – sei giorni per arrivare a Parma, prendendo la strada del litorale – il cui costo ricadeva interamente su Camilla, come riferiva l'inviato Stefano Gusperti al duca:

questo signore per maiore dimonstratione di gratitudine verso lei non gli vole provvedere d'uno soldo per la spesa del viatico, dicendo che 'l non ha el modo et non po per forma, che bisogna la se ne proveda per se stessa<sup>66</sup>.

Prima di partire, Camilla fece annullare il suo testamento, redatto dal notaio Giovanni Germani, testamento con il quale aveva designato il figlio come suo erede universale: mai Giovanni avrebbe potuto rivendicare l'eredità materna <sup>67</sup>.

Il 7 maggio, quando finalmente arrivò il giorno della partenza, sembrava la fine di un incubo. Abbandonava Pesaro un corteo di circa ottanta cavalli, con un seguito di cui facevano parte il fedele segretario Stefano Gusperto, un medico, il cancelliere, il cappellano, alcune donne, un sarto, il credenziere e un cuoco, mulattieri e vari servitori. Alle ambizioni politiche di Giovanni non vi erano più ostacoli: già nel luglio 1490, nella ratifica degli atti stipulati a Roma dal suo procuratore si autodefinisce *Princeps* <sup>68</sup>. Alcuni anni dopo, ogni traccia memoriale del governo e persino dell'esistenza della madre scompare nell'atto di sottomissione della città del 31 dicembre 1506, quando il Consiglio riconosce Giovanni come vicario dopo la dura repressione contro i "ribelli", colpevoli del delitto di lesa maestà. Viene qui stabilita una dinastia maschile – Alessandro, Costanzo, Giovanni –, una genealogia e una legittimazione del potere che condannava la madre all'oblio.

### 8. La restituzione della dote

Con la sua partenza da Pesaro, si pose anche la questione della restituzione della dote. Alcuni giorni dopo la "rinuncia", il 18 novembre 1489, Giovanni fa redigere dal suo cancelliere l'atto con cui dichiara voler restituire la dote alla vedova del padre insieme con

supradotibus iocalibus et omni coheredio seu heredio seu rebus omnibus pre-

tiosis gemmis aureis sive argenteis habitis et receptis pro heredio seu coheredio aut alia quacumque de causa secundum consuetudinem regni <sup>69</sup>.

Viene definito come *subrogatio*: i beni che prima erano stati obbligati per la dote a Pesaro – ma erano beni allodiali, non feudali – vengono sostituiti con la cessione *in solutum et pagamentum* della sua parte del feudo di Torricella, trasferito alla madre con tutte le entrate *loco dotium suarum*. Nessuna incapacità giuridica delle donne viene ora invocata.

Redatto con tutte le solennità, il giuramento *ad sancta dei evangelia* e con il consenso del suo curatore, Bartolomeo Mancini <sup>70</sup> – consenso necessario perché Giovanni ha meno di 25 anni – poteva sembrare, e apparentemente sembrava, un compromesso perfetto: liberato dalla presenza della madre e senza più obblighi, perché Camilla non avrebbe potuto chiedere altro (*ulterius aliquid non petendo sibi nec hereditibus suis*). Cedeva Torricella non come vitalizio, o con il semplice potere di usufrutto, ma le trasferiva *omne et totale seu integrale ius dominium iurisdictionem et administrationem*, con facoltà di testare donare vendere e alienare questi beni, disporne *arbitrio suo*, nonché destinarli ai propri eredi.

Ma quale esito poteva avere, la *datio in solutum* di un feudo milanese – di fatto una alienazione – cui mancava il consenso del duca di Milano, il *dominus directus* cui Camilla e Giovanni avevano prestato il giuramento di fedeltà, l'*homagium* del vassallo che comporta obblighi e sottomissione? Nella concessione feudale del 1484, nessuna clausola contemplava che Torricella potesse venire obbligato come debito dotale di Camilla. È un atto stipulato con la formula

della *acceptilatio* che estingue ogni obbligazione precedentemente contratta tra debitore e creditrice: Camilla “libera” in modo definitivo Giovanni da ogni credito che poteva o avrebbe potuto pretendere, e sebbene l'atto conteneva la clausola *reservato consensu domini*<sup>71</sup>, non vi era alcuna stima del valore dei beni, nessun accertamento della consistenza di quelle rendite e nemmeno un cenno sopra quali beni o redditi avrebbe percepito la somma dovuta, in caso di mancata approvazione del duca di Milano. Lei stessa avrebbe dovuto condurre questo negoziato a Milano.

Arrivata a Torricella, Camilla si sarebbe ben presto accorta che malgrado le solenne formule, quel documento non aveva nessuna forza vincolante. Torricella non sarebbe stato trasformato in feudo dotale, pregiudicando oltretutto il diritto degli eredi, e privandone di fatto la linea discendente di Giovanni compresa nell'investitura. Anche alla luce della dottrina feudale, mostrava subito delle crepe: era un atto unilaterale, e non bastava certo la volontà delle parti: il duca non si sarebbe dichiarato debitore della dote, mutando la natura dell'antica investitura.

Camilla venne ricevuta a Milano con tutti gli onori dovuti a una parente. Il duca le concede anche una annua provvisione di mille ducati «adcio la possa più commodamente sostenere el grado et dignità sua sotto l'ombra nostra»<sup>72</sup>. L'alta considerazione in cui era tenuta alla corte trova espressione in molte lettere inviate da Milano in quegli anni. Se ogni ricostruzione è inevitabilmente condizionata dalla tipologia delle fonti – sono lettere riservate, brevi dispacci, istruzioni del duca ai suoi agenti a Pesaro – non si può negare tuttavia che l'immagine di Giovanni che emerge è quella di un signo-

re dalla personalità quanto mai inaffidabile, più volte richiamato ai suoi doveri. Non sono solo le sue intemperanze ad infastidire il duca, dopotutto possono anche essere tollerate «in questa età zovene e consentiente ad varii appetiti»; vuole soprattutto sapere dal suo inviato chi sono i personaggi che hanno un ruolo decisionale, chi occupa le cariche-chiave della corte, chi sono quei «mali ministri» di cui si circonda. E nelle istruzioni per l'inviato a Pesaro è evidente la preoccupazione per i malumori che serpeggiano in città di cui vuole conoscere le ragioni, e una volta arrivato in città, egli dovrà rendersi conto personalmente se è vero

che 'l Signor Zoanne non usa quelli diportamenti e modi verso li cittadini e subditi suoi che si convenerebano per el loco e nome che'l tene<sup>73</sup>.

Nel carteggio milanese emergono in tutta la loro drammaticità le lacerazioni nel rapporto tra madre e figlio e più volte vengono stigmatizzati gli atteggiamenti di Giovanni:

bisognaria che questo signore se diportasse seco più amorevolmente e più modestamente ch'el non fa<sup>74</sup>.

Per il duca era anche la preoccupazione per il nome Sforza e «il bene universale de Italia» e un severo monito a rispettare la madre:

sicomo lei per el passato cum le fidele prudente et materne operatione in beneficio de la Signoria Vostra la se è facta ben merita, cosi la Signoria Vostra voglia rendergli il cambio et tenere bono cunto de lei et servare appresso di se quella re-

cordatione de li meriti soi che conviene ad qualunque grato fiolo verso optima matre come epsa è stata alla Signoria Vostra <sup>75</sup>.

Si ricordi Giovanni che è merito della madre se è stato riconfermato come vicario pontificio, e dunque «fati l'ufficio de fiolo grato verso matre benmerita». E ancora, all'inviato Stefano Gusperti:

la illustre madona Camilla merita singulare laude de li prudenti et amorevoli suoi deportamenti verso el fiolo <sup>76</sup>.

Si coglie, sotto traccia, la componente emotiva del rapporto madre-figlio, quel groviglio di rancori e accuse ben presto destinato a esplodere, ma affiora anche la diversità di vedute inerenti al governo della città. Camilla usa parole amare quando accenna ai dissapori tra i due fratelli, diffida dei consiglieri di cui si circonda Giovanni («persone viciose e di mala natura») <sup>77</sup>, e dà più di una lezione politica:

li cuori ben disposti de li vasalli sono le fortezze de li signori <sup>78</sup>.

I toni si acuiscono appena arriva a Milano, dove Ludovico il Moro, tutore del nipote Gian Galeazzo, le concede la residenza degli Sforza di Pesaro sul naviglio di Porta Nuova, una casa che Alessandro Sforza aveva ricevuto in dono dal duca Galeazzo Maria nel 1470. Se ne ha una descrizione essenziale nel 1499, quando viene sequestrata dai francesi e data a Bernardino Corte, il castellano che consegnò il castello di Porta Giovia al re di Francia:

une maison, court, jardin, aisances et appartenances, que tenoit ou estoit

tenu au nom de Jehan Sforce, seigneur de Pensauro, prouchain parent du seigneur Ludovic Sforce, assise en nostre ville de Milan sur le court de la rivière de Porte neufve, en la paroisse de saint Barthélemy <sup>79</sup>.

Non doveva essere in buone condizioni, era da *far reaseptare*, come scrive al segretario Calco, e oltretutto era occupata da “madonna Fiordalisa”, che rifiutava di sgombrare <sup>80</sup>. Anni prima Costanzo si era visto costretto ad ipotecarla a garanzia di un debito contratto con il grande mercante-imprenditore dell'industria auroserica milanese, Nicolo di Gerenzano, che occupava anche un'area in piazza Duomo e doveva la sua fortuna finanziaria e una rapida scalata sociale anche ai legami con la corte <sup>81</sup>.

Questa concessione a Camilla – che vorrebbe trascorrere l'inverno a Milano – viene immediatamente contestata da Giovanni, che vuole espressamente vietarne l'uso alla madre: perché si ricordi al Moro, «dicta casa esser la sua», grida alla «vergogna» e al «danno» subito, è «cosa mia» insiste, e una volta restituita la dote il duca non può concederle anche la facoltà di abitare nel palazzo di Milano concesso ai suoi antenati <sup>82</sup>.

### 9. Torricella, «la piu clara et importante forteza che habiamo»

Ai primi di giugno 1490, Camilla fece il suo ingresso a Torricella, scortata dal corteo ducale di Ludovico il Moro <sup>83</sup>. Come stabiliva l'atto stipulato a Pesaro il 18 novembre 1489, avrebbe rivendicato il castello *in solutum sibi datis* come bene dotale, di cui disporre liberamente, e chiedere

in dicto loco forteza et pertinentie sue quello medesimo arbitrio de poterne disporre, testare, vendere, donare et alienare che l'haria potuto fare de dicti beni da Pesaro a lei ubligati<sup>84</sup>.

Ma il documento stipulato a Pesaro si rivelò ben presto una finzione giuridica. Iniziava in quelle settimane un lungo snerante contenzioso, che si sarebbe trascinato per anni. La semplice cronaca dei fatti non può rendere conto dell'acredine, dei toni aspri, della rabbia di Giovanni contro questa donna. Tracotante, vendicativo, sottilmente perfido in alcune delle sue lettere, arriverà fino a negare che il padre ricevette mai la dote. Tra i due litiganti, arbitro di una impossibile mediazione, si poneva il duca di Milano.

Non è agevole ricostruire dal solo carteggio sforzesco il dipanarsi di questa vicenda tra accuse contro-accuse e versioni contraddittorie. Se nelle missive riservate dell'inviato milanese non manca l'elogio dell'*animo* e dell'*ingegno* di Camilla, della sua «virtù et generosità de animo piu che muliebre»<sup>85</sup>, altra cosa era accettare che potesse avanzare diritti reali sul feudo (*lo ius reale* trasmissibile agli eredi). E forte era la preoccupazione a Milano che potesse appellarsi al pontefice, che la causa fosse rimessa a Roma: bisognava evitare clamori giudiziari. Nel novembre 1490, dopo averla incontrata a Torricella, il segretario ducale Pietrasanta proseguì per Pesaro con la consegna di far trapelare che scopo della sua missione era stato solo di invitarla «a stare paziente ad quello che ha senza andare più travagliando o movendo altro con el pontefice o altro potentato»<sup>86</sup>. Ma Camilla insisteva affinché il duca facesse pressione su Giovanni per costringerlo ad accogliere «la

richesta et instantia ch'ella fa de volere la sicureza de le dote sue in cosa de la quale possa disporre altramente che la non potrà del pheudo di Torresella». E reiterava al duca la sua richiesta per ottenere una formale contestazione dell'atto stipulato a Pesaro nel 1489, con cui avrebbe potuto rivendicare i propri diritti e pretendere da Giovanni una soluzione diversa: «non mi denegare questa gratia», così scrive, «perche in ciò consiste lo fundamento de le ragione mie»<sup>87</sup>.

La risposta del duca arriva il 16 agosto 1491, un fermo rifiuto seppur con tono cortese: «la ne habia per excusati se non li possumo compiacere», ricordandole che nel 1474, quando la dote e la controdote furono costituiti a Napoli, erano stati obbligati beni allodiali nella giurisdizione di Pesaro, non terre feudali o castelli nel ducato di Milano<sup>88</sup>.

Con la fermezza di chi difende il proprio diritto, l'inalienabile diritto alla restituzione della dote, quando il figlio invita la madre «ad star contenta», Camilla supplica nuovamente il duca di «abrazare» la sua causa:

li deportamenti mei verso la buona memoria del illustre signore mio consorte e lui son stati de conditione non meriti de perdere la dote mia ne le cose per il prefato signore mio ad me donate<sup>89</sup>.

Seguiranno altri gesti di rottura. Giovanni pretenderà dalla madre una rendicontazione – un *reddere rationem* – della sua amministrazione anche se non aveva mai assunto la tutela dei figli del marito. E mentre lei continua a dirsi convinta che «la iustitia et ragione» erano a suo favore, e accusa il figlio che «cum subterfugii et frivole cavillatione vorrebbe pagarme de niente»<sup>90</sup>, dal canto suo Giovanni le rinfaccia il suo

ostentato amore materno, parla dell'«astutia et arte» di Camilla, e cerca di screditarla a corte accusandola di condotta doppia. Ormai divisi su tutto, a far crescere la tensione nell'estate del 1492 sarà infatti l'accusa che la madre stava brigando in segreto a Roma<sup>91</sup> e che una sua mancata comparizione in giudizio avrebbe comportato una sentenza a lui sfavorevole perché lasciato *indefensus*<sup>92</sup>. Non intende comunque tornare sulla questione della dote, fa sapere, e non vuole essere «molestato per questo»<sup>93</sup>.

#### 10. Alla corte di Ludovico il Moro:

**«ella sa bene non ho speranza in  
alcuna persona vivente se non in lei»**

Degli anni trascorsi dopo la sua partenza da Pesaro ci sono pervenute solo sporadiche notizie attraverso le lettere che scriveva alla corte di Mantova, da Torricella ma anche da Ferrara dove si trasferì per un breve periodo nell'estate del 1494.

Seppur discontinua, è una documentazione che ci restituisce non pochi squarci di quotidiana vita aristocratica: la richiesta di cavalli per andare a Milano<sup>94</sup>, le feste di corte per la nascita del figlio del duca<sup>95</sup>, l'invio di un falcone trovato ferito che ha fatto curare<sup>96</sup>, il carnevale nel 1493 con le mascherate «alla turchesca», raccomandazioni per una «povera donna mia subdita»<sup>97</sup>, auguri per «un bello figliolino maschio» a Isabella d'Este vicino al parto<sup>98</sup>. E nonostante il distacco dalla famiglia di origine, sono lettere che documentano i legami con le sorelle, mai del tutto interrotti: la vediamo sbottare sdegnata quando viene informata delle seconde nozze di Margherita, iniziativa che attribuisce ai maneggi della cugina, Eleonora d'Aragona<sup>99</sup>; felice

di avere notizie della sorella Caterina<sup>100</sup>, o impaziente di ricevere informazioni «de li facti del reame»<sup>101</sup>. La sorella Margherita, fuggita dall'Herzegovina dopo la conquista turca del 1489 e rimasta poi vedova, sposò un nobile veneziano, Marco Loredan, che aveva ricoperto la carica di sindaco nel governo dello *stato da mar* ed era poi entrato a far parte della *Quarantia criminal*, il tribunale d'appello di Venezia<sup>102</sup>.

Anche i legami con Galeazzo resistettero nel tempo: vuole essere informata delle condotte militari, e delle trattative in corso con la corte di Napoli per un suo matrimonio in casa aragonese, «acioche cavato una volta de nido dicto Galeaz Sforza, el possi dopo dimostrare effectualmente quello che in apparentia sin hora se iudica di lui»<sup>103</sup>. E il figlio promise di andarla a trovare «de che sono contentissima», commenta<sup>104</sup>.

Godeva della piena fiducia di Ludovico il Moro. Nelle lettere che ci sono rimaste ricorre, frequente, il binomio fedeltà/protezione, fedeltà/sottomissione, fino a dichiarare più forte la sua appartenenza al lignaggio nel quale è entrata con il matrimonio: «postposita omne altra persona per coniuncta che ella sii de consanguinità», così scrive al duca<sup>105</sup>. Narrata attraverso queste lettere non è solo l'incomunicabilità tra la vedova di Costanzo Sforza e il suo primogenito, è anche una condizione femminile di totale dipendenza: difesa e unico sostegno di questa vedova Sforza era Ludovico il Moro.

Una vedova con un suo ruolo nella vita privata della corte. Entrata a far parte della rete familiare, vive nel castello di Porta Giovia e nel marzo 1498 ha assunto un ruolo di grande responsabilità nell'educazione dei bambini<sup>106</sup>. E quando ancora dormono, Camilla va alle prediche quaresimali «al zardino», la *cassina* di Santa Maria

del Giardino situato nel centro della città, a Porta Nuova, dove predicavano i francescani osservanti del convento di Sant' Angelo. La sua preferenza per l'osservanza minoritica rivela scelte devozionali in sintonia con quelle della famiglia ducale <sup>107</sup>. Nel 1514, quando fa testamento, chiederà di essere sepolta nella chiesa di Sant' Angelo e nominerà erede universale il figlio di Ludovico il Moro *quem a teneris annis educavi semperque uti proprium filium*.

Continuavano in quegli anni le trattative per la restituzione della dote. La difficile ricerca di una composizione era comunque subordinata all'accertamento, almeno formale, che l'allontanamento della madre non era stata una destituzione né un atto di ribellione di Giovanni, ma «che solo el respecto del stato l'ha mosso a far quello che ha facto et non altro respecto ne mala dispositione sua» come si legge ancora in una missiva ducale del 1494 <sup>108</sup>. Trattative che avranno una accelerazione sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia, la cui elezione nel 1492 era avvenuta anche grazie al voto determinante di Ascanio Sforza, fratello del Moro, un papa che poi l'anno dopo dava in moglie a Giovanni la figlia Lucrezia. Le lacune della documentazione negli anni del pontificato borgiano riguardano anche un breve di Alessandro VI del 17 maggio 1495 riguardo alla concessione del "privilegio libero" del castello (non una infeudazione) concesso dal duca a Camilla per Torricella <sup>109</sup>. Dalle trattative che seguirono – e per le quali vennero interpellati due tra i migliori giuristi, Ambrogio Aliprandi e Branda Castiglione, che sin dal 1483 ben conosceva i termini dell'investitura di Torricella – apprendiamo tuttavia che a Roma veniva contestata una clausola che stabiliva pari doveri per Camilla e Giovanni: se

a Camilla veniva chiesto di «rendere rasonne de li fructi de la medieta de Turricella spectante ad epso Signor Zoanne», allora anche Giovanni doveva essere obbligato a «rendere rasonne» a Camilla delle entrate di Pesaro: ma, precisano subito i giuristi, si intendevano i beni patrimoniali (allodiali) ereditati dal padre su cui era assicurata la dote di Camilla, non certo il feudo o i beni infeudati dalla Chiesa <sup>110</sup>. Venne proposta anche l'eventuale concessione a Camilla del dazio «della Longa del Po» – chiamato anche dazio di Torricella – come forma di pagamento della dote <sup>111</sup>. Unica cosa certa: qualsiasi decisione riguardante l'atto stipulato a Pesaro nel novembre del 1489 richiedeva anche il consenso di Camilla.

Con la caduta del Moro e l'inizio della dominazione francese nel ducato, la vita mutò radicalmente per i personaggi più vicini al Moro: parenti, partigiani sforzeschi, ghibellini antifrancesi furono costretti alla fuga, in Germania presso la corte dell'imperatore e a Mantova, e vedevano i loro beni confiscati <sup>112</sup>. Con i figli del Moro, Camilla partì per Innsbruck <sup>113</sup>. La sentenza di confisca di Torricella fu pronunciata nella corte dell'Arengo il 19 dicembre 1499: il *castrum* con le sue pertinenze, possessioni e mulini fu confiscato alla Camera Regia, e la casa degli Sforza sul naviglio data a Bernardino Corte, il "Giuda".

Qualche mese prima del crollo del dominio sforzesco, con un atto rogato nel castello di Porta Giovia davanti al console di giustizia, Camilla, *domina* di Torricella, stipulò un patto di locazione che comprendeva la rocca, le *possessiones*, i pascoli, la concessione della legna anche nelle isole del Po, le rendite e i dazi a Nicolò da Gerenzano per 800 ducati d'oro annui <sup>114</sup>. Erano rapporti di lunga data, quelli con i Gerenzano.

Membri del ristretto gruppo di *mercatores magni*, alla sicura iniziativa imprenditoriale e finanziaria univano la capacità di intercettare la cronica mancanza di liquidità dell'aristocrazia. Lo stesso Ludovico il Moro si era preoccupato di intervenire presso l'imperatore Masimiliano a favore di Enea, uno dei figli di Nicolò, per far recuperare i suoi crediti da un mercante di Norimberga<sup>115</sup>. Chiamato anche "maestro ricamatore", Nicolò de Gerenzano era stato creditore degli Sforza di Pesaro, e lo sono i suoi figli, come risulta dal testamento di Camilla.

Dal rogito notarile del 31 agosto 1499 apprendiamo anche che a Torricella Camilla aveva lo iuspatronato della capella di San Cristoforo, titolatura che evoca il valore intercessorio attribuito al santo in un luogo di traghetti e guadi sul fiume. Il giorno stesso della locazione di Torricella, assegnava al frate domenicano che officiava la cappella la rendita di alcuni beni di cui avrebbe goduto l'usufrutto per la vita, con l'obbligo di celebrare messa ogni giorno.

Ben presto, su quel ricco feudo si concentreranno molti interessi e non poche rivendicazioni. Pretendevano diritti i fratelli Simonetta, ma anche Malatesta de' Terzi, conte di Sissa, in nome dell'antica investitura concessa al padre nel 1440<sup>116</sup>. Venne raggiunto un accordo nel luglio 1500, sottoscritto in casa dei Gerenzano, con cui Malatesta si impegnava a versare due terzi della somma annuale dovuta a Camilla, mentre del rimanente terzo si sarebbe dovuto far carico Nicolò, una somma ora calcolata in *scudi regis*<sup>117</sup>.

**11.** Camilla tornò in Lombardia prima della restaurazione sforzesca. È a Milano nel 1507, dove fa stipulare una quietanza con Nicolò da Gerenzano, suo procuratore

per riscuotere le rendite di Torricella. Nicolò ricevette *varias pecuniarum summas pro illustri domina Camilla*, rimanendo creditore di 1.118 lire imperiali che Camilla dovrà pagare entro un anno<sup>118</sup>. È rogata in casa di Camilla ed è presente Giovan Battista Marzano d'Aragona: era forse tornata, con il fratello, nella casa degli Sforza, ritrovando lontani affetti familiari?

Sui rapporti che mantenne con la famiglia di origine, esiste una sicura testimonianza, che ci è fornita dai *Diarii* di Marin Sanudo, dove apprendiamo del suo ruolo avuto negli ultimi mesi del dominio veneziano a Cremona. Nel febbraio 1508, il cognato Marco Loredan, eletto provveditore di Cremona, si trovava al comando del castello di Santa Croce quando la coalizione antiveneziana tentò di riconquistare la città dopo la disfatta veneziana di Agnadello nel maggio 1509<sup>119</sup>. Milano sotto l'autorità francese, alleata con gli aragonesi, recupererà Cremona sotto la sua giurisdizione e sul ruolo affidato in quelle settimane a "madama Camilla", le autorità veneziane non hanno dubbi: mandata a trattare la resa del cognato sotto assedio nel castello con i suoi "schiavoni" fu proprio lei («si tien il roy la mandasse dentro per conzar la cossa») e i patrizi veneziani prigionieri dei francesi vennero portati a Torricella. Quando nel giugno di quell'anno arriva la conferma della resa del castello di Cremona, una resa che il re di Francia aveva voluto senza condizioni, a Venezia ci fu solo un gelido commento: «siamo stà traditi»<sup>120</sup>.

## **12. Il testamento (29 agosto 1514)**

Alla fine dell'estate del 1514, malata, Camilla dettava il proprio testamento ad un

notaio della parrocchia di San Babila, nella casa dei figli di Nicolò de Gerenzano – Giovan Ambrogio, il tesoriere ducale, e il fratello Enea – riconoscendo loro un debito di gratitudine (*in quorum domo benigne recepta et hospitata sum*).

È un testamento nuncupativo con il quale istituisce erede universale Massimiliano Maria Sforza, il ventunenne duca di Milano, primogenito di Ludovico il Moro, rientrato a Milano appena due anni prima<sup>121</sup>. Obbliga l'erede a continuare la lite per il recupero dei suoi beni dotali: ma essendo nominato erede universale, l'entità di questo patrimonio non viene quantificato.

Dopo la consueta riflessione nel preambolo sull'ineluttabilità della morte – è meglio vivere nel timore della morte (*sub metu ac mortis cogitatione*) che essere colti impreparati nell'ora della morte – e l'inserimento di precise formule per dare al testamento tutti i requisiti di validità, seguono le disposizioni relative alla sepoltura. Chiede di essere sepolta in Santa Maria degli Angeli, vestita con l'abito francescano. È la chiesa della fazione ghibellina, fuori della cinta muraria – che verrà distrutta nell'assedio del 1526 –, dove erano sepolti Tristano Sforza, figlio legittimato di Francesco Sforza, i membri di alcune grandi famiglie del ducato, alcuni personaggi della corte come Giovan Antonio Landriano, maestro di casa di Massimiliano Sforza, e dove era stato sepolto anche Nicolò Gerenzano<sup>122</sup>. È una scelta che rispecchia certe preferenze devozionali, ma che mette in evidenza anche precise gerarchie familiari: l'anno dopo, Galeazzo Sforza di Pesaro verrà sepolto non in una chiesa suburbana, ma in Santa Maria delle Grazie, la chiesa dei domenicani luogo di sepoltura dei duchi, dove nell'abside verranno collocate le statue giacenti di Lu-

dovico il Moro e Beatrice d'Este<sup>123</sup>.

Diverse possono essere le angolazioni secondo le quali vengono affrontati gli studi sui testamenti nella prima età moderna, ma particolare è l'attenzione per la possibilità di agire delle donne, gli spazi di azione loro concessi, le scelte testamentarie di madri e vedove nella devoluzione dei loro beni. Prospettive di lettura che svelano dietro l'apparente immutabilità delle formule di rito, capacità e libertà di iniziativa ma anche costrizioni. In quale misura Camilla era pressata dal tesoriere ducale, Gio. Ambrogio Gerenzano? Fare testamento era forse, per questa vedova, un preciso dovere? A renderlo necessario era anche il controllo dell'eredità sforzesca: perché il suo è un testamento a favore e nell'interesse degli Sforza, erede ed esecutori testamentari dovranno continuare la lite per recuperare la sua dote.

Alcuni lasciti sono assicurati dal denaro proveniente dalla vendita dei propri beni (argenti, mobili e suppellettili), di cui occorrerà fare l'inventario e stimare il valore; le altre somme dovranno essere recuperate a Pesaro, città che nel 1512 era stata concessa in vicariato a Francesco Maria della Rovere. Ma poiché *maior pars facultatum mearum consistit in bonis meis immobilibus dotalibus consistentibus in civitate et dominio Pisauri que indebite occupantur et detinentur per eum qui dominio dicte civitatis in praesentiarum potitur*, la testatrice chiede al duca Massimiliano di recuperare *bona et iura dotalia quam celerius possit per realizzare il capitale da devolvere ai legatari.*

A Galeazzo Sforza sono destinati 3000 ducati d'oro e vuole che gli pervenga *tertiam partem eius quod consequitur ex redditibus seu proventibus dictorum bonorum*

*meorum dotalium et seu pro alimentis dotalium meorum*: e da questo lascito, Galeazzo - quando l'anno dopo fa testamento - contribuirà a dotare la dodicenne nipote Isabella, figlia di Giovanni, nata illegittima nell'esilio del padre a Mantova, destinandole mille ducati d'oro <sup>124</sup>.

I legati *pro anima* rivelano scelte e relazioni della testatrice, prima di tutto confermano il suo sostegno all'osservanza degli ordini mendicanti. Al guardiano del monastero, frate Angelo de' Porro, ha destinato cento ducati d'oro per celebrare messe e funzioni in suffragio. La propria particolare devozione per San Nicola appare poi in un lascito a favore delle agostiniane di Sant'Agnese - il monastero vicino al castello fondato da Bianca Maria Visconti - alle quali lascia 500 ducati d'oro subordinati all'obbligo di dotare la cappella di San Nicolò da Tolentino <sup>125</sup>.

Tra le elargizioni ai monasteri femminili della città, ci sono anche le clarisse di sant'Orsola, che ricevono mille ducati d'oro da distribuire come sussidio dotale a favore di giovani donne bisognose definite sue *alumne*, carità dotale non certo inconsueta nei testamenti delle aristocratiche. In anni precedenti, «le donne di santa Orsola» figuravano anche in un elenco di creditori della duchessa <sup>126</sup>. Alla Fabbrica del duomo di Milano - di cui il notaio Martino Scavatus fu procuratore generale - verranno devoluti cento ducati <sup>127</sup>.

Con i fratelli de Gerenzano riconosce di avere un debito difficilmente quantificabile, non lo ricorda con precisione (*nunc memorie non habeo nec calchulare possum*), ma

si dovrà dare piena fiducia alle loro parole, senz'altre prove. Dall'atto di esecuzione testamentaria del 6 settembre di quell'anno, apprendiamo che doveva loro 2.127 ducati *diversis ex causis* <sup>128</sup>.

Per ciascuno dei servitori prevede un lascito: al fedele Stefano Gusperti da Cremona, il segretario ducale rimasto a Pesaro con lei fino alla sua partenza nel 1490, cinquanta ducati; ad Antonio Cardano, un appezzamento di terra a Torricella del Pizzo nell'oltre Po, un fondo agricolo da lei acquistato col proprio denaro, e poi una piccola somma per il cuoco (soprannominato «il pavese»); un debito di 100 ducati per Elisabet, sua servitrice; 300 ducati per Giovanni da Calabria, da anni a suo servizio; e non dimentica che rimane da pagare il residuo della dote al marito di una sua domicella - dote da lei costituita -, cinquanta ducati d'oro da recuperare dai suoi creditori e dalla vendita dei suoi beni.

Invecchiata e lontano dalla propria cerchia familiare, Camilla morì nella casa del ricchissimo ed influente tesoriere di corte che si era assunto il "peso" di questa vedova Sforza ma assicurava anche il controllo della famiglia acquisita sulla sua eredità.

La lunga storia della "mancata" dote di Camilla Sforza d'Aragona ci restituisce non solo alcuni momenti di una cronologia femminile - orfana, moglie, madre, vedova - ma molto anche del suo ruolo come *domina* di Pesaro prima e del feudo di Torricella poi, una storia attraversata da lunghe e aspre controversie per un diritto, quello alla restituzione della dote. Un diritto aggirato.

1 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, in Venezia, appresso Ludovico de gli Avanzi, 1561, p. 292; v. C. CIERI VIA, “L'ordine delle nozze” di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona del ms. Urb. Lat. 899, in F. TRONCARELLI (a cura), *La città dei segreti. Magia astrologia cultura esoterica a Roma (XV-XVIII secolo)*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 185-197; P. CASTELLI, *Cronache dei loro tempi, in Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, “Historica Pisaurensia” II, Marsilio, Venezia 1989, pp. 223-254; J. BRIDGEMAN, *A Renaissance wedding: the celebrations at Pesaro for the marriage of Costanzo Sforza & Camilla Marzano d'Aragona, 26-30 May 1475*, Harvey Miller Publishers, London 2013.

2 I. ZICARI, *Un'orazione latina inedita di Pandolfo Collenuccio*, in “Studia Oliveriana”, VII, 1959, pp. 41-73; M. MELONI, *Il matrimonio di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona e l'orazione nuziale di Pandolfo Collenuccio*, in “Studia Picena”, 69, 2004, pp. 137-214.

3 *Pii II Commentarii (...)*, ed. A. Van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1984, vol. 1, p. 243 e vol. 2, p. 754. L'epiteto “mente hebeti”, che si legge nella versione del ms. *Reg. Lat.* 1995 della Biblioteca Vaticana, fu eliminato nell'edizione a stampa del 1584.

4 L'ambasciatore Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 13 giugno 1459, in F. SENATORE (a cura), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), Istituto italiano per gli Studi Filosofici, Fonti per la storia di Napoli aragonese, Carlon, Salerno 2004, pp. 289-293: 292 (in cifra nel testo); per un profilo di Marino Marzano, v. L. VOLPICELLA (a cura), *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, Napoli 1916, *Note biografiche*, pp. 359-363.

5 *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, Vici Aequensis, apud Iosephum Cacchium, 1586, cc. 299-300: lettera al duca di Milano, senza data, ma 1459 *post quem* per il riferimento all'occupazione e il saccheggio di Calvi in Terra di Lavoro da parte di Marino Marzano.

6 Cfr. J. BARRETO, *La majesté en images*, Ecole française de Rome, Rome 2013, pp. 244-245.

7 Per la definizione del potere maiestatico e la nozione di “ribellione”, v. M. SBIRICOLI, *Crimen lae-*

*sae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 185 sgg. e pp. 268 sgg.; *Utriusque Siciliae Constitutiones, capitula, ritus et pragmatica*, Venetiis, cura et impensa Nicolai de Bottis Neap. & Sociorum, 1590, pp. 313-314; il reo, parente del re, non viene condannato a morte, v. P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, t. IV, Napoli, 1770, pp. 337-338: «non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore».

8 P. COLLENUCCIO, *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1929, pp. 296-297 e p. 321; v. il giudizio di L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, t. 9, Milano 1744: «non sapea perdonare a chi l'aveva offeso, e nulla curava i giuramenti da sè fatti», pp. 555-556; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, XXIII, 1898, pp. 144-210: 180-196.

9 N. RATTI, *Della famiglia Sforza. II. Donne illustri di casa Sforza*, [1794], pp. 165 – 271, che definisce la sua rinuncia al potere «l'atto magnanimo e virtuoso, che una donna s'interessi per i veri vantaggi di un bastardo di suo marito».

10 Una quietanza di 18 ducati per Ginevra Tiepolo, 17 febbraio 1521, in Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi ASPs), *Notarile*, B. Fattori, b. 170, ff. 267r-268r.

11 Il testamento di Ginevra Bentivoglio, 20 luglio 1524 in Archivio di Stato di Cremona, Not. Gio. Fr. Sordi, filza 457.

12 Per i primi risultati di una ricerca ancora in corso, mi permetto di rinviare a precedenti lavori, F. DAENENS, *Debiti e crediti di una gentildonna: Isabella Sforza*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, cur. L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Viella, Roma 2008, pp. 145-167; sul processo inquisitoriale da lei subito nel 1559, EAD, *Tra costruzione letteraria e frammenti d'archivio: ritratto di Isabella Sforza*, in “Bollettino Storico Piacentino”, CX, 2015, pp. 76-97.

13 V. l'ambasciatore Da Trezzo al duca di Milano, 31 gennaio 1462, in E. CATONE *et al.* (a cura), *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, Istituto italiano per gli Studi Filosofici, Lavaglia & Carlone, Battipaglia 2009, pp. 43-44: «che

dicta madona Pacifica gli haveva facto intendere che l'haria desiderio de haveve dicto castello, il che sua maestà haveva havuto molto caro»; v. A. degli ABBATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Pesaro 1785, pp. lxxv-lxxvi e lxxx-lxxxv; per la famiglia di Pacifica, v. Biblioteca Oliveriana di Pesaro (d'ora in poi Bop), ms. 376, t. X, ff. 167v-173v; per le donazioni a Pacifica del 1464, v. ivi, ms. 389, cc. 414r-v; tra i molti risultati della ricerca sulla pratica del concubinato nella prima età moderna, mi limito qui a rinviare a L. FERRANTE, "Consensus concubinarium": un'invenzione giuridica per il principe? in S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI (a cura), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 107-132; F. LEVEROTTI, *Lucia Marliani e la sua famiglia: il potere di una donna amata*, in *Donne di potere cit.*, pp. 281-311; HELEN S. ETTLINGER, "Visibilis et Invisibilis": *The Mistress in Italian Renaissance Court Society*, in "Renaissance Quarterly", 47, 1994, pp. 770-792; sarebbe utile indagare la costruzione, per contrasto, della vita di Sveva di Montefeltro, moglie di Alessandro Sforza, ad opera del postulatore della causa di beatificazione, G.B. ALEGIANI, *Vita della Beata Serafina Feltria Sforza, monaca professa dell'Ordine di S. Chiara, prima Signora, poi protettrice della città di Pesaro*, Roma 1754.

14 Th. KUEHN, *Figlie, madri, mogli, vedove. Donne come persone giuridiche*, in S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, TH. KUEHN (a cura), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 431-460.

15 Per la dote di Battista, sorella di Costanzo, v. M. BONVINI MAZZANTI, *Battista Sforza di Montefeltro. Una "principessa" nel Rinascimento italiano*, Quattroventi, Urbino 1993, pp. 58-60; il donativo per le nozze di Giovanni con Ginevra Tiepolo, che grava sulle finanze cittadine, viene discusso dal Consiglio cittadino il 27 novembre 1504, v. Bop, ms. 1177, c. 20v-21v, cfr. F. AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)*, "Pesaro città e contà-Link", 6, 2009, pp. 377-380.

16 «Antonium intelligimus discolum esse nihiloque boni agere» in una lettera del 1453 di Enea Silvio Piccolomini a Nanni de' Todeschini, v. ALFRED A. STRNAD, *Francesco Todeschini-Piccolomini*, H.

Bohlaus, Graz-Köln 1966, pp. 116-118; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol.2, Salerno 1881, pp. 28-38 e 96-97; NUNZIANTE, *op. cit.*, pp. 155-159.

17 Il breve del 12 febbraio 1472 in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASVat), *Arm.* XXXIX, t.14, f. 150r; per la teoria degli impedimenti e la nozione di *affinitas*, v. A. ESMEIN, *Le mariage en droit canonique*, Librairie du Recueil Sirey, Paris, t. 1 (1929), 2 (1935), pp. 414-426.

18 v. L. VON THALLÓCZY, *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter*, München und Leipzig 1914, p. 181 e pp. 245-246; E. FERMENDŽIN (a cura), *Acta Bosnae (...) ab anno 925 usque ad annum 1752*, Monumenta spectantia Historiam slavorum meridionalium, vol. 23, Zagrabiae 1892, pp. 272-280; F. BABINGER, *Maometto II il conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, Torino 1967, pp. 232-237; per il costo del matrimonio, v. G.M. MARCH, *Alcuni inventari di casa d'Aragona compilati in Ferrara nel secolo XVI*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", LX, 1935, pp. 287-333: 317 e N. BARONE, *Le cedole di Tesoreria dell'archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", IX, 1884, pp. 387-429: 399-400. All'incertezza grafica del nome –Vlatko/Ulatico – si aggiunge anche che viene confuso con il suo procuratore.

19 THALLÓCZY, *op. cit.*, pp. 113-118.; PAOLO GIOVIO, *Commentario de le cose de' Turchi*, cur. L. MICHELACCI, Clueb, Bologna 2005, p. 101; la regina di Bosnia fu sepolta a Roma in Aracoeli, v. F. CASIMIRO ROMANO, *Memorie storiche della chiesa e convento di S.M. in Aracoeli*, Roma 1736, pp. 147-150.

20 M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, vol. 1, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII/4, Città di Castello 1900, p. 65; J.A. BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, Paris 1843, t. 1, pp. 322-326.

21 TH. SPANDOUGINOS, *Delle historie, & origine de Principi de Turchi, ordine dela Corte, loro rito & costumi*, Lucca, Vincentio Busdrago, 1550, cc. E2v-E3v; J. VALENTINI, *Acta Albaniae veneta saeculorum XIV et XV*, t. XXIV (1459-1462), München 1977, pp. 477-478 e 485-486.

22 BABINGER, *op. cit.*, pp. 415-417; IACOBI VO-

LATERRANI, *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra (1479-1484), Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII/3, Città di Castello 1904-1906, pp. 12-13; M. BENAITEAU, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in M.A. VISCEGLIA (a cura), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992, pp. 193-213: 197-200.

23 E. RICCA, *La nobiltà delle due Sicilie*, vol. 3, Napoli 1865, pp. 286-287.

24 *Il Diario romano, op.cit.*, pp. 8-9; v. la voce Antonio Basso della Rovere in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Enciclopedia Treccani, vol. 7, Roma 1965, pp. 151-152 (consultabile sul portale [www.treccani.it](http://www.treccani.it)); ancora in una lettera del 1493 l'elogio del re per questa nipote, rimasta vedova dopo pochi mesi: «fo moglie del profecto passato donna honestissima, et de laudabile vita», v. F. TRINCHERA (a cura), *Codice Aragonese o sia lettere regie* (...), vol. II,2, Napoli 1870, pp. 313-314.

25 P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, 2a serie, 2, Napoli 1905-1906, fasc.11 Ruffo di Calabria, tav. III; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Napoli 1963, vol. IV, p. 326.

26 Bop, ms. 1429, cc. 13r-16v: c. 13v; ne esiste una copia presso la biblioteca Casanatense di Roma, ms. Cas. 138, cc. 35r-49r; v. F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, "Pesaro città e contà-Link", 3, 2003, p. 74; per le condotte con il re e la sua vita militare, v. pp. 89-97 e pp. 213 sgg.

27 19 giugno 1474, in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Sforzesco*, b. 148; v. G.G. SCORZA, *Costanzo Sforza signore di Pesaro 1473-1483*, Fondazione Cassa di Risparmio, Pesaro 2005, all. n° 89.

28 Bop, ms. 1429, cc. 25v-29v: c. 26v; ms. Cas. 138, cc. 76v-83v.

29 *In utriusque Siciliae Constitutiones, Capitula, ritus et pragmatica*, Venetiis, Nicolai de Bottis & Sociorum, 1590, p. 299, per il regime dotale v. pp. 229-231; F. BRANDILEONE, *Studi preliminari sullo svolgimento storico dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Italia*, in *Scritti di storia del diritto privato italiano*, vol.1, Zanichelli, Bologna 1931, pp. 229-319: 292-295; ben più ragguardevole, la dote di 60.000 ducati

di Eleonora d'Aragona, figlia di re Ferdinando, quando nel 1472 sposa il duca di Ferrara.

30 30 aprile 1475, v. Bop, ms. 1429, cc. 30r-v; ms. Cas. 138, c. 89r-91r, viene precisato il rapporto di cambio oro-argento; per la monetazione v. L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XIX, 1933, pp. 5-98: 40-50.

31 Sulle principali dignità del regno v. SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli* (...), In Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601, pp. 491 sgg.; E. BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale. Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi*, Bari 1962, pp. 3-107: 45-57; per un profilo di questi personaggi, oltre le relative voci del DBI, v. VOLPICELLA, *Note biografiche cit.*, ad *indicem*; su Pascasio Diaz Garlon con cui il 30 aprile 1475 viene negoziato il pagamento della controdote, v. M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. ROSSETTI (a cura), *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 1986, pp. 229-295: 248; R. COLAPIETRA, *Il conte camerlengo Innigo D'Avalos, protagonista dell'umanesimo cortigiano aragonese*, in "Napoli Nobilissima", XXVII, 1988, I, pp. 141-149 e II, pp. 196-202; Diomede Carafa, che fu istitutore di Eleonora d'Aragona, è autore di un trattato di comportamento, il *Memoriale et ricordo de quello have da fare la mulglyere per stare ad bene con suo marito et in che modo se have ahonestare*, in D. CARAFA, *Memoriali*, edizione critica a cura di F. PETRUCI NARDELLI, Bonacci, Roma 1988, pp. 245-254.

32 CECIL H. CLOUGH, *Federico da Montefeltro and the King of Naples. A study in fifteenth century survival*, in "Renaissance Studies", 6/2, 1992, pp. 113-172; per Giovan Battista Bentivoglio v. M. MALLETT, *Diplomacy and War in later fifteenth-century Italy*, in G.C. GARFAGNINI (a cura), *Lorenzo de' Medici. Studi*, Olschki, Firenze 1992, pp. 233-256: 240.

33 V. la descrizione in G.C. CAPACCIO, *Il forastiero*, 1630, pp. 222-223.

34 S. SEIDEL MENCHI, *Percorsi variegati, percorsi obbligati: elogio del matrimonio pre-tridentino*, in S. SEIDEL MENCHI e D. QUAGLIONI (a cura), *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine*

in Italia dal XIV al XVIII secolo, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 17-60; per un'ampia rassegna degli ultimi studi, v. E. BRAMBILLA, *Dagli sponsali civili al matrimonio sacramentale (sec. XV-XVI). A proposito di alcuni studi recenti sulle cause matrimoniali come fonte storica*, in "Rivista Storica Italiana", 115, 2003, pp. 956-1005; C. CRISTELLON, *Marriage and Consent in Pretridentine Venice: Between Lay Conception and Ecclesiastical Conception, 1420-1545*, in "Sixteenth Century Journal", 39, 2008, pp. 389-418; per il matrimonio di Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia, v. A. MODIGLIANI *Uso degli spazi pubblici nella Roma di Alessandro VI*, in M. CHIABÒ, S. MADDALÒ, M. MIGLIO, A.M. OLIVA (a cura), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2001, t. 2, pp. 521-548: 540; esplicito, il riferimento al rituale del "tocco della mano" nel *Libro di memorie* della famiglia Giuliani: «1505. La festa di S. Girolamo. Pier Paolo Giuliani fa memoria di aver tocco la mano all'Antonia sua moglie, e di averla sposata il di XI ottobre in sabbato e che Giuliano suo fratello sposò la sua la domenica seguente, tutto che le toccasse la mano il medesimo giorno», Bop, ms. 455, t. II, c. 148r.

35 Bop, ms. 1429, cc. 27r-v; ms. Cas. 138, c. 82v.

36 28 maggio 1475, v. ASPs, *Notarile*, Sepulcrus q. Petri de Burgo, b. 19, ff. 57r-v.; SCORZA, *op. cit.*, appendici, all. 103 e 104; AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza*, cit., pp. 82-83; per la "traditio" della sposa, v. P. CASTELLI, *La kermesse degli Sforza pesaresi*, in P. CASTELLI, M. MINGARDI, M. PADOVAN (a cura), *Mesura et arte del danzare. Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, Comune di Pesaro, 1987, pp. 13-33.

37 M. TABARRINI (a cura), *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona nel maggio del 1475*, Firenze 1870, p. 12 (trascrizione del codice Riccardiano 2256); Bop, ms. 383, *Memorie di Pesaro*, t. VI, ff. 214r sgg.

38 Ivi, p. 13; per l'interpretazione di questi documenti rinvio a D. QUAGLIONI, *Segni, rituali e simboli nuziali nel diritto*, in S. SEIDEL MENCHI e D. QUAGLIONI (a cura), *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 43-63; G. TAMASSIA, *Osculum interveniens. Contributo alla storia dei riti*

*nuziali*, in "Rivista Storica Italiana", II, 2, 1885, pp. 241-264; O. NICCOLI, *Baci rubati. Gesti e riti nuziali in Italia prima e dopo il Concilio di Trento*, in S. BERTELLI e M. CENTANNI (a cura), *Il gesto*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995, pp. 224-247.

39 ASPs, *Notarile*, Sepulcrus q. Petri de Burgo, b. 19, ff. 60r-62r; SCORZA, *op. cit.*, all. 105; per un confronto con altre doti, v. il corredo di Anna, Angela e Ippolita Sforza, in C. SANTORO, *Un registro di doti sforzesche*, in "Archivio Storico Lombardo", 1953, pp. 133-185: 177-182; v. anche l'analisi di Chr. KLAPISCH-ZUBER, *Le 'zane' della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Bari 1988, pp. 193-211.

40 Bop, ms. 374, t. 1, int. XVIII, ff. 60r-61r; edita a c. di C. ANTALDI, *Per le nozze Carnevali-Porta*, Pesaro 1877.

41 Ivi; il Quattrocento è stato definito il "secolo d'oro dei bastardi". Per un approccio quantitativo v. N. BULST, *Illegitime Kinder – viele oder wenige? in Illegitimität im Spätmittelalter*, Hrsg. L. Schmutge unter Mitarbeit von B. Wigenhauser, R., Oldenbourg Verlag, München 1994, pp. 21-39; è utile il confronto con i comportamenti della nobiltà in Francia, v. M. HARSGOR, *L'essor des bâtards nobles au XV<sup>e</sup> siècle*, in "Revue Historique", 514, 1975, pp. 319-354.

42 ASVat, *Arm.* XXXV, t. 37, ff. 261r-271r, con la formula *merum et mixtum imperium ac omnimodam iurisdictionem*, civile criminale e di misto foro; Bop, ms. 376, cc. 326r-328r; per il ruolo di Camilla in queste trattative e i suoi rapporti con la corte sforzesca di Milano tra il luglio 1483 e marzo 1484, v. SCORZA, *op. cit.*, pp. 353-399; nel *Liber Decretorum*, il primo atto di governo di Camilla e Giovanni è ricordato per la concessione di privilegi fiscali nel luglio 1483, v. Bop, Archivio Storico del Comune di Pesaro, Mss. I-c-2, ff. 24r-v.

43 *Ex soluta*: nato da una concubina, non da un rapporto adulterino. La madre, Fiore Boni, verrà data in moglie ad un condottiero sforzesco, Giovanni Brandolini. Per il *defectus natalium* e la condizione giuridica del bastardo, v. la voce *Bâtard* in *Dictionnaire de droit canonique*, vol. 2, coll. 252-261.

44 v. Bop, ms. 1429, cc. 31v-40v e ms. Cas. 138, ff. 92v-122r.

45 v. G. CHITTOLETTI, *Le "terre separate" nel ducato di Milano in età sforzesca*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati italiani dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Unicopli, Milano 1996, pp. 61-83; L. BELTRAMI, *I "Porti" del Po nel Ducato di Milano all'epoca di Bona di Savoia*, in "Bollettino Storico Piacentino", 1908, pp. 209-214.

46 I 20 dicembre 1477 Costanzo chiede al Senato l'autorizzazione per l'esportazione e il transito per il Po, v. A.R. NATALE (a cura), *Acta in Consilio Secreto Mediolani*, Giuffrè, Milano 1969, t. 1, pp. 105-106.

47 G.M. ALBARELLI, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'archivio di stato di Pesaro sec. XV-XVII*, Centro di Studi O.S.M., Bologna 1986, pp. 138-139 (doc. n° 561); per il castello di Monticuli, v. ms. Oliv. 389, cc. 81v-82v; A. degli ABATI OLIVIERI, *Memorie di Novilara castello del contado di Pesaro*, Pesaro 1777, pp.53-54; Id., *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio costantinopolitano, e pesarese*, Pesaro 1771, pag. v e pag. x; Camilla conferma i privilegi fiscali concessi da Costanzo ai Barignano, v. Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), ms. Urb. Lat. 1197, c. 65v (22 ottobre 1486).

48 G. SORANZO (a cura), *Cronica di Anonimo Veronese 1446-1488*, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia 1915, p. 417: «Adimanda a la madonna de Pexaro el signor Roberto [San Severino] di voler alloggiare XV squadre nel contado di Pexaro; li vien negato lo alloggiamento; el ditto signor dimanda a la ditta madonna ducati VIII millia ch'el pretendeva havere del quondam signor Constantio Sforza suo marito, che, essendo in Lombardia, pare che lo danegiasse, (...) la preditta madonna li niega tal dimanda»; cfr. AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 63-66: 64.

49 G.S. DEGLI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne*, Bologna 1888, pp. 396-397; v. F. STORTI, la voce *Boccolino Guzzoni* in *DBI*, vol. 61, 2004, pp. 620-624; AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza*, cit., pp. 67-69.

50 ASPs, *Notarile*, G. Germani, vol. 327, ff. 151r-152v; la procura di Giovanni per il frate è del 15 novembre 1489 in ASPs, *Notarile*, G. Germani, vol. 333, ff. 100r-v; sul possibile ruolo della corte di Mantova nell'allontanamento di Camilla, v. F. AMBROGIANI, *Il matrimonio di Giovanni Sforza e Maddalena*

*Gonzaga e la rinuncia di Camilla Sforza alla signoria di Pesaro*, in "Pesaro città e contà", 23, 2006, pp. 77-106, poi in *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 80 sgg.

51 Milano, 6 gennaio 1490, istruzioni del duca a Stefano Gusperti, ASMi, *Sforzesco*, b. 152.

52 EVELYN S. WELCH, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-1495. Antecedents and Effects*, D. ABULAFIA ed., Variorum, London 1995, pp. 123-136.

53 Manfredo de' Manfredi a Ercole d'Este, 26 novembre 1489, in A. SAVIOTTI, *Pandolfo Colleluccio umanista pesarese del sec. XV*, in "Annali della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia", V, 1888, pp. 33 – 328: 68-69 (il corsivo è nostro)

54 Cfr. 10 e 27 febbraio 1491, ASMi, *Sforzesco*, b. 152. Giuliano Gondi concede prestiti anche alla corte aragonese, v. la voce di S. TABACCHI in *DBI*, vol. 57, pp. 656-659.

55 ASPs, *Notarile*, G. Germani, b. 327, ff. 223v ss., 3 aprile 1490; nella descrizione delle feste per le nozze di Camilla nel 1475, vengono precisati questi "confetti": sono coriandoli, anici, mandorle, pignoli e cotognata, cfr. nota 37; per il pagamento del censo dovuto da Camilla e Giovanni alla Camera Apostolica, v. ASVat, *Cam. Ap. Introitus Exitus*, 504, f. 94r e 194r.

56 Su questi concetti e il loro uso, v. C. DANUSSO, *La donna e i feudi: uno sguardo alla prassi successoria dell'Italia centro-settentrionale fra Tre e Quattrocento*, in "Rivista di Storia del Diritto italiano", LXV, 1992, pp. 181-239: 183-185; M.T. GUERRA MEDICI, *Donne, famiglia e potere*, in P. MAINONI (a cura), *"Con animo virile". Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Viella, Roma 2010, pp. 31-51; il riferimento in BALDO DEGLI UBALDI, *In Sextum Codicis Librum Commentaria*, tit. *De suis et legitimis*, Venetiis 1586, p. 189.

57 Sul passaggio all'età adulta nella prima età moderna, v. S. CHOJNACKI, *Measuring adulthood: adolescence and gender in Renaissance Venice*, in "Journal of Family History", 17, 1992, pp. 371-395; v. G. DI RENZO VILLATA, voce "Tutela. Diritto intermedio" in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XLV, Giuffrè, Milano 1992, pp. 315-360.

58 Pesaro, 27 gennaio 1490, Stefano da Cremona al duca. ASMi, *Sforzesco*, b. 152.

59 Pesaro, 6 gennaio 1490, Giovanni al duca, ivi.  
60 Vigevano, 17 febbraio 1490, Istruzioni a Stefano Gusperti; e 25 febbraio 1490, Stefano a Bartolomeo Calco, ivi.

61 Pesaro, 13 gennaio 1490, Giovanni a Lorenzo de' Medici, ed. da SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio* cit., pp. 281 – 282.

62 17 aprile 1490, Stefano da Cremona a Bartolomeo Calco e 16 aprile 1490, Stefano al duca, ASMi, *Sforzesco*, b. 152.

63 Breve del 19 marzo 1490. *Licentia ingrediendi monasteria*, in ASVat, *Arm.* XXXIX, t.21, ff. 491v - 492r; anche la sorella Maria, duchessa di Amalfi, ottenne nel 1480 la licenza per entrare nei monasteri femminili del Regno (ASVat, *Arm.* XXXIX, t.13, f. 87r).

64 ASVat, *Arm.* XXXV, t.38, ff. 161r - 166v. V. Appendice 1.

65 ivi, ff. 155r - 160v; Bop, Mss. 376/VI, ff. 329v - 332v.

66 Pesaro, 4 maggio 1490. ASMi, *Sforzesco* 1476; l'elenco di questo corteo in ASMi, *Sforzesco*, b.152 (Stefano al duca, 1 aprile 1490).

67 ASPs, *Notarile*, G. Germani, b. 327, ff. 246v-247r, è rogato nella camera della palla, residenza di Maddalena Gonzaga, testimone Stefano Gusperti.

68 28 luglio 1490, cfr. ASVat, *Arm.* XXXV, t.38, ff. 172v-175r e Bop, ms. 376, ff. 332v-333v.

69 ASPs, *Notarile*, G. Germani, vol. 333, ff. 109r-112r: oltre i beni dotali e quelli non dotali ci sono le *iocalia* ( o *paraphernalia*), beni di proprietà della donna ma amministrati dal marito; un parziale estratto di quell'atto venne consegnato al duca, v. ASMi, *Sforzesco*, b. 152. V. Appendice, n°2.

70 Bartolomeo Mancini era stato l'agente segreto di Costanzo a Venezia nel 1483, con precise istruzioni anche per gestire «li dinari oculti», da mandare «in una barca in valisi o panni», e mettersi in contatto – ma sotto falso nome – con Giovanni da Rossano, un familiare di Marino Marzano, v. BAV, ms. *Urb. Lat.* 865, cc. 1r sgg.

71 Per i concetti di “aquiliana stipulatio” e “acceptilatio” tra debitore e creditore, v. S. SOLAZZI, *L'estinzione dell'obbligazione nel diritto romano*, Jovene, Napoli 1935, vol. I, pp. 243 sgg.; per la dottrina feudale, v. I. CLARI, *Opera omnia*, Venetiis, ex typographia Baretiana, 1626, pp. 317-320 e H. Ro-

SENTHAL, *Tractatus et synopsis totius iuris feudalis*, t. 2, Spira 1600, pp. 483 sgg.; per la definizione giuridica di proprietà, *dominium*, usufrutto, v. P. GROSSI, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 224-280; Ib., la voce *Proprietà. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del Diritto*, 37, pp. 226-254.

72 Vigevano, 18 maggio 1490, il duca a Giovanni; il 29 maggio 1490, da Pesaro, Giovanni lo ringrazia, v. ASMi, *Sforzesco*, b. 152.

73 Vigevano, 27 novembre 1490, istruzioni a Pietrasanta, ivi.

74 Pesaro, 29 aprile 1490, Stefano a Bart. Calco, ivi.

75 Vigevano, 18 maggio 1490, ivi.

76 Vigevano, 28 aprile 1490, il duca a Stefano, ivi.

77 Torricella, 6 agosto 1490, Camilla al marchese di Mantova, Archivio di Stato di Mantova. *Archivio Gonzaga* (d'ora in poi ASMn, AG), b. 1065. Il riferimento è a Benedetto Mastino.

78 Torricella, 7 ottobre 1490, Camilla a Jacopo d'Atri, ivi.

79 L.-G. PELISSIER, *Documents relatifs au règne de Louis XII et à sa politique en Italie*, Imprimerie générale du Midi, Montpellier 1912, p. 96; la *donatio* del 1470 in ms. Oliv. 1429, cc. 41r-v, e in ASVat, *Arm.* LX, t. 21, ff. 197v-198r; ms. Cas. 138, f. 123r-126r; cfr. E. ROSSETTI, *La città cancellata. Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Sforza (1480-1499)*, in corso di pubblicazione.

80 Camilla a Bartolomeo Calco, Torricella, 15 luglio 1490. ASMi, *Sforzesco* 1476.

81 Su questa famiglia e i suoi rapporti con gli Sforza di Pesaro, v. le pagine ben documentate di M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano “ricamatori ducali” alla corte sforzesca*, in “Storia Economica”, VII, 2004, pp. 496-545, poi in *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Cuem, Milano 2005, pp. 23-86: 41.

82 20 luglio 1490, Gio. a Bartolomeo Calco; 28 luglio 1490, il segretario di Giovanni, Ludovico Cardano a Bartolomeo Calco, ASMi, *Sforzesco*, b. 152; l'abitazione fa parte degli alimenti, v. M. COLERO, *De alimentis*, Lipsia, A. Hoffmanni, 1596, pp. 357 sgg.

- 83 3 giugno 1490, Camilla a Jacopo d'Atri, ASMn, AG, b.1065.
- 84 21 agosto 1491, ASMi, *Sforzesco*, b. 152.
- 85 Torricella, 5 dicembre 1490, Pietrasanta al duca, ASMi, *Sforzesco*, ivi.
- 86 V. istruzioni del duca del 18 dicembre 1490, ivi.
- 87 Camilla al duca, Torricella, 7 agosto 1491, ivi. V. Appendice n°3.
- 88 Pavia, 16 agosto 1491, il duca a Camilla. ASMi, ivi. V. Appendice n°4.
- 89 Torricella, 31 ottobre 1491, Camilla al duca. ASMi, *Sforzesco* 1476.
- 90 V. 9 luglio 1492, il duca, severo, a Camilla e 13 luglio 1492, risposta di Camilla al duca, ASMi, *Sforzesco* b. 152.
- 91 Torricella, 26 luglio 1492, Camilla a Giovan Galeazzo. ASMi, *Sforzesco* 1476.
- 92 Pesaro, 29 giugno 1492, Mafeo da Treviglio al duca, ASMi, *Sforzesco*, b. 152.
- 93 Torricella, 28 luglio 1490, Ludovico Cardano a Bartolomeo Calco. ASMi, *Sforzesco*, b. 152.
- 94 Torricella, 17 novembre 1490, a Jacobo d'Atri, ASMn, AG, b. 1065.
- 95 Milano, 27 febbraio 1493, a Isabella d'Este, ivi.
- 96 Torricella, 9 maggio 1494, a Francesco Gonzaga, ivi.
- 97 Milano, 27 febbraio 1493, a Isabella d'Este; anche 16 dicembre 1494, ivi; e v. lettera di raccomandazione al duca per procurare il canonicato presto vacante di S. Maria de Sissa, ASMi, *Sforzesco* 1476, Milano, 12 ottobre 1498.
- 98 Torricella, 10 novembre 1493, ASMn, AG, b.1065.
- 99 Torricella, 5 dicembre 1490, Pietrasanta al duca: «l'amaritudine et intensissimo cordoglio che la me ha dimostrato de la sorella che se sia remaritata in uno zentilhommo venetiano». ASMi, *Sforzesco*, b. 152.
- 100 Torricella, 14 agosto 1492, Camilla a Jacopo d'Atri. ASMn, AG, b. 1065.
- 101 Torricella, 20 maggio 1493, Camilla a Jacopo d'Atri, ivi.
- 102 V. M. Sanudo, *I Diarii*, vol. 1, R. Deputazione veneta di storia patria, 1879, col. 854.
- 103 Camilla a Bartolomeo Calco, 31 luglio 1490. ASMi, *Sforzesco* 1476.
- 104 Torricella, 14 agosto 1492, al segretario del marchese Jacopo d'Atri, ASMn, AG, b. 1065.
- 105 Torricella, 7 agosto 1491, Camilla al duca. ASMi, *Sforzesco*, b. 152.
- 106 V. le lettere di Camilla al duca del 21 marzo e del 12 ottobre 1498 in ASMi, *Sforzesco* 1476; v. M. FERRARI, "Per non mancare in tuto del debito mio": *l'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, F. Angeli, Milano 2000, p. 225; M.N. COVINI, *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Unicopli, Milano 2012, pp. 73-74.
- 107 Camilla a Ludovico il Moro, 31 marzo 1498, ASMi, *Autografi*, b. 66; sui rapporti dei duchi con i frati, v. S. FASOLI, *Perseveranti nella regolare osservanza. I Predicatori osservanti nel ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2011, pp. 28-54 e 118-119; per il convento di S. Angelo, v. E. ROSSETTI, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. 14-15)*, "Quaderni di Storia Religiosa", cur. L. PELLEGRINI e G.M. VARANINI, 2011, pp. 101-165.
- 108 Vigevano, 18 giugno 1494, ASMi, *Sforzesco*, b. 153.
- 109 Il riferimento alla bolla è in ASMi, *Feudi Camerali*, p.a., b. 589; del «privilegio libero de questo castello per le mie dote» parla Camilla già in una lettera del 31 marzo 1492 a Bartolomeo Calco, ASMi, *Sforzesco* 1476.
- 110 Branda Castiglione e Ambrogio Aliprandi a Ludovico il Moro, Milano, 28 giugno 1496, ASMi, *Sforzesco*, b. 1476.
- 111 Milano, 7 aprile 1499, Bartolomeo Calco al duca e lettere s.d. di Camilla a Ludovico, ivi.
- 112 S. MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, t. 1, F. Angeli, Milano 2006, pp. 105 sgg.
- 113 B. CORIO, *L'istoria di Milano*, In Vinegia, per G.M. Bonelli, 1554, p.496.
- 114 31 agosto 1499, ASMi, Not. Gio. Ambr. Casorati q. Antonio, b. 4494; sui rapporti mercanti-imprenditori e corte, v. le pagine ben documentate di Zanoboni, *I Da Gerenzano* cit., pp. 42-44. Per i debiti

di Costanzo nel 1483, v. ASMi. Rubriche dei Notai, F. Barzi q. Leonardo, vol. 414.

115 L.-G. PELISSIER, *Documents relatifs*, op.cit., p. 161.

116 ASMi, *Feudi Cam.* 589.

117 22 luglio 1500, ASMi, Not. Casorati, b. 4494, 22 luglio 1500; R. MARTINI, *La monetazione di Ludovico XII di Francia, Massimiliano Sforza, Francesco I di Francia e Francesco II Sforza della Zecca di Milano nelle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano (1499 – 1535)*, Comune di Milano, Milano 2001, p. 11.

118 4 settembre 1507, ASMi, Not. Casorati, b.4502.

119 Sulla lega antiveneziana, v. S. MESCHINI, *Luigi XII, duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, F. Angeli, Milano 2004, pp. 482 sgg.

120 M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia, t. VIII, 1882, coll. 424, 428 e 441; L. ARCANGELI, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in G. CHITTOLETTI (a cura), *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, Comune di Cremona, Cremona, 2008, pp. 40-63: 40-43; MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano* cit., t. 1, pp. 482 sgg.

121 ASMi, Not. Martinus Scaravatus/de Scaravagis q. Balthasar. filza 5532, v. Appendice n° 5; comprende l'abbreviatura e singoli *excerpta* per i legatari; alla redazione dell'atto sono presenti due notai sottoscrittenti, i cugini Scaravaggi, e tra i testi il medico Hieronimo Carezone di Cremona; la procura di Enea e Gio. Pietro Gerenzano per il fratello Gio. Ambrogio, in ASMi, Not. F. Barzi, vol. 3907, 27 marzo 1514; per le norme e la pratica notarile, v. A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Consiglio Nazionale del notariato, Roma 1979, pp. 89 sgg.; sui testamenti femminili v. A. BELLAVITIS, *Il testamento a Venezia nel XVI secolo: diritto, dovere o spazio di libertà?*, in R. AGO e B. BORELLO (a cura), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*,

Viella, Roma 2008, pp. 23-45; M.L. LOMBARDO, M. MORELLI, *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in *Donne a Roma tra Medioevo e età moderna*, in "Archivi e Cultura", n.s., XXV-XXVI, 1992-1993, Roma 1993, pp. 23- 130.

122 V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, Milano 1890, vol. V, pp. 5-15; MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano* cit., t. 2, pp. 1074-1076; S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, t. V, Milano 1738, pp. 311-314.

123 *A latere, versus viam*, v. S. ALDENI, *Il "Liber sepulchrorum" e il piano progettuale di Santa Maria delle Grazie*, in "Arte Lombarda", 67, 1983-1984, pp. 70-92: 83.

124 ASMi, Not. Cristoforo de Aplano, 23 marzo 1515, Filza 6026. Ringrazio qui Edoardo Rossetti cui devo la segnalazione. Aplano figura tra i *rationatores ad papyrus* della cancelleria ducale, v. C. SANTORO, *Contributi alla storia dell'amministrazione sforzesca*, in "Archivio Storico Lombardo", XVII, 1939, pp. 27-114: 90; ne esistono vari estratti, Archivio di Stato di Firenze, Urbino III, filza 37, ff. 44r sgg. e filza 38, ff. 207 sgg.; Bop, ms. 376/VII, ff. 162r-169r; copia seicentesca in Bop, Archivio storico comunale di Pesaro, cass. 91.

125 per S. Agnese v. L. TORELLI, *Secoli Agostiniani (...)*, t. 7, Bologna 1682, p. 17 e pp. 89-90.

126 LATUADA, *op. cit.*, t. IV, 1738, pp. 200-202; M. CAFFI, *Creditori della duchessa Bianca Maria Sforza*, in "Archivio Storico Lombardo", 1876, pp. 534-542; per le doti di carità, v. A. ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio, carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento*, in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, in "Roma nel Rinascimento", Roma 1993, pp. 7-51.

127 V. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, vol. 3, Milano 1880, p. 178.

128 ASMi, Not. Casorati, b. 4510.

## Appendice 1

Pesaro, 23 aprile 1490. Procura di Camilla Sforza d'Aragona per la resignazione del vicariato di Pesaro.

ASVat. Arm. XXXV, t. 38, ff. 161r-166v. (not. Giovanni Germani)

In Christi nomine Amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo nonagesimo, indictione octava tempore pontificati nostri in Christo patris et domini nostri domini Innocentii papae VIII et die vigesimotertio mensis aprilis.

Cum alias Summus Pontifex felicitis memorie Sixtus III regimen gubernationem administrationem et iurisdictionem civitatis et domini Pisauri eiusque comitatus territorii et districtus dedit et concesserit illustribus domine domine Camille olim consorti illustri quondam principis domini Constantii Sfortie de Aragonia olim comitis Cotignole ac Pisauri etc., nec non illustri domino Johanni Sfortie de Aragonia filio quondam prefati illustri domini Constantii et ipsos vicarios tunc sue beatitudinis eiusque successorum et Sacrae Romanae Ecclesiae honorifice in dicta civitate Pisauri eiusque comitatu territorio et districtu quoad vixerint ipse illustris dominus Johannes et eius filii et donec ipsa illustris domina Camilla vixerit vitamque vidualem duxerit et servaverit fecerit creaverit et legitime constituerit, et prout bullis Sedis Apostolice sigillo plumbeo munitis et in forma valida emanatis clare apparet et continetur, ad quas pro verificatione premisorum habeatur relatio, de quibus bullis concessione et investitura dicti regiminis et vicariatus dicte civitatis Pisauri, eiusque comitatus territorii et districtus ac de omnibus et singulis in eis contentis praefata illustris domina Camilla dixit asseruit et protestata fuit habuisse et habere veram bonam claram et firmam notitiam et scientiam. Volens prelibata illustris domina Camilla vitam suam quiete perducere et circa divina vacare et a dictis regimine gubernatione et administratione quantum in se est carere et prorsus abstinere et partem suam ac omnem ius suum totaliter in prefatum illustrem dominum Johannem uti eius filium transferre et applicare proinde ac si illustris dominus Johannes solus de predictis regimine gubernatione et administratione ac iurisdictione dicte civitatis Pisauri eiusque comitatus territorii et districtus investitus et admissus fuisset: considerans et valde cognoscens hoc officium magis esse virile quam muliebre et etiam ingenium virilitatem magnanimitatem et prudentiam prefati illustri domini Johannis ac etiam amorem benivolentiam et dilectionem quem et quam semper habuit et habet erga prefatum illustrem dominum Johannem ob eius immensas virtutes et filialem obedientiam erga ipsam illustrem dominam Camillam per prefatum illustrem dominum Johannem continue servatam, et attento etiam quod intentio prefati illustri quondam domini Constantii fuit et erat quod prefatus illustris dominus Johannes eius filius solus succederet in statu, et quia etiam vigore dicte concessionis et investiture post mortem praefatae illustris dominae Camille succedere debebat ut supra, ac etiam attempta probitate prefati illustri domini Johannis et sincera dilectione ac immensa iustitia et munificentia liberalitate ac pietate et misericordia quas habuit et habet erga populum dicte civitatis Pisauri et subditos suos et e converso et cum ob hoc praefata illustris domina Camilla renuntiaverit dedit et concesserit prefato illustri domini Johannis Sfortie omnem ius suum et partem suam regiminis et administrationis domini et iurisdictionis dicte civitatis Pisauri accedente predictis auctoritate et consensu Sanctissimi Domini Nostri seu sacrosancte Sedis Apostolice et ad renuntiandum dictam eius partem administrationis et domini dicti civitatis et eius districtus in manibus Summi Pontificis, ad hunc finem et effectum tantum et non aliter ut prefatus illustris dominus Johannes investiretur de partem praefatae illustris domine Camille, fecerit et constituerit eius procuratorem venera-

bilem religiosum magistrum Johannem de Carpo sacre theologie professorem ordinis minorum prout de predictis omnibus latius constat et apparet instrumento manu mei Johannis notarii infrascripti, rogato sub die XII novembris proxime preterito quibus inherendo prefata illustris domina Camilla sponte et motu proprio, et de certa eius scientia animo deliberato nullo iuris vel facti errore ducta ut asseruit mere pure et semplice non recedendo a praedictis, dedit, cessit, concessit renuntiavit, mandavit et refutavit ac remisit predicto illustri domino Johanni presenti et acceptanti et mihi Johanni notario infrascripto uti publice persone presenti stipulanti et recipienti predicto illustri domino Johanne et pro heredibus suis predictis omnem ius suum et partem suam regiminis et administrationis gubernationis ac omnimode iurisdictionis et vicariatum officium totius domini dictae civitatis Pisauri eiusque comitatus territorii et districtus et locorum arcium et fortallitionum dictae civitatis Pisauri cum iure percipiendi fructus redditus introitus et emolumenta cum omnibus et singulis regalibus debitis et aliis obventionibus et introitibus quovis nomine nuncupentur et de eis disponendi et largiendi prout sibi libuerit, quod et quam prefata illustris domina Camilla habuit et habet quomodocumque et qualitercumque in dicta civitate Pisauri eiusque comitatu territorio et districtu ut supra causa et occasione dictae cessionis et investiture, et omnem ius suum et partem suam predictam in prefatum illustrem dominum Johannem presentem et acceptantem transtulit et remisit, accedente predictus et circa predicta consensu et auctoritate et emologatione sanctissime Sedis Apostolicae. Et pro maiori robore predictorum quatenus expediat, prefata illustris domina Camilla fecit constituit creavit et legitime ordinavit substituit et surrogavit ac facit creat constituit et ordinat ac sustituit et surrogat nobilem virum dominum Dominicum quondam domini Petri de Barignano de Brixia habitorem Pisauri absentem tanquam presentem suum procuratorem actorem factorem et negotiorum gestorem ac nuntium specialem, et si quo alio nomine melius ac iuridici fieri et excogitari potest specialiter et expresse ad comparandum coram Summo Pontifice seu sanctissima Sede Apostolica et cum debita reverentia supplicandi et petendi predicta fieri et facta emologari; et ad renuntiandum dictam eius partem administrationis regiminis gubernationis et officii dictae civitatis Pisauri eiusque comitatus territorii et districtus ut supra in manibus Summi Pontificis seu Sedis Apostolicae ad hanc solum finem et effectum tantum et non aliter nec alio modo, ut prefatus illustris dominus Johannes investiatur de predicta sua parte et in eius locum in totum, et insolidum surrogetur seu ut sibi de novo concedatur totalis et integra administratio regimen gubernatio et iurisdicatio omnimoda totius domini predicti insolidum et in omnibus et pro omnia prout ipsa illustris domina Camilla habebat et eidem concessum erat, prout in predictis bullis plenius continetur cum potestate tamen substituendi et in locum suum ponendi unum et plures procuratores si opus erit et non aliter ratificando comprobando et affirmando prefata illustris domina omnia et singula facta gesta dicta promissa renuntiata et procurata per dictum Magistrum Johannem de Carpo eius procuratorem in predictis circa predicta et quolibet predictorum et generaliter ad omnia alia et singula dicendum faciendum procurandum et exercendum in predictis circa predicta et quolibet predictorum que dicto eius procuratori seu substitutus ab eo videbitur esse utilia et necessaria et que stilus Curie romane et rei qualitas exigit, postulat et requirat etiam si talia forent quae mandatum exigent magis speciale et que ipsamet illustris domina Camilla dicere facere petere et exercere posset seu dicere et facere teneretur, si in premissis personaliter adesset; promittens atque promisit prefata illustris domina Camilla solemnibus stipulationibus huic modo intervenientibus prefato illustri domino Johanni et mihi Johanni notario infrascripto uti publice persone presentibus stipulantibus et recipientibus ut supra omnia dicta facta ac gesta per dictum suum procuratorem et sustitutos ab eo ac omnia et singula suprascripta et infrascripta et in praesenti instrumento apposita et inserta perpetuo et omni tempore firma rata grata et immutabilia habere tenere attendere et observare adimplere et exequi mandare et in nullo unquam contra-

facere aut contravenire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa modo vel ingenio de iure vel de facto sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum pro quibusquidem omnibus et singulis sic ut supra firmiter attendendis et plenius observandis ac exequendis prefata illustris domina Camilla obligavit et obligat prefato illustri domino Johanni presenti et acceptanti ut supra se et omnia sua bona presentia et futura quae ex nunc se nomine prefati illustri domini Johanni iure pignoris et ypothece tenere et possidere constituit, promisitque dictam cessionem refutationem et renuntiationem ac omnia et singula suprascripta et infrascripta, et in presenti instrumento contenta perpetuo firma rata et grata habere et ut supra et nullam contrariam exceptionem opponere dicere et allegare et allegari facere ad finem et effectum contraveniendi predictis et contrapredicta renuntians et expresse renuntiavit prefata illustris domina Camilla beneficio velleiano senatus consulti ac exceptioni non facte presentis cessionis refutationis et renuntiationis modo et forma predictis ac doli mali vi metus causa et insinuationis non facte, cum iuramento corporaliter manu tactis scripturis omnibus suprascriptis expresse renuntiavit et de non opponendo promisit et omnia ac cuilibet suo iuri legum et statutorum auxilio quibus posset quovis modo contra predicta et in aliquo predictorum contravenire certificata prius per me notarium infrascriptum ac virtute et efficacia dictorum beneficiorum et iurium predictorum ad eius illustris domine Camille plenam et claram intelligentiam. Et ad maioris roboris firmitatem omnium et singulorum premissorum prefata illustris domina Camilla manu eius dextra corporaliter tactis scripturis ad delationem mei Johannis notarii infrascripti iuramentum sic deferentis iuravit ad sancta dei evangelia ut supra predicta omnia et singula vera esse et fuisse eaque perpetuo attendere et observare et exequi mandare ut supra, sub virtute ac vinculo huius sibi praesentis praestiti iuramenti quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis spectabilis et eximius legum doctor dominus Donatus de Janarinis de Aretio honorabilis potestas civitatis Pisauri sedens super quadam carrega lignea in camera residentie prefati illustri domini Johannis existente, dicta la camera sopra el giardino, in curia prefati illustri domini Johannis quem locum pro idoneo et tribunali suo pronuntiavit deputavit et elegit ob dignitatem prefatorum illustrium dominorum ad praedicta omnia et singula visis et auditis suprascriptis sic sponte et legitime factis cum cause cognitionem suam et comunitatis Pisauri auctoritatem interposuit pariter et decretum. Et predicta omnia et singula in actis registrari iussit et fecit et insinuavit et publicavit et pro insinuatis haberi voluit, iussit et mandavit et pronuntiavit omni meliori modo et suam et comunitatis Pisauri auctoritatem et decretum interposuit ut supra.

Acta gesta publicata et insinuata fuerunt et sunt omnia et singula supradicta coram supradicto domino pretore scribe ut supra et in scriptis redacta ut publico suprascripto instrumento continetur. Et auctoritate suprascripti domini potestatis per me Johannem notarium infrascriptum de voluntate et ad instantiam partium predictarum presentium petendum et volentium dictus anno mense die indictione et pontificatu predictis in domibus curie prefati illustri domini Johannis in camera predicta residentie dicti illustri domini Johannis quae domus site sunt in civitate Pisauri in quarterio sancti Jacobi iuxta plateam magnam comunis Pisauri vias publicas et alia latera.

Praesentibus reverendissimo in Christo pater domino Benedicto de Mastinis de Mantua iuris utriusque doctore illustris domini marchionis Mantue oratore et consiliario, spectabili et generoso viro domino Stephano de Guspertis de Cremona illustrissimi domini domini Ducis Mediolani oratore et nobili viro magistro Christoforo de Franchis de Mantua testibus ad praedicta omnia habitis vocatis et rogatis.

Ego Johannes de Germanis de Austria civis et habitator Pisauri publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius predictus omnibus et singulis dum sic fierent praesens fui eaque rogatis scribere scripsi et publicavi signumque meum apposui.

## Appendice 2

Pesaro, 18 novembre 1498. Restituzione della dote. (not. Giovanni Germani)

Pars instrumenti facti inter illustrem dominum Ioannem et dominam Camillam Sfortiam in renuntiatione regiminis civitatis Pisauri (s.d.).

ASMi. Sforzesco, b. 152.

Volens igitur prefatus illustris dominus Joannes Sfortia prefatam illustrem dominam Camillam eius matrem ea benivolentia ac dilectione ut decet, cautam ac securam facere et reddere tam de dotibus suis quam de supra dotibus iocalibus et omni coheredio sive heredio seu rebus omnibus pretiosis gemmis aureis sive argenteis habitis et receptis pro heredio seu coheredio aut alia quacumque de causa secundum consuetudinem regni ex quibus appareret seu apparere posse et potuerit per publica instrumenta seu aliter quodcumque aliquid pervenisse ad manus prefati illustris domini Constantii seu alterius eius nomine, et pro omni eo et toto quod prefata illustris domine Camille petere potuisse seu posse causa et occasione dotium predictarum et supradotium ac iocalium seu rerum in heredium seu coheredium datarum et traditarum et acceptarum seu occasione donationis propter nuptias facte prefate illustri dominae Camille seu alii eius vel alterius nomine stipulati et recepti, cum praesentia spectabilis ac eximii legum doctoris domini Antonii Egerii honorabilis vicarii generalis gabellarum communis Pisauri ac vicepotestatis dicte civitatis sedentis pro tribunali ut supra; nec non cum praesentia et auctoritate et consensu nobilis viri domini Bartholomei Mancinii curatoris prefati illustris domini Joannis, dedit cessit concessit transtulit ac cedit et transfert et in solutum ac pagamentum dat et concedit prefate illustri domine Camille praesenti volenti et acceptanti et mihi Joanni notario infrascripto ut publice persone praesenti stipulanti et recipienti pro ea omne et totale ac integrale ius dominium iurisdictionem et administrationem castrum terre seu oppidi Turricellarum territorii et diocesis parmensis una cum omnibus et singulis iuribus iurisdictionibus quos illustris dominus Joannes habuit et habet ac haberi seu habere pretendit in dictis iurisdictione dominio et administratione dicte terre Turricellarum seu quocumque et qualitercumque spectat et pertinet prefato illustri domino Joanni, de quo castro ac dominio et iurisdictione Turricellarum prefati illustris domina Camilla et illustris dominus Johannes insimul ut dixerunt investiti fuerunt et sunt ab illustrissimo et excellentissimo domino domino Duce Mediolani. Nec non prefatus illustris dominus Joannes cum praesentia et consensu et auctoritate dicti sui curatoris dedit et concessit in solutum et pagamentum illustri domine Camille ut supra stipulanti omnes et quascumque alias res domos praedia et possessiones bona quos et quas habuit habet tenet et possidet ipse illustris dominus Joannes curte territorio et iurisdictione et pertinentiis dicti castrum et eius circumstantiis spectantes et pertinentes et spectantia et pertinentia ad prefatum illustrem dominum Joannem quocumque et qualitercumque et quocumque iure vel titulo et quae bona res et possessiones tente et possesse fuerunt et sunt per fictabiles et factores dicti castrum Turricellarum nomine prefati illustri domini Johanni et suorum actorum usque in praesentem diem, cedens et transferens praefatus illustris dominus Joannes in prefatam illustrem dominam Camillam praesentem et acceptantem ut supra et mi[hi] Joanni tamquam notario et publice persone praesenti stipulanti et recipienti nomine prefate illustris domine Camille omne ius omnemque actionem realem et personalem atque mixtam et cuiusvis generis et maneriis pro omni eo et toto quo prefatus illustris dominus Joannes Sfortia prefate illustri domine Camille foret et esset obligatus seu teneretur tam tenore dotium predictarum et supradotium quam donationis propter nuptias et pro rebus in heredium seu coheredium datis et receptis ut supra secundum consuetudinem regni etc. constituens prefatam illustrem dominam Camillam praesentem et acceptantem ut supra procuratricem suam ut in rem suam propriam et ponens eam in locum suum, ita quod a modo et deinceps suo nomine et actionibus utilibus et directis ac alijs quibuscumque possit occasione predictorum adversus quoscumque agere experiri excipere replicare consequi et omnia et singula facere etc., quas res castrum

ac possessiones predictorum cum dictis suis iuribus et pertinentiis prefatus illustris dominus Joannes cum auctoritate et consensu dicti sui curatoris et nomine prefate illustris domine Camille constituit se possidere donec dictarum rerum iurium et actionum corporalem possessionem et actualem habuerit et comperit, et quam comperit et quam recuperationem propria auctoritate retinendi eidem illustri domine Camille licentiam omnimodam concedit atque dedit et si quam habet sibi confirmavit. Accedente in predictis omnibus et singulis et circa omnia et singula predicta consensu auctoritate bailia emologatione licentia potestate deliberatione et confirmatione prefati illustris domini domini Ducis Mediolani predicti nec non illustris et excellentissimi domini domini Ludovici Sfortie patruï prefati illustris domini ducis et eius legiptimi curatoris rectoris gubernatoris et administratoris, ad finem et effectum tam ut predicta fiat et exequatur et non aliter nec alio modo et salvo semper et reservato iure directi domini spectanti ad illustrem dominum Ducem Mediolani; ita tum quod prefata illustris domina Camilla possit et valeat de dicto castro Turricecellarum et eius pertinentiis predictis ut supra in solutum sibi datis testari donare vendere alienare et disponere secundum puram et meram voluntatem prefate illustris domine Camille, attento quod dictum castrum cum suis pertinentiis subrogatur et subrogari debet loco dotium suarum de quibus prefata illustris domina Camilla poterat libere et mere disponere prout sibi libere videbatur. Et ne deterioris conditionis sint bona accepta et subrogata loco dotium et donationem propter nuptias et bonorum acceptorum in heredium et coheredium secundum consuetudinem regni quod erant bona per prius obligata pro dote alodialia, de quibus disponere poterit arbitrio suo.

### Appendice 3

Torricella, 7 agosto 1491. Camilla al duca.

ASMi. Sforzesco, b.152.

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio. Quanta sii stata la sincera fede devotione et speranza ho reposta in la Excellentia Vostra, quella ne ha visto evidentissimi effecti: che postposita omne altra persona per coniuncta che ella me sii de consanguinità, liberamente me son remessa a la obedientia et submissione de la Signoria vostra illustrissima et dedicatoli omne mia cosa et la propria persona, tenendo per fermo che vivendo sotto l'ombra et patrocinio suo ne starò cum quello riposo de animo che ricercava. Et essendo in la Excellentia Vostra il potere et il volere adiutarme, ne rimango molto satisfacta et contenta et facendolo, quella corresponderà a la fede et speranza ho in lei. Scripsi a li dì passati a la Excellentia Vostra supplicandola la volesse concedere in scripto che ella non mi vole dare questo castello per le cose mie dotali, acìò potesse repetere quelle dal signor Joanne da Pesaro. Quella non mi rispose forse per esser occupata a cose de magior momento: hora me è parso scriver questa altra et di novo pregarla humilmente se degni per gratia singular concedermi dicta chiarezza in scripto, acìò me possi valere de le ragione mie et si como io gli sonno et serò sempre obsequentissima serva, ella potrà disponere de le cose mie como de le proprie. Non posso far senza tale chiarezza per la obligatione feci a Pesaro como per la allegata copia la Excellentia Vostra potrà far vedere. Siche riprego efficacemente quella vogli degnarse per sua clementia: non mi denegare questa gratia perche in ciò consiste lo fundamento de le ragione mie, como per l'altra mia fece intendere a la Excellentia Vostra, a la buona gratia de laquale sempre me raccomandando. Et felix valeat.

Turricella septimo augusti 1491.

Devotissima serva Camilla Sfortia de Aragonia.

#### Appendice 4

Papiae, 16 augusti 1491. Il duca a Camilla

ASMi. Sforzesco, b.152.

Illustre Domina affinis nostra charissima, La Vostra Signoria doppo la venuta sua da Pesaro ad noi, ce ha più volte a bocha recerchati, e novamente per lettere sue ne fa instantia che li concedamo el castello loco et pertinentie de Torricella de parmesana in nome de dote et per scontro de li beni dotali che alla Signoria Vostra foreno obligati in la iurisdicione di Pesaro per lo quondam illustre signor Constantio Sforza suo consorte per modo che Vostra Signoria habia in dicto loco forteza et pertinentie sue quello medesimo arbitrio de poterne disporre, testare, vendere donare et alienare che l'haria potuto fare de dicti beni da Pesaro a lei obligati come di sopra è dicto, iuxta la conventionone facta tra voi et il Signor Zoanne Sforza de praesenti Signore de Pesaro e filiolo del prefato quondam Signor Constantio. Noi vorriamo volenter in tutte le cose gratificare la Signoria Vostra, como l'affinità et l'amore che portamo acompagnato da li meriti suoi grandi cum noi recerchano. Ma in questo, desideramo la ne habia per excusati se non li possumo compiacere per le rasoni che altre volte gli habiamo dicte et facte dire per messer Bartholomeo Chalco nostro secretario et per la importantia del stato nostro, non possemo ne intendemo ne intesimo mai dovervelo obligare in tale forma per cosa che habiamo ne dicta ne scripta alla Signoria Vostra ne ad altri. Bene seremo contenti compiacergli in feudo et sotto quelli oblighi verso noi e il stato nostro che solemo concordare alli altri simile terre et forteze, et como l'hanno tenuto per il passato lo concederiamo alla Signoria Vostra ne ad persona del mundo. Et questa è la ultima deliberatione et resposta nostra circa la sopradicta petitione sua, la quale confortamo non voglia haverla molesta perche quando fossimo securi ch'el dicto loco et forteza non avesse ad capitare in peggiore mani che in quelle de la Signoria Vostra de la quale se confidiamo sempre quanto de noi medesimi de lassargli in mane la piu clara et importante forteza che abiamo. Ma se in qualche altra cosa la possiamo gratificare tenga per certo Vostra Signoria che la ne troverà sempre disposti et prompti ad farlo (...) la facultà nostra.

#### Appendice 5

Milano, 29 agosto 1514. Testamento di Camilla Sforza d'Aragona.

ASMi. Not. Martino Scaravaggi q. Baldassare, vol. 5532.

In nomine Domini anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo quartodecimo indictione segunda die martis vigesimo nono mensis augusti. Cum unicuique statutum sit mori, nilque morte ipsa certius, hora autem mortis incertius sit morsque ipsa ac vita in manu Dei omnipotentis sint meliusque sit ac laudabilius sub metu ac mortis cogitatione vivere quam sub spe vivendi mortem subitanam obire, idcirco ego in Dei nomine Camilla Sfortia de Raghonia de Marzano nata quondam illustris ac excellentissimi domini domini Marini et relicta quondam illustris domini Constantii Sfortie de Raghonia domini Pisauri, de presenti moram trahens in civitate Mediolani in domo habitacionis dominorum Enee et Jo. Ambrosii fratrum de Gierenzano sita in Porta Nova parochia sancti Fide-

lis Mediolani sana mente ac boni et sani intellectus licet corpore languens considerans humane vite fragilitatem tum ob etatis senium tum etiam ob supraventam egritudinem cito mori posse, non intendens intestata decedere nec bona mea inordinata relinquere ne inter posteros eorum occasione controversie oriantur sed deliberans more fidelis christiane de facultatibus meis etiam ad anime mee salutem disponere, hoc meum proposui facere et feci et facio testamentum nuncupativum, quodquidem volo et statuo valere et tenere iure testamenti nuncupativi et ubi eo iure non valeret necque teneret, volo valere iure codicilorum, ubi autem eo iure non valere comperiretur iubeo valere iure donationis causa mortis, quam presentium tenore facio tibi notario infrascripto persone publice stipulante et recipiente nomine et vice infrascriptorum heredis et legatariorum meorum et cuiuslibet persone cui intersit ac (...) cuiuslibet mee bone et ultime voluntatis et alias omni meliori modo iure via et forma quibus melius possit et melius valere et tenere poterit ut infra. Videlicet, imprimis namque animam et spiritum meum sumo et altissimo Deo comendo eundemque rogo ut in tempore obitus mei meritis passionis sue ac gloriosissime Virginis Marie eius matris intercessione sublata errorum meorum caligine animam meam inter beatos spiritus collocare dignetur; cadaver vero meum ubi natura concesseret volo efferi indutum habitu seraffici sancti Francisci ad ecclesiam dive Marie de Angelis nuncupatam constructam extra muros porte Cumane Mediolani ordinis minorum observantie et in ipsam ecclesiam sepeliri obsecro ibidemque sepulturam meam elligo. Item dico et protestor me nullum hactenus testamentum codicillos aut ultimam voluntatem condidisse quod recorder, et ubi aliqua per me condita reperiantur ea casso revoco et anullo etiam si in eis verba aliqua derogatoria adessent de quibus hic specialem oporteret facere mentionem, quam profecto facerem si eorum recorderer, voloque hoc meum praesens testamentum ceteris praevalere; dicens insuper nulla male ablata vel indebite recepta ubi sciam in me pervenisse ubi vero aliqua in me pervenisse reperirentur volo et statuo ea restitui hiis quibus debebuntur. Et quoniam maior pars facultatum mearum consistit in bonis meis immobilibus dotalibus consistentibus in civitate et dominio Pisauri que indebite occupantur et detinentur per eum qui dominio dicte civitatis in praesentiarum potitur et nisi bona ipsa dotalia et seu dotes mee recuperarentur non sufficerent facultates pro infrascriptis tam pro omnia quam aliter per me iudicandis, ideo rogo et obsecro illustrissimum et excellentissimum dominum meum dominum Maximilianum ducem Mediolani quem a teneris annis educavi semperque uti proprium filium colui et observavi ut Excellentia sua dignetur bonis hereditatis mee assumere predictaque bona et iura dotalia quo celerius possit recuperare eisque recuperatis ex sententiam rogo ad solvendum et satisfaciendum infrascriptis legatariis et ad exequendum et implendum ut infra. Videlicet imprimis etenim statuo quod bonis predictis recuperatis statim solvantur venerabili domino guardiano fratribus et conventui dicti monasterii sancte Marie de Angelis ducati centum auri quos eisdem fratribus et seu fabrice et sacrae dicti monasterii lego et iudico pro anima mea et ad effectum ut praefati fratres dignentur pro anima mea ac remissione et indulgentia peccatorum meorum missas et alia divina officia celebrare omnipotentemque Deum exorare. Item recuperatis ipsis bonis dotalibus seu dotalibus rogo ipsum excellentissimum ducem dignetur dare dominabus monialibus ecclesiae seu monasterii sancte Agnetis Mediolani ducatos quingentesimo auri ex quibus volo emi fundum dedicandum et assignandum pro dote capelle sancti Nicolai de Tolentino in eadem ecclesia constructe. Item sequuta ipsa recuperatione monasterio dominarum monialium sancti Augustini Mediolani alios ducatos quingentesimo auri quos in construere fabrice eiusdem monasterii converti volo et ordino. Item eadem recuperatione facta illustri domino Galeaz Sfortie de Ragonia filio praefati illustri quondam domini Constantii ducatos tresmille auri quos eo casu eidem lego et ulterius eidem lego tertiam partem eius quod consequitur ex redditibus seu proventibus dictorum bonorum meorum dotalium et seu pro alimentis dotium mearum. Item eiusdem illustrissimum ducem rogo ut sequuta ipsa recuperatione dignetur dare Ursuline de [ ] alumne mee nubili ducatos

mille auri quos eidem Ursuline lego et iudico. Item lego et iudico Antonio de Cardano servitori meo petiam illam terre seu bona illa posita in territorio Turrizelarum del Pizo agri cremonensi citra Padum quam superioribus annis acquisivi quantacumque sit et sub quibusvis posita sit coherentiis et confinibus ac cuiuscumque numeri perticarum existat et que bona nunc tenentur per quemdam de Menclotijs. Item ad petitionem et instantiam tui notarii persone publice stipulanti et recipienti nomine infrascriptorum fratrum de Gierenzano dico et protestor me variis ex causis debtricem esse dominorum Enee et Johannis Ambrosii fratrum de Gierenzano in quorum domo benigne recepta et hospitata sum quibus omnino satisfieri intendo: verum quod quantitatem quam fratribus ipsis debeo nunc memorie non habeo nec calculare possum ideo plene de eorum et utriusque eorum probitate fide ac legalitate confidens quam in utraque fortuna sepissime experta sum, volo stari eorum seu alterius eorum dicto simplici et assertioni absque alia probatione, cui omnino stari volo et plenam fidem adhiberi remota omni querella et reclamatione, rogans et supplicans prelibatum illustrissimum duces et heredem meum ut dignetur eisdem fratribus iuxta eorum vel alterius eorum dictum et assertionem quam celerrime satisfacere, tam ex argento mobilibus et supelectili per me relinquendis quam ex fructibus et proventibus bonorum meorum ac pecunijs a debitoribus meis exigendis et prout celerius poterit. Item lego et iudico Johanni de Calabria servitori meo ducatos trecentum auri in recompensationem benemeritorum eiusdem et antique servitutis sue quos tamen volo eidem dari recuperatis et obtentis dictis bonis dotalibus seu dotalibus meis. Item lego Elisabet domicile seu ancile mee ducatos centum de quibus sum eiusdem debitrice, et ita ad tui notarii instantiam et requisitionem ac supplicationem protestor et atestor. Et Jo. Antonio de [ ] famulo meo ducatos quadraginta auri. Item Luce de [ ] choquo meo et nuncupato il pavese volo integre satisfieri de et pro omni et toto eo de quo sint seu reperiant creditores meis predictis, quibus omnibus in presenti capitulo contentis volo statim satisfieri debere ex argento supelectili vestibus ac bonis mobilibus per me relinquendis de quibus omnibus me defuncta statim volo fieri inventarium et in tuto reponi ad effectum satisfaciendi predictis et alijs quibuscumque creditoribus meis ac etiam infrascripto Marco de Su parmensi satisfactisque ipsas etiam fieri volo ex pecunijs a debitoribus meis exigendis. Item dico et protestor ad instantiam tui notarii stipulanti et recipienti nomine etiam dicti Jo. Marci et cuiuslibet alterius persone cuius intersit me restare et esse debtricem dicti Jo. Marci de Su parmensis de ducatis cinquanta auri ex causa resti dotalis uxor ipsius Jo. Marci que fuerat alumnia mea et quam ego eidem matrimonio collocavi cui omnino solvi et satisfieri volo ex predictis argente et alijs per me relinquendis ac ex pecunijs a debitoribus meis exigendis. Item consideratis gratis et fidelibus obsequiis longeva servitute spectabilis domini Stephani Gusperti ducalis secretarii cremonensis longe maiora a me promerita, nihilominus in aliquam benemeritorum eiusdem remunerationem eidem lego et iudico ducatos quinquaginta auri quos eidem dari volo et statuo recuperatis dictis bonis seu dotalibus meis ut supra. Item lego et iudico domino Danieli et fratribus de Landriano filijs quondam domini Jo. Andrea ducatos viginti quinque auri pro singulo eorum eisdem dandos post sequutam recuperationem bonorum et iurum dotalium ut supra. Item lego et iudico venerabili Fabrice Ecclesie maioris Mediolani et seu dominis ad ipsam fabricam deputatis nomine eiusdem fabrice ducatos centum auri dandos et solvandos ipsi fabrice seu deputatis, recuperatis tamen bonis et iuribus meis dotalibus ut supra. In omnibus autem alijs meis bonis mobilibus et immobilibus iuribus instrumentis et nominibus debitorum que habeo et die obitus mei relinquo instituo mihi heredem universalem ore proprio nominando ac nominavi et nomino prelibatum illustrissimum et excellentissimum dominum dominum Maximilianum Mariam Sfortiam Vicecomitem Mediolani duces etc. firmis tamen semper manentibus premissis omnibus et singulis quem pro sua humanitate et erga me benevolentia rogo et obsecro ut huiusmodi hereditatem meam acceptare dignetur et ad consequendum et recuperandum dictorum bonorum et dotalium ac iurium meorum agere et memoratis omnibus et singulis superius nominatis

iuxta hanc meam ultimam voluntatem satisfacere praemissaque omnia exequi non dedignetur que omnia et singula prefata feci et facio ego testatrix quia sic voluit statuit decrevit mea bona et ultima voluntas. Et de predictis prefata illustris domina testatrix rogavit me Martinum Scharavazium notarium publicum Mediolani eiusque notum et cognitorem ut publicum conficerem instrumentum unum et plura tenoris tamen seu confectus eiusdem etiam de capitulo in capitulum prout expediens fuerit.

Actum in camera cubiculari in qua prefata illustris domina testatrix infirma iacebat posite in domo habitationis prefatorum fratrum de Gierenzano sita ut supra, presentibus Hieronimo et Evangelista fratribus de Scharavazijs filiis quondam domini Donati Porte orientale parochie sancte Babile intus ambobus mediolanensis notariis et pronotarijs, spectabile artium et medicine doctor domino magistro Hieronimo de Carezonibus filio quondam domini Leonardi cive et habitatore civitatis Cremonae in vicinia sancti Leonardi, Jo. Antonio Cribello filio quondam domini Francisci Porte orientale parochie sancte Babile intus Mediolani Jo. Antonio de Bormio filio Bartolomei Porte Verceline parochie sancti Johannis supra murum Mediolani, domino Jo. Maria de Ursonibus filio quondam domini Francisci Porte nove sancte Fidelis Mediolani et Jacobo de Novis filio quondam domini Ambrosii ipsarum porte et parochie omnibus testibus notis et cognitoribus praefate domine testatrix idoneis ad premissa vocatis specialiter et rogatis.



Figura 4 – Ipotetico ritratto di Camilla Sforza d' Aragona e Costanzo Sforza. Albarello, fine XV secolo, Fitzwilliam Museum, Cambridge. Cfr. Julia E. Poole, *Italian maiolica and incised slipware in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge 1995, pp. 277-279.

# Leonora Gonzaga della Rovere (1493-1550)

di

Luciana Miotto

## La sfortuna storica di Leonora

Forse perché figlia di Isabella d'Este, prima donna del cinquecento che per vivacità, intelligenza e temperamento eclissò le altre donne, Leonora Gonzaga è stata poco valutata al suo tempo, e ancora meno dagli storici a noi più vicini, dall'ottocento ad oggi.

È stato l'interesse per la 'sua' villa, l'Imperiale di Pesaro, a farcela scoprire, a cominciare da quella dedica sulla facciata<sup>1</sup>, dove si legge che fu proprio lei a costruirla per il marito condottiero – il duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere – per il suo diletto al ritorno dalle fatiche militari. Quel *Leonora uxor villam exaedificavit* ci colpì subito. Quale altra donna aveva espressamente dedicato al suo uomo un edificio<sup>2</sup>, un'opera architettonica? Altre donne del Rinascimento avevano seguito i cantieri di alcune costruzioni, essendo i mariti sempre assenti, come Francesco Maria, ma non vi si leggono dediche così esplicite al loro lavoro<sup>3</sup>.

Pochi furono gli storici che si resero conto della personalità di questa duchessa, offuscata, oltre che da tanta madre, anche dalla fama di donna eccezionale dell'altra duchessa di Urbino, Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo da Montefeltro. Praticamente sono assenti dediche a lei di opere letterarie o poetiche. Baldassarre Castiglione, nel quarto libro del *Cortegiano*, la pre-

senta in poche righe, vedendola come «duchessa nuova», in quei primi anni di sposa a Urbino e ne elenca le qualità: «sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume»<sup>4</sup>. Questi, fino alla sua morte (1529), intrattiene con Leonora una corrispondenza legata ai problemi della corte. Pietro Aretino compone per lei, come pure per il duca, un sonetto in occasione del suo ritratto eseguito da Tiziano tra il 1536 e 1537, con chiaro intento elogiativo<sup>5</sup>, mentre nelle poche lettere che le scrive, in particolare quella in cui le dedica un secondo sonetto, ne loda sinceramente la dignità, la modestia, la disciplina, l'operosità, aggiungendo: «Voi sola sapete disprezzare le pompe mondane mentre vestite le delizie del mondo»<sup>6</sup>. Pietro Bembo, nelle lettere a lei indirizzate, manifesta invece una costante stima e una sincera e profonda amicizia.

Soltanto Antonio Brucioli la onora con dediche in due dei suoi scritti e traduzioni, il *Libro di Iesaia propheta*<sup>7</sup> (1537) e il libro quarto dei *Dialogi*<sup>8</sup> (1538), e la pone interlocutrice nel XXV dialogo del libro primo, relativo alla «quiete».

Giuseppe Betussi, nella traduzione del *De claris mulieribus* di Boccaccio, include alcuni profili di donne della sua epoca, tra cui quello di Leonora Gonzaga; la pubblicazione è del 1547, quando la duchessa viveva ormai

da anni a Fossombrone, dove si era ritirata dopo la morte del duca (1538). Il Betussi è uno dei rari autori, in quegli anni, ad onorare la nostra duchessa d'Urbino, e nel profilo che le dedica, benché contenuto, la delinea con interessanti precisazioni. Ne ricorda in particolare il carattere calmo e riflessivo, mai adirato, non che perciò «fusse tenuta timida, e di basso animo, ma al cospetto di ogniuno fece conoscere il valore suo»<sup>9</sup>.

Nel seicento, il suo ricordo pare essersi perso perfino alla stessa corte di Urbino. Tra le 17 tele monocrome di Claudio Ridolfi e Girolamo Cialdieri, rappresentanti figure ed episodi relativi alle «donne» di casa Montefeltro-Della Rovere<sup>10</sup> e costituenti l'apparato realizzato per accogliere il 25 maggio 1621 a Urbino Claudia de' Medici, sposa dell'ultimo erede, Federico Ubaldo della Rovere, la figura di Leonora è assente. Solo la tela relativa alla «Allegoria del buon successo delle nozze» pare fosse posta in relazione alle sue nozze con Francesco Maria.

I biografici del duca, nei loro scritti, accennano ovviamente anche alla moglie Leonora Gonzaga<sup>11</sup>, così pure gli storici del settecento<sup>12</sup>. Ma è con le ricerche archivistiche degli studiosi dell'ottocento e dei primi del novecento che la figura della duchessa, benché sempre all'ombra della madre Isabella e della zia Elisabetta, inizia ad essere descritta.

Il primo è James Dennistoun, nella sua monumentale opera in tre volumi, *Memoirs of the dukes of Urbino*, pubblicata a Londra nel 1851, a trattare di «Eleonora» al seguito degli avvenimenti dei Della Rovere, e a constatare che di lei si sa poco: «diversamente dalle altre sovrane che la precedettero, ella non ebbe cortigiani che ne illustrassero le virtù»<sup>13</sup>. Quantunque non fosse oggetto di altrettanta ammirazione come la zia Elisa-

betta Gonzaga, il Dennistoun riconosce «nel suo comportamento un esempio di energia e di buon senso, insieme ad un affetto sincero per il marito, mentre l'opera di Tiziano ci presenta il ritratto di una donna di grande avvenenza e dal portamento di sovrana»<sup>14</sup>.

Anche Filippo Ugolini, nella *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* del 1859, ne fa le lodi: «alla bellezza del corpo in lei si accoppiavano prudenza, religione, castità e animo fortissimo, onde sostenere le lunghe assenze del consorte»<sup>15</sup>. Ne vanta inoltre l'impresa di aver ampliato e ornato «magnificamente la bella villa dell'Imperiale»<sup>16</sup>.

Henry Thode, in un articolo sulla villa del 1888, formula un giudizio più attento su Leonora, benché non riesca a staccarla dal confronto con la madre e con la zia:

Da sua madre aveva imparato quale messe di progetti spirituali una donna possa richiamare in vita, non ostante tutti gli impedimenti che al culto dell'ideale possa opporre un'epoca che si sta consumando in disordini guerreschi e politici. Sebbene evidentemente non del tutto pari a sua madre quanto a energia e capacità, se il destino le fosse stato più amico essa avrebbe potuto fare della corte di Urbino qualcosa di equivalente alla corte delle muse mantovana. Perché anche l'eredità lasciatale da Elisabetta Gonzaga, la consorte di Guidobaldo e dominatrice della corte urbinata tanto stupendamente rappresentata dal conte Baldassarre Castiglione, la impegnava ad altissime incombenze. E quanti artisti e poeti non soltanto dalla sua beltà sarebbero stati attirati<sup>17</sup>?

Nel 1893, Alessandro Luzio e Rodolfo Renier pubblicano la loro ricerca sui rap-

porti tra le corti di Mantova e di Urbino, attraverso la corrispondenza di Isabella d'Este e di Elisabetta Gonzaga; accanto alle due protagoniste appare anche Leonora, a cui gli autori danno un giudizio negativo e fazioso. La trovano «fredda e insipida, checché ne dicessero i cortigiani»<sup>18</sup>, e il suo rapporto con la madre pessimo, da vera figlia ingrata specie per motivi d'interesse, che «la tenace Leonora era sempre pronta ad accampare»<sup>19</sup>. Insomma la povera Leonora – secondo questi autori – con la sua «incertezza» e il suo carattere di «tipo incolore», era anche «vittima delle dissolutezze del marito»<sup>20</sup>.

Tali giudizi vengono regolarmente ripresi da altri storici dello stesso periodo, come Augusto Vernarecci<sup>21</sup>, ma anche da autori più recenti<sup>22</sup>, continuando a tramandare la sua figura prevalentemente negativa; il solo pregio che le si attribuiva era quello di avere avuto un'influenza benefica sul marito.

Julia Cartwright, nel primo studio consacrato alla vita d'Isabella d'Este<sup>23</sup>, pubblicato nel 1903, racconta anche gli avvenimenti della vita di Leonora, senza tuttavia giudicarla. Nell'approfondire certi aspetti del carattere della madre, ci fa semmai scoprire delle affinità con la figlia.

Angelo Mercati, nella pubblicazione delle lettere di Leonora e di Elisabetta a Francesco Maria degli anni 1521-1522, dimostra invece concretamente il carattere positivo della nostra duchessa. Quasi a respingere le riserve negative ricorrenti, insiste sul suo carattere «buono, intelligente, e non passivo», concludendo che «insomma Leonora va considerata come una duchessa veramente degna e rispettabile»<sup>24</sup>.

Ai giorni nostri, Leonora resta sempre una figura senza interesse, ignorata perfino dagli autori di un recente convegno proprio

dedicato alle donne *bâtisseuses* del Rinascimento<sup>25</sup>. Altrove, se il suo nome viene spesso citato è solo a causa del famoso ritratto di Tiziano.

### Una vita piena di *fastidii*

«L'è pur stata la poverina un tempo battuta da la fortuna! La non ha mai avuto quasi ben! Mi amaraviglio che la non sia morta di fastidii...»<sup>26</sup>, con questo lapidario giudizio Isabella d'Este riassume perfettamente la vita della figlia, nel 1527. Rari e brevi infatti furono per Leonora i periodi «battuti dalla fortuna», sicuramente il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza (1493-1509) passato a Mantova in compagnia dei fratelli e delle sorelle, teneramente amata dal padre, il marchese Francesco Gonzaga.

Nel 1509, nel periodo della ripresa delle guerre d'Italia, alla corte di Mantova si accelerano le sue nozze con Francesco Maria della Rovere, il nuovo duca di Urbino, già decise per procura nel 1505, assecondate dalla zia Elisabetta e fortemente da Giulio II. Si puntava sullo zio papa per far liberare il marchese prigioniero dei veneziani. Ma quando, agli inizi del 1510, Giulio accoglie solennemente a Roma i giovani sposi rimane sordo all'appello della figlia. Il padre venne comunque liberato nel luglio dello stesso anno.

Al rientro a Urbino, Leonora inizia il ruolo di duchessa, che svolgerà fino al 1538 e poi come 'duchessa madre' fino alla morte (1550). Quarant'anni di rari momenti sereni e di molti «fastidii», che si possono suddividere in periodi caratterizzati dagli avvenimenti personali e da quelli politici, legati a Francesco Maria e alle sorti del ducato.

1510-1516 è il periodo di rodaggio di duchessa, sostenuta ed aiutata in ciò dalla

zia Elisabetta Gonzaga, vedova di Guidobaldo da Montefeltro e madre adottiva di Francesco Maria della Rovere. È Pietro Bembo che ci descrive la giovane Leonora nel suo primo anno a Urbino: «La duchessa nuova, bellissima fanciulla, riesce ogni di più delicata e gentile e prudente, tanto che supera gli anni suoi»<sup>27</sup>. L'anno dopo è già madre: il 21 marzo 1511 partorisce il primo figlio, Federico. Il Bembo celebra la sua nascita con dei sonetti, ma dopo tre mesi il piccolo muore. Tale pena si aggiunge alla destituzione di Francesco Maria, da parte di Giulio II, dalla lega di Cambrai per la quale combatteva nelle forze papali contro Venezia. In seguito alla caduta di Bologna, il duca aveva ucciso il cardinale Alidosi, considerandolo responsabile di tradimento. Assolto dal papa nel 1512, reintegra le forze papali nella nuova lega contro i francesi. Dopo la vittoria di questi alla battaglia di Ravenna, temendo una loro invasione nel ducato, per sicurezza invia la moglie e la madre a San Leo. La lega si rinsalda, Giulio spinge il nipote in Romagna, ed egli riesce a riprendere Ravenna e a conquistare Parma e Piacenza; anche Bologna viene sottomessa al papato. I francesi abbandonano la Lombardia e ripassano le Alpi.

Finite le guerre, alla corte urbinata si vivono avvenimenti felici. All'inizio del gennaio 1513, Francesco Maria prende possesso dell'investitura di Pesaro, concessagli da Giulio II. A Urbino si festeggia il carnevale con un eccezionale evento teatrale, la prima della *Calandria*<sup>28</sup>, una manifestazione marcata dal chiaro messaggio voluto dal duca, appeso a grandi lettere al cornicione di una parete del salone del palazzo ducale: *BELLA FORIS, LUDOSQUE DOMI*, le guerre stiano fuori dalla casa e dallo Stato, dentro solo giochi e feste. Ma il periodo sereno è di

breve durata, il 21 febbraio muore Giulio II. Il nuovo papa, Leone X, nel giro di tre anni riesce a scacciare i Della Rovere dal ducato per installare il nipote Lorenzo de' Medici. La nascita dell'erede Guidobaldo nell'aprile del 1514 ridà forse un po' di gioia a Leonora, ma nel giugno del 1516 tutta la famiglia è costretta ad abbandonare lo Stato.

1516-1522 è il periodo del lungo esilio a Mantova, segnato da gravi ristrettezze economiche e dalla continua ansia per le sorti del ducato, specie dopo l'eroico ma inutile tentativo di Francesco Maria di riconquistarlo (battaglia dell'Imperiale 1517). A ciò si aggiunge ai primi del 1521 l'accanimento di Leone X contro i Della Rovere, tanto da vietare al duca di risiedere nel mantovano. La coppia oltre che esiliata viene anche separata. Le duchesse restano a Mantova mentre Francesco Maria trova accoglienza a Venezia e poi a Verona. Altro dolore di Leonora, la morte del padre nel 1519.

Durante l'esilio rari sono i momenti di sollievo, come il suo primo viaggio a Venezia, nel novembre del 1516, forse mirato alla ricerca di aiuti per il duca. Nel 1517, la gioia per la nascita della figlia Hyppolita. Nel dicembre del 1521 muore Leone X, con efficace rapidità Francesco Maria recupera il ducato; le duchesse rientrano a Urbino nell'aprile del 1522.

1522-1527: i primi sono gli anni felici del rientro, fervidi di progetti per la ripresa in mano dello Stato, dei centri urbani e delle varie dimore ducali. In particolare l'avvio dei lavori della villa Imperiale, del palazzo ducale di Pesaro e del rinnovamento delle strutture difensive di questa città, eletta ormai a sede ufficiale della corte. Sono anche anni di una certa ripresa economica, dato l'incarico offerto nel 1523 a Francesco Maria di Capitano delle milizie venezia-

ne, e nel 1524 come Capitano generale. In sua assenza, Leonora si occupa dello Stato, aiutata dalla duchessa Elisabetta. Nel 1526 partorisce la seconda figlia, Giulia.

Seguono poi gli anni marcati dagli avvenimenti politici e dalle guerre d'Italia, teatro delle rivalità tra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia e delle alleanze che ne subentrano, tanto che nel 1527 portano al sacco di Roma e alla conseguente difficile posizione di Francesco Maria. Venezia, benché brevemente, dubita della sua fedeltà.

1527-1530 sono gli anni segnati dalla malattia di Leonora e dalla pericolosa ricaduta. Il suo soggiorno a Venezia nel 1527 è anche una tappa verso Padova, dove va a curarsi dalle conseguenze del «mal francese», male che spesso i condottieri passavano alle mogli. Anche suo padre era morto di tale malattia. Tra Abano e Padova si cura per nove mesi, cioè dall'agosto 1527 al maggio 1528, continuando anche da lontano a seguire gli impegni del marito, l'educazione dei figli, i problemi dello Stato e i progetti delle dimore ducali, in particolare della villa Imperiale<sup>29</sup> e delle case di Fossombrone.

Al rientro ridà il via ai lavori delle «fabbriche», che erano state lasciate all'abbandono<sup>30</sup>, a causa delle guerre e dei problemi economici. Dalla metà del 1528 all'inizio del 1530 Leonora vive un periodo relativamente calmo, allietato anche dalla nascita della figlia Elisabetta e marcato dalla sua partecipazione in grande forma, nel marzo del 1530, all'incoronazione a Bologna di Carlo V, che ne loda la bellezza e le virtù. Ma già a giugno ricade nella malattia, tanto che Francesco Maria teme di perderla. Per sei mesi è gravemente ammalata, solo verso dicembre inizia a rimettersi.

1531-1538 sono gli anni finalmente positivi per i duchi, ma che terminano con due

drammi. Francesco Maria è all'apice della carriera, Venezia gli rende vari omaggi. La corte risente dei benefici economici. Leonora, recuperata la salute, segue la sistemazione delle dimore con più mezzi, specie il palazzo di Pesaro, dove nel 1532 si festeggia in gran pompa il matrimonio della figlia Hyppolita con Antonio d'Aragona, duca di Montalto. Si accelerano anche i lavori dell'Imperiale e la sistemazione dei giardini.

Dopo una gravidanza particolarmente difficile, che passa a Mantova dove nel 1532 riceve la visita di Carlo V, partorisce nel 1533 l'ultimo figlio, Giulio. Da allora i duchi soggiornano più a lungo a Venezia e, come pure il figlio Guidobaldo, chiedono a Tiziano vari quadri, tra cui i loro famosi ritratti. Alla fine del 1537, Leonora si occupa della nuova sede dei Della Rovere a Venezia. Sono anni abbastanza ricchi e felici, ma nella serena corte si abbatte il dramma della morte di Hyppolita (nel 1537), e nell'ottobre del 1538 quella di Francesco Maria, dovuta, pare, ad avvelenamento<sup>31</sup>.

1539-1550: il ritiro a Fossombrone. Leonora, rimasta vedova, va a vivere col figlio Giulio in questo centro del Ducato, nelle case dette della Corte Bassa terminandone la sistemazione che aveva intrapreso negli anni precedenti. Continua comunque ad interessarsi agli affari dello Stato e a dare consigli al figlio Guidobaldo, il nuovo duca. Gestisce i possedimenti avuti in eredità dal marito e veglia su quelli del piccolo Giulio; mantiene contatti epistolari con varie personalità. Muore nel 1550, a 57 anni.

### **Leonora duchessa**

Pochi sono i documenti dei primi anni di Leonora alla corte di Urbino, possiamo co-

munque immaginarla impegnata nel ruolo di «giovane duchessa», ben spalleggiata e protetta dalla zia Elisabetta, con la quale aveva un rapporto di grande affetto e confidenza. Ma la dolcezza della zia non era in grado di aiutarla a far fronte ai primi duri «fastidii», dalla morte del primogenito al dramma finale di questo periodo, la perdita dello Stato. Sono questi dolorosi avvenimenti il vero apprendistato di duchessa, di fronte ai quali Leonora acquisisce un suo proprio senso dello Stato e della giustizia, e soprattutto rafforza il suo carattere, benché sempre addolcito da un'innata modestia e prudenza,

È con l'esperienza dell'esilio che affina queste doti e sviluppa una particolare propensione a valutare le situazioni politiche. Spinta dalla preoccupazione per le sorti del perduto ducato, sorregge e aiuta Francesco Maria scrivendogli prontamente e assiduamente le notizie che arrivano alla corte di Mantova, con appropriate osservazioni, suggerimenti e precisi consigli. Agisce da moglie-duchessa, attenta e responsabile.

Proprio da quelle lettere al marito dall'esilio, il Mercati mette in luce la positiva influenza che esercitava sul duca. Si veda con quale tatto e lucidità politica lo consiglia di staccarsi dai francesi: «seria de parere che V. Ex.tia attendesse ad assettare le cose sue con sua Santità et sua Maestà da li quali può dipen[d]ere maggiore stabilimento a la quiete del stato suo che da Francesi, mi è parso del tutto darne aviso a V. Ex.tia adciò lei con la prudentia sua discorra sopra questi avisi»<sup>32</sup>.

Egualemente «per la quiete del stato», in un'altra lettera Leonora replica a Francesco Maria di «consequire il favore e protectione di sua Maestà appresso il papa»<sup>33</sup>. La protezione di Carlo V rafforzava quella importante del papa: Urbino era pur sempre un feudo della Chiesa. Leonora, più avanti nel-

la stessa lettera, glielo ricorda, con un ragionamento che non è affatto di tipo sottomissivo nei riguardi del papa e della religione, bensì di reale politica: il suo rispetto per il papa dipendeva dalla realtà del ducato, dal suo stato giuridico di dipendenza dal potere pontificio, anche se svincolato dal diretto e immediato governo papale<sup>34</sup>. L'8 febbraio 1522 gli scrive:

Signor mio, il principale ogetto che habiamo havere deve sempre essere il Papa de dovi hanno ad dependere tutti li favori nostri et il stabilimento de le cose nostre et bisogna che ogni nostro disegno sia driciato in sua Santità. [An]che presupposito [che i] Francesi restino victoriosi da questa impresa, non per questo V. Ex.tia deve deviare dal suo diritto camino parendomi che mai [i] Francesi con ragione debbano né possono dolersi se V. Ex.tia tenti di consequire la reintegracione et stabilimento suo ne li stati suoi, et benché sono certissima V. Ex.tia faccia questi medemi discorsi, como prudentissima io pur non ho voluto lasare di ricordali questo<sup>35</sup>.

La duchessa veglia anche sull'efficienza degli uomini del duca. Nella lettera del 23 febbraio 1522, lo consiglia di togliersi di torno un certo frate Anastasio, suo oratore a Venezia, considerato da molti amici «una bestia», e che inoltre si prende gioco di lui<sup>36</sup>. Il frate verrà allontanato e sostituito.

Tutti gli storici hanno ribadito questo suo ascendente sul marito, in realtà il loro rapporto era basato su una profonda e reciproca stima e un'assoluta fiducia, che generavano nella coppia un'intesa esemplare. Francesco Maria teneva informata Leonora di tutto, dei suoi progetti e delle sue azio-

ni. Basti pensare che immediatamente dopo l'evento scrive proprio a lei quel dettagliato e lungo rapporto sulla battaglia dell'Imperiale del 1517<sup>37</sup>. La duchessa assolve pienamente il suo ruolo, è partecipe attiva delle sorti del ducato e delle azioni del duca. È la sua fedele consigliera ed egli l'ascolta.

In sua assenza è lei, nel suo ruolo di duchessa, a governare lo Stato e la corte. Sullo sfondo delle guerre d'Italia e delle carestie che provocavano, Leonora veglia che le poche risorse del ducato, come la vendita del grano<sup>38</sup>, siano al meglio sfruttate. Preziosi sono anche i suoi consigli ai «salari»<sup>39</sup> per l'acquisto al miglior prezzo del sale. I suoi «avvisi» ai magistrati delle città del ducato, che firma insieme alla duchessa Elisabetta fino alla sua morte nel 1526, riguardano il contenimento dei focolai della peste, oppure problemi di giustizia, o ancora certe disposizioni nei periodi di carestia. Ma l'impegno più importante è quello di vegliare sulla sicurezza dello Stato, spesso teatro di passaggi di truppe militari. Per tale pericolo, nel 1529 è costretta ad assoldare un numero importante di fanti<sup>40</sup>, ma appena si rende conto che l'emergenza diminuisce, a causa dell'alto costo del loro mantenimento, è propensa a rinviarli. Sottomette la proposta al duca, che l'approva. A un lucido senso degli affari dello Stato, Leonora associa intelligenza e un innato buon senso.

Il suo lavoro di duchessa è testimoniato dai vari dispacci che invia alle comunità del ducato e dalle lettere indirizzate ai vari personaggi che erano in relazione con la corte. Ma ciò è soprattutto attestato dalle innumerevoli lettere che scrive, praticamente giornalmente, al duca, ai suoi oratori e agli ambasciatori a Roma e a Venezia, per informare e per essere informata, per esprimere giudizi su certi personaggi e su certi proble-

mi, e per dare consigli e suggerire soluzioni.

Tali missive sono inviate dalle città del ducato, da Urbino, Pesaro, Fossombrone, Casteldurante, a conferma della sua presenza nelle varie dimore ducali del territorio, che garantiva il contatto con i sudditi. Anche il papa Clemente VII la stimava per il suo buon governo. In un breve del 1529, dopo il suo passaggio nel ducato diretto a Bologna, glielo afferma ufficialmente: «havea preso particolarmente consolazione che i populi delle Città, Castelli e Luoghi sottoposti al Marito, in sua assenza fossero da lei governati con somma giustizia, amore, pace, e tranquillità...»<sup>41</sup>.

Attenta alle richieste dei sudditi, che assolve con attenzione e correttezza, non esita a perorare al duca atti di clemenza, come nel marzo del 1523 quando nell'occasione della «felice integratione dello Stato», Malatesta Baglioni la supplicava di liberare due sudditi probabilmente compromessi nel governo precedente. Consigliava Francesco Maria di farlo «parendomi assai conveniente usar qualche clementia in questa nostra letitia»<sup>42</sup>.

Dopo la morte del duca e il suo ritiro a Fossombrone, esercita il ruolo di «duchessa madre», proteggendo e consigliando l'erede Guidobaldo, in linea con le azioni condotte da Francesco Maria. Pochi giorni dopo la morte del marito, Leonora prontamente scrive al doge di Venezia una lettera<sup>43</sup> per raccomandare il figlio, affinché fosse confermato al servizio della Serenissima, facendo leva sui meriti e la fedeltà del padre. Nel 1539, per evitare un conflitto irreparabile, spinge Guidobaldo a cedere al papa Paolo III il ducato di Camerino, in cambio di 160.000 scudi e della promessa del cardinalato al fratello Giulio. Nel 1542 Leonora si reca espressamente a Venezia per appoggiare il rinnovo della condotta di Guidobal-

do. Questi, rispettando i consigli della madre, resterà al servizio di Venezia fino alla morte di lei; due anni più tardi, nel 1552, passerà al servizio del governo papale.

### Leonora e i rapporti coi familiari

L'intesa col marito era basata sul reciproco rispetto e sul grande, vicendevole, amore. Francesco Maria lo dimostra in modo particolare durante la ricaduta della sua malattia nel 1530, non si muove dal suo capezzale ed esprime la sofferenza e la preoccupazione per la sua vita nelle drammatiche lettere<sup>44</sup> che scrive all'ambasciatore a Venezia. Anche Leonora nelle lettere al suo «amatissimo consorte» attesta il sensibile rispetto e il profondo affetto che gli porta. Una vera dichiarazione d'amore si legge nella conclusione della lettera del 16 luglio 1527, in cui lo consiglia fermamente di non recarsi a Venezia, nel delicato frangente delle guardie messe sotto la sua abitazione, a causa del dubbio della Serenissima sulla fedeltà del duca: «a V.S. baso le ma[ni] e senza fine me li raccomando. Non posso già persuadermi che la si potesse immaginar ch'io non havesse piacer di poterla veder, che sio mel credesse non voria più vivere»<sup>45</sup>.

I rapporti col figlio Guidobaldo sono principalmente di tipo protettivo. Nel chiaro tentativo di mediare l'intransigenza che il padre aveva nei suoi confronti, Leonora non si priva di sollecitare l'aiuto del Leonardo. In una lettera privata<sup>46</sup>, che lo prega di bruciare, gli chiede di intercedere presso il duca affinché aumenti la paga della «condotta» di Guidobaldo, «per sollevarlo un poco da tanta melanconia»<sup>47</sup> in cui si trovava, o almeno per accorciargli il tempo della «ferma» a cui era legato.

Lontana dalla corte durante il lungo periodo passato a Padova per curarsi, Leonora segue da lontano la vita delle due «puttine», Hyppolita e Giulia, lasciate a Mantova e poi rientrate a Pesaro, attraverso le lettere della governante e di altri addetti alla corte. Anche nelle altre assenze, Leonora viene regolarmente informata delle occupazioni educative e dei comportamenti delle figlie più piccole, Giulia ed Elisabetta, mentre mantiene stretti rapporti epistolari con Hyppolita, sposata e lontana, e poi ammalata.

Durante gli ultimi anni passati a Fossombrone, la preoccupazione di Leonora è di maritare anche le figlie più piccole, ben lontana dall'idea di far loro prendere il velo, come era stato deciso per le sue sorelle. Giulia sposerà Alfonso d'Este, marchese di Montecchio nel 1549 (un anno prima della morte di Leonora) ed Elisabetta convolerà a nozze solo nel 1552 con Alberico Cibo, principe di Massa. Giulio, l'ultimo nato, essendo il secondo figlio maschio e per tradizione destinato alla carriera ecclesiastica, dopo la morte del padre, quando aveva solo cinque anni, segue la madre a Fossombrone e nel 1548 è nominato cardinale.

Gli storici hanno sempre parlato del rapporto conflittuale di Leonora con la madre, soprattutto a causa dello screzio sulla sua dote, senza soppesare che la corte gonzagesca non gliel'aveva ancora liquidata nel 1534, dopo ben 23 anni dalle nozze. Certo, con tanta madre, che appoggiava gli interessi del figlio primogenito Federico, i rapporti non erano di grande affetto. D'altra parte non bisogna dimenticare che all'epoca le relazioni familiari erano principalmente basate sul reciproco rispetto formale. Se Isabella d'Este aveva curato l'educazione della figlia per preparala alla futura mansione di duchessa, Leonora la ricambia con sincero

rispetto. Nelle lettere tra madre e figlia<sup>48</sup>, a parte in quelle relative al problema del regolamento della dote, si constata una serie di reciproche gentilezze. Si sente il desiderio di Leonora di non dare alla madre troppi pensieri a causa delle sue malattie, e nei tempi sereni di farle piacere con certi presenti che le invia, come ad esempio, nel 1524, «una credenza di vasi di terra quale mando a V. Ex.tia per Baptista mio credenziario presente exhibitor, per havere li maestri di questo nostro paese qualche nome di lavorar bene e se piacesse alla ex.tia v. mi serà di contento, et lei se ne ferà servire a Porto per esser cosa da villa»<sup>49</sup>. Assiduo lo scambio di doni di tipo alimentare tra madre e figlia, ma nelle loro lettere prevalgono soprattutto le informazioni sui reciproci problemi di salute. Quando Leonora è gravemente ammalata, da Mantova le inviano i migliori medici.

Decisamente più affettuosi sono i rapporti con i fratelli, in particolare con Ercole con cui Leonora mantiene uno stretto contatto, per lo più epistolare, tutta la vita, scambiando informazioni e consigli. Lodevole il suo interessamento alle sorelle monache: con suor Hyppolita scambia varie missive sulla sua situazione nel monastero e soprattutto sulla sua salute.

### Leonora e le arti

Anche in questo campo il paragone con la madre, da parte degli storici, è sempre apparso negativo. Ad ogni modo il suo rapporto con le arti non è mai stato veramente indagato. Solo il Thode e il Gronau hanno riconosciuto nella realizzazione della villa Imperiale il suo interesse per l'architettura e l'arte dei giardini. Ma è ancora il Mercati

che meglio sottolinea il suo senso per l'arte: «Ed anche da queste lettere qualcosa si ricava per l'inclinazione della Gonzaga alle cose d'arte [...]: i due bei sigilli a gemma antica che chiudono le sue lettere autografe, la medaglia mandata al marito; “che al iudicio mio non li dispiacerà”, ne son un buon indizio»<sup>50</sup>.

Isabella, nell'educazione della figlia, aveva anche curato la musica, Leonora si era rivelata dotata per lo strumento della viola o «lira da braccio». Forse per un regalo di nozze, o forse su richiesta della corte, nel marzo 1510 il liutaio Lorenzo da Pavia scrive a Isabella che ha spedito alla figlia a Urbino, tramite Pietro Bembo, una viola «alla spagnola»<sup>51</sup>. Anche nell'ottobre del 1522 doveva esserle recapitata, presumiamo a Urbino, «una bellissima viola» dello stesso liutaio, da parte del musicista Marchetto Cara diretto a Loreto per devozione, ma quel viaggio il Cara non lo fece. Leonora confessa la sua delusione in una lettera al fratello Ferrante<sup>52</sup>, tuttavia lo ringrazia poiché la viola era stata prima destinata a lui. Infatti il Cara, nello scusarsi del fallito recapito, aveva scritto alla duchessa che la viola era stata acquistata da sua madre per Ferrante, ma che poi aveva cambiato idea: «Marchetto, – gli disse – questa viola me pare che molto meglio sii in mano della duchessa che in mano di Ferrante, perché vostra S.ra se ne diletta più del S. Ferrante assai»<sup>53</sup>. Al suono della viola Leonora doveva anche cantare, dato che lo strumento serviva specialmente per questo.

Come la madre, anche lei aveva curato l'educazione musicale dei figli e delle figlie; alcune lettere raccontano le peripezie per far arrivare a Pesaro o a Urbino strumenti ingombranti come i monocordi e i clavicembali<sup>54</sup> che suonavano le figlie.

Guidobaldo era il più appassionato, suonava vari strumenti e organizzava importanti manifestazioni musicali alla sua corte<sup>55</sup>. Il Bronzino aveva dipinto a Pesaro o forse all'Imperiale, verso il 1532, come scrisse il Vasari: «una cassa d'arpicordo che molto piacque a quel principe»<sup>56</sup>.

Benché non avesse la passione della madre per il collezionismo né i mezzi, Leonora aveva un suo gusto per una certa pittura. Non a caso, per la nascita di Giulio il duca le regala, la «Natività notturna» di Tiziano, pittore preferito da entrambi come testimoniano gli altri quadri della loro collezione. Certi temi decorativi, realizzati nelle dimore ducali, dovevano invece essere stati espressamente suggeriti da lei, in particolare le decorazioni della sala delle Cariatidi all'Imperiale o quelle della loggia nel palazzo ducale di Pesaro. Certamente apprezzava i modi di dipingere dei fratelli Dossi, ma anche quell'osmosi tra natura e architettura che Genga dipingeva nelle stanze dell'Imperiale. Sappiamo che Leonora seguiva da vicino il progetto di quel ciclo pittorico, programmato nell'ala preesistente della villa<sup>57</sup>.

Oltre ad amare i begli oggetti, di un gusto che condivideva col duca, Leonora, ben più della madre, aveva un notevole senso per l'architettura, s'interessava infatti a rinnovare e a decorare le sedi che abitava. Non si conoscono suoi «studioli» né sue «grotte», ma significative sistemazioni di palazzi, organizzazioni distributive di varie «stanze», e creazioni di altri ambienti. Il rinnovamento più importante concerne la villa Imperiale, in particolare l'ala ex novo, sulla cui facciata la costruzione le è chiaramente attribuita. Leonora aveva forse ereditato la passione per l'architettura dalla nonna materna, Eleonora d'Aragona d'Este, che era stata una delle

duchesse più *bâtisseuse* del Rinascimento<sup>58</sup>. Dai documenti risulta che la nostra duchessa si occupò di sistemare almeno quattro edifici: il palazzo ducale di Pesaro, la Corte Bassa di Fossombrone, la villa Imperiale e il palazzo a Santa Fosca a Venezia.

La decisione di spostare la sede della corte da Urbino a Pesaro fu presa dal duca al rientro dall'esilio; nella primavera del 1523 vengono iniziati i lavori di restauro e di riorganizzazione del palazzo ducale, già appartenuto agli Sforza, rimasto praticamente all'abbandono nel periodo della confisca di Leone X. In una lettera all'amico Anastasio Raspone di Ravenna, Leonora chiede di procurargli delle pietre pregiate: «Havendo io dato principio di far alcune stanze già in Pesaro per l'habitar mio, desiderarei haver alcune pietre di qualche bella macchia per farne ornamenti da porte e seligate. E perché mi è fatto intender che lì in Ravenna se ne trovano in diversi lochi, e stanno come cose neglette, dove facilmente si potria sperar d'haverle con il mezo e favor vostro»<sup>59</sup>.

Come per gli altri edifici, data la scarsità di mezzi dei Della Rovere e le interruzioni dei cantieri a causa delle guerre, anche i lavori del palazzo di Pesaro andarono a rilento. Tuttavia doveva essere pronto per le nozze della figlia Hyppolita avvenute nel febbraio del 1532. Il Sanudo, nei *Diarii*, pubblica una lettera relativa a tale avvenimento<sup>60</sup>, in cui sono descritte varie stanze del palazzo, con i loro addobbi di stoffe preziose. Di quella sistemazione<sup>61</sup>, oggi di sicuro restano la loggia e l'attiguo 'giardino segreto', realizzati da Girolamo Genga, l'architetto della villa Imperiale. Tali ambienti, voluti e usati da Leonora, erano direttamente collegati alle sue stanze.

Non si può sbagliare nell'affermare che, vivo il duca, tutti i lavori curati e seguiti da

Leonora erano decisi in comune accordo. Anche nelle realizzazioni architettoniche e nelle scelte artistiche, la coppia funzionava all'unisono e i loro interessi si completavano. Leonora era ricca della cultura artistica che le veniva da Mantova, aveva avuto sotto gli occhi il Mantegna e l'Alberti, e aveva visto la nuova sistemazione degli appartamenti della madre e le sue collezioni, e anche il nuovo palazzo di San Sebastiano del padre. Francesco Maria aveva vissuto fin da bambino nell'ambiente urbinato, aveva avuto la possibilità di conoscere Raffaello, Giorgione e forse anche il Carpaccio. Dagli anni dell'esilio aveva contatti con Venezia e, in seguito, come Capitano generale delle armate della Serenissima, aveva frequentato vari ambienti della città e dei centri della terraferma aggiornandosi sulle loro novità culturali, senza contare la sua propria esperienza e conoscenza nel campo dell'architettura delle fortificazioni <sup>62</sup>.

Il rinnovamento della villa Imperiale era il «loro» progetto, quello più amato perché più personale, pensato globalmente fin dal rientro dall'esilio, o forse anche da prima. Il luogo dei meritati *otia* doveva collegarsi al periodo più felice di loro, giovani sposi a Urbino, quando avevano organizzato la famosa rappresentazione della *Calandria*. Quella festa teatrale, all'insegna della voluta scritta *bella foris, ludosque domi*, era il programma soggiacente della villa, più precisamente dell'ala nuova, la cui costruzione si completava con la sistemazione dei giardini. All'ala preesistente era stato invece dato il ruolo di rappresentanza del potere ducale, alcune stanze accolgono infatti il ciclo pittorico citato, relativo alle imprese di Francesco Maria.

L'architetto Gerolamo Genga aveva pienamente realizzato il programma dei du-

chi <sup>63</sup>; l'ala nuova doveva anche avere l'aspetto di «villa moderna» a testimonianza della cultura dei committenti. Gli anni felici di Urbino non erano forse stati gli anni dell'atmosfera culturale del *Cortegiano*? Il Castiglione scriveva che la vera cultura era contro l'affettazione, era «l'usar in ogni cosa una certa sprezzatura...» <sup>64</sup>. La facciata «moderna» dell'ala nuova, ispirata al *frons scaenae* antico, contenente gli appartamenti d'estate (l'ala dei giochi, delle feste, delle rappresentazioni teatrali), resta in effetti nascosta ai visitatori, evitando così di mostrare la sua «modernità» in modo ostentatorio. Essa inoltre non ha entrate, tutte le funzioni di quest'ala e i suoi giardini si aprono infatti all'interno. Le soluzioni architettoniche presentano un continuo gioco di apparenze e di contrasti, che rispondono al programmato ruolo di ala ludica.

Una serie di lettere tra l'architetto e la duchessa <sup>65</sup> attesta l'attento apporto di quest'ultima ai lavori del cantiere e dei giardini. Dopo la morte di Francesco Maria (ottobre 1538) l'ala nuova, benché già abitabile, non era ancora del tutto finita. Leonora non ci rimetterà più piede, scegliendo di vivere la vedovanza lontana dai ricordi felici della loro amata villa. La useranno gli eredi, poi passerà in altre mani, conoscendo periodi di abbandono e di rovina. In seguito, grazie a dei restauri, la villa ci perverrà praticamente intatta.

Gli altri palazzi curati da Leonora subirono invece importanti trasformazioni. Il palazzo ducale di Pesaro venne rinnovato dal figlio, duca Guidobaldo, in vista delle sue nozze con Vittoria Farnese nel 1548. Anche la dimora di Leonora a Fossombrone venne successivamente ampliata dal figlio cardinale Giulio. I documenti sulla Corte Bassa attestano la sistemazione di varie sale e cameri-

ni <sup>66</sup> voluti dalla duchessa, in una grande sala aveva fatto realizzare un soffitto a cassettoni in legno dorato e dipinto, nei cui riquadri erano ripetute le sue iniziali «LG» <sup>67</sup>.

Anche a Fossombrone Leonora si occupava dei giardini, soprattutto dei due molto importanti a ridosso della città, a nord e a sud della via Flaminia (la Piantata e il Giardino). Si occupava anche dei regolamenti, in particolare per la pesca nelle relative riserve. Da Mantova, tramite il fratello Federico, le venivano inviate piante fruttifere e perfino dei daini <sup>68</sup>, probabilmente destinati al barco di Bellaguardia, l'estesa riserva di caccia realizzata da Federico di Montefeltro. Al tempo della residenza di Leonora, Fossombrone, coi suoi dintorni sistemati a parchi e giardini, nella fertile pianura tra la Flaminia e il fiume Metauro, era uno dei luoghi più ameni del ducato <sup>69</sup>, già frequentato da Guidobaldo I e da Elisabetta.

Non pare che Leonora si fosse occupata di sistemare il palazzo dei Della Rovere a Roma, fatto dare in dono a Francesco Maria dallo zio Giulio quand'era cardinale. Erano invece le architetture di Venezia che l'affascinavano, amava moltissimo la città lagunare, dove si recava assai spesso alloggiando in dimore messe a disposizione dalla Serenissima o, per periodi più lunghi, in altre che affittava, come una certa casa a Murano. Solo nel 1537 la Repubblica dona al duca un grande palazzo, situato a Santa Fosca, nel sestriere di Cannaregio, sul rio di Noale. Oggi è conosciuto come palazzo Giovanelli e, benché profondamente ristrutturato nell'ottocento, il suo impianto gotico e la straordinaria polifora prospiciente il canale sembrano originari. Si può ben immaginare la felicità della nostra duchessa di avere finalmente un palazzo a Venezia! Rapidamente si accinge a sistemarlo e arre-

darlo, passando tra il 1537 e il 1538 lunghi mesi a seguirne i lavori, mentre il duca, per brevi scappate, la raggiungeva collaborando all'impresa.

Benché la donazione ufficiale del palazzo dati dal 1° dicembre 1537, i Della Rovere l'avevano sicuramente a disposizione ben prima, Leonora faceva la spola tra la casa di Murano e la nuova dimora, per occuparsi dei lavori e ricevere le barche da Pesaro con le «robbe» per l'arredo. Infatti il fattore Aloyso (Muccioli), in una lettera da Pesaro del 1° novembre 1537, la informa di averle spedito « per el Bianchino patron de barcha per el quale quattro giorni fa mandai le tappezzerie de Troia con altre robbe [come] la mi scrisse» <sup>70</sup>. Ma un mese dopo non erano ancora giunte a Venezia, a causa del cattivo tempo le barche con le «vituarie» non erano potute partire <sup>71</sup>.

Le famose «tapezzerie», che già avevano decorato le pareti del salone del palazzo di Urbino per la rappresentazione della *Calandria* e quelle di una sala dl palazzo ducale di Pesaro per le nozze di Hyppolita, ora dovevano adornare il palazzo a Santa Fosca. Dove potevano essere esposte se non sulle vaste pareti del grande salone centrale? Le scelte di Leonora erano condivise dal marito, quegli arazzi si addicevano perfettamente alla nuova dimora veneziana.

Dopo il lungo periodo passato a Venezia, ai primi di luglio del 1538 la duchessa raggiunse Francesco Maria all'Imperiale, dove avevano programmato un incontro di tutti i familiari, forse anche per festeggiare i lavori in buona parte ultimati della villa e dei giardini. Il duca ripartì poi per Venezia con l'intento di tornare a settembre con un famoso gruppo di amici, tra cui Tiziano e il Serlio, da ospitare nella villa <sup>72</sup>, ma rientrerà in ottobre, da solo e ammalato, per morire



Figura 1 – Venezia, palazzo Giovanelli, facciata sul rio di Noale.

poco dopo a Pesaro. Il palazzo di Venezia verrà goduto dall'erede Guidobaldo, che apprezzava le sistemazioni curate dalla madre e chiedeva il suo parere per quelle ch'egli stesso apportava, come ad esempio per la cappella che aveva realizzato nel palazzo di Urbino: «Vorrei bene che Madama vedesse la capella, perché se mancasse qualche cosa al giudizio suo, si potesse, prima che il dipintor parta, farla»<sup>73</sup>. La competenza di Leonora era giustamente considerata.

Non conosciamo i suoi interessi nel campo letterario, sappiamo dell'esistenza di un'importante libreria nel palazzo ducale di Pesaro, senza dimenticare quella notissima nel palazzo di Urbino. Possiamo immaginarne un'altra nella Corte Bassa di Fossombrone, ed anche i probabili acquisti di libri da parte dei duchi quando risiedevano a Venezia, che era allora il centro più importante dell'editoria<sup>74</sup>. Come giustamente scrive Pi-

perno «del “mecenatismo” [e della cultura] dei Della Rovere parlano assai più gli esiti ancor oggi fruibili (quadreria, libreria, iniziative architettoniche e urbanistiche) che i documenti d'archivio ad essi relativi»<sup>75</sup>.

### Leonora e la Riforma

Secondo il Luzio e il Renier, Leonora aveva «tendenze mistiche»<sup>76</sup>. Tale affermazione non trova riscontro nella vita e nei documenti della nostra duchessa. Dalle sue lettere e da quelle del duca, i riferimenti alla fede sono sempre molto contenuti, e fanno semmai trasparire una sincera religiosità.

Che Leonora fosse invece aperta all'ascolto dei problemi sollevati dai riformatori, lo si deduce dalla sua amicizia con Vittoria Colonna e dalle dediche a lei di alcune opere di Antonio Brucioli, come si è accennato, autore d'importanti traduzioni e commenti di sacre scritture, in particolare della Bibbia (1532) che molto influì sulla Riforma italiana. Pare che il Brucioli conoscesse i duchi fin dal 1522, quando, in fuga da Firenze per l'accusa di partecipazione alla congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, riparò dapprima a Urbino, accolto da Leonora<sup>77</sup>, da poco rientrata nel ducato. Il Brucioli, infatti, nella dedica a FM del libro primo della «morale filosofia» dei *Dialogi* (edizione del 1537) gli ricorda «i molti altri benefici ricevuti», riferendosi forse anche a quell'accoglienza. Come si è detto, il IV libro «della metaphisicale philosophia» (stampato nel 1538) lo dedica invece a Leonora:

Hora essendo venuto alla fine del quarto libro dei miei dialogi, quello come più sacro (se così è lecito dire) di tutti gli altri [...], vostra illustrissima signoria

elessi, sotto la fida tutela della quale le mandassi in luce, perché troppo bene è noto a ciascuno, di quanto reali, laudatissimi, e honesti costumi [...] sia dotata la nobilissima anima vostra <sup>78</sup>.

I Della Rovere lo avevano anche aiutato economicamente per questa edizione dei *Dialogi*, come risulta da un altro passo della dedica a Leonora: «che dalla cortese benignità vostra antivenuto e aiutato, parte ne cominciai a mandare in luce» <sup>79</sup>. Il rapporto con la Riforma ci sembra comunque meglio precisato nell'altra dedica a Leonora relativa al *Libro di Iesaia profeta* <sup>80</sup> del 1537. Si tratta del più lungo dei libri dei maggiori profeti dell'Antico Testamento. Profeta a Gerusalemme nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., Isaia, nell'ultimo capitolo del suo libro, denunciava le pratiche del Tempio e il culto dei sacrifici. Appare quindi come uno dei riformatori della religione ebraica e per ciò assimilato dai riformatori del cinquecento alle loro idee.

Lo scambio epistolare con Vittoria Colonna comincia con l'occasione del matrimonio, nel 1532, della figlia Hyppolita con Antonio d'Aragona, fratello di Giovanna d'Aragona, moglie di suo fratello Ascanio Colonna. Vittoria era molto affezionata alla giovane Hyppolita, particolarmente durante la sua malattia, come appare nella lettera a Leonora del giugno 1536. Proprio nella seconda parte di questa, Vittoria le scrive del problema dei «cappuccini di Fossombro-ne». Leonora era sicuramente al corrente della difesa che la poetessa conduceva di quest'ordine, esso rappresentava una nuova religiosità, basata sul ritorno all'originaria povertà francescana e sulla predicazione evangelica. Anche se fondato nel 1529 su tali prerogative, una bolla papale, pochi

anni dopo, minacciava i cappuccini a doversi fondere con gli Osservanti, perdendo così il senso della loro riforma. Nell'aprile del 1535, Leonora stessa aveva raccomandato al suo ambasciatore di Venezia di aiutare i frati «scapuzzini» che cercavano un luogo <sup>81</sup>.

Nella lettera del 1536, Vittoria Colonna l'avverte di una probabile visita dell'ex fondatore della congregazione di Fossombro-ne, fra Ludovico da Fossombro-ne che, per questioni di potere, ora avversava la linea dei cappuccini. La mette in guardia sulla personalità di questo frate «apto a ruinarla [la congregazione] e si mostra humil, ma molto grasso [...] . Et così ancor prego V.S. faccia dire a quei frati che non li credano cosa che dica...» <sup>82</sup>. Vittoria, dovendo recarsi a Loreto, spera d'incontrarla per parlarle con «quanto ordine de Dio se governa questa povera reforma perseguitata da tutti li homini troppo mondani; et quanto, Dio perdone, ha fatto mal questo fra Lodovico per istigatione de che la vorria guastare; ma *si Deus est nobiscum, quis contra nos?*» <sup>83</sup>: non certo Leonora così profondamente antimondana e permeata di un profondo senso cristiano di giustizia.

I rapporti di Leonora con i riformatori vanno anche cercati nell'ambito delle parentele familiari o acquisite. È interessante notare che il gruppo di donne più attive (tra il 1532 e il 1537) nella difesa della Riforma, tutte affascinate dalle prediche del frate cappuccino Bernardino Ochino e dai sermoni del Valdes, erano legate tra loro da vincoli parentali che toccavano anche Leonora. Vittoria Colonna era cugina diretta di Francesco Maria, Giulia Gonzaga era la giovane vedova di Vespasiano Colonna, Renata di Francia aveva sposato il cugino di Leonora, Ercole d'Este, mentre la duchessa



Figura 3 – Raffaello (attr.), *Ritratto di Leonora Gonzaga*.

di Camerino, Caterina Cibo aveva rapporti coi Della Rovere fin dal 1527, e nel 1534 dava in sposa la figlia Giulia Varano all'erede Guidobaldo. Caterina Cibo era stata fin dall'inizio della Riforma un'importante protettrice dei cappuccini; Leonora doveva ammirarla anche per la saggezza con cui governava il piccolo ducato e per la raffinata corte a cui aveva dato vita nel suo palazzo di Camerino.

### **Leonora femme**

Tra le righe dei documenti pervenuteci spesso fa capolino la femminilità di Leonora. Ne conosciamo l'aspetto giovanile dai pochi ritratti a lei attribuiti. In quello che si suppone di Raffaello del 1505<sup>84</sup> la vediamo, non ancora dodicenne, alle soglie dell'ado-

lescenza, ma già con la sua bella fisionomia e quei particolari occhi scuri che qui sembrano un po' stupiti, mentre l'insieme del viso emana un'aria sognante, propria della sua età. Si presume sia ancora lei nel ritratto del Costa di Manchester, raffigurata ormai come florida ragazza prossima alle nozze, con volutamente un'aria seria, che – come scrive Alessandra Pattanaro – doveva alludere alla forza d'animo e alla fedeltà «in obbedienza a un modello etico bene delineato dalla madre Isabella»<sup>85</sup>. Ben più felice e reale è invece la visione di lei, descritta da Tolomeo Spagnoli a suo padre che, «cum donzelle et villane mischiate», fa «uno gran ballare»<sup>86</sup> alla festa campestre nella villa di Capriana il 18 giugno 1509, sei mesi prima delle nozze. La immaginiamo felice e spensierata, quasi a premunirsi delle prossime incombenze e problemi, il padre di lì a poco prigioniero e il vicino distacco dalla famiglia e dai luoghi natii. Per le ragazze della sua epoca l'adolescenza era brevissima.

A Urbino la troviamo appena sposa, proprio il giorno dopo la prima notte. Nella relazione alla sua «patrona», Isabella d'Este, Alessandro Picenardi racconta la comprensibile preoccupazione<sup>87</sup> di Elisabetta sull'esito di quella notte. Non tenendo più dall'impazienza, la duchessa va a svegliare gli sposi, il duca si alza

ad aprir l'usso et levossi bel nudo non arecordandosi di la camisa et così mostrò alla Duchessa tutto quello che lui aveva et così subito corse nel lecto. La poverina sposa hera involta nel lenzuolo con i ficatelli nel radicello; la Duchessa dice: ov'è la sposa? Il Ducha disse: vedetela quà, et scopersela; lei tutta vergognosa si coperse el meglio che la poté, et così li disse la Duchessa: figliola mia è questa bella cosa

a dormire con li homini? Et lei ripose: madonna, no, ma la S.V. me l'a comandato<sup>88</sup>.

È con questa pudica risposta che Leonora fa fronte all'imbarazzo subito. Da quella prima notte, l'intesa dei giovani duchi sarà anche sul piano fisico.

Il ricordo della decantata bellezza di Leonora pare avesse ispirato Tiziano per certi ritratti, in particolare «La Bella» (1536)<sup>89</sup>. Noi ce la rappresentiamo proprio tale, con quegli occhi ridenti, inneggianti alla vita. Perché, infatti, Francesco Maria ci teneva tanto a volere «quel» quadro<sup>90</sup>, se non per la somiglianza della modella alla moglie quand'era giovane?

Leonora, come la madre, amava viaggiare, ma i suoi viaggi erano soprattutto legati agli impegni del marito che spesso raggiungeva in città vicine alle sue operazioni militari, specie Venezia e Mantova. I lunghi soggiorni in quest'ultima città erano anche legati ai rapporti familiari; più che alla madre, Leonora era affezionatissima alle sorelle e ai fratelli. È durante il suo esilio mantovano che, come abbiamo visto, si reca per la prima volta a Venezia, nel 1516, tra la fine ottobre e la prima decina di novembre, il periodo dell'anno in cui la luce diffusa dalla nebbia novembrina rende la città ancora più magica. Leonora ne resta folgorata. Nei *Diarii* il Sanudo annota le sue visite giornaliere: il tesoro di S. Marco, l'Arsenale, le mercerie..., e conclude: «siché vol vedere tutto»<sup>91</sup>. Come la madre, era curiosa e, a volte, anche puntigliosa, ma senza cattiveria.

Un altro aspetto del suo carattere manifesta una certa forma d'ironia, che sicuramente l'avrà aiutata a superare certi momenti amari per una donna, come quello della perdita dello splendore della giovinezza. Siamo alla fine di gennaio 1536, Leonora,

sapendo che Tiziano andrà ad incontrare Carlo V a Napoli di ritorno dall'impresa di Tunisi, scrive al Leonardi a Venezia che se per caso il pittore volesse sostare a Pesaro, all'occasione avrebbe potuto fare «un nostro ritratto – e aggiunge – non essendo però noi la putta di hiermattina»<sup>92</sup>! Lo avverte, con sottile ironia, della perdita della sua rinomata bellezza; aveva allora 42 anni, e portava sicuramente nel fisico i segni delle malattie avute.

Anche nei momenti di sofferenze fisiche, Leonora non si autocommiserava, confermando un carattere di donna forte e positiva, che sa prendere la vita con gioia nelle occasioni opportune, che sa far fronte ai momenti difficili, e che non perde tempo davanti a certi problemi, dovendo risolverne di più urgenti. Nel settembre del 1529, quando ancora scorazzavano per il ducato le truppe imperiali sorvegliate dai famosi fanti reclutati da lei «duchessa», lei, *femme*, è sul punto di partorire. Il giorno stesso del parto, cioè il 20 settembre, la troviamo già al lavoro a scrivere e dettare missive sulla situazione dello Stato. Scrive al Leonardi sugli spostamenti delle armate e, proprio tra le righe, aggiunge: «oggi ho partorito una putta»<sup>93</sup>, per favore ne informi il duca (che allora si trovava a Brescia). Lo stesso giorno annuncia anche al fratello Federico, a Mantova, la nascita della figlia.

Donna dal carattere energico certo, ma al contempo femminile come traspare anche dalle lettere ufficiali, in particolare dirette al Leonardi, col quale aveva instaurato un rapporto di sincera amicizia. Leonora gli raccontava anche situazioni personali, oppure gli sollecitava acquisti nelle botteghe veneziane di oggetti frivoli, come gioielli o pellicce, o più spesso mercanzie domestiche, come stoffe e drappi. Gli specificava i vari



Figura 4 – Tiziano, *Leonora Gonzaga della Rovere*, Firenze, Uffizi.



Figura 5 – Pesaro, villa Imperiale: ala nuova, facciata verso valle.

tipi di tessuto con precisi dettagli, che a volte il povero ambasciatore non riusciva a capire, come quel «tabì con onda», e lei, un po' deridendolo, gli rispondeva che il «il tabì è sempre con onda»<sup>94</sup>! Di questo tessuto è la camicia disegnata da Tiziano nel suo ritratto, e un tabì a onde con altra variante lo notiamo anche nella camicia della nuora, Giulia Varano, egualmente ritratta da Tiziano.

In numerose lettere incontriamo, spesso alla fine, richieste di metri e metri, più precisamente di «braccia e braccia» di: velluto paonazzo, incarnato o bianco; di raso paonazzo cremisi; di ormesino cremesi o bianco; di ormesino crudo; di damasco bianco o giallo; di raso pavonazzo, cremisi o morello; di tabì con onda; di tabì negro... Tutta una serie di tessuti ordinati a Venezia o anche acquistati alla «fiera di Arimino», che servivano per confezionare vestiti e per arredare le stanze delle case ducali. Accanto ai tessuti, erano richiesti anche il filo d'oro e quello d'argento filato che era venduto a peso. Ma incontriamo anche qualche richiesta particolare, come il famoso zibellino «con testa e unghie», nel dicembre del 1530, e che Leonora pagherà 25 scudi<sup>95</sup>. Era allora di gran moda lavorarne la testa con oro e gioielli e così pure le zampe per impreziosire la stola della pelliccia, oppure la sola testa poteva essere appesa alla cintura dell'abito mediante una catena d'oro, come ancora si può notare nel ritratto tizianesco.

Spesso le richieste di stoffe erano fatte dallo stesso Francesco Maria, anche in questo campo la loro intesa era consona, così pure le richieste di gioielli e pietre preziose, che l'orafo Pierone doveva montare secondo le precise indicazioni sia del duca che della duchessa. Perfino i regali che il duca le faceva sono una spia dei suoi desideri femminili: per il parto del 1529 gli chiede

un «moneglio», i braccialetti erano allora in gran voga. Leonora era certamente sensibile alla moda, sollecitata dai suoi soggiorni a Venezia, ma anche a Mantova dai suoi incontri con la madre.

Oltre alle piante e ai giardini, amava anche gli animali; è ancora Francesco Maria che ordina al Leonardi «un cagnolo con la sua cagnolina per la Duchessa»<sup>96</sup>, mentre lei, pochi mesi dopo la morte del marito, prega lo stesso ambasciatore di farle avere «il pappagallo che lasciò in casa sua (nel palazzo di Santa Fosca) e un altro uccello, per compagnia dell'altro che tiene in camera»<sup>97</sup>.

## Conclusioni

Certo, di fronte alla «fortuna, che tanto si è adoperata per attristarla» – come scrive il Bembo – Leonora aveva il supporto dell'amatissimo consorte, ma quando resta vedova niente può aiutarla a vivere. È allora che, vincendo la sua proverbiale prudenza e riservatezza, confida la sua immensa pena all'amico Pietro Bembo, facendoci scoprire il grado di profonda confidenza e familiarità che aveva con tale personaggio. Non conosciamo la sua lettera ma nella risposta che il letterato veneziano le invia da Roma nell'agosto del 1541, si legge:

Quanto alla parte [della lettera] dove ella dice che io le sono rimas[t]o in luogo di questo Buon Signore [il duca] *per patrone e per padre e per fratello*, la rendo sicura che nessun dì verrà mai, nel quale io non desidero potere adoperarmi ad ogni volere e soddisfazione di Vostra Eccellenza, né cedo in questa parte a Monsignor Reverendissimo vostro fratello. Vostra Signoria mi tenga per veramente



Figura 6 – Pesaro, palazzo ducale, loggia sul giardino segreto.

e propriamente e debitissimamente suo, e per tale mi spenda, e di me si vaglia senza risparmio alcuno, che ne le dò di ciò e dono, e consegno piena libertà; la qual libertà e facultà, mentre io avrò vita, non le sarà da potere alcuno della fortuna rivocata giamai <sup>98</sup>.

In questa lettera il Bembo conferma anche l'importante rapporto che Leonora aveva col fratello cardinale Ercole; questi la stimava e la sosteneva nelle sue azioni, e apprezzava il legame che aveva costantemente mantenuto con Mantova. La nostra duchessa era egualmente in grande amicizia con Federico Fregoso «suo raro amico e parente» <sup>99</sup>, personaggio di grande levatura morale e intellettuale del tempo. La causa della lettera al Bembo era principalmente per annunciargli con dolore la morte di questo comune amico. È ammirevole la discre-



Figura 7 – Pesaro, villa Imperiale, entrata alla villa.

zione con cui Leonora teneva rapporti così profondi con tali notevoli personaggi.

Diversi autori l'hanno screditata, altri non si sono curati di valorizzare le sue azioni né di approfondirne la personalità. Leonora aveva saputo far fronte ai drammi della sua vita con molto coraggio, era stata una madre attenta e una sposa amorosa e al contempo un'efficace consigliera del marito, aveva curato gli affari della corte con un grande senso dello Stato, era amata dai sudditi per la sua umanità, tolleranza e senso di giustizia. Era stata inoltre un'appassionata *bâtisseuse* (a confermarlo pienamente ci resta oggi l'Imperiale). Infine il suo ascolto alle idee della Riforma dimostra una mente aperta. Per il suo comportamento, per le attività svolte e il cumulo di ruoli assunti, Leonora Gonzaga deve essere considerata una figura di rilievo del Rinascimento, esemplare per la sua modernità.

1 FR. MARIÆ DUCI METAURENSIUM A BELLIS REDEUNTI LEONORA UXOR ANIMI EIUS CAUSA VILLAM EXÆDIFICAVIT.

2 Erano soprattutto i mariti che dedicavano veri e propri monumenti per onorare la memoria dell'amata, il più celebre è senza dubbio il Taj Mahal, costruito in India nel XVII sec.

3 Come in Francia, Catherine Bruçonnet, moglie di Thomas Bohier (esattore di Carlo VIII e Francesco I), che nelle prime decadi del cinquecento seguì ed anche intervenne nella costruzione del castello di Chenonceaux, terminato molto più tardi da Caterina de' Medici. Un altro esempio francese è la trasformazione nel 1519-1534 del castello medievale di Montal (nel Lot) in stile rinascimentale, realizzata dalla figlia del proprietario, Robert de Balsac d'Entraygues (condottiero di Carlo VIII), in ricordo del marito Amaury de Montal e del figlio Robert, entrambi morti nelle guerre d'Italia. Ma sul frontone del rinnovato castello Jhoanne de Balsac fece scrivere: «plus d'espoir». .

4 B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, Garzanti, Milano 1987, p. 365.

5 P. ARETINO, *Lettere, Libro Primo*, cur. F. ERSPAMER, Guanda, Parma 1995, p. 465.

6 *Ibid.*, lettera del 9. 12. 1537, p. 591.

7 *Libro de Iesaia propheta, tradotto dalla ebraica verità, in lingua italiana, e con nuovo commento dichiarato per Antonio Brucioli*, stampato in Venetia per Bartholomeo Zanetti da Bressa, 1537.

8 A. BRUCIOLI, *Dialogi della Moral Philosophia*, Bartholomeo Zanetti Casterzagense, Venetia, 1537-1538. Il VI dialogo del libro primo, relativo alla Repubblica, è ambientato nella grotta dell'Imperiale, si veda il nostro *La grotta della villa Imperiale di Pesaro. Una prima testimonianza (1537) nei Dialogi di Antonio Brucioli*, in "Pesaro città e contà", 30, 2011, p. 93-115.

9 *Dalle addizioni fatte da Giuseppe Betussi al «Libro delle donne illustri» del Boccaccio*, da lui tradotto a stampa in Venetia, da Stabbio, 1547, p. 201.

10 G. BERNINI PEZZINI, *L'apparato di Urbino nel 1621, 1631-1981. Un omaggio ai Della Rovere*, in "Quaderno" n. 3, Galleria Nazionale delle Marche, 1981, pp. 97-101.

11 G.B. LEONI, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere, III Duca di Urbino*, Venetia 1605.

12 ANDREA LAZZARI, *Dei Signori della Rovere Duchi di Urbino*, Fermo, 1794

13 J. DENNISTOUN, *Memorie dei Duchi di Urbino*, cur. G. NONNI, presentazione di Franco Cardini, Quattroventi, Urbino, 2010, vol. III, p. 40.

14 *Ibid.*, vol. II, p. 266.

15 F. UGOLINI, *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino* (1859), Accademia Raffaello, Urbino 2008, vol. II, p. 259.

16 *Ibidem.*

17 H. THODE, *Ein fürstlicher Sommeraufenthalt in der Zeit der Hochrenaissance. Die Villa Monte Imperiale bei Pesaro*, in "Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen", Berlin 1888, p. 173. Ringrazio Giuseppe Bevilacqua per la traduzione del paragrafo citato.

18 A. L. e R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga*, (1893), ristampa Forini, Sala Bolognese 1976, p. 232, n. 2.

19 *Ibid.*, p. 277.

20 *Ibid.*, p. 280.

21 A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi, ai nostri. Memorie di Fossombrone*, Monacelli, Fossombrone 1903. Benché riconosca la «bontà e mitezza» di Leonora, la fa vittima del «brutale marito».

22 Come V. CIAN, *Il conte Baldassarre Castiglione (1529-1929)* in "Nuova Antologia" CCCXLIV (Ser. 7, CCLXVI, 1929) che su Leonora scrive: «era ben lungi dall'altezza morale e intellettuale della madre Isabella e della zia e suocera Elisabetta» (p. 409). Così pure SONIA PELIZZER, *Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1993, vol. 42, pp. 422-425, oltre a riprendere i giudizi del Luzio e del Renier, veicola una serie di errori di date e di personaggi.

23 J. (Mrs ADY) CARTWRIGHT, *Isabella d'Este, Marchioness of Mantua (1474-1539). A study of the Renaissance*, London 1903; e la traduzione francese: *Isabelle d'Este Marquise de Mantoue, 1474-1539*, trad. Emmanuel Schlumberger, préface de Robert de la Sizeranne, Hachette, Paris 1912.

24 A. MERCATI, *Lettere di Elisabetta e di Leonora Gonzaga a Francesco Maria della Rovere*, Reale Accademia Virgiliana, Mantova 1941, p. 7.

25 S. FROMMEL e J. DUMAS (a cura), *Bâtir au féminin? Traditions et stratégies en Europe et dans l'Empire ottoman*, Paris 2013.

26 Nella lettera a Leonora del 17 ottobre 1527, il frate domenicano Serafino da Mantova le riferiva la frase della madre per dimostrarle «quanto S. EX. mostrasse cordoglio et displicentia verso di lei». Archivio di Stato di Firenze, *Ducato di Urbino* (d'ora in poi ASF-Urb.), f.za 265, c. 825, trascritta in LUZIO e RENIER, *Mantova* cit., p. 281.

27 Lettera a Gaspare Pallavicino del 15 aprile 1510, in P. BEMBO, *Lettere*, cur. E. TRAVI, Bologna 1993, vol II, p. 39.

28 Si veda F. RUFFINI, *Commedia e festa nel Rinascimento. La «Calandria» alla corte di Urbino*, Il Mulino, Bologna 1986.

29 Si veda la sua corrispondenza con l'architetto Girolamo Genga in G. GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, Sansoni, Firenze 1936, pp. 119-122.

30 «rovinano ogni giorno, nelle quale non v'è stantie che non li piova», lettera di Genga alla duchessa del 27.1.1528 da Urbino, sullo stato delle fabbriche, ASF-Urb., f.za 265, c. 767, trascritta in GRONAU, *Documenti* cit., p. 121.

31 E. VIANI, *L'avvelenamento di Francesco Maria Della Rovere duca di Urbino*, Mantova 1902.

32 MERCATI, *Lettere* cit., lettera del 21. 1. 1522, pp. 17-18. Il nuovo papa, lo spagnolo Adriano VI, da poco subentrato a Leone X, era un protetto di Carlo V. La protezione del papa sostenuta anche dal re di Spagna era vitale per il ducato di Urbino, essendo un feudo della Chiesa.

33 *Ibidem*, lettera dell'8. 2. 1522, p. 28.

34 Cfr. A. TURCHINI, *Il Ducato d'Urbino, Pesaro e i Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisarense" III.1, Marsilio, Venezia 1998, pp. 3-56.

35 MERCATI, *Lettere*, cit., p. 30.

36 *Ibid.*, pp. 37-38.

37 Biblioteca Oliveriana di Pesaro (d'ora in poi BOP), ms. 387, fasc. 10, cc 52r- 53v.

38 ASF-Urb., f.za 235, c. 19, lettera di Leonora all'ambasciatore Leonardi del 18. 2. 1529.

39 *Ivi*, f.za 235, c. 170.

40 A causa del passaggio e stazionamento nel territorio ducale delle truppe imperiali impegnate nella

guerra contro la repubblica di Firenze, cfr.varie lettere della duchessa al Leonardi, ASF-Urb., f.za 235, cc. 66, 74, 92, 96, 108, 116, 118.

41 BOP, ms. 443, c. XXVIII.

42 ASF-Urb., f.za 108, c. 230r., lettera di Leonora a Francesco Maria del 27 marzo 1523, da Pesaro.

43 *Ivi*, m, f.za 235, c. 450, lettera di Leonora al Doge del 29 .10. 1538, da Pesaro.

44 *Ivi*, f.za 231, cc. 683r.v., 694r., 700r.

45 BOP, ms 374, vol II, c. 168, lettera autografa di Leonora a Francesco Maria, con solo datato il giorno 16. Per via del riferimento della «guardia» messa sotto la sua abitazione veneziana, si deduce che fosse il 16 luglio 1527.

46 ASF-Urb., f.za 235, c. 249-252.

47 *Ivi*, c. 251r.

48 Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (d'ora in poi ASMn), buste 1070, 1072.

49 *Ivi*, busta 1070, VIII/2, c. 410, lettera di Leonora alla madre, del 15. 11. 1524, da Pesaro. Nel 1530 Isabella ordinerà a Urbino, tramite il Calandra, un'altra «credenza».

50 MERCATI, *Lettere* cit., p. 7.

51 Cf. D. GASPAROTTO, scheda sulla «Lira da braccio», in cat. mostra G. BELTRAMINI, D. GASPAROTTO, A. TURA (a cura), *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Marsilio, Venezia 2013, p. 206.

52 FRANCO PIPERNO, *L'immagine del duca. Musica e spettacolo alla corte di Guidobaldo II duca di Urbino*, Olschki, Firenze 2001, p. 24 n. 13

53 ASF- Urb., F.za. 265, f.256 r, e v.

54 *Ivi*, f.za 265, c. 417 r, v, lettera di Urbano Urbani alla duchessa del 5. 2. 1536, da Brescia.

55 Cfr. PIPERNO, *L'immagine* cit., p. 2.

56 *Ibid.*, p. 2 n. 3.

57 Si veda la sua lettera al Leonardi del 5 maggio 1530, dall'Imperiale, in GRONAU, *Documenti* cit., p. 123.

58 Cfr. M. FOLIN, *Une duchesse bâtisseuse à la Renaissance: Éléonore d'Aragon à la cour de Ferrare (1473-1493)*, in *Bâtir au féminin* cit., pp. 59-70.

59 Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Urb. Lat. ms 942, c. 2v, lettera di Leonora ad Anastasio Raspone, del 20.11. 1523, da Pesaro.

60 Lettera di Tomaso Torello a G.G. Leonardi del 2 febbraio 1532 da Pesaro, in M. SANUDO, *Diarii*, Venezia, 1988, vol. 55, pp. 446-449.

61 Sulle riorganizzazioni del palazzo ducale pesarese, si vedano S. EICHE, *La corte di Pesaro dalle case malatestiane alla residenza roveresca*, in M.R. VALAZZI (a cura), *La corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile*, Panini, Modena 1986, pp. 13-55; ANNA UGUCCIONI, *Il palazzo ducale di Pesaro. Guida illustrata*, W. Stafoggia Ed., Pesaro 2007; sulle decorazioni della loggia, P. DAL POGGETTO, *Le decorazioni del loggiato sul 'giardino segreto'*, in M.R. VALAZZI e P. DAL POGGETTO (a cura), *Le decorazioni pittoriche cinquecentesche del palazzo ducale di Pesaro*, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche, Urbino 1989, pp. 7-15.

62 Si veda E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel cinquecento veneto*, Laterza, Bari 1983, e il nostro *Francesco Maria Della Rovere et les nouvelles fortifications de Pesaro*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations, actes du colloque international*, Paris 1999, réunis par D. Boillet et M.F. Piéjus, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, Paris 2002, pp. 179-190.

63 Per una lettura della villa basata sul programma dei duchi, si vedano il nostro *Villa Imperiale di Pesaro. Girolamo Genga*, Marsilio, Venezia, 2008 e A. CASTELBARCO e M. DI NALLO, *Bella foris, ludosque domi. Girolamo Genga (1476-1551) scenografo architetto per la corte dei Della Rovere*, tesi di laurea, facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, a.a. 2009.

64 CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano* cit., pp. 59-60.

65 In GRONAU, *Documenti* cit., pp. 113-141.

66 Si vedano SABINE EICHE, *Unknown drawings and documents for the corte of Leonora Gonzaga, duchess of Urbino, and her son, Giulio Della Rovere*, in "Studi di storia dell'arte", vol. 72, 1991, pp. 71-89, e C. e L. STORONI, *La Corte Bassa*, tesi di restauro, facoltà di Architettura Università di Firenze, a.a. 1992-1993.

67 Come il soffitto della «sala Grande» dell'Imperiale, nei cui riquadri erano dipinte le iniziali dei duchi FM e LG. Il soffitto di Fossombrone venne staccato, venduto e disperso.

68 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1072, c. 202. Lettera di Federico Gonzaga a Leonora del 3.6.1531.

69 Su Fossombrone si vedano: T. AZZI, *Della città di Fossombrone, della sua origine e nobiltà, manoscritto del 1592-1593 della Biblioteca Passionei di Fossombrone*, pubblicato a cura di R. SAVELLI, Fondazione Monte di pietà di Fossombrone, 2012; A. VERNARECCI, *Fossombrone* cit.; sui Giardini si veda il saggio di S. EICHE, *Fossombrone, (part. II), Il giardino e La Piantata outside Porta Fano*, in "Studi storia dell'arte" 3, Todi 1992.

70 ASF-Urb., f.za 265, c. 264r.

71 *Ivi*, f.za 265, c. 266r, lettera di Aloyso alla duchessa del 29. 11. 1537, da Pesaro.

72 Cfr. GIOVAN BATTISTA BELLUZZI, *Diario autobiografico (1535-1541)*, Napoli 1907, ristampa anastatica, Forni, Sala Bolognese 1975, p. 90.

73 Lettera di Guidobaldo alla prima moglie, Giulia Varano, del 3.8.1546, da Verona, ASF-Urb., f.za 108, c. 790, e in GRONAU, *Documenti* cit., p. 147.

74 JOHN R. HALE, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Neri Pozza, Vicenza 1980, p. 245-288.

75 PIPERNO, *L'immagine* cit., p. 13.

76 LUZIO e RENIER, *Mantova* cit., p. 278.

77 Cfr. G. SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, La nuova Italia, Firenze 1940, p. 39.

78 BRUCIOLI, *Dialogi* cit., 1537-1538, Libro IV, lettera dedicatoria.

79 *Ibidem*.

80 *Libro de Iesaia profeta* cit., si veda la n. 7.

81 ASF-Urb., f.za 235, c. 358, lettera di Leonora al Leonardi del 24 aprile 1535, da Pesaro.

82 *Carteggio di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara*, raccolto e pubblicato da E. FERRERO e G. MÜLLER, ed. Loescher, Torino 1889, lettera a Eleonora Gonzaga Della Rovere duchessa di Urbino, p. 107.

83 *Ibid.*, pp. 109-110.

84 Cfr. J. SHEARMAN, *Raphael at the Court of Urbino*, in "The Burlington Magazine", vol 12, n° 803, feb. 1970, pp. 72-78.

85 A. PATTANARO, *Lorenzo Costa, ritratto di giovinetta (Eleonora Gonzaga?) 1505-1508*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento* cit., p. 197.

86 In LUZIO e RENIER, *Mantova* cit., p. 187.

87 Per Elisabetta la prima notte era stata drammatica, a causa dell'impotenza di Guidobaldo.

88 In LUZIO e RENIER, *Mantova* cit., p. 195 .

89 Si veda FAUSTA NAVARRO, *La Bella di Tiziano alla ricerca di un'identità*, in M. CIATTI, F. NAVARRO, P. RIITANO (a cura), «*Quella donna che ha la veste azzurra*». *La Bella di Tiziano restaurata*, Edifir, Firenze 2011, pp. 13-30.

90 In ben due lettere sollecita il Leonardi affinché sproni il Tiziano a finire «quel quadro di quella Donna», ASF-Urb., f.za 233, c. 376; f.za 233, c. 433v.

91 SANUDO, *Diarii* cit., vol. 23, p. 152.

92 ASF-Urb., f.za 235, c. 384, lettera di Leonora al Leonardi del 28. 1. 1536, da Pesaro.

83 Ivi, f.za 235, c. 119, lettera di Leonora al Leonardi del 20.9.1529, da Urbino. La «putta» in questio-

ne è Elisabetta, la terza figlia. La duchessa la partorisce a quasi 36 anni.

94 Ivi, f.za. 235, c. 265.

95 Ivi, f.za 235, c. 196.

96 Ivi, fza 232, c. 187 bis, lettera di Francesco Maria al Leonardi del 15. 10. 1531, da Pesaro.

97 Ivi, f.za. 235, c. 481, lettera di Leonora al Leonardi del 3. 4. 1539, da Pesaro.

98 BEMBO, *Lettere .cit.*, IV p. 364; la lettera a L.G. del 2 agosto 1541, da Roma, è anche in DENNISTOUN, *Memorie dei Duchi* cit., vol. II, pp. 50-51. Il corsivo è nostro.

99 Per via della madre, Gentile, figlia naturale di Federico da Montefeltro.



# Studi



## I commerci internazionali marittimi di Fano nel Basso Medioevo

di

Giulia Spallacci

Questo lavoro di ricerca si vuole porre come una ripresa delle conoscenze sulle relazioni internazionali di Fano, integrate dall'acquisizione di nuovi dati, provenienti non solo dalla documentazione locale conservata presso la Sezione Archivio di Stato di Fano, ma anche da altri centri di conservazione documentaria sia italiani che stranieri.

Fano, nel Basso Medioevo, partecipa alla rivoluzione istituzionale comunale che coinvolge molte città italiane. La mancanza di un potere centrale forte, che sia ecclesiastico o imperiale, porta le città italiane a cercare proprie forme di regolamentazione e difesa: questo contesto determina l'affermazione della forma istituzionale del Comune e, a livello legislativo, la stesura degli Statuti.

Alla regolamentazione e organizzazione interna segue la definizione della politica estera, non solo limitata alla difesa territoriale o alle politiche di ampliamento, ma proiettata verso la definizione di relazioni diplomatiche di alleanza politica e commerciale. Infatti le città, a causa del limitato territorio entro cui si sviluppano, non possono essere totalmente autosufficienti: da qui nasce la necessità di garantire l'approvvigionamento, a prezzi concorrenziali, dei prodotti di prima necessità e della materie prime, creando allo stesso tempo un

mercato di redistribuzione del surplus delle produzioni del proprio territorio. Si crea in questo modo un sistema commerciale di domanda e offerta.

Nello specifico, Fano si lega al proprio entroterra attraverso la via Flaminia, favorendone la distribuzione dei prodotti. L'approdo di cui era dotata le permette di crearsi un piccolo bacino commerciale verso i mercati della costa adriatica, grazie anche all'appoggio e supporto di Venezia, che ne permetteva l'azione. È proprio con Venezia che ha inizio la determinazione di nuove tipologie diplomatiche, che non hanno più un valore esclusivo di alleanza militare o politica, ma assumono anche connotati commerciali, che definiscono appunto i rapporti di relazione economica, con lo scopo di favorire determinate rotte commerciali e specifiche linee di distribuzione dei prodotti.

Tale tipologia contrattuale si sviluppa in particolar modo nel XIII secolo ma trova le sue prime avvisaglie già nel XII secolo. Possiamo usare come esempio Venezia per comprendere la formazione ed evoluzione di tale tipologia contrattuale: Venezia infatti utilizzava il *pactum* come strumento diplomatico di definizione dei rapporti tra questa e il singolo approdo adriatico. Il *pactum* aveva carattere bilaterale e quindi le due città contraenti si ponevano sullo stesso piano da un punto di vista formale: Venezia in re-

altà si portava in posizione di superiorità, grazie al ruolo autoassegnatosi di difensore dell'Adriatico, qualità che si guadagnò già con l'imperatore Lotario durante le lotte contro i Saraceni nel IX secolo <sup>1</sup>. Il tentativo veneziano di sovrastare il potere locale rende i *pacta* assimilabili ai *privilegia*, ossia i trattati di concessione dell'Impero o del Papato verso le comunità locali. La posizione che Venezia si è creata, ovvero come unica in grado di garantire la difesa dell'Adriatico da qualsivoglia minaccia esterna, mostra come gli accordi commerciali nascano da fattori militari di minaccia e difesa, dove il piccolo centro in guerra chiedeva aiuto ad una grande potenza militare per risolvere le sorti del conflitto a proprio favore. Venezia chiedeva, in cambio dell'aiuto prestato, un'alleanza militare per gli anni a venire, la disponibilità di rifornimenti a prezzi vantaggiosi e l'utilizzabilità di galee armate appartenenti alla stessa comunità locale e dislocate nei loro stessi porti, così da avere immediati appoggi logistici lungo le coste. Solo in un secondo momento verranno definite anche agevolazioni fiscali per favorire i propri commerci. I *pacta* svilupperanno quindi tre funzioni fondamentali: diplomatica e militare nel XII secolo e successivamente economica nel XIII secolo <sup>2</sup>.

In questo sistema di talassocrazia veneta, Fano cerca di ritagliarsi uno spazio commerciale nel tentativo di crearsi un proprio mercato, finalizzato a garantire un facile approvvigionamento dei prodotti di cui aveva necessità, tentando di porsi come centro di redistribuzione per i prodotti provenienti dai centri del territorio pesarese e umbro che si affacciavano sulla via Flaminia: la volontà era quella di sfruttare la propria strategica posizione di avamposto in Adriatico, sfruttando l'appoggio di Venezia, che

ne assecondava tale sviluppo in quanto propeudeutico al proprio obiettivo di controllo commerciale dell'Adriatico.

Per creare tale posizione di centro redistributivo dei prodotti del territorio, Fano definisce prima di tutto le proprie relazioni con Venezia, che già nel XII secolo aveva posto le basi per il suo progetto talassocra-tico, quindi può avviare la creazione di una rete di rapporti prima politici, poi trasformabili in incentivi al commercio. Come si vede Fano segue in forma più circoscritta il processo seguito dalla stessa Venezia che quindi crea un modello in Adriatico per la costituzione delle alleanze commerciali.

Venezia	1141
Ancona	1415
Marca anconetana	1202
Rimini	1207 1218 1228
Ragusa	1199 1249 1461
Spalato	1208
Zara	1410

Prospetto dei trattati sottoscritti da Fano nel Basso Medioevo

### Il patto con Venezia del 1141 <sup>3</sup>

Il modello da cui tutto parte, come detto, è il patto tra Venezia e Fano del 1141. Questo trattato è considerato il primo che abbia valore commerciale, non a caso è sottoscritto da Venezia, che già nell'XI secolo ambiva al controllo economico dell'Adriatico, che ebbe inizio in Istria e Dalmazia <sup>4</sup>.

Venezia nel XII secolo riuscì ad accrescere la propria potenza marittima, grazie

anche alla stipulazione di accordi commerciali con le diverse cittadine adriatiche. Questi accordi permettevano a Venezia di ottenere punti di appoggio lungo la navigazione, esenzioni daziali, e nuovi bacini di approvvigionamento con lo scopo di avere sempre a disposizione le materie prime di cui era priva<sup>5</sup>. Le rivali in tale tentativo di controllo dell'Adriatico furono prima Ravenna e poi Ancona<sup>6</sup>: si può quindi notare come le alleanze commerciali assumevano anche il ruolo di alleanze politiche nel tentativo di limitare l'attività di tali avversari.

Nel 1140 Fano si trova ad essere accerchiata dalle città di Fossombrone, Senigallia e Pesaro, per questioni legate a contenziosi territoriali<sup>7</sup>. Le tre alleate riescono a trovare l'appoggio di Ravenna, ponendo così Fano in una condizione di forte difficoltà. Quest'ultima decide quindi di rivolgersi a Venezia, con la quale già da qualche tempo intratteneva relazioni commerciali e che in quello stesso periodo era in lotta con Ravenna per il controllo dell'Adriatico<sup>8</sup>. È Amiani a raccontarci le vicende che portarono alla redazione di questo trattato<sup>9</sup>. Quindi Fano per prima cosa ricerca aiuto militare e Venezia non si lascia scappare l'opportunità di mettere le mani nel territorio marchigiano, ponendo le basi per costruirsi quella rete di alleanze utili a contrastare lo sviluppo commerciale di Ancona, dannoso per il progetto veneto di controllo mercantile dell'Adriatico e che portò non poche guerre con la stessa Ancona<sup>10</sup>. Inoltre Venezia cerca di ottenere facili approvvigionamenti di frumento, olio e vino di cui essa era carente, ma alla base dell'economia produttiva delle Marche, cercando appunto accordi commerciali in grado di rendere più facili e meno costosi gli acquisti in questo territorio, favorendo la creazione di una rot-

ta privilegiata per i propri commercianti.

Il trattato di alleanza tra Fano e Venezia si compone di tre parti: le promesse del doge<sup>11</sup>, le promesse dei consoli di Fano<sup>12</sup> e il trattato di pace tra Fano e Pesaro<sup>13</sup>, tutti attentamente studiati ed analizzati da Bartoli Langeli nel 1993. Il documento ufficiale conservato da Venezia è privo della parte concernente le promesse del doge. Venezia, grazie ai trattati che va redigendo con le città marchigiane<sup>14</sup>, crea un vero e proprio impero dove tali città erano formalmente sottomesse alla Repubblica, nonostante gli accordi prevedessero parità giuridica<sup>15</sup>. In questo modo Venezia non conquistava un territorio ma una piazza commerciale, così da poter raggiungere il monopolio dei commerci in Adriatico<sup>16</sup>. Per questo gli archivi ufficiali di Venezia conservano solo le promesse dei Fanesi<sup>17</sup>, dove appunto emerge il carattere di dipendenza di Fano da Venezia; le reciproche promesse sono conservate nell'archivio fanese<sup>18</sup>, con lo scopo invece di sottolineare come tale accordo prevedesse la parità giuridica.

Il documento riguardante le promesse del doge ci è noto grazie ad una trascrizione del 1400 inserita all'interno di una raccolta privata poi confluita nell'Archivio di Stato di Venezia<sup>19</sup>, insieme ad una copia quattrocentesca del documento conservato presso l'Archivio di Fano<sup>20</sup>. A quanto pare però Amiani ebbe la possibilità di trascrivere il documento dall'originale, che riportò nella sua opera storica<sup>21</sup>. Nel documento sono ricordate le antiche relazioni tra le due città (*secundum antiquam consuetudinem*), come già raccontava Giovanni Diacono per il secolo X<sup>22</sup>. Il primo documento con le promesse dei consoli fanesi, e presente tra i documenti ufficiali della Serenissima, ha soprattutto il carattere di alleanza militare,

infatti Venezia chiedeva a Fano il mantenimento di una galea in funzione antianconetana in cambio dell'aiuto prestato. Questo ci mostra la potenza economica di Fano in tale periodo, in grado di provvedere a proprie spese ai sistemi militari<sup>23</sup>. Nonostante questo, i fattori di sottomissione emergono continuamente, infatti gli accordi stabilivano che Fano dovesse sempre consultare Venezia prima di prendere qualsiasi tipo di iniziativa bellica: in questo modo Venezia controllava la politica estera di Fano<sup>24</sup>. Gli accordi inoltre stabilivano che Fano dovesse, ogni anno, rifornire di olio le lampade della basilica di S. Marco e degli appartamenti del doge: questo ci mostra altresì l'importanza della produzione olearia nel territorio fanese. Il trattato inoltre definiva l'istituzione di una giurisdizione speciale, cui rivolgersi nel caso di contenzioso tra veneziani e fanesi<sup>25</sup>: la costituzione di un tribunale specifico che si occupi della giurisdizione commerciale ed internazionale caratterizzerà sempre gli accordi commerciali che si andranno da qui in avanti costituendo nelle città mediterranee, determinando quindi una legislazione e giurisdizione specifica per la materia commerciale, dove il fattore legislativo principale con cui opereranno tali giudici saranno, insieme agli statuti, anche i trattati sottoscritti tra le diverse città cui sottostavano i mercanti.

Questo primo documento viene sottoscritto dai consoli e da tutti i membri del Consiglio del Comune, di cui ci resta l'elenco dei nominativi<sup>26</sup>: di tali nomi però non possiamo avere la certezza che siano corretti perché, come sottolinea Bartoli Langeli, spesso questi erano traslitterazioni in latino di nomi ormai volgari, quindi trascritti e reinterpretati dalla cancelleria veneziana<sup>27</sup>. Dopo che Fano accettò le condizioni dettate

da Venezia, nell'ultimo documento, conservato tra i documenti ufficiali dell'Archivio di Venezia, vengono sottoscritti gli accordi di pace tra Fano e Pesaro<sup>28</sup>, eseguiti grazie all'arbitrato del legato del doge, Giovanni Badoer. Gli accordi prevedevano una pace di 50 anni e la ridefinizione dei confini.

Questa raccolta documentale, oltre ad assumere un importante ruolo nell'ambito della definizione delle relazioni internazionali di Fano, a livello locale ci permette di definire un contesto cronologico in cui inserire l'istituzione del Comune a Fano: infatti per la prima volta vengono citati il Consiglio cittadino (*sapientes*) e i consoli e la sua importanza internazionale viene mostrata attraverso la citazione dello stesso documento all'interno della storia riminese di Tonini<sup>29</sup>.

Il patto di alleanza tra Fano e Venezia si manterrà valido fino al 1509. Il papa Alessandro VI diede nel 1501 il vicariato della città a Cesare Borgia: questi concesse importanti agevolazioni fiscali alla città ma, già l'anno successivo, fu destituito. Le città limitrofe, nonostante il suo allontanamento, vollero vendicarsi dei suoi soprusi e, invidiosi dei forti vantaggi fiscali ottenuti da Fano, si scagliarono contro la città stessa. Anche in tale situazione Fano si trova a chiedere ulteriormente aiuto a Venezia<sup>30</sup>. Questo continuo ricorrere all'aiuto veneto ovviamente metteva in secondo piano il potere del Papato, che dopo la destituzione dei Malatesti controllava direttamente la città. Nel 1503 sale al soglio pontificio Giulio II che, nel tentativo di avere maggiore controllo sulla città annullerà tale accordo nel 1509<sup>31</sup>. Inoltre siamo nel periodo della lega di Cambrai sottoscritta appunto nel 1509 tra il Papato, la Francia, il regno di Napoli, gli Asburgo, il ducato di Ferrara e Savoia e il

marchese di Mantova, in funzione antiveneta, accusata di essere in collusione con i Turchi: con tale accusa si voleva raggiungere l'obiettivo di eliminare il potere economico veneto e questo obiettivo poteva essere raggiunto anche eliminando la sua rete di alleanze, tra cui quella con Fano.

### **Gli accordi con Ancona**

Ancona fu sotto il dominio dei Malatesti dal 1348 al 1353 grazie allo stato di confusione provocato dalla Peste nera. La riorganizzazione dell'Albornoz porta alla restituzione del controllo diretto papale della città e alla definizione dei territori attribuiti alla signoria malatestiana quali vicari pontifici. L'attività dell'Albornoz non pone termine alle guerre per accrescere i domini delle signoria, i cui territori attribuiti, purtroppo per lei, non comprendono Ancona, ma l'interesse ad avvicinarsi alla principale infrastruttura commerciale del territorio marchigiano permane.

Una nuova occasione si manifesta nel 1410, quando la città è sottoposta alle scorriere dei capitani di ventura; per difendersi il comune decide di chiedere aiuto ai Malatesti mandando un'ambasciata a Carlo Malatesta signore di Rimini e Fano con l'intento di creare una lega: il tentativo non andò in porto visto che i Malatesti di Pesaro erano convinti della necessità di un controllo diretto sul principale centro mercantile dell'Adriatico centrale. Così nel 1412 i Malatesti di Pesaro tentano, attraverso Galeazzo figlio di Malatesta, di conquistare Ancona, anche se presto dovranno ricredersi, poiché Ancona riuscì a trovare nuovi alleati nelle città di Urbino, Forlì e Fano<sup>32</sup>. A questa vicenda seguirono i trattati di pace

a cui presero parte, nuovamente come arbitri della contesa, i Veneziani e Carlo Malatesta, signore di Rimini e Fano<sup>33</sup>. Tale vicenda è facilmente ricostruibile leggendo gli atti svolti dal consiglio comunale di Ancona, dove si succedono i vari tentativi di accordo<sup>34</sup>.

Ancona, a causa della pressione veneziana per la politica commerciale da essa portata avanti in Adriatico, già ampiamente descritta nei paragrafi precedenti, cerca a più riprese di avvicinare a sé le città marchigiane, soprattutto con l'intento di porsi come centro di redistribuzione dei prodotti del territorio marchigiano grazie al suo porto. Gli accordi commerciali che Ancona sottoscrive, non solo con le città marchigiane ma anche con i centri della costa adriatica, sottolineano appunto tale fattore per essa strategico: il tentativo è quello di monopolizzare la confluenza e distribuzione dei prodotti delle Marche. Da qui l'interesse malatestiano per la città dorica, dapprima tentando di ottenere il controllo diretto sulla città, poi attraverso la manovra, già provato per due secoli da Venezia, di isolarla commercialmente, cercando di sostituirsi ad essa come centro di transito all'interno della rotta commerciale tra la Toscana e la Dalmazia, come hanno mostrato in varie sedi, gli studi di Bettarini e della Pinelli<sup>35</sup>.

Carlo, grazie a tale lega, impedisce al cugino Galeazzo di realizzare il proprio progetto, ponendosi in posizione di arbitro della contesa ed evitando allo stesso tempo l'accerchiamento del territorio fanese (come invece subirà successivamente Sigismondo Pandolfo), così da salvaguardare il proprio territorio e riportando il tutto allo status quo<sup>36</sup>. Questa ricostruzione degli assetti geopolitici, anteriori alle guerre di confine tra i Malatesti e Ancona, trova

espressione nell'accordo di pace che definisce al suo interno proprio aspetti connessi ai rapporti commerciali, alla base degli scontri militari: infatti nel 1415 Malatesta deciderà di ripristinare i privilegi ai mercanti di tutti i territori malatestiani fino a Cesena nel porto di Ancona e garantendo allo stesso tempo vantaggi commerciali ai mercanti anconetani nei territori malatestiani. Anche se, di fatto, politicamente la situazione venne ripristinata, in realtà Ancona rimase danneggiata nelle sue relazioni con Ragusa (la principale intermediaria commerciale di Ancona) impedendo di sfruttare al massimo questa disponibilità malatestiana, poiché Ragusa, per le tensioni politico-economiche, continuerà a preferire Pesaro come scalo alternativo ad Ancona almeno fino al 1440<sup>37</sup>.

Questi accordi tra Ancona e la signoria malatestiana cercano di ricostruire i rapporti ormai logori tra i due comuni per le questioni sopraindicate di carattere territoriale, oltre a definire rapporti economici che permettano a Fano di avere facile accesso al porto anconetano per i suoi prodotti e, per Ancona, tentare la difficile strategia di controllo sui mercati della costa marchigiana, come riuscì a fare Venezia sull'Adriatico.

### **I rapporti con la marca anconetana**<sup>38</sup>

Gli accordi sottoscritti nel 1202 hanno soprattutto valore militare, di trattato di pace a seguito dei continui scontri per i confini, e mostrano la costituzione delle classiche due fazioni nel territorio marchigiano: una che vede a capo Ancona e l'altra Venezia, portando lo scontro territoriale, caratterizzante i trattati del XII secolo, sul piano economico.

Le due fazioni in lotta quindi vedono da una parte Pesaro, Ancona, Senigallia, Camerino e Recanati e dall'altra Fano, Castelfidardo, Civitanova, S. Elpidio, Offida, Osimo e Fermo, alleanze che si manterranno pressochè invariate fino all'epoca signorile. Purtroppo unica fonte su tale accordo è lo storico Amiani: senza la sua opera non sarebbe per noi possibile ricostruire interi periodi storici della città. Questo accordo definisce i preamboli della costituzione dei trattati con Venezia del 1228<sup>39</sup>: in questo caso la costituzione di alleanze militari in seno al territorio marchigiano assume anche valore economico. Siamo nel 1202, in una fase in cui Venezia ancora non ha definitivamente costruito il suo impero marittimo, come avverrà da lì a pochi anni: infatti il suo inserimento in tale diatriba territoriale con il trattato del 1228 ha lo scopo economico di danneggiare Ancona e inserirsi in un importante mercato di approvvigionamento, come è quello marchigiano.

Unico elemento economico che emerge nel trattato del 1202 è la frode, principio caratterizzante i trattati commerciali e alla base delle alleanze mercantili, poiché la salvaguardia dalla frode economica garantisce il mantenimento dell'amicizia politica e il vantaggio economico per le realtà contraenti. Nei trattati commerciali del Basso Medioevo la frode si pone come il tentativo di mercanti stranieri, che cercano di identificarsi come mercanti appartenenti a realtà commerciali in relazione con la piazza mercantile raggiunta, al fine di usufruire dei vantaggi fiscali a questi ultimi attribuiti, frodando appunto gli ufficiali della dogana. Questo aspetto caratterizza soprattutto i trattati del XII-XIII secolo e quelli del XV-XVI secolo (che definiranno anche le pene pecuniarie per chi si mac-

chia di tale reato) e ne sono esempi chiari i trattati di Fano con Ragusa del 1199 e la richiesta del Comune di Ancona a Zara nel 1525 di fornire ai propri mercanti documenti utili alla loro identificazione, impedendo che mercanti stranieri potessero identificarsi come Zaratini<sup>40</sup>.

### **Gli accordi con Rimini**<sup>41</sup>

Come per Fano, fonte storica principale è lo storico settecentesco Amiani, così principale punto di riferimento per chi si accinge allo studio della storia riminese è Luigi Tonini. La maggior parte degli accordi noti, e qui ripresi ed analizzati, sono stati da lui raccolti.

I primi accordi testimoniati risalgono al 1207 e, come affermato, hanno carattere militare, mentre il fattore economico emerge soprattutto in merito alla questione della frode, che poteva generarsi tra i mercanti delle rispettive città. Il *casus belli* che determina la costituzione di tale accordo tra Fanesi e Riminesi è la costituzione di un'alleanza contro Pesaro: si sottolinea nell'accordo che l'alleanza non doveva porsi in contrasto con i massimi poteri, ossia la Chiesa e l'Impero, e a questi viene aggiunta anche Venezia, riconoscendo ormai il suo valore incontrastato in Adriatico. Viene garantita la possibilità ai profughi dal territorio pesarese, comprendente soprattutto la valle del Foglia, di essere accolti a Rimini e Fano, mostrando quindi carattere di magnanimità. Vengono definiti gli aiuti militari a sostegno dell'alleato in termini di uomini armati. Si costituisce un tribunale speciale nel caso in cui un fanese commetta reati in territorio riminese e viceversa, mostrando quindi come tale elemento di giustizia "in-

ternazionale" sia sempre presente in questa tipologia di contratti. Anche in questo caso si sottolinea la necessità che non avvengano frodi reciproche, riguardanti quasi sicuramente il tentativo da parte dei mercanti di ottenere vantaggi fiscali non previsti dagli accordi sottoscritti. Il trattato fu redatto presso la chiesa di San Giovanni Ugonis a Fano a riprova che il consiglio cittadino non si riunisce più nel palazzo del conte Gualterio ubicato presso l'antico anfiteatro romano, come individuò il Bernacchia per il 1203<sup>42</sup>, ma avrebbe trovato collocazione in una nuova sede, appunto in tale chiesa, attualmente non più esistente, ma che secondo la Iorio trovava ubicazione<sup>43</sup> in via Montevecchio, dove sorgerà la futura corte malatestiana, avvicinandosi quindi all'area in cui nel 1299 troverà posto il palazzo del Podestà.

Il trattato del 1218 conferma gli accordi sottoscritti undici anni prima, rinnovando l'alleanza e le varie clausole.

Come esposto nel capitolo precedente, nel giugno 1228 Venezia avvia i primi accordi con le città marchigiane in funzione antianconetana, definendo un accordo di alleanza militare con Osimo, Recanati, Castelfidardo e Numana<sup>44</sup>. A tale trattato seguirà a settembre dello stesso anno un'estensione degli accordi alle città di Rimini, Fano e Senigallia in opposizione ad Ancona, Pesaro e Jesi<sup>45</sup>. Gli accordi prevedevano, come visto, non solo aspetti militari ma anche strumenti per facilitare le relazioni economiche: tra queste compare l'esenzione dalla tassa di *arboratico*, ossia la tassa per l'accesso ai porti, insieme al rinnovo della volontà di controllo da parte di Venezia delle dichiarazioni di guerra delle città alleate, come già fece con Fano nel 1141.

L'appartenenza ad un unico sistema po-

litico, ossia la signoria malatestiana, determina per il XIV e XV secolo la mancanza di accordi politico-militari e commerciali tra Fano e Rimini, in quanto non necessari per la presenza di un'unica linea di azione politico-economica, anche se, come visto, per la parentesi malatestiana di Ancona non sempre ciò è avvenuto, poichè i dissidi interni familiari provocheranno il sorgere di forti contrasti caratterizzanti l'area.

### Gli accordi con Ragusa

#### *Il patto con Ragusa del 1199* <sup>46</sup>

Ragusa (Dubrovnik) nel XV secolo si dota di una cronaca locale <sup>47</sup> redatta da Giovanni Gondulae. Nel testo sono segnalati anche i rapporti commerciali che la città intratteneva con altre città adriatiche, in particolare si richiama qui il trattato del 1199, stilato con la città di Fano <sup>48</sup>.

Per primo Gestrin, nel 1972, conferma l'esistenza di questo trattato, redatto tra le città di Fano e Ragusa nel 1199, dando valore storico alle affermazioni di Gondulae <sup>49</sup>. Gestrin, parlando delle relazioni tra le due coste adriatiche, accenna all'esistenza di questo documento conservato presso l'Archivio di Stato di Dubrovnik <sup>50</sup>, descrivendolo come la più antica testimonianza delle relazioni commerciali tra le due città. Non ne descrive il contenuto ma inserisce semplicemente, all'interno dell'articolo, l'immagine del documento stesso. Pochi anni dopo, nel 1977, Lume esegue uno studio presso l'Archivio Storico di Dubrovnik <sup>51</sup>, con l'obiettivo di redigere un repertorio concernente i documenti conservati nell'archivio stesso e riguardanti le relazioni di Ragusa con la costa marchigiana. Nel fondo archivistico

di Sanctae Mariae Maioris individua il documento citato da Gestrin, che rende noto attraverso il suo registro <sup>52</sup>.

La difficoltà di accesso alla produzione storiografica croata, sia per motivi geografici che linguistici, ha impedito fino ad oggi di constatare che tale trattato fu edito da Ljubić nella raccolta diplomatica dei *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, il cui primo volume compare nel 1868 <sup>53</sup>. Senza entrare nel merito degli studi di Gestrin, possiamo però sicuramente affermare che l'epoca della digitalizzazione ha permesso di superare i limiti e confini che si sono alzati tra le due sponde del mar Adriatico negli ultimi due secoli, mentre per le epoche precedenti gli storici sono dell'idea che vi fosse maggiore unità adriatica anzichè italiana <sup>54</sup>. È comunque strano che uno storico sloveno che lavorò molto in Italia nell'ambito degli studi sulle migrazioni degli Slavi nel XV secolo, che viveva nell'ex Jugoslavia e aveva accesso al quel gruppo culturale quale è stato l'*Accademia di scienze e arti jugoslava*, promotrice delle edizioni dei *diplomata* slavi, non conoscesse direttamente questa fonte <sup>55</sup>.

Il trattato ha prevalente carattere di alleanza politica e sottolinea la libertà di transito nei reciproci territori.

#### *Il trattato del 1249*

Gondulae fa poi cenno al rinnovo dei rapporti tra le due città attraverso la sottoscrizione di un nuovo accordo che avrebbe favorito le relazioni commerciali e che egli data al 1231 <sup>56</sup>. Sulla base di tale fonte Voje, Anselmi e Harris riferiscono appunto della costituzione di veri e propri accordi commerciali tra Ragusa e Fano proprio in tale anno <sup>57</sup>.

Lume, sulla base dei suoi studi prece-

dentemente illustrati, attesta che nel 1249 fu stipulato un nuovo trattato tra le due città, destinato a regolamentare la materia commerciale e a favorire agevolazioni fiscali ai mercanti che accedevano nei rispettivi porti <sup>58</sup>.

Pensare alla presenza di due trattati, uno del 1231 e uno del 1249, sembra alquanto improbabile in quanto entrambi proporrebbero le stesse tematiche, anche se li si può sempre considerare come rinnovo l'uno dell'altro. Il primo accordo però dovrebbe mostrare l'indicazione di una scadenza e il secondo indicare la costituzione del rinnovo di un precedente accordo. Inoltre Lume e Gondulae avrebbero, per così dire, avuto accesso alla stessa documentazione, quindi non si comprende un'eventuale omissione da parte di Gondulae per il trattato del 1249, mentre per Lume si può sempre spiegare la mancata attestazione del trattato del 1231 come una perdita e dispersione di materiale documentario.

La verifica presso l'archivio di Dubrovnik e l'uso dei sistemi informatici ha permesso di risolvere in parte questo problema. Si osserva infatti che il fondo degli *Acta S. Mariae Maioris*, che conserva tutte le pergamene che riguardano i trattati sottoscritti da Ragusa del IX al XVI secolo, conserva un trattato del 1231 <sup>59</sup> che Smičiklas attribuì a Fermo <sup>60</sup>. Lo stesso però, secondo Polverari, era da attribuire a Ferrara, sottolineando che questo, per la difficoltà di lettura ed interpretazione, fu attribuito a Senigallia e a Rimini da parte di Gelčić, l'archivista che riordinò tale fondo a inizio '900 <sup>61</sup>. Questa incongruenza di lettura generata dal degrado della pergamena può aver provocato l'errore di attribuire la stessa a Fano e prima ancora a Senigallia, a Fermo e Rimini. Per cui si può pensare che i trattati con Fano

furono solo due, uno del 1199 e l'altro del 1249. Si deve inoltre considerare che nel 1231 Ragusa, a seguito della cacciata del conte veneto, ricerca nuove alleanze proprio in area romagnola, in particolare con Rimini e conseguentemente con Ferrara <sup>62</sup>.

Per quanto riguarda il trattato del 1249, di cui Lume testimonia l'esistenza, si può pensare che negli anni '70 l'accesso al *Codex Diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae, Slavoniae*, che conserva l'edizione di tale trattato e raccoglie le edizioni della gran parte delle pergamene del fondo archivistico *Acta S. Mariae Maioris*, non fosse semplice per chi frequentava l'archivio ragusino, sia che fossero storici jugoslavi o italiani. La pubblicazione di tale diplomatario avvenne presso l'Accademia di scienze e arti jugoslava (ora croata) di Zagabria <sup>63</sup>. Infatti se Lume avesse avuto la possibilità di conoscere questo diplomatario, si sarebbe accorto che entrambi i trattati con Fano erano stati editi <sup>64</sup>, ma egli, a quanto pare, ebbe solo la possibilità di accedere al fondo dell'archivio ragusino, come sicuramente è stato anche per Voje e Anselmi, che oltretutto si limitarono a citare la sola visione di Gondulae.

Anche ora l'accesso a tale diplomatario è difficile in quanto le biblioteche italiane conservano solo pochi volumi della stessa collezione, tra cui la Biblioteca centrale dell'Università di Trieste e la Biblioteca Marciana. Per fortuna, l'informatizzazione e la digitalizzazione dei Beni culturali corrono in nostro aiuto permettendoci la più ampia possibilità di conoscenza di questa fondamentale pubblicazione per la conoscenza della storia medievale della Croazia: infatti dal 2009 l'Accademia di scienze e arti croate ha reso accessibile tutte le sue pubblicazioni in formato digitale <sup>65</sup>.

Nel trattato sottoscritto in terra fanese, partendo dalla richiesta di due commercianti ragusini, Fano riconosce a tutti i mercanti di Ragusa la libera circolazione e sicurezza nel proprio territorio, inoltre si stabilisce che nell'arco di due mesi i Ragusini sottoscrivano gli stessi accordi con Fano e glieli inviino, mostrando quindi i tempi medi necessari per tale attività diplomatica. Non a caso il testo che si conserva nell'archivio di Dubrovnik descrive le promesse e concessioni di Fano a Ragusa, mentre invece manchiamo delle concessioni di Ragusa a Fano. Ragusa inoltre promette che, se non fossero stati rispettati gli accordi di sottoscrizione, il contratto appena redatto sarebbe decaduto. Non avendo a disposizione il documento di convalida, non possiamo sapere come siano proseguiti i rapporti tra le due città. Possiamo però ipotizzare che essi si mantennero buoni, visto che troviamo nuove promesse stipulate con i Malatesti.

*Il patto tra Ragusa e i Malatesti del 1461* <sup>66</sup>

I legami con la città di Ragusa sembra non abbiano avuto battute di arresto nel corso dei secoli anzi, grazie ai Malatesti, i rapporti con la costa dalmata si intensificano.

Nel 1461 Sigismondo Pandolfo Malatesta rinnova l'alleanza sottoscritta già dal padre Pandolfo III nel 1423 con la città di Ragusa. Questi due documenti malatestiani possono essere facilmente considerati rinnovi dell'alleanza redatta due secoli e mezzo prima. Il trattato del 1423 ci è noto solo attraverso la citazione dello stesso nel trattato del 1461 e quest'ultimo non si dovrebbe discostare molto dal primo perché si dice, all'interno dello stesso, che si vanno a rinnovare i patti già esistenti senza apportare grandi modifiche allo stesso. Il documento del 1461 sottoscriverebbe l'esenzione da-

ziale per i mercanti ragusei che giungevano in città. Inoltre il documento ci aiuta nel ricostruire la rete dei prodotti commerciali che circolavano in Adriatico: dalla costa dalmata giungevano a Fano pellami, metalli preziosi, tessuti, mentre, da Fano, Ragusa acquistava prevalentemente prodotti agricoli, panni, guado, cenere per la produzione di sapone, vasellame, aglio, cipolle <sup>67</sup>. Inoltre i ragusei potevano facilmente scaricare le loro merci e fare uso dei fondaci cittadini. Il commercio dei panni e della lana invece doveva seguire i regolamenti dell'arte della lana introdotta dagli stessi Malatesti tra 1399 e 1422 e controllata, come le altre corporazioni, dal vicario delle gabelle <sup>68</sup>.

**Il patto con Spalato del 1208** <sup>69</sup>

Questo accordo è espressione della nuova situazione della Dalmazia a seguito della conquista di Costantinopoli da parte di Venezia nel 1204. Tale conquista porta Venezia a controllare tutto il territorio della Dalmazia <sup>70</sup>. La nuova situazione politica, instaurata sulla costa adriatica orientale, favorisce la definizione di nuovi accordi commerciali. Di questo trattato purtroppo conserviamo solo un documento tardo del 1704, poi riproposto da Amiani nell'appendice alla sua opera.

La verifica presso gli archivi di Zara, che conservano anche la documentazione relativa a Spalato, non ha potuto portare dati ulteriori a quelli già noti, infatti la documentazione pubblica su Spalato ha inizio nel 1352 <sup>71</sup>.

Il trattato, sottoscritto dai consoli fanesi insieme ai rappresentanti della città di Spalato, definisce innanzi tutto un rapporto di non belligeranza, in ossequio ai rapporti che

entrambe le città avevano con Venezia. Il documento quindi prevedeva esenzioni dai dazi e una regolamentazione giuridica specifica nel caso di contenzioso tra gli abitanti delle due città, come per altro appare anche nei trattati precedentemente analizzati. Come si può osservare, è ripreso lo schema del trattato che Fano già aveva sottoscritto con Venezia, definendo quindi la presenza di un modello diplomatico comune alle cancellerie della costa adriatica.

### **Il patto con Zara del 1421**

Questo non è considerabile un vero e proprio trattato, ma la verifica della presenza di accordi commerciali tra Fano e Zara, in particolare si definiscono le modalità di acquisto di sale da parte dei Malatesti attraverso mercanti di Zara e di Venezia<sup>72</sup>. Siamo nel periodo del controllo monopolistico di Venezia sulla distribuzione di sale dei maggiori centri produttori in Adriatico: Chioggia, Cervia e Pago. L'area marchigiana, grazie al possesso da parte della signoria malatestiana di Cervia, aveva ottenuto un facile approvvigionamento, garantito fino alla vendita di Cervia a Venezia nel 1463: attraverso il *registro dell'ufficiale del sale*, conservato nel fondo dei codici malatestiani a Fano, si testimonia la produzione e distribuzione di tale prodotto. Ma nonostante Venezia non abbia più un controllo diretto su Cervia nella prima metà del XV secolo, la sua politica commerciale con limiti di produzione, controllo delle vie di distribuzione e dazi elevati, continua a premere sul mercato del sale del nord Italia. Già i trattati imposti nel XIII e XIV secolo a Cervia avevano fortemente limitato la produzione<sup>73</sup>. Bisogna inoltre considerare che nel 1412

Venezia riacquista il possesso delle saline di Pago, ed ad essa applicò la stessa politica attuata con Cervia, con aumento dei dazi e limitazione della produzione, rendendo non più economico l'approvvigionamento in questa salina, il cui mercato principale erano il sud della Dalmazia e l'Albania<sup>74</sup>. Questo aumento dei prezzi, dopo il passaggio di Cervia a Venezia nel 1463 e di Pago nel 1412, unito al monopolio della sua produzione nel 1487, crea la necessità di ricercare nuovi luoghi di approvvigionamento soprattutto per il territorio marchigiano, che a tali centri di produzione afferiva. Gli accordi del 1336 tra Venezia e Cervia impongono la distribuzione al solo mercato romagnolo, costringendo le Marche, già all'epoca, ad indirizzarsi verso il sale di Pago. Quindi Fano, pur avendo ottenuto il ruolo di centro di redistribuzione per l'entroterra marchigiano del sale cervese, nel periodo della dominazione malatestiana continua a mantenere quote di approvvigionamento anche da Pago, attraverso Zara, come fece dal 1336. Venezia continuerà dopo la ripresa del controllo su Cervia e Pago a mantenere tale politica protezionistica, che però porta solo all'allontanamento verso altri mercati, infatti Ancona sfrutterà gli stretti legami commerciali con Ragusa per rifornirsi di sale brindisino nel 1442, a cui però Venezia risponderà imponendo ad Ancona l'approvvigionamento da Cervia nel 1491<sup>75</sup>.

Nei diversi registri dei codici malatestiani, afferenti soprattutto al periodo di dominazione di Pandolfo III, compaiono continuamente aspetti connessi alle attività di commercio di Fano con le diverse città dell'Italia: Mantova, Ferrara, Brescia, Cremona, Gubbio, Fabriano e insieme a queste città del nord Italia spicca appunto Zara, quale centro di approvvigionamento

per il sale di Pago, che va ad integrare la produzione e distribuzione di sale cervese, controllato in questo breve periodo dai Malatesti, prima del ritorno veneziano.

### **Conclusioni**

Si può dunque affermare che Fano nelle sue relazioni marittime segue schemi abbastanza canonici che riprendono prevalentemente il modello imposto da Venezia in Adriatico: alleanza militare, libertà di accesso ai porti, esenzioni daziali, politica

comune contro le frodi, tribunali specifici per giudicare le cause tra i cittadini appartenenti alle città sottoscriventi l'accordo. Tale modello inizia a formarsi nel XII secolo, per poi svilupparsi in modo completo nel XIII e giungere senza troppe varianti fino al XV secolo. Inoltre si osserva come la politica commerciale sia particolarmente fervente in epoca malatestiana, quando registriamo un'attività diplomatica serrata da parte Pandolfo III e del figlio Sigismondo Pandolfo, finalizzato soprattutto a confermare e promuovere gli accordi economici già in essere nel corso dei secoli precedenti.

- 1 *Pactum Lotharii I*, MGH, LL, II, Capit. Regg. Franc., II 1, Hannoverae 1890, pp. 130-135, n. 233.
- 2 *Gli accordi con Curzola*, 1352-1421, cur. E. ORLANDO, Roma 2002, pp. 66-70; A. CARILE, *Venezia e Bisanzio*, in *Le relazioni internazionali nell'alto Medioevo*, Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, LVIII, Spoleto 8-12 aprile 2010, Spoleto 2011, pp. 629-690; M. POZZA, G. RAVEGNANI, *I trattati con Bisanzio 992-1198*, Venezia 1993, pp. 78-102; S.F. FABJANEC, *Gli scambi economici sulla costa adriatica orientale nei XV-XVI secoli*, in *Raukarov zbornik*, Zagreb 2005, pp. 672-690.
- 3 Sezione Archivio di Stato di Fano (d'ora in poi SASFa), *Archivio Storico Comunale* (d'ora in poi ASC), Ufficio di Cancelleria, Registri, II, c. 63r; Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Secreta*, Codice Trevisano, c. 204r; P.M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, ms. Biblioteca Federiciana, 1751, II, appendice pp. VII-VIII; ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28.
- 4 Sul ruolo di Venezia in Istria e Dalmazia nel XI secolo v. G. PRAGA, *Storia della Dalmazia*, Padova 1954; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879; dal 1002 il doge assume il titolo di *Dux Venetiae et Dalmatiae*.
- 5 A. BARTOLI LANGELI, *Il patto con Fano 1141*, Venezia 1993, p. 10.
- 6 G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, Venezia 1906, già pubbl. in "Nuovo archivio veneto", n.s., v. XI, p. 5.
- 7 LUZZATTO, *op. cit.* p. 6.
- 8 AMIANI, I, p. 119; IOHANNES DIACONUS, *Chronicon Venetum*, elektronische Monumenta Germaniae Historica (d'ora in poi eMGH), SS 7, p. 24.
- 9 AMIANI, I, pp. 140-141.
- 10 BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona*, cur. P. GARBINI, Roma 1999; M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello 1961.
- 11 SASFa, ASC, Ufficio di Cancelleria, Registri, II, c. 63r; ASVe, *Secreta*, Codice Trevisano, c. 204r; AMIANI, II, appendice pp. VII-VIII; LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 43-44; BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, pp. 40-43 e 50-51.
- 12 SASFa, ASC, Ufficio di Cancelleria, Registri, II, c. 63r; ASVe, *Secreta*, Codice Trevisano, c. 204r; ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28; LUZZATTO, *I più antichi trattati cit.*, pp. 47-49, pp. 56-60; BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, pp. 44-47 e 50-51.
- 13 ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28; LUZZATTO, *I più antichi trattati cit.*, pp. 45-46; BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, pp. 52-55.
- 14 LUZZATTO, *I più antichi trattati cit.*
- 15 BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, p. 11.
- 16 *Ibid.*, p. 12.
- 17 ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28.
- 18 SASFa, ASC, Ufficio di Cancelleria, Registri, II, c. 63r.
- 19 ASVe, *Secreta*, Codice Trevisano, c. 204r.
- 20 BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, pp. 25-30.
- 21 AMIANI, II, appendice pp. VII-VIII.
- 22 IOHANNES DIACONUS, *Chronicon Venetum*, eMGH, SS 7, p. 24.
- 23 R. BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana, secoli X-XII*, Spoleto 2002, pp. 7-54.
- 24 A. BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, p. 12; AMIANI, I, p. 157; ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28.
- 25 A. BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, p. 10.
- 26 ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28.
- 27 BARTOLI LANGELI, *op. cit.*, p. 34.
- 28 ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 1, n. 28.
- 29 L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, Rimini 1848-1887, II, p. 353.
- 30 F. BATTISTELLI, *Fano. Storia, monumenti, escursioni*, Senigallia 1973, pp. 30-33.
- 31 SASFa, ASC, Pergamene, vol. I, n. 92; A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888, p. 199.
- 32 Archivio di stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), *Archivio comunale di Ancona* (d'ora in poi ACAn), Consigli, 9, 1412, c.45v; su Galeazzo: *DBI*, 68, Roma 2007, *ad vocem*.
- 33 A. PERUZZI, *Storia di Ancona*, Pesaro, 1835, pp. 76-97; NATALUCCI, *op. cit.*, pp. 445-455; su Carlo Malatesta: *DBI*, 68, Roma 2007, *ad vocem*.
- 34 ASAn, ACAn, Consigli, 9, 1412, c.41r-45v-107r-108v.

35 ASAn, ACAn, Libri del comune e scritture della cancelleria pubblica, statuti del comune di Ancona, statuti del mare del terzenale e della dogana, 11, 1397, 2: *rubrica LXVII de cargantibus a Folea Pensauri usque ad flumen Tronti*, cc. 267v-268r; *Statuti anconitani del mare, del terzenale e della dogana e patti con diverse nazioni*, cur. C. CIAVARINI, Ancona 1896, p. 147; ASAN, ACAn, patti ordini e capitoli diversi 1, statuti della dogana e patti con diverse nazioni, libro I, 1345-1476, c. 6r-9r; M.V. BIONDI, *Ancona e il suo mare. Norme, patti e usi di navigazione nei secoli XIV e XV*, vol. I, Recanati, 1998, pp. 89-94; C. CIAVARINI, *op. cit.*, pp. 238-246; B. KREKIĆ, *Dubrovnik et le levant au moyen age*, Paris 1961, doc. 303, p. 212; *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, ACADEMIA SCIENTIARUM ET ARTIUM SLAVORUM MERIDIONALIUM ed., voll. 18, Zagabria 1874-1990, vol. XIV, pp. 448-454; sul ruolo commerciale di Pesaro come intermediario tra la Toscana e la Dalmazia in sostituzione di Ancona nella prima metà del Quattrocento, si possono visionare i lavori di Bettarini e della Pinelli e gli studi ancora in corso della sottoscritta nell'ambito della propria ricerca dottorale F. BETTARINI, *Mercanti fiorentini e artigiani pratesi a Ragusa nel XV secolo*, in L. TANZINI, S. TOGNETTI, *Mercatura è arte*, Roma, 2012, pp. 97-112; P. PINELLI, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik (XV-XVI secolo)*, in *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567): atti della Giornata di studi*, Firenze, 31 gennaio 2009, cur. P. PINELLI, Firenze, 2010, pp. 43-51.

36 ASAN, ACAn, Consigli, 9, 1412 c. 45v.

37 SASFa, ASC, Codici malatestiani, 5, c.42v. A. ŠOLJIĆ, *Relazioni tra Dubrovnik e Ancona al tempo di Ciriaco e i viaggi di Ciriaco lungo la costa della Dalmazia*, in *Ciriaco d'Ancona e il suo tempo*, atti del convegno tenuto in Ancona nel 2000, cur. F. CARDINI, Ancona, 2002, pp. 141-168.

38 AMIANI, vol. II, appendice pp. XVIII-XIX.

39 LUZZATTO, *op. cit.*, doc. VII.

40 DADu, 7.3.2, Acta Sanctae Mariae Maioris, 12, doc. 42; *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. I, p. 19, doc. XXVI; ASAN, ACAn, liber di cancelleria e raccolta Albertini, 4, 1493-1541, c. 143; BIONDI M.V., *op. cit.*, pp. 111-112

41 TONINI, *op. cit.*, vol. III, doc. XVI, p. 401; AMIANI, II, p. XX.

42 R. BERNACCHIA, *Politica e società a Fano in età medievale*, in *Fano Medievale*, cur. F. MILESI, Fano 1997, p. 31; SASFa, ASC, Pergamene, I, n. 1, a. 1203.

43 M.C. IORIO, *I luoghi di culto*, in *Fano Medievale cit.*, p. 179.

44 LUZZATTO, *I più antichi trattati cit.*, doc. VII.

45 TONINI, *op. cit.*, vol. III, doc. XLVII, p. 448.

46 Archivio di Stato di Dubrovnik (d'ora in poi DADu), 7.3.2, Acta Sanctae Mariae Maioris, 12, doc. 42. L. LUME, *L'Archivio storico di Dubrovnik: con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma, 1977, p. 131; *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, ACADEMIA SCIENTIARUM ET ARTIUM SLAVORUM MERIDIONALIUM ed., vol. I-LII, Zagabria 1868-1979, I, XXVI, 1199.

47 JOANNIS GUNDULAE, *Chronica Ragusina Junii Restii ab origine urbis usque ad annum 1451*, in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, XXV, Scriptores, II, ed. S. NODILO, Zagabriae 1893.

48 JOANNIS GUNDULAE, *op. cit.*, pp. 68-69.

49 F. GESTRIN, *Nota sulle antiche relazioni tra le due coste adriatiche*, in "Fano. Supplemento del Notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1972, pp. 43-50.

50 DADu, 7.3.2, Acta Sanctae Mariae Maioris, 12, doc. 42.

51 L. LUME, *op. cit.*

52 DADu, 7.3.2, Acta Sanctae Mariae Maioris, 12, doc. 42; LUME, *op. cit.*, p. 130.

53 *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. I, p. 19, doc. XXVI.

54 Attualmente la produzione storica croata edita, è quasi totalmente accessibile via web permettendo l'accesso alle pubblicazioni diplomatiche sia attraverso *google books*, sia attraverso portali specializzati quali il portale dell'Accademia croata di arti e scienze <http://dizbi.hazu.hr/>.

55 F. GESTRIN, *Le migrazioni degli Slavi in Italia*, in "Proposte e ricerche", 41, 1998, pp. 169-181; Id., *Slovani v Pesaru od XV do XVII Stoletja*, in *Zgodovinski casopis*, n. 49, Ljubljana 1995, pp. 341-351; Id., *Le migrazioni degli Slavi in Italia e nella*

- storiografia jugoslava*, in “Quaderni storici”, 1979, pp. 5-30; ID., *il commercio di pellami nelle Marche del XV e della prima metà del XVI secolo*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, n.s., 82, 1977, pp. 255-275; ID., *Migracije iz Dalmacije u Marke u XV i XVI stoljeću (Migrations from Dalmatia to Marche in the XV ad XVI centuries)* in “Journal institute of Chroatian history”, 1977, pp. 395-404; ID., *Nota sulle antiche relazioni tra le due coste adriatiche*, in “Fano. Supplemento del Notiziario di informazione sui problemi cittadini”, Fano 1972, pp. 43-50; ID., *Slavi negli organi amministrativi dei Malatesta a Fano nella prima metà del secolo XV*, in “Studia picena”, 1968, pp. 113-123.
- 56 J. GUNDULAE, *op. cit.*, p. 80.
- 57 I. VOJE, *Relazioni commerciali tra Ragusa e le Marche nel Trecento e Quattrocento*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, n.s., anno 82 (1977), pp. 197-220; S. ANSELMi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un monumento della storia mercantile del medio Adriatico*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, s. VIII, v. VI, 1968-1970, pp. 41-108; R. HARRIS, *Dubrovnik: a history*, Londra 2003, p. 46.
- 58 DADu, 7.3.3 Acta Sanctae Mariae Maioris, 13, 1249, 140; L. LUME, *op. cit.*, p. 131.
- 59 DADu, 7.3.3, Acta Sanctae Mariae Maioris, 13, 1231, n. 55.
- 60 *Codex diplomaticus, Regni Croatiae*, III, 1231, doc. 298, p. 339.
- 61 A. POLVERARI, *Un antico patto mercantile tra Ragusa e Ferrara*, in “Quaderni storici”, 13, 1970, pp. 247-250.
- 62 HARRIS, *op. cit.*, p. 46; JOANNIS GUNDULAE, *op. cit.*, p. 80; *Codex Diplomaticus Regni Croatiae*, III, p.339-340.
- 63 *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Academia Scientiarum et artium slavorum meridionalium ed., voll. 18, Zagabria, 1874-1990
- 64 DADu, 7.3.2, Acta Sanctae Mariae Maioris, 12, 1199, doc. 42; *Codex Diplomaticus Regni Croatiae*, II 1199, doc. 302, p.321; ivi, 7.3.3, Acta Sanctae Mariae Maioris, 13, 1249, doc. 140; *Codex Diplomaticus Regni Croatiae*, 1249, IV, doc. 349, p. 395.
- 65 <http://dizbi.hazu.hr/>.
- 66 SASFa, ASC, Registri, reg. 2, cc. 134v-135r; A. FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana*, in *Fano Medievale* cit., doc. 26, p. 149.
- 67 S. ANSELMi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, in *Ragusa (Dubrovnik) Una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, cur. A. DI VITTORIO, S. ANSELMi, P. PIERUCCI, Bologna 1994, pp. 261-276; R. CUK, *I rapporti economici tra Ragusa e Venezia nel Medioevo*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna*, cur. A. DI VITTORIO, Bari 1990, pp.115-130.
- 68 SASFa, ASC, statuti, I, V, r. XXXVIII.
- 69 AMIANI, vol. II, appendice pp. XXII-XXIII; SASFa, ASC, Cancelleria, reg. II, Registri n. 25, c. 70-71.
- 70 I. PEDERIN, *Il comune di Spalato e le sue relazioni con la Romagna e Marche in epoca malatestiana*, in *Giornata di studi malatestiani a Civitanova Marche. Atti*, Comune di Civitanova Marche e Centro studi malatestiani, Rimini 1990, pp. pp. 31-68.
- 71 DAZd (Archivio di stato di Zara), općina Split, 16, 4.
- 72 SASFa, ASC, Codici malatestiani, IV, c. 205r.
- 73 A. TORRE, *I patti tra Venezia e Cervia*, in “Studi Romagnoli”, 1960, pp. 21-62.
- 74 J.C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990, p. 178.
- 75 J.C. HOCQUET, *Commercio e navigazione in Adriatico. Porto di Ancona, sale di Pago e marina di Ragusa*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, n.s., anno 82 (1977), pp. 221-254.

# Comunità e integrazione nelle diaspore greche (secoli XV-XVI)

## Tre casi marchigiani

di

Niccolò Fattori

### Introduzione

Movimenti migratori nell'Adriatico tra medioevo ed età moderna.

Et vi si vedono [...] una copia assai grande di ricchi istravaganti habiti greci, arabi, turchi, mori, armeni, ongari, polacchi, boemi, et molte altre sorte di vaghissime fantasticarie oltremarine [...] considerate le molte nationi che sono in questa città, di tante variate nature et differenti di linguaggi et di costumi; l'infinite cose che vi sono portate dalli passaggi di mare dalla banda di Levante <sup>1</sup>.

Nei *Diporti Notturni*, eclettica collezione di nozioni erudite ed esperienze personali scritta dal capitano Francesco Ferretti, il porto di Ancona sembra quasi assumere i connotati di una piccola babele adriatica, viva, ricca e ribollente di *fantasticarie oltremarine*. L'estrema mobilità di uomini, merci e idee tra le due sponde è sempre stata una caratteristica fondamentale della *koinè* adriatico/ionica. Basterebbe ricordare l'articolata relazione tra le repubbliche di Ancona e Ragusa, spesso alleate contro lo strapotere veneziano <sup>2</sup>, e i loro rapporti col mondo bizantino durante i secoli centrali del medioevo <sup>3</sup>. La stessa città di Ancona costituiva il perno della politica adriatica e

italiana dell'imperatore bizantino Manuele Comneno, che mobilità ingenti quantitativi di uomini e mezzi per supportarla durante l'assedio congiunto di tedeschi e veneziani nel 1174 <sup>4</sup>. Né si tratta di un caso cronologicamente isolato: un priore degli anconitani è attestato a Costantinopoli già dal 1199, nella chiesa dei SS. Pietro e Nicola dei Pisani, come primo embrione di una comunità mercantile che troverà pieno sviluppo nel trecento con l'istituzione della chiesa di Santo Stefano degli Anconitani cui, secondo gli *Statuti del Mare*, i mercanti della città dorica erano tenuti a devolvere una piccola percentuale dei loro traffici <sup>5</sup>. Più avanti, nel 1308, l'imperatore Andronico II Paleologo abbassò notevolmente i dazi sulle merci importate ed esportate a Costantinopoli dai mercanti di Ancona <sup>6</sup>. I contatti con le città costiere dell'Adriatico settentrionale erano, se possibile, ancora più stretti, concretizzandosi in una continua serie di scambi culturali e personali tra le classi dirigenti di entrambe le sponde, con giuristi anconitani incaricati di redigere gli statuti comunali di Spalato, notabili di Zara convocati in Italia come podestà, e architetti dalmati chiamati a progettare la Loggia dei mercanti di Ancona <sup>7</sup>.

A partire dalla seconda metà del Trecento questi canali di scambio commerciale e culturale si trasformarono nel veicolo di

una serie di migrazioni di massa da oriente a occidente. La prima grande ondata migratoria, quella degli Schiavoni delle zone costiere della Dalmazia, può essere iscritta nel più ampio contesto dell'instabilità politica dei Balcani e del loro impoverimento. Una fase lievemente successiva è quella dell'immigrazione albanese, iniziata all'inizio del XV secolo. Anche in questo caso si incrociano elementi politici e cause profonde di natura economica. Le somiglianze tra l'emigrazione albanese e quella degli Schiavoni si estendono anche al tipo di migranti, per lo più lavoratori agricoli e piccoli artigiani (i ruoli paga della sagrestia di Fano per gli anni dal 1432 al 1439 nominano diversi Schiavoni e Albanesi, impiegati come cuochi ed inservienti <sup>8</sup>), ma occasionalmente anche in ruoli di rilievo, come il capitano Grasso de Albania, responsabile di 43 lance (circa 120 soldati a cavallo) nell'esercito di Pandolfo Malatesta <sup>9</sup>. Considerate le somiglianze e la prossimità cronologica dei due fenomeni, è possibile parlare di una singola lunga ondata migratoria dai Balcani verso l'Italia.

Ma il movimento migratorio trans-adriatico del XV secolo non coinvolse solo masse di contadini in fuga dall'impoverimento di Albania e Dalmazia. Nello stesso periodo è possibile assistere all'emigrazione di una parte consistente della classe dirigente bizantina, in seguito al crollo definitivo delle istituzioni romee a metà del secolo. La fuga di nobili, eruditi e clero da un mondo al collasso fu enormemente facilitata dalla rete di contatti personali instaurata negli anni tra le grandi famiglie bizantine e i numerosi italiani attivi nel levante, come dimostrato da Matschke nel caso dei Notaras con Genova e Venezia <sup>10</sup>, o dalla connessione tra Paleologi e Malatesta, che portarono Cleofe alla

corte del Despotato di Morea dal 1421 al 1433 e che in seguito aiutarono la spedizione in Peloponneso di suo cugino Sigismondo <sup>11</sup>. Ben noti sono poi i rapporti tra le corti principesche dell'Italia rinascimentale, gli intellettuali umanisti come Francesco Filelfo e gli eruditi bizantini in esilio, come Laonico Calcondila, il cardinale Giovanni Besarione e Gemistio Pletone <sup>12</sup>. Nello stesso periodo, l'intera opera dello storico Michele Kritovoulos era esplicitamente concepita per rispondere alle esigenze di lettori occidentali <sup>13</sup>. Questa prima diaspora greca, definibile in termini moderni come un influsso di rifugiati, si confonde e si sovrappone con i primi anni della nuova 'migrazione economica' di professionisti e mercanti dalla Grecia all'Italia <sup>14</sup> in cerca di opportunità di profitto ed espansione commerciale, tanto che è difficile distinguere con certezza dove finisca l'onda lunga della caduta di Costantinopoli e dove cominci la seconda fase dell'emigrazione greca in Italia, che durerà fino agli ultimi decenni del XVI secolo.

Le differenze strutturali tra i due movimenti sono comunque notevoli. Nonostante la migrazione di professionisti greci in Europa occidentale sia già attestata dalla fine del quindicesimo secolo <sup>15</sup>, e nonostante la situazione politica dell'Egeo abbia continuato a causare ondate di esuli e rifugiati, il fenomeno della migrazione professionale assume una dimensione veramente massiccia solo a partire dalla prima metà del sedicesimo, con la formazione di nutrite comunità di migranti nelle maggiori città portuali d'Italia, come Napoli, Livorno, Venezia ed Ancona. Questi nuovi arrivati non sono più principi, prelati e intellettuali alla ricerca di un porto sicuro, ma artigiani, mercanti, marinai e soldati ansiosi di mettere a frutto le loro

competenze professionali in un mercato, quello della vasta area Adriatico-Ionico-Levantina, reso vantaggioso e relativamente stabile dal duopolio marittimo di Istanbul e Venezia<sup>16</sup>. Anche nell'immaginario collettivo del sedicesimo secolo, la figura del greco in Italia smette di essere associata a quella dell'intellettuale in esilio, ed assume i contorni più concreti e quotidiani del marinaio, del mercante o del mercenario, aiutata in questo dalla proliferazione di bande di stradioti negli eserciti delle Guerre d'Italia<sup>17</sup>. È all'interno di questo nuovo e distinto fenomeno migratorio che viene a formarsi una rete di comunità della diaspora, coese al loro interno ed inestricabilmente connesse tra di loro e con la metropoli, e perciò capaci di mantenere per decenni un'identità etnica e religiosa separata, integrandosi al tempo stesso nel tessuto socio-economico delle città italiane.

Le differenze tra questi due periodi, la prima diaspora della classe dirigente bizantina, e la successiva emigrazione di carattere economico e mercantile, diventano evidenti quando si confrontano le parabole di Tommaso Diplovatazio, giurista, scrittore e statista attivo nella prima metà del XVI secolo a Pesaro, Alessio Lascari Paleologo, capitano mercenario attivo dagli anni '30 del '500 fino alla morte avvenuta nel 1562, e la famiglia di Giovanni Maria Strategopulo, esule greco stabilitosi ad Ancona a partire dal 1539. In tutti e tre i casi, nonostante le comuni radici nell'aristocrazia greca post-bizantina, la natura e la sopravvivenza nel tempo di un sentimento di identità etnica è stata fortemente influenzata dalle diverse relazioni intrattenute con la società italiana da una parte, e con il mondo dell'emigrazione greca dall'altra.

### **Tommaso Diplovatazio, *Doctor constantinopolitanus***

La storia di Tommaso Diplovatazio è per certi versi tipica della prima diaspora greca, avvenuta a cavallo tra il XV e il XVI secolo in seguito alla conquista di Costantinopoli. Nonostante i costanti riferimenti di Tommaso alle proprie origini imperiali, per cui i Diplovatazi sarebbero stati in realtà un ramo collaterale della dinastia dei Vatatzes regnante nel XIII secolo, non esistono documenti che attestino con certezza questo collegamento<sup>18</sup>. Un'Eudocia Diplovatazina è menzionata come amante dell'imperatore Andronico III<sup>19</sup>, ma questa parentesi costantinopolitana non dimostra una connessione stabile e accertata tra la famiglia del giurista pesarese e la corte imperiale. È comunque accertato che i Diplovatazi, probabilmente originari della Morea, possedevano terreni nell'isola di Lemnos, da cui furono cacciati in seguito alla conquista ottomana nel 1457<sup>20</sup>. Già prima della cacciata, il capofamiglia Giorgio fu costretto a peregrinare per l'Europa giungendo nel 1455 in Inghilterra<sup>21</sup> alla cerca di denaro per il riscatto della propria famiglia, tenuta in ostaggio a Costantinopoli. Dopo il ritorno in patria e l'espulsione da parte degli ottomani, si ritrovò a dover intraprendere la *via dolorosa* comune a tanti altri membri dell'aristocrazia bizantina, rimbalzando tra Corfù, all'epoca parte dei domini veneti, e l'Italia meridionale, nuovamente alla ricerca di aiuti economici per riscattare i figli, catturati una seconda volta dai corsari ottomani nell'Adriatico<sup>22</sup>. Morì, secondo alcune tradizioni, durante l'assedio di Granata, negli anni '80 del '400<sup>23</sup>.

Il resto della famiglia, composto dalla moglie Maria Lascarina e dai figli Tomma-

so e Demetrio, si trasferì quindi a Napoli, che era assieme a Venezia uno degli snodi più importanti della diaspora post-bizantina, nonché residenza di intellettuali e poeti come Teodoro Gaza o Manilio Marullo Tarcianota<sup>24</sup>. Rifiutando l'aiuto dell'umanista Costantino Lascaris, zio materno di Tommaso, Maria decise di far studiare diritto al figlio nella vicina Salerno. Nella sua biografia, il Kantorowicz sostiene che l'educazione salernitana avrebbe reso Tommaso «completamente italiano» allontanandolo definitivamente dalla cultura greco-bizantina. Come prova della sua nuova identità cattolica e latina, lo studioso tedesco porta l'orazione d'esame tenuta dallo stesso Tommaso nella cattedrale di Salerno<sup>25</sup>. In realtà, la posizione giuridica del rito greco in Italia nei decenni successivi al concilio di Ferrara/Firenze avrebbe permesso al giovane Tommaso di mantenere senza alcun pregiudizio un'identità religiosa greca, avendo il concilio stesso sancito, pur se in modo piuttosto vago nei dettagli, la legittimità della tradizione liturgica greca all'interno della Chiesa cattolica<sup>26</sup>, inaugurando una parabola di progressiva razionalizzazione e sistematizzazione che avrebbe trovato la sua espressione ultima nel 1596, con la pubblicazione della *Perbrevis Instructio*<sup>27</sup>. È inoltre nota la presenza di chiese di rito orientale in tutto il regno di Napoli, e almeno fino al divieto papale del 1566 esisteva la concreta possibilità che in certe parrocchie popolate completamente da latini si officiasse ancora secondo il rito greco<sup>28</sup>. Pare quindi improbabile che, nella complessa e fluida situazione di convivenza culturale e religiosa dell'Italia meridionale a cavallo tra il XV e il XVI secolo, bastasse così poco tempo per ridefinire tanto drasticamente l'identità culturale di Tommaso Diplovatazio. In ma-

niera simile, i successivi studi presso l'università di Padova, resi possibili dall'amicizia e dal supporto di una famiglia di esuli greci residenti in Venezia – gli Spandolini<sup>29</sup> – devono averlo aiutato a mantenere vivo il senso di appartenenza, quantomeno parziale, al mondo greco e bizantino. L'ateneo padovano era già all'epoca frequentato da una nutrita ed attiva *natione* di scolari provenienti dall'oltremare veneziano, attratti dalle possibilità offerte dall'unico centro di istruzione superiore accessibile al mondo ellenico<sup>30</sup> e, del resto, la cattedra di studi greci era già stata affidata in passato ad un umanista del calibro di Demetrio Calcondila<sup>31</sup>.

Più avanti, negli anni '20 del secolo, i continui riferimenti a sé stesso come *Doctor Constantinopolitanus*<sup>32</sup> confermano il profondo attaccamento del Diplovatazio alle proprie origini culturali, rimaste forti e nitide anche negli anni della maturità, e ribadite nella dedica del *Tractatus de Venetae Urbis Libertate* al doge Andrea Gritti: *graecus ego et ex Constantinopoli prosapiam ducens, Corcirae natus (que urbs vestra est), quum post deflendam Bizantii captivitatem miseri parentes Diplovatitii illuc confugissent* e più avanti *Hos igitur graecos illustres viros, graecus ego, si non in magnis, saltem in aliquibus imitates, nolui patriae vestrae ingratus videri*. La dedica prosegue con una brevissima narrazione storica delle relazioni tra la repubblica di Venezia e il mondo greco, declinato secondo l'accezione più familiare al Diplovatazio, quella cristiana e bizantina<sup>33</sup>.

Nel contesto delle corti sforzesche e roveresche in cui operò per la maggior parte della sua vita, Tommaso Diplovatazio non riuscì a infondere al proprio senso d'identità una connotazione comunitaria più am-

pia, in grado di trascendere i confini della ristretta cerchia di famigliari e conoscenti. Dopo le parentesi di Salerno, Padova, e Venezia, il giurista pesarese non ebbe più l'occasione d'inserirsi in un ambiente favorevole all'affermazione, alla diffusione e alla condivisione del suo spiccato senso d'appartenenza identitaria. Nonostante la presenza nel territorio del ducato di diverse famiglie emigrate di recente dal mondo greco/bizantino, accomunate per altro da posizioni di rilievo alle corti di Pesaro e Urbino, non sembra che si sia formata una rete di relazioni personali in grado di creare anche solo l'embrione di una comunità. Non sono sopravvissuti scambi epistolari o dimostrazioni dell'esistenza di contatti di rilievo né coi Paleologi di Pesaro<sup>34</sup>, né con Costantino Arianiti Comneno, governatore di Fano e sedicente principe di Macedonia<sup>35</sup>, né soprattutto con la vicina e fiorente comunità greca di Ancona. Né del resto alcuna forma di donazione a una particolare chiesa o confraternita di rito orientale, pratica diffusa tra i membri delle comunità greche, traspare dal testamento di Tommaso Diplovatazio: il giurista optò infatti per una sepoltura nella chiesa di Sant'Agostino, di fronte alla cappella di S. Nicola da Tolentino<sup>36</sup>, piuttosto che nella cattedrale, dove le locali confraternite di dalmati e albanesi avevano i loro altari<sup>37</sup>, o nella stessa chiesa di Sant'Anna ad Ancona.

Nonostante la forza del sentimento identitario a livello individuale, gli esuli della prima diaspora raramente riuscirono a costituire comunità durevoli, e nel giro di una generazione i loro eredi furono pienamente assorbiti nel tessuto sociale delle corti italiane. È emblematico anche qui l'esempio di Tommaso Diplovatazio e dei suoi eredi: nella lettera scritta da suo nipote Valerio al

consiglio dei Dieci nel 1580, non viene fatto alcun cenno alle origini costantinopolitane che tanto avevano ossessionato suo nonno, e lo stesso Valerio si identifica come «di patria di Pesaro, et suddito dell'Eccellentissimo Signor Duca d'Urbino»<sup>38</sup>. Cresciuto ed educato nella corte pesarese, partecipa alle riunioni del consiglio, si diletta di poesia (in italiano), e alla sua morte ottiene un'elegia rimata<sup>39</sup>. Negli stessi anni, suo fratello Muzio è confermato come colonnello e gonfaloniere del comune, e interviene regolarmente nei dibattiti del consiglio, in un caso sconsigliando la cacciata degli stranieri cristiani dalla città<sup>40</sup>. La rete di contatti costruita dall'avo Tommaso a Venezia non era comunque andata completamente persa, e il suo pronipote Alessandro è attestato come ambasciatore dei duchi di Urbino nella capitale lagunare, alla fine del periodo roveresco, tra il 1620 e il 1628<sup>41</sup>. Sembra che Alessandro coltivasse, nel suo piccolo, delle velleità da mecenate, ottenendo la dedica di una poesia su uno dei miracoli di S. Francesco Saverio<sup>42</sup>.

### **Il Capitano Alessio Lascari, gli Strategopuli, e la chiesa di Sant'Anna dei Greci.**

Il fenomeno della distribuzione e dell'assorbimento di numerose famiglie di esuli, per lo più di origini aristocratiche, all'interno della rete delle corti rinascimentali è la cifra caratteristica della prima diaspora greca in Italia, cominciata negli anni appena successivi alla caduta di Costantinopoli nel 1453. Ed è anche ciò che la contrappone all'insediamento di numerosi professionisti all'interno delle maggiori città portuali d'Italia, e alla loro rapida quanto duratura or-

ganizzazione in comunità incentrate attorno a luoghi di culto e confraternite devozionali. Il prevedibile fulcro di questo influsso massiccio di mercanti, artigiani, marinai e bottegai provenienti dal mondo greco fu ovviamente Venezia. Alla fine del XV secolo, nella capitale lagunare alla diaspora degli esuli post-bizantini si affianca e si sovrappone una vera e propria migrazione, che porterà alla formazione di strutture ed istituzioni comunitarie. I sudditi greci ricoprivano un ruolo di fondamentale importanza per le politiche internazionali della serenissima, servendo come rematori nelle galee e come soldati nei reggimenti di stradioti, e fu proprio in qualità di «militi e difensori del vostro glorioso stado» che chiesero e ottennero dal consiglio dei Dieci la concessione di un terreno su cui erigere una chiesa di rito greco, nel 1511<sup>43</sup>. La facilità con cui queste richieste furono esaudite si deve anche alla presenza di una *leadership*, derivante direttamente dal mondo bizantino e riconosciuta sia dalla popolazione greca sia dalle autorità repubblicane, come esemplificato dall'esperienza di esuli come Anna Notaras, alle cui pressioni si deve la fondazione di buona parte delle strutture fondanti dell'ellenismo veneziano<sup>44</sup>.

Nel 1445, la comunità greca di Venezia fu anche la prima in Italia a ricevere una concessione di una cappella, all'interno della chiesa di San Biagio, e in seguito, tramite breve papale, il permesso di fondare una confraternita devozionale, nel 1510, cui sarebbe di lì a poco seguita quella per una chiesa<sup>45</sup>. In generale, nei primi decenni del '500 è possibile assistere ad una proliferazione di concessioni papali per chiese di rito greco in Italia, dovuta ad una maggior definizione delle politiche pontificie in materia, ravvisabile in particolare

all'interno del breve *Accepimus Nuper*, e in concomitanza con un'intensificazione della presenza greca nella penisola<sup>46</sup>. Anche Napoli, altro punto focale dell'immigrazione greca, ottenne una cappella greca nel 1518, seguita da una chiesa nel 1544<sup>47</sup>. A differenza di quanto successo a metà del XV secolo, non si trattava solo di rifugiati in cerca di sicurezza, ma per la maggior parte di professionisti e commercianti, attratti dalle potenzialità offerte dalla contrazione dell'influenza dei mercanti veneziani nel levante<sup>48</sup>. Lo stacco tra i due periodi è particolarmente avvertibile nel caso di Ancona: ancora nei primissimi anni del '500, i pochi greci ivi dimoranti lavoravano per lo più come negozianti dipendenti, a volte al servizio di mercanti veneziani<sup>49</sup>. L'impressione è quella di una comunità di piccoli commercianti, incapace di raggiungere la massa critica necessaria per domandare un luogo di culto alle autorità romane. Fonti notarili testimoniano la profondità del cambiamento avvenuto nel giro di pochi anni: nelle rubricelle del notaio anconitano Troilo Leoni del 1503 sono nominati solo 4 individui di confermata origine greca, contro i 16 del 1523<sup>50</sup>. L'aumento numerico della popolazione greca di Ancona, dedita principalmente ad attività mercantili e artigianali, consente alla *universitas Grecorum* di chiedere, tramite il cardinale Alessandro Farnese, il permesso per prendere possesso della chiesa di Sant'Anna, già Santa Maria in Porta Cipriana<sup>51</sup>. La concessione, del 1524, viene seguita l'anno seguente dall'acquisizione di un'altra chiesa, San Matteo<sup>52</sup>. Nel 1531 viene ufficializzata la formazione di una confraternita devozionale<sup>53</sup>, anch'essa nominata a Sant'Anna e legata a doppio filo alla chiesa omonima di cui, tra le altre cose, amministrava le proprietà. Intimamente

connessa alla prosperità del porto di Ancona, la comunità greca della città raggiunse probabilmente le 4-500 unità nel periodo di maggiore prosperità, tra il 1530 e il 1570<sup>54</sup>.

E ad Ancona era legata la storia del capitano Alessio Lascari Paleologo, condottiero minore e benefattore della comunità di Sant'Anna. Di origini piuttosto oscure, sappiamo che suo padre era un tale Giovanni Lascari di Morea, già *quondam* nel 1537<sup>55</sup>. Questo potrebbe essere sufficiente per connetterlo al ramo dei Lascari di Morea, cui apparteneva anche la madre di Tommaso Diplovatazio. Sembra comunque da escludere una parentela diretta coi famosi umanisti Costantino e Giano Lascari, nonostante Alessio sia menzionato nell'opera di Teodoro Spandounes proprio accanto allo stesso Giano, e a un Demetrio Lascari, anch'esso capitano<sup>56</sup>. Di Alessio Lascari sappiamo che possedeva una casa nel contado recanatese, in cui viveva sua moglie, Drusiana, anch'essa forse di origine greca o albanese<sup>57</sup>. Non sono noti altri membri della sua famiglia, con l'eccezione del figlio Giovanni, *miles Laurentanus* morto a Viterbo nel 1557, cinque anni prima del padre<sup>58</sup>. Come Diplovatazio, anche Lascari era inserito all'interno di un contesto aristocratico e latino, quello dei militari di carriera. Nonostante le notizie frammentarie, è possibile tracciarne le attività nell'arco di quasi trent'anni: nel 1528 difende Manfredonia da un assedio veneziano, nel 1535 è a Bologna con 50 cavalleggeri, probabilmente gli stessi che comanderà nel 1541 al servizio del papa nella guerra di Paliano. Nel 1556 è attivo tra le Marche e l'Umbria<sup>59</sup>.

Ma a differenza del giurista pesarese, il capitano aveva mantenuto i contatti con la comunità greca di Ancona, cui fece una serie di importanti lasciti testamentari, per

un valore totale di 1000 scudi, di cui 500 per la costruzione di un ospedale intitolato a Sant'Anna (da erigersi in un edificio di proprietà di tale Monica Rodiani, anch'essa greca), e 500 direttamente alla confraternita omonima, come nucleo di un fondo con cui fornire ogni anno una dote di 25 scudi a due ragazze nubili di origine greca<sup>60</sup>. La confraternita si occupava già di offrire un basilare sistema di redistribuzione del reddito all'interno della comunità greca, spendendo sotto forma di elemosine e assistenza ai poveri *della nation greca* il denaro ricavato dalle sue proprietà, dalla raccolta di offerte e donazioni volontarie, e da una piccola tassa a tutti i mercanti levantini che transitavano per Ancona<sup>61</sup>. Il lascito di Lascari costituì una svolta, ampliando la capacità della confraternita di offrire assistenza ai membri della comunità greca. Il testamento del capitano prescriveva inoltre l'installazione di una lapide dedicatoria e di sepolcro in marmo all'interno della chiesa, con inciso il suo stemma e un epitaffio<sup>62</sup>.

L'importanza delle donazioni concesse alla confraternita di Sant'Anna da un privato apparentemente esterno alla comunità greca di Ancona si può spiegare con l'importanza della chiesa e della confraternita di Sant'Anna come fulcro della presenza greca nella regione a metà del XVI secolo. Il caso di Lascari non è isolato: nel 1543, la confraternita offrì di seppellire un capitano greco forestiero morto in Ancona nella cappella di San Matteo, mentre un Giorgio greco pesarese volle essere sepolto in Sant'Anna trent'anni dopo, nel 1573<sup>63</sup>. Un'analisi degli arbitrati civili riportati nelle fonti notarili di Ancona sembra dimostrare che il gruppo centrale della confraternita di Sant'Anna, costituito da membri di spicco (spesso mercanti) come Alessan-

dro Maurodi, Michele Politi e Nicola Curessi, fosse solito offrire i propri servizi in qualità di arbitri nelle contese tra greci, sia residenti che forestieri<sup>64</sup>. Lo stesso Alessio Lascari è menzionato come rappresentato in un mandato di procura fatto a Nicola Curessi da Chio, membro della confraternita di Sant'Anna molto vicino all'importante comunità genovese in Ancona, per la riscossione di un debito riguardante un piccolo carico di pellami da lui acquistato presso Nicolò di Giorgio della Sola, di Zante<sup>65</sup>. L'acquisto di pellami del Mar Nero, e la loro vendita a mercanti italiani in cambio di tessuti di lana, era una delle attività più diffuse ad Ancona<sup>66</sup>, e una delle forze trainanti dell'insediamento iniziale di numerosi mercanti e artigiani di origine greca. Il coinvolgimento del capitano recanatese Alessio Lascari in questo tipo di attività commerciali caratteristico dei suoi compatrioti contribuisce a testimoniare la sua integrazione all'interno di una comunità più ampia, e insieme all'importante donazione testamentaria fatta alla confraternita di Sant'Anna, può essere contrapposto all'atomizzazione di individui e famiglie caratteristica della prima diaspora, ed esemplificata nell'area del medio adriatico dall'esperienza di Diplovatazio.

Nonostante la nuova migrazione greca del XVI secolo avesse un'origine prettamente economica e commerciale, lo stato di incertezza politica della regione Adriatico-Egea – contesa tra un predominio ottomano sempre più assoluto e una presenza veneziana sempre più debole – era causa più o meno diretta di un costante flusso di esuli e rifugiati. Se l'assoluta maggioranza poteva trovare facilmente riparo nei territori dei domini veneti o nella stessa Venezia, e molti altri erano accolti nel vicereame napole-

tano, non mancavano quelli che decidevano di trasferirsi ad Ancona.

Per molti di loro non abbiamo che una combinazione di nomi, date e provenienze che possa suggerire una storia di fuga dalla guerra, come per esempio nel caso dei tre membri ciprioti entrati all'improvviso nella confraternita di Sant'Anna, subito dopo la conquista ottomana dell'isola nel 1570<sup>67</sup>. Di altri, come nel caso della famiglia Strategopulo, abbiamo informazioni ben più dettagliate. Gli Strategopuli discendevano da una famiglia dell'aristocrazia militare bizantina, attestata già nella prima metà del XIII secolo. Alessio Strategopulo, generale dell'imperatore Michele VIII, fu uno dei diretti responsabili della riconquista di Costantinopoli nel 1261. Un ramo della sua famiglia è attestato alla corte dei Tocco di Ioannina, in Epiro, e dopo il 1448 a Zante<sup>68</sup>. Nel 1531 un Giovanni Maria di Giorgio Strategopulo, membro dell'ordine militare di San Giovanni, è tra i partecipanti del fallimentare assalto degli Ospitalieri alla fortezza costiera di Methoni. Nonostante l'insuccesso della spedizione, il valore dimostrato dallo Strategopulo gli fruttò la nomina a cavaliere e le commende di Teano e Pontecorvo<sup>69</sup>. Otto anni dopo, nel 1539, Giovanni Maria è attivo in Ancona, dove firma un rogito di locazione della piccola badia di San Sigismondo a Todi, proprietà dell'ordine, a tale Giulio di Pietro Gentile da Perugia<sup>70</sup>. Nonostante l'appartenenza ad un ordine militare monastico di chiara impronta latina, Giovanni Maria è accertato come membro della confraternita di Sant'Anna a partire almeno dal 1575, e come lui i suoi fratelli Nicola e Michele<sup>71</sup>. Nel 1572, la loro sorella Veneranda (probabile latinizzazione del nome Paraskeve) sposa *more greco* tale Teodoro Condili di Chio, e un Giovanni Fi-

laretto di Tebe, *aromatario* greco presente in Ancona almeno dal 1543, è descritto come loro *cognatus*<sup>72</sup>. Gli Strategopuli rimasero parte della confraternita di Sant'Anna fino al 1578, quando l'improvviso aumento delle pressioni da parte del clero latino e la contemporanea apertura a Roma di un collegio per l'educazione di sacerdoti di rito greco cattolico causarono una visibile spaccatura all'interno della comunità<sup>73</sup>. Simone, figlio di Giovanni è attestato come studente del Collegio fino al suo congedo per malattia nel 1583<sup>74</sup>.

Nonostante i matrimoni endogamici non fossero certamente la regola, né ad Ancona né nelle altre comunità della seconda diaspora<sup>75</sup>, gli Strategopuli decisero di allargare la propria rete familiare esclusivamente all'interno della stessa comunità greca. Endogamia, reti familiari e partecipazione alle istituzioni comunitarie (chiesa e confraternita), resero possibile la trasmissione e il mantenimento, per almeno due generazioni, di forti elementi identitari, sia come parte integrante di un circolo etnicamente coeso che poggiava sulla chiesa di Sant'Anna, sia in seguito come sacerdoti e monaci di rito greco formati dal Collegio romano.

## Conclusioni

Questo articolo ha cercato di mostrare come le differenze tra le due fasi dell'emigrazione greca in Italia, la diaspora vera e propria del tardo '400 e la migrazione professionale del secolo successivo, abbiano formato l'esperienza di tre espatriati di dichiarata estrazione aristocratica: Diplovatazio, Lascari e Strategopulo. In particolare, nel corso del sedicesimo secolo, i greci emigrati in città portuali come Ancona e

Venezia furono in grado di costruire vere e proprie comunità dotate di istituzioni sociali e religiose, la cui presenza ha fortemente influito sul loro percorso individuale, e sulla trasmissione della loro identità etnica.

La destinazione tipica degli esuli in fuga dal collasso del mondo bizantino era la corte del signore rinascimentale, in cui potevano essere messi a frutto i contatti maturati prima e dopo la caduta. Spesso erano proprio i Signori a voler accogliere gli esuli bizantini, e l'aver a corte membri di una o più dinastie imperiali era senza dubbio un segno di prestigio. Gli stessi Diplovatazi erano giunti a Pesaro grazie alla chiamata di Camilla Sforza, che aveva insistito per avere accanto a sé la madre di Tommaso Diplovatazio, Maria Lascarina, che a sua volta era parente del famoso umanista Costantino Lascari. Solo in seguito il giovane Tommaso ricevette, grazie alle sue indubbie capacità, incarichi di rilievo nell'amministrazione della città<sup>76</sup>. L'immersione nell'ambiente cortigiano, l'atomizzazione della diaspora in numerosi centri geograficamente distanti, e l'assenza di un comune punto di riferimento rese estremamente ardua la sopravvivenza di un senso di identità distinta, a livello etnico, religioso e culturale, tra gli eredi dei primi esuli.

Con il progressivo esaurimento della spinta migratoria seguita alla cattura di Costantinopoli e all'espansione ottomana nell'Egeo, la meta dell'emigrazione di esuli di origini aristocratiche smise di essere l'ambiente cortigiano tipico del tardo '400, e la trasmissione di un retaggio culturale per più di una generazione viene assicurata dalla presenza di una società di espatriati trapiantata all'interno di un contesto urbano. Nell'area medio-adriatica, questo ruolo venne ricoperto dalla chiesa di Sant'Anna

in Ancona, e dall'omonima confraternita. Entrambe le istituzioni, connesse in modo inestricabile, erano in grado di fornire un punto fermo per tutti gli immigrati di origine greca attivi nella regione. Le strutture di Sant'Anna costituivano un riferimento anche per quei greci che normalmente non risiedevano nella città Dorica, come il capitano Alessio Lascari Paleologo. Lo stesso Lascari adoperò la maggior parte delle sue sostanze per accrescerne il sistema di redistribuzione della ricchezza, nonostante né lui né la sua famiglia ne avessero mai tratto direttamente alcun beneficio. L'esecuzione del testamento di Lascari causò anzi una lunga controversia legale tra la sua vedova

Drusiana, in difficoltà nel mantenere l'enorme somma promessa dal marito, e la confraternita <sup>77</sup>.

Negli ultimi decenni del '500, stretta tra la diminuzione dei traffici commerciali anconitani e le pressioni delle autorità cattoliche, la presenza greca ad Ancona cominciò lentamente a diminuire, fino ad estinguersi quasi completamente a metà del secolo successivo <sup>78</sup>. Ma nonostante il lento declino, la confraternita di Sant'Anna rimase per tutto il XVI secolo il fulcro principale della sopravvivenza di un'identità etnica e religiosa dei membri della diaspora, fossero essi nobili in esilio o semplici artigiani.

- 1 F. FERRETTI, *Diporti Notturmi*, Ancona 1579, p. 141.
- 2 J. DELUMEAU, *Un ponte tra oriente e occidente: Ancona nel Cinquecento*, in "Quaderni Storici", 5, 1970, pp. 26-47: p. 29.
- 3 D. ABULAFIA, *Dalmatian Ragusa and the Norman Kingdom of Sicily*, "The Slavonic and East European Review", 54, 1976, pp. 412-428.
- 4 D. ABULAFIA, *Ancona, Byzantium and the Adriatic, 1155-1173*, "Papers of the British School at Rome", 52, 1984, pp. 195-216; H.J. MAGOULIAS, trad., *O City of Byzantium*, "Annals of Niketas Choniates" (Detroit 1984), pp. 202-203.
- 5 A. FAILLER, *L'église des Ancôntains à Constantinople*, "Revue des études byzantines", 44, 1986, pp. 253-255.
- 6 Archivio di Stato di Ancona (ASAn), *Archivio comunale di Ancona (ACAn)*, Pergamene I, Privilegio dell'imperatore greco Andronico Angelo Comneno Paleologo a favore della città di Ancona
- 7 ANTUN CVITANIĆ, *Il contributo dei giuristi marchigiani alla formazione delle leggi statutarie di Spilit (Spalato)*, "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, 82 (1977), pp. 11-34.
- 8 Archivio Diocesano di Fano, *Entrate e uscite della sagrestia*, 1432-39, ff. 3r-5r.
- 9 Archivio di Stato di Fano, *Codici Malatestiani*, vol. 54, 1412-14, ff. 133r, 147r, 198r; vol. 56, f. 260r.
- 10 K. P. MATSCHKE, *The Notaras Family and its Italian Connections*, "Dumbarton Oaks Papers" 49, 1995, pp. 59-72.
- 11 S. RONCHEY, *Il piano di salvataggio di Bisanzio in Morea*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, atti del XLIV Convegno storico internazionale, Spoleto 2008, pp. 518-532.
- 12 A. KELLER, *Two Byzantine Scholars and Their Reception in Italy*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" 20, 1957, pp. 363-370; J. HARRIS, *Greek Emigres in the West*, Camberley 1995, p. 32.
- 13 Mi rifaccio qui a quanto riferitomi a voce dal dr. Christopher Hobbs
- 14 HARRIS, *Greek Emigres* cit., pp. 21-24.
- 15 *Ibid.*, p. 24.
- 16 M. GREENE, *Catholic Pirates and Greek Merchants*, Princeton 2010, pp. 15-51.
- 17 P. Petta, *Stradioti – Soldati Albanesi in Italia*, Lecce 1996, pp. 25-36.
- 18 H. KANTOROWICZ, *Thomae Diplovatati – Liber de Claris Iuris Consultis*, "Studia Gratiana", 10, Bologna 1968, p. 5.
- 19 PACHYMERES, *De Michaele et Andronico Paleologis*, ed. Becker, I., p. 174.
- 20 KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 6-7.
- 21 HARRIS, *Greek Emigres* cit., p. 22, e Appendix II, p. 194, in cui è pubblicata una *Litera indulgentie concessa Thome Eparchus et Georgio Diplovatagius civibus Constantinopolitane civitatis*,
- 22 A. OLIVIERI, *Memorie di Tommaso Diplovatazio, patrizio costantinopolitano e pesarese*, Pesaro 1771, pp. VI-VII, pubblica il passaporto concesso dal patriarca di Aquileia.
- 23 KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 9; Non tutta la famiglia abbandonò le isole Ionie, e ancora alla fine del '500 un ramo dei Diplovatazi è attestato a Zante, cfr. S. PAXIMADOPOULOS, *Rapports entre la Grèce byzantine et la ville de Pesaro au XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècle*, "Studia Oliveriana", 2, 1954, pp. 61-68: a p. 66.
- 24 C. KIDWELL, *Marullus*, Londra 1989, pp. 56-57.
- 25 KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 8-10: «Qui egli tenne nell'età abbastanza precoce di dodici anni la solenne orazione d'esame nell'antico e venerabile duomo, tuttora conservato. Già questo solo fatto basterebbe a provare ciò che tutta la sua vita conferma, che il giovane greco crebbe nella fede romana cattolica».
- 26 G. HOFMAN, *Papato, conciliarismo, patriarcato (1438-39)*, Roma 1940, p. 36; V. PERI, *La lettura del Concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in *Christian Unity – The Council of Ferrara-Florence*, ed. G. ALBERIGO, Leuven 1991, pp. 593-612: p. 598.
- 27 V. PERI, *Chiesa romana e 'rito' greco*, Brescia 1975, pp. 201-202.
- 28 J. KRAJCAR, *Cardinal Giulio Antonio Santoro and The Christian East - Santoro's Audiences and Concistorial Acts*, Roma, 1966, p. 17; *Magnum Bullarium Romanum, a Pio Quarto usque ad Innocentium IX, Tomus Secundus*, Lione 1673, p. 192.
- 29 È quasi certo che gli Spandolini nominati nella cronaca dell'Olivieri, p. IX, siano gli Spandounes, o Spandugini, famiglia dello storico Teodoro, cfr. PAXIMADOPOULOS, *op. cit.*, p.65; THEODORE SPANDOUNES,

*On the Origin of the Ottoman Emperors*, trad. D.M. NICOL, Cambridge 1997, p. IX.

30 G. PLUMIDIS, *Gli scolari greci nello studio di Padova*, "Quaderni per la storia dell'università di Padova", 4, 1971, pp. 127-144.

31 D.J. GEANAKOPOLOS, *The Discourse of Demetrius Chalcondyles on the Inauguration of Greek Studies at the University of Padua in 1463*, "Studies in the Renaissance", 21, 1974, pp. 118-144.

32 Bibl. Oliv., *Lettere d'Illustri Pesaresi* I, 425; in E. BESTA, *Tomaso Diplovataccio e l'opera sua*, "Nuovo archivio veneto", 3, 1903, pp. 261-361: pp. 340-346.

33 BESTA, *op. cit.*, pp. 343-345.

34 Paximadopoulos, *op. cit.*, p. 67; L'OLIVIERI, *op. cit.*, p. X, cita (senza riportare alcuna fonte) la presenza a Pesaro di famiglie come i Lascari, gli Angeli e i Comneni, dando per scontata la loro origine nella diaspora greca del XV secolo. È improbabile che si trattasse di altri esuli giunti direttamente a Pesaro dopo la caduta di Costantinopoli: i Lascari menzionati appartenevano con ogni probabilità all'omonima dinastia dei conti di Ventimiglia, attestata in Italia almeno dal '200. Per l'accenno ai Comneni, cfr. *infra*.

35 Costantino Arianiti Comneno, o Cominato, nobile di origini albanesi, emigrato in Italia alla fine del '400. Ebbe la lungimiranza di puntare sui Della Rovere, offrendo una lunga serie di servigi a papa Giulio II, che lo ricompensò donandogli il governatorato perpetuo ed ereditario di Fano, Mondaino e Montefiore Conca, che tenne dal 1516 al 1524. Durante la lunga carriera come politico e diplomatico, fece abbondante uso del prestigio derivatogli dall'eredità morale del mondo bizantino, arrivando ad autoproclamarsi duca d'Acaia e principe di Macedonia. Archivio di Stato di Fano, *Registri del Comune*, vol. I, ff. 28r-34v; vol. V, ff. 71r, 72v, 81r, 128v; P. PETTA, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Lecce 2000, pp. 150-180; J. HARRIS, *Despots, Emperors and Balkan Identity in Exile*, "Sixteenth Century Journal", 44, 2013, pp. 643-661: pp. 651-660.

36 Il testamento, rogito del notaio Bernardino Fattori (1536-1539), è riportato in OLIVIERI, *op. cit.*, pp. XIX-XX.

37 A. DUCCELLIER, *Les chemins de l'exil. Boulevard-*

*sements de l'Est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du moyen age*, Parigi 1992, pp. 212-215; SENSI, *op. cit.*, p. 198.

38 BESTA, *op. cit.*, pp. 357-360.

39 In Bibl. Oliv., *Archivio storico comunale di Pesaro*, Verbali del Consiglio, ms. 49 (1580-1609), ff. 225rv, è attestata la sua partecipazione ad una riunione del 9 giugno 1598: G. G. SCORZA, *Pesaro fine secolo XVI – Clemente VIII e Francesco Maria della Rovere*, Venezia 1980, p. 107; un suo sonetto dedicato a una candela è in Bibl. Oliv., ms. 140, f. 39r; l'elegia composta *in morte* è in Bibl. Oliv., ms. 137, f. 45r.

40 Bibl. Oliv. *Archivio storico comunale di Pesaro*, Verbali del Consiglio, ms. 49 (1580-1609), ff. 233r-234v, in SCORZA, *op. cit.*, pp. 107-110; R. SEGRE, *Gli ebrei a Pesaro sotto la signoria dei Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisaurensia" III.1, Venezia 1998, pp. 133-166: p. 141.

41 A. TURCHINI, *Il Ducato d'Urbino, Pesaro e i Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere cit.*, pp. 3-56: p. 11.

42 Bibl. Oliv., ms. 137, f. 126r.

43 B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti di religione*, Venezia 1874, p. 461.

44 S. RONCHEY, *Un'aristocratica bizantina in fuga: Anna Notaras Paleologina*, in *Donne a Venezia*, ed. S. WINTER, Venezia 2004, pp. 23-44: pp. 37-40.

45 CECCHETTI, *op. cit.*, pp. 460-463.

46 S. L. VARNALIDIS, *Le implicazioni del breve Accipimus Nuper di Papa Leone X (18.5.1521) e del breve Romanus Pontifex di Papa Pio IV (16.2.1564) nella vita religiosa dei Greci e degli Albanesi dell'Italia meridionale*, "Nicolaus – Rivista di teologia ecumenico-patristica", 13, 1981, pp. 359-382: pp. 364-370; VITTORIO PERI, *L'unione della Chiesa orientale con Roma: il moderno regime canonico occidentale nel suo sviluppo storico*, "Aevum", 58, 1984, pp. 439-498.

47 D. AMBRASI, *In margine all'immigrazione greca nell'Italia Meridionale nei secoli XV e XVI – La Comunità Greca di Napoli e la sua Chiesa*, "Asprenas", 8, 1961, pp. 156-185: p. 162.

48 GREENE, *op. cit.*, p. 31.

49 Ad esempio, Antonio Lefcodino de Modoni era *negotiorum gestore magnifici viri domini Seba-*

*stiani Balbi de Venetiis*, Archivio Notarile di Ancona (ANAn), 160 Troilo Leoni, 1503, ff. 23v-24r.

50 ANAn, 160 Troilo Leoni, 1503, *Rubricella*, fornisce i nomi di Iacobus Grecus, Antonius Lefcodinus de Modono, Michaglia Grecus, Manolis Grecus; ivi 173, Troilo Leoni, 1523-1524, *Rubricella*, sono invece nominati Demetrius Stefani e Velona, Dimitrio Denti, Crisio Dendri de Corfu, Zannis Gori de Velona, Georgio Vazara, Michaglia Greco, Victor Greco de Cania, Georgius de Corono, Petrus Branas de Corfu, Antonio Cartopolo de Arta, Nicolao Candie, Fantino Greco, Felix filia Manolis Grecis, Paulo Boliza, Maria greca et Andriliza eius filia.

51 G. SARACINI, *Notitie Historiche della città di Ancona*, Roma 1675, p. 320.

52 ANAn, 196 Lorenzo Trionfi, 1525-1527, ff. 1r-2r.

53 ANGELUCCI, *Cenni storici della chiesa e confraternita di Sant'Anna dei greci uniti*, Pesaro 1843, p. 31.

54 N. FATTORI, *The Greek Confraternity of Sant'Anna dei Greci in Ancona - Demographic Structure and Social Responsibilities (1524-1580)*, di prossima pubblicazione.

55 ANAn, 351 Girolamo Giustiniani, 1537, f. 35rv.

56 TEODORO SPANDOUNES, *De la origine degli imperatori ottomani*, ed. Sathas, C. N. (Paris 1895), p. 141.

57 Archivio Notarile di Recanati (ANR), 1224 Pietro Buonamici, 1557, f. 23r.

58 ANR, 1224 Pietro Buonamici, 1557, f. 203v; ANR, 1225 Pietro Buonamici, 1558, f. 142v; A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Viterbo 1988, p. 102.

59 P. GIOVIO, *Seconda Parte delle Istorie del suo tempo*, Venezia 1560, p. 96; ed. E. ALBÉRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, VII, Firenze 1846, p. 329; ed. T. BINI, *Lettere inedite di Mons. Giovanni Guidiccioni da Lucca*, Lucca 1855, pp. 244-245; P.M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, p. 176; PIETRO LAURENZI *et alii*, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello 1844, p. 114.

60 ASAn, Fondo *Ospedale Umberto I*, testamento di Alessio Lascari Paleologo, ff. 2r-5r.

61 FATTORI, *op. cit.*, pp. 17-20

62 ANAn, 592 Francesco Brancaleoni, 1563, f. 140r; SARACINI, *Notitie storiche* cit. p. 367: «un'arma in campo azzurro, scolpita con un'aquila indorata, e con due teste coronate, et un sole in mezo del petto di dett'Aquila, con l'infrascritta iscrittione che dice: D.O.M / ALEXII LASCARIS / Paleologorum Sanguine ortus / Francisco Panici Lauden. /Gonzagae Mantuae Principi / Turmae Equitum Praefectus / Bellis aliquod non sine gloria / Interfuit»; molto simile è lo stemma dei Diplovatazii, conservato in Bibl. Oliv. ms. 1430, raffigurante anch'esso un'aquila bicipite dorata, ma su campo rosso.

63 ANAn, 358 Girolamo Giustiniani, 1548, f. 476r; C. ALBERTINI, *Storia di Ancona dal 282 al 1824*, Ancona 1830, p. 253.

64 ANAn, 354 Girolamo Giustiniani, 1541-1542, f. 317r; ivi, 355 Girolamo Giustiniani, 1543, f. 81v; ivi, 358 Girolamo Giustiniani, 1548, f. 437v; ivi, 540 Marino Benincasa, 1560, f. 400r; ivi, 348 Girolamo Giustiniani, 1534, f. 122r.

65 ANAn, 351 Girolamo Giustiniani, 1537, f. 35rv.

66 RENZO PACI, *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, 82, 1977, pp. 278-286.

67 ANAn, 597 Francesco Brancaleoni, 1572, ff. 3r, 280r.

68 NADA ZEČEVIC, *Notes on the prosopography of the Strategopoulos Family*, "Радови филозофског факултета", 15, 2013, pp. 128-129.

69 L'assalto a Methoni è riportato nel dettaglio in G. BOSIO, *Dell'Istoria della sacra Religione et illustrissima militia di San Giovanni gerosolimitano*, Napoli 1683, pp. 103-108; SPANDOUNES, *De la origine* cit., p. 193; B. DEL POZZO, *Ruolo generale dei cavalieri Gerosolimitani della venerabile lingua d'Italia*, Torino 1714, p. 80.

70 ANAn, 353 Girolamo Giustiniani, 1539, f. 85rv.

71 Ivi, 600 Francesco Brancaleoni, 1575, f. 189v.

72 Ivi, 597 Francesco Brancaleoni, 1572, f. 3rv.

73 Bibl. Naz. Vittorio Emanuele Napoli, ms. *Brancacc. I.B.6.*, ff. 142r-143v, in V. PERI, *Chiesa romana e 'rito' greco*, Brescia 1975, p. 221; Bibl. Apost. Vat., *Vat. Lat. 6416*, ff. 91r-91v, in V. PERI, *Chiesa*

*Latina e Chiesa Greca nell'Italia postidentina*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova 1973, pp. 271-469: pp. 427-428.

74 Bibl. Apost. Vat., *Vat. Lat.* 5527, ff. 35r-39r, in V. Peri, *Inizi e finalità ecumeniche del Collegio greco in Roma*, "Aevum", 44, 1970, pp. 1-71: pp. 39-42; Archivio del Pont. Collegio Greco di Sant'Atanasio, *Cronaca di tutti i scolari del Collegio Greco dalla fondazione sin all'anno 164*, f. 8v, in J. V. Wos, *I primi anconetani del Collegio greco di Roma*, "Studia Picena", 41, 1974, pp. 30-40: p. 38.

75 E. ORLANDO, *Mixed Marriages between Greeks and Latins in Late Mediaeval Italy*, "Thesaurismata", 37, 2007, pp. 101-119: pp. 114-117.

76 KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 10

77 Solo alcuni tra i tanti documenti riguardanti la controversia: ANAn, 592 Francesco Brancaleoni, 1563, f.336rv; ivi, 594 Francesco Brancaleoni, 1565, f. 270; ivi, 597 Francesco Brancaleoni, 1572, f. 169, f. 280-280v; ANR, 1229 Pietro Buonamici, 1562, f. 338v; 1565, ff. 43v-51v; 1568, f.128v; 1569, f. 91.

78 ANGELUCCI, *op. cit.*, p. 34.

# L'Onore dei cavalieri

## La scienza dell'onore rinascimentale nel trattato del *Principe Cavalliero in duello* di Giovanni Giacomo Leonardi

di

Alfredo Aurigemma

### 1. Premessa

Nella cruenta temperie bellica che segnò in Italia il passaggio tra medioevo ed età moderna, il ceto dei *bellatores*, egemone nell'età di mezzo, creò una propria normativa consuetudinaria che ben presto si diffuse in tutta Europa: la scienza dell'onore.

Simbolo della pretesa nobiliare all'endogiustizia, in contrapposizione con il diritto comune e le legislazioni dei principi moderni, questa scienza ebbe come fulcro l'onore, bene raro, posseduto dai soli nobili e uomini d'arme. Per tali gentiluomini, la percezione della vita e soprattutto delle offese ebbe un gusto particolare, assai distinto da quello del volgo, ed un peculiare foro per la risoluzione delle controversie: il tribunale delle armi, rappresentato dal duello giudiziario per punto d'onore.

Costruzione tutta italiana di uno scontro giuridicizzato, nel quale le armi convivevano con istituti tipicamente processuale-civili (seppur adattati al contesto marziale), il duello giudiziario originò una vasta trattatistica dalla seconda metà del XV secolo sino al fatidico anno 1563, quando gli strali della Controriforma segnarono il definitivo declino dell'istituto, quantomeno nella sua forma pubblica.

Pare infatti opportuno chiarire che la forma di duello principalmente considera-

ta nell'opera in analisi è quella giudiziaria, nella quale ad una formale sfida da parte dell'ingiuriato, data attraverso la mentita, seguiva uno scambio di cartelli volti a definire la natura della controversia tra le parti, chiamate "attore" e "convenuto" come nel processo civile.

Questione centrale per tutta la duellistica fu l'identificazione del provocatore a duello, poiché al provocato spettava il non trascurabile vantaggio della scelta delle armi. Al centro della questione vi era l'istituto della mentita, definita dal Pigna come la "*propulsazione di parola ingiuriosa con carico dell'ingiuriatore*"<sup>1</sup>. Essenzialmente uno dei due litiganti accusava formalmente l'altro di avere volontariamente mentito nelle sue affermazioni, violando il summenzionato obbligo di verità cui erano tenuti i cavalieri per poter essere tali.

Se l'ingiuria verbale poteva essere compensata da altra ingiuria più grave, la mentita non poteva essere "rimentita": alla pronuncia delle parole "Tu menti!" si chiudeva, almeno in teoria, la diatriba. Al mentito si parava innanzi la semplice alternativa tra il perenne disonore e la sfida a duello.

Altro formalismo necessario della diatriba d'onore erano i cartelli di sfida, mediante i quali si intimava formalmente il duello. Fino a tutto il XV secolo la loro redazione non fu considerata obbligatoria, ben poten-

do essere sostituiti da un oggetto simbolico inviato allo sfidato, nonché dal classico schiaffo.

Il testo del cartello doveva essere necessariamente sottoscritto alla presenza di due testimoni, in quanto documento rilevante nel giudizio d'onore. Parimenti alla presenza di due testimoni il cartello, inviato mediante un araldo militare, sarebbe stato ricevuto dallo sfidato, affinché non potesse addurre l'ignoranza dello stesso. Entro venti giorni da tale data il provocato doveva redigere ed inviare il proprio cartello di replica, similmente al ricorso nel processo ordinario.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che la funzione più importante dei cartelli era quella di dare pubblicità alla sfida, rendendone partecipe l'intero ceto nobiliare. Per questo motivo erano redatte copie di tali documenti da affiggersi i luoghi pubblici<sup>2</sup>.

Infine, istituto fondamentale della procedura era il campo franco, ovvero lo spazio, delimitato abitualmente da uno steccato, in cui avrebbe avuto luogo lo scontro. Il campo doveva necessariamente essere concesso da un signore feudale, investito di titolo imperiale o pontificio, il quale sarebbe stato altresì giudice del processo, nell'accezione ordalica del termine, per il quale egli abbia il solo compito di osservare il regolare andamento del duello e constatare chi fosse il vincitore e chi lo sconfitto, emettendo quindi la sentenza. Solitamente il tutto era accompagnato da una vasta schiera di spettatori, testimoni dell'onore (o del disonore) dei combattenti innanzi al ceto nobiliare<sup>3</sup>.

La sanzione della scomunica<sup>4</sup>, inflitta a tutti coloro che partecipassero a un duello (attore, convenuto, padrini, signore del campo, spettatori), rese impossibile nell'Europa cattolica reperire un campo franco stante la

reticenza dei signori, per i quali un simile stigma sarebbe stato causa di perdita del feudo. Coloro che avessero voluto difendere il proprio onore con le armi, nei secoli a venire, furono costretti a ricorrere al più celato duello alla macchia, a noi ben noto, nel quale lo scontro ha luogo lontano da scomodi testimoni e senza autorizzazione di alcuna autorità.

L'opera oggetto del presente saggio è rimasta celata nelle stanze della Biblioteca Oliveriana di Pesaro per quasi cinque secoli, ed è stata da me trascritta nel 2012 e pubblicata quale tesi di laurea in giurisprudenza. Si propone di seguito una breve analisi della medesima, non senza gli imprescindibili cenni alla persona del suo autore: il celeberrimo erudito pesarese Giovanni Giacomo Leonardi.

## 2. La figura del Leonardi

Descritto dagli studiosi dei secoli successivi come un ideale continuatore della scuola di Aristotele e Plinio, nonché degli enciclopedisti medievali, ovvero di quei singolari geni, che sapevan di tutto e di tutto scrivevano, Giovanni Giacomo Leonardi nacque a Pesaro agli inizi di novembre del 1498 da Maddalena Borgogelli di Fano e da Francesco, appartenente a nobile famiglia pesarese<sup>5</sup>.

In gioventù, contemporaneamente agli studi giuridici presso le università di Bologna e Ferrara, in cui si addottorò il 24 Maggio 1522, crebbe il suo interesse per l'arte militare. In quegli anni prestò infatti servizio presso i maggiori condottieri dell'epoca, quali Francesco Sforza duca di Milano, Prospero Colonna, il marchese del Vasto ed Antonio de Leyva. Da questi

ultimi fu incaricato della fortificazione di Pavia, assediata dalle truppe di Francesco I re di Francia nel 1525, in cui emerse l'eccezionale bravura del giovane in tale campo dell'arte militare.

Al termine della guerra, tornato in patria si pose al servizio del suo principe, il duca Francesco Maria della Rovere, il quale gli commissionò di munire Senigallia. L'amicizia del duca e la stima degli altri principi italiani spinsero il Della Rovere a nominarlo suo ambasciatore presso Venezia, ove risiedette per trent'anni in un palazzo a Rialto. L'11 aprile del 1529 il Leonardi ottenne il rinnovo per il duca della carica di Comandante generale delle truppe di terra della Serenissima; accompagnerà Francesco I nelle sue visite alle fortezze venete, riprogettandone le fortificazioni.

Nel 1534 il nobiluomo pesarese affrontò insieme al duca la controversia relativa al ducato di Camerino, rivendicato dai Della Rovere nonostante l'opposizione di papa Paolo III. Nel 1535 accompagnò Francesco Maria a Napoli al cospetto dell'imperatore Carlo V, assieme al giurista padovano Ottonello Pasini, per perorare le ragioni del suo signore. Seppure il colloquio con l'Imperatore risultò infruttuoso, l'autorità del Leonardi, non solo in patria ma in tutta la penisola, uscì da tale evento consacrata. Risale a questi anni il progetto del nostro autore di un'opera di scienza militare cavalleresca, che trattasse delle fortificazioni, dell'attività di ambasciatore, dell'organizzazione di un esercito ed in generale della cavalleria <sup>6</sup>.

Scomparso il duca Francesco Maria nell'ottobre del 1538 per avvelenamento, il Leonardi intraprese una vera e propria indagine poliziesca, mediante la quale giunse alla conclusione che l'omicidio era stato

ordito da due rivali del duca nell'esercito veneziano, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso <sup>7</sup>. Ne seguì una controversia d'onore con il Gonzaga, testimoniata da un fitto scambio di cartelli, alla quale però non seguì il duello <sup>8</sup>.

Nell'erede e successore Guidobaldo II, il Leonardi trovò il medesimo, se non maggiore, sostegno che ebbe nel padre. Il giovane sovrano attribuì allo studioso pesarese il nome e lo stemma della sua famiglia (massima onorificenza che si potesse ottenere all'epoca da un signore temporale), e con patente del 26 luglio 1546 gli assegnò la contea di Monte l'Abate e il rispettivo territorio, nei pressi di Pesaro <sup>9</sup>. Ovviantemente confermatosi l'incarico di ambasciatore presso i Veneti. Continuò il suo incarico a Venezia fino alla fine del 1558, quando il peso degli anni gli suggerì di ritirarsi nella sua cara Pesaro, al centro della quale aveva edificato un elegante palazzo. Alternando tale dimora a quelle di Urbino e di Monte l'Abate, trascorse i suoi ultimi anni insieme alla moglie Lisabetta Superchi, gentildonna veneziana sposata nel 1538, nonché ai fratelli Antenore, colonnello nelle milizie del duca, e Girolamo, capitano nella stessa armata. Controverso invece se ebbe dei figli, come riporta il Promis nell'opera citata. Morì in Pesaro il 2 gennaio 1562 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco.

Oltre che ambasciatore e politico, il Leonardi risultò illustre quale professore d'onore, massimo custode delle consuetudini cavalleresche in materia di onore e di duello. Nell'epoca di massimo splendore della scienza cavalleresca, in cui abbondavano le liti fra gentiluomini, le decisioni del Leonardi furono tanto ricercate che un contemporaneo lo definì: «Oracolo di Marte, dal quale correvano tutti gli uomini martiali

per far decidere le controversie dell'honore»<sup>10</sup>. Trattò oltre duecentocinquanta que-rele, la più celebre delle quali fu indiscu-tibilmente quella che oppose il re di Navarra Enrico II d'Albret al marchese di Pescara Ferdinando Francesco d'Avalos, già ogget-to di un mio saggio<sup>11</sup>.

Innumerevoli furono le lodi tessute al Leonardi dai letterati e nobiluomini con-temporanei. Significativa testimonianza della immensa considerazione di cui egli godeva ci è stata tramandata dal contempo-raneo ed amico Marco Guazzo: «... Pochi son quei capitani nostri che non facciano gran conto del valore e virtù sua et che non l'abbiano in onorato grado, anzi credo niu-no, se non chi non lo conosce... Costui nelle nimicitie particolari et in ogni altra sua at-tione ha dato conto grandissimo del valore della sua persona... Quest'huomo vive mol-to riservato, facendo grandissima professione dell'osservanza della parola, et d'ogni altra cosa pertinente all'onore; insomma egli è tale che a lui come ad uno oracolo per consiglio si va...»<sup>12</sup>.

### 3. Le opere

Nonostante la grandissima fama di cui godette lo studioso pesarese tra gli uomini del suo tempo, quasi nulla dei suoi scritti è stato pubblicato o ha comunque goduto di qualche diffusione. Ciò si deve essenzial-mente al progetto unitario per il quale il Leonardi concepì la gran parte delle pro-prie opere: la redazione di uno sterminato trattato, intitolato *Il Principe Cavalliero*, in cui sarebbe dovuto confluire tutto lo scibile in materia di scienza giuridica, militare e d'onore. Il nostro autore riuscì a terminare l'agognato capolavoro, tuttavia la morte so-

praggiunse prima che potesse consegnarlo alle stampe.

Il capolavoro del Leonardi è un'opera divisa in trentadue libri denominati trattati, conservati pressoché tutti presso la Biblio-teca Oliveriana di Pesaro, i quali ci accin-giamo a elencare in ordine cronologico:

*Il Cavalliero ambasciatore* (ms. Oliv. 216). Dedicato al Duca Guidobaldo II e di-viso in dieci libri, fu ultimato nel 1542; trat-ta delle qualità fisiche e morali che devono essere possedute dal perfetto ambasciatore dell'epoca.

*Trattato delle fortificationi de' nostri tempi* (ms. Oliv. 220). Finito di scrivere nel novembre del 1553, è un trattato di inge-gneria militare; essendo diviso in due parti, corrisponde verosimilmente a due libri del Principe Cavalliero.

*Libro sopra pigliare una fortezza per furto*. Quest'opera non trova posto tra i co-dici oliveriani ma è custodita presso la Re-gia Biblioteca di Torino. Riporta in calce la data del 19 dicembre 1551, il Leonardi vi espone dettagliatamente i modi in cui è pos-sibile per un principe prendere una fortezza con l'inganno, affinché possa applicarli e sappia difendersene.

*Libro degli offitii et autorità degli huo-mini che vanno alla guerra a' nostri tem-pi* (ms. Oliv. 217). Diviso in 55 capitoli e dedicato al duca Guidobaldo II, riporta in calce la data del novembre 1559; illeggibile per buona parte, tratta in maniera minuziosa di ogni singola figura presente nella guerra dell'epoca.

*Libro del pigliar una Città per via de trattati* (ms. Oliv. 217). Non si sa con cer-tezza la data in cui è stato ultimato, tuttavia il trattatista pesarese cita questa opera nel *Libro sopra pigliare una fortezza per furto*, quindi si ritiene antecedente all'anno 1551.

Ne è pervenuto ai giorni nostri solo un titolo, consistente in 51 fogli manoscritti conservati unitamente all'opera che precede.

*Libro sopra il camminar di uno Essercito* (ms. Oliv. 218). Diviso in 43 capitoli, consta di soli 39 fogli, dei quali non ci è pervenuta la data di ultimazione. Il Leonardo vi espone i doveri degli ufficiali in marcia, le insidie del terreno e altri avvertimenti che si devono prendere durante gli spostamenti delle armate.

*Libro sopra il tener camino* (ms. Oliv. 218). In verità il titolo non è pervenuto completo: si evince dalla tematica trattata. Il manoscritto, di 38 fogli divisi in 27 capitoli, non è datato. Completamento del precedente, tratta delle precauzioni che deve osservare il singolo soldato durante la marcia.

*Libro sopra il ritirare di uno Essercito* (ms. Oliv. 218). Nei 43 fogli divisi in 52 capitoli, dopo l'onnipresente proemio, l'autore detta una serie di precetti da osservare durante la ritirata.

*Libro sopra lo alloggiar di uno Essercito* (ms. Oliv. 221). La gran parte dell'opera è andata perduta, dall'indice si evince che constava originariamente di 117 fogli, non vi è data. Tema centrale è ovviamente il rifornire e il fortificare gli eserciti in guerra.

*Libro sopra l'assicurare e il fornir una Città per conto di guerra* (ms. Oliv. 221). Trattato senza data, composto di 88 fogli. Vi si trovano indicati tutti i beni necessari a una città per resistere ad una guerra, la disciplina da impartire agli uomini e come rassicurare il popolo.

*Il Cavalliere in duello* (ms. Oliv. 223). Contiene circa 330 fogli, ma mancano la parte finale e la data. In quest'opera il Leonardo svolge un'ampia trattazione della scienza cavalleresca.

*Il Cavalliere per il duello* (ms. Oliv. 217). Rimane un esiguo numero di fogli.

*Pareri in materia di honore di Cavalleria pertinenti al duello* (ms. Oliv. 215). Indirizzati a Guidobaldo da Monte l'Abate, recano la data del 1 agosto 1560. Quest'opera di 350 fogli è divisa in 250 capitoli, corrispondenti ad altrettanti casi in materia di onore e di cavalleria nei quali si era imbattuto il Leonardo nel corso della sua vita (sono tuttavia omessi i nomi delle persone coinvolte), sopra i quali diede il suo parere. Nel trovar soluzione a queste controversie l'autore richiama l'ecumene dei principi della morale e dell'equità cavalleresca.

*Miscellanea di scienza cavalleresca* (ms. Oliv. 222). Il titolo non è stato scelto dal Leonardo, bensì dai posteri nel catalogare una serie di bozze di scritti inediti e pareri su tale materia.

*Libro del Principe Cavalliere in duello* (ms. Oliv. 219). Opera oggetto del presente saggio, divisa in dieci libri per 337 fogli, risulta priva di data. La tematica trattata è, al pari delle due precedenti, la scienza dell'onore e in particolare il duello.

*Trattato di armi e di artiglieria* (ms. Oliv. 218). Questo codice di 73 fogli preceduti da un indice reca la data del 1540, seppure è verosimile che siano state apportate modifiche negli anni successivi. La sua importanza è dovuta al fatto che è l'unico trattato di armi a noi pervenuto della prima metà del XVI secolo.

*Trattato di artiglieria* (ms. Oliv. 221). Si ritiene il rifacimento dell'opera precedente, convincimento rafforzato dall'annotazione fatta dal Leonardo sulla copertina di quest'ultima: «Il libro va tutto rifatto di nuovo». Purtroppo non ne rimangono che dieci fogli.

#### 4. Il Principe Cavalliero in duello

*Il Principe Cavalliero in duello* è un compiuto trattato di scienza cavalleresca, diviso in dieci libri. Parte dello citato progetto del *Principe Cavalliero*, opera che avrebbe dovuto contenere tutte le nozioni di strategia e tattica militare, di politica e ovviamente di cavalleria, necessarie, secondo il Leonardi, al perfetto principe del Rinascimento italiano.

Il manoscritto non reca alcuna data, è verosimile credere che sia stato composto intorno alla metà del XVI secolo, come la maggior parte delle opere summenzionate. Raggiunta una versione definitiva intorno al 1560, non fu mai diffuso per la concomitanza di due eventi: la morte del suo scrittore, avvenuta come premesso agli inizi del 1562, e la conclusione del Concilio di Trento nel 1563, con la conseguente proibizione del duello per tutta la cristianità, che suggerì agli eredi di mantenere l'opera nella sicura oscurità delle stanze di palazzo Leonardi.

Il trattato, come la maggior parte degli scritti dell'autore pesarese, è conservato presso la Biblioteca Oliveriana. Si compone di dieci libri, tutti preceduti da un proemio che introduce l'argomento, oltre a dare sfogo a personali considerazioni (a suo dire per diletto) dell'autore. Ogni libro è diviso in oltre trecento brevi capitoli, ognuno dei quali è strutturato in forma di domanda, alla quale l'autore darà poi risposta nella trattazione, o in forma di affermazione, cui seguiranno i motivi di fatto e di diritto (di cavalleria, s'intende) che la giustificano. Nel caso in cui l'autore intenda riportare un caso concreto cui ha assistito o del quale è a conoscenza, il capitolo ne riassumerà i tratti salienti. Il tutto racchiuso in 337 pagine, scritte *recto et verso* di propria mano dal Leonardi.

Lo stile è grave, con numerosissime interpunzioni a mettere in evidenza ogni singolo, spesso brevissimo, periodo. L'autore utilizza un italiano molto più simile a quello odierno di quanto si possa pensare, intervalato tuttavia da numerosi latinismi. Sempre presenti in tutta l'opera i richiami all'autorità e al prestigio dei Della Rovere, in particolare dei duchi Francesco Maria e Guidobaldo II suo successore, senza lesinare lodi anche delle figure femminili della casata. Frequentissime le citazioni dotte, in particolare di Aristotele e Vitruvio, ma anche di Cicerone, Tacito, Omero, Virgilio e Senofonte, per elencare i principali. L'autorità di questi ultimi, e di altri grandi dell'antichità, è perennemente chiamata in causa a rafforzare le opinioni dell'autore, unitamente a quella di Gesù Cristo, degli apostoli e in generale della Santa Romana Chiesa.

Risulta a mio parere interessante notare che in un trattato sul duello, sebbene risalente a un'epoca in cui un fortissimo senso di religiosità pervadeva la maggior parte degli europei, siano così numerosi i richiami a un'autorità che aborrisce assolutamente tale istituto. Viene lecito pensare che negli anni duri della Controriforma, in cui i tribunali papali raggiunsero la massima intransigenza, fosse in certo qual modo indispensabile fare il possibile per non urtare la profonda suscettibilità della Congregazione dell'Indice in vista della prevista, ma mai avvenuta, pubblicazione.

Si percepisce nell'opera un vivo contrasto tra l'etica cavalleresca, fatta di profondi valori e principi morali, ma percepiti in una dimensione prettamente esteriore, finalizzata al godere di fama prestigiosa presso gli altri uomini, e quella cristiana, per la quale il premio cui si può ambire per le buone opere non è di questo mondo. Il Leonardi,

come la gran parte dei suoi contemporanei, è al contempo un cavaliere e un cristiano, nelle sue parole appare ancora vivo il millenario contrasto (risalente all'età classica) tra la "civiltà della vergogna", cui appartenevano gli eroi della mitologia greca e romana (di cui sono eredi i cavalieri), ove peccati e meriti rilevavano solo in quanto conosciuti e reputati tali presso la società, e la "civiltà della colpa" impostasi con la religione cristiana, per la quale rileva la dimensione interiore delle nostre azioni e spetta solo al Signore giudicare gli uomini.

Dal titolo dell'opera, *Il Principe Cavalliero in duello*, si evince che l'argomento principale è la singolar tenzone, tuttavia nelle sue pagine trova posto l'ecumene della scienza cavalleresca cinquecentesca, con numerosi richiami anche alle usanze del passato. Da espertissimo professore d'onore (meglio sarebbe scriverlo con l'H iniziale, come avrebbe voluto l'autore, a simboleggiare che sia un bene da desiderare) il Leonardi tratta compiutamente ogni singolo aspetto dell'etica cavalleresca, ogni accidente che possa capitare a chi fa professione d'onore. Ciascun libro dei dieci di cui si compone il trattato è dedicato a un particolare argomento, introdotto nel proemio e sviluppato, sin nei minimi particolari, dall'autore.

Il proemio del Libro primo, dedicato alle ragioni per cui il duello non sia in tutto da aborrire, inizia con una tripartizione, tramite la quale l'autore divide gli uomini buoni: il buon padre di famiglia, il buon cittadino, il *Cavalliero*. Il primo è caratterizzato dalla diligenza e dal ben operare nel governo della sua casa; il secondo in quello della sua città; il terzo, invece, è cittadino del mondo e, in quanto tale, osserverà sempre la suprema giustizia di Cavalleria, che ci è data

dalla natura ed è la medesima per tutte le genti della terra, in spregio a ogni legge o ordine di qualsivoglia signore temporale ad essa contrario.

I soli *Cavallieri* infatti, tra tutti gli uomini, sono tenuti a dare la vita, se necessario, per il supremo fine della giustizia. In conseguenza di ciò, già nel proemio il Leonardi palesa uno dei punti cardine della sua trattazione in materia duellare: è cosa indegna di *Cavalliero* venire a duello se non per causa grave e giusta. A detta dell'autore, egli è stato spinto a comporre il trattato in oggetto appunto per la necessità di evitare, come era invece costume assai diffuso nella sua epoca, che si venisse allo scontro per causa leggera o pretestuosa. Percependo che al suo tempo l'istituto stava ottenendo una troppo larga diffusione e che da più parti si invocava una seria proibizione, espone le ragioni della giustezza della pratica duellare, sottoposta però al controllo delle autorità ed ammessa solo per la risoluzione di un novero tassativo di controversie.

Condizione imprescindibile: la mancanza della piena prova.

Cavaliere è ogni uomo che faccia professione d'onore, vivendo quindi nella stretta osservanza delle rigide regole del codice cavalleresco, il quale deve trovarsi sempre pronto a valersi delle armi in caso di bisogno, segnatamente per la difesa di se stesso, della patria, dei deboli e della religione. A parere dell'autore, la nobiltà nella professione di Cavalleria, che legittima al duello, si può possedere dalla nascita, per l'esser stati generati da nobile progenie, oppure si acquista per valor proprio, con l'aver passato oltre dieci anni alla guerra con onore, nel costante esercizio delle virtù marziali (sebbene l'autore ammetta che particolari dimostrazioni di virtù guerriera possano

conferire la nobiltà anche qualora non fosse trascorso il suddetto termine decennale).

L'importanza della cavalleria risale, secondo il Leonardi, al tempo della fondazione di Roma, allorché Romolo, dividendo il popolo in patrizi e plebei, pose coloro che combattevano a cavallo nella prima categoria, e da quel momento essi godettero di eterno prestigio e della dignità senatoria. Sebbene all'epoca dell'autore saper maneggiare un destriero non fosse più requisito essenziale per assurgere al nome di cavaliere, era ritenuto comunque segno di grande valore militare per la perizia richiesta. La qualifica di *Cavaliere* rappresenta nella concezione cinquecentesca il massimo grado della perfezione umana, sicché anche i massimi sovrani della cristianità, nelle cose d'onore, sono tenuti per semplici cavalieri, non essendovi titolo maggiore.

Nella concezione del Leonardi il duello è un male necessario, la cui eliminazione avrebbe conseguenze nefaste: a suo parere anche il crollo dell'Impero romano era da attribuire alla mancanza di un simile istituto: infatti, l'impossibilità di risolvere i propri dissidi al di fuori degli spesso ingiusti tribunali ordinari avrebbe dato luogo a interminabili catene di vendette e al proliferare degli insolenti, dalle quali cose sarebbero derivate la devastazione delle città e degli eserciti. Il duello da permettere è unicamente quello giudiziario, come delineato in precedenza, concesso solo per casi tassativi e nell'impossibilità di una soluzione pacifica della controversia.

Il Libro secondo è tutto dedicato ai soggetti cui il duello sia da concedere, e quindi, indirettamente, al tema dell'onore. Questo supremo bene, divino secondo l'autore, è difficilissimo da raggiungere ed assai facile da perdere. Esso consiste nella riverenza che

hanno in noi gli uomini per la nostra virtù, e per questa solamente si acquista, passando per i suoi sei gradi. Innanzitutto il timor della infamia e il desiderio dell'onore, che possono essere in noi sin dall'infanzia. Questi primi due gradi se non vengono soffocati dai cattivi esempi, giunti all'adolescenza, in cui si ha vera cognizione della virtù, ci spingono a compiere le buone operazioni, dalle quali nasce la lode degli uomini. Alla lode, se perdura il comportamento virtuoso, conseguono la fama, madre dell'onore, e infine la gloria che nasce da quest'ultimo, definita come l'omaggio reso al virtuoso dalle genti del mondo tutto.

Poiché colui che ha perso l'onore è impossibilitato a vivere tra gli altri cavalieri (e ciò, nella concezione di *ancien régime* condivisa dall'autore, era cosa ben peggiore della morte), esso è il solo bene umano che deve, almeno per gli *huomini d'honore et honorati*, essere anteposto alla vita. Il Leonardi tuttavia ritiene che ricorra il duello ogni qual volta due parti si fronteggino, indipendentemente dal numero dei partecipanti allo scontro, ferme restando però le regole della forma giudiziaria italica. Di quest'ultimo, il trattatista ci fornisce la sua bella definizione: «Il duello è proprio il combattere di due huomini honorati a che facciano profession d'honore, per la difesa dell'honore, et intendiamo quello, che d'accordo, con la patente del campo si fa in luogo libero, sicuro, et anche alla macchia»<sup>13</sup>.

Nel Libro terzo, a seguito di un proemio in cui afferma che tra gli amici non deve avere luogo il duello (cosa tutt'altro che infrequente alla sua epoca), l'autore tratta delle ingiurie e delle mentite. Sulle prime si dilunga ampiamente, elencandone le tipologie, i vari gradi di offesa, i casi in cui deve essere interpretata come tale, i soggetti

da cui deve provenire; non manca infine un elenco delle ingiurie più diffuse all'epoca, corredate dalla spiegazione del significato. L'autore non trascura nella trattazione delle ingiurie nemmeno l'elemento soggettivo, che deve necessariamente ricorrere nell'ingiuriatore affinché l'ingiuriato possa richiedere soddisfazione con le armi. Assai dettagliata appare anche, data la sua importanza, la trattazione dell'istituto della mentita, di cui si è fatto cenno nella premessa.

Di antichissima origine, si sostiene nell'opera in oggetto essere stata introdotta dai Persiani, i quali erano soliti allontanare dalla conversazione umana i mentitori, ritenuti una delle maggiori minacce per l'esistenza stessa della società. Il Leonardi condivide questa opinione, dichiarando apertamente che tali soggetti, che violentano il proprio intelletto dicendo cose diverse da quelle che pensano, sono per gli uomini maggior pericolo delle più feroci fiere che abitano le selve: di queste ultime infatti è nota all'uomo l'indole aggressiva, mentre il mentitore, vilmente nascosto, simula e dissimula mirando alla distruzione degli stati, degli eserciti e delle città. Il trattatista si cura di spiegare al cavaliere il modo corretto di dare una mentita, i soggetti contro cui deve essere data (come detto in precedenza, l'ingiuria proveniente da persone vili e basse doveva essere ributtata col bastone), in quali casi e in quali tempi deve essere proferita.

Nel Libro quarto il Leonardi si dedica innanzitutto alle cause, necessariamente gravissime e d'onore, per le quali si può venire al duello, invitando i principi a non concedere i campi, se non per queste cagioni. Unica eccezione a questa regola ammessa dal nostro autore è quella della singolare tenzone tra i comandanti di due eserciti o

fazioni opposte, indipendentemente dalla causa, che possa evitare la morte dei molti uomini al loro seguito.

Il trattatista palesa subito <sup>14</sup> che, in generale, deve avere luogo lo scontro ogni qual volta tra due uomini di professione di Cavalleria insorga una questione che porti tanta infamia all'uno, il quale non ricorrendovi ne deriverebbe la morte del proprio onore e la conseguente esclusione dal novero dei cavalieri. Si deve tuttavia tenere ben presente che a richiedere il duello dev'essere solo colui che era stato ingiuriato ingiustamente: combattere sapendo di essere in torto (cosa all'epoca molto diffusa, a detta dell'autore, soprattutto tra gli Spagnoli) costituisce per il *Cavalliero* una colpa inemendabile. Ivi si afferma chiaramente che il duello giudiziario è un giudizio speciale, da ammettersi solo qualora risulti impossibile provare pienamente le accuse mosse dall'attore, ma comunque in presenza di indizi che le facciano apparire verosimili, tali per cui l'onore ne risultasse comunque macchiato <sup>15</sup>. Il Leonardi non trascura nel presente libro neppure di chiarire come individuare correttamente il reo e l'attore della controversia.

Tratta poi dei cartelli <sup>16</sup> che devono precedere necessariamente lo scontro. La forma del cartello viene meglio esplicitata nel Libro quinto, ove l'autore fornisce come paradigma due cartelli, uno di sfida e uno di risposta, riguardanti una querela del 1537 nella quale erano stati coinvolti alcuni suoi congiunti, in particolare il fratello Antenore. Si tratta poi di casi di singolar tenzone peculiari relativamente alla persona, quale una donna o un infedele. Nel primo caso l'autore esprime una posizione assai originale per l'epoca: attribuisce inequivocabilmente alla Donna (sempre scritto con la maiusco-

la nell'opera) di professione di cavalleria il diritto a duellare, ritenendola anche più degna dell'uomo qualora scelga di camminare per la strada della virtù, pur essendo meno atta per natura a tollerare le fatiche che essa comporta. Per quanto concerne gli infedeli, seppur il Leonardi ammetta che tra questi vi siano valorosi soldati, essi non possono essere ammessi al duello poiché, come si evince dal nome stesso, difettano del requisito fondamentale per essere ammessi tra i cavalieri: la *fides*.

Il sesto Libro accoglie la trattazione dell'istituto del campo franco: di antichissima origine, l'autore ritiene che sia stato l'istinto stesso degli uomini a spingerli in luoghi sicuri, lontani da ogni sorte di impedimento, a risolvere con le armi le proprie divergenze. Il campo franco è quindi, al pari del duello, un istituto di diritto naturale da quest'ultimo inscindibile. A rigor di logica, tutti i principi d'Italia e i comandanti militari dovrebbero concedere i campi ai propri sudditi e soldati, ove ne ricorrano i presupposti: hanno infatti maggiore interesse a che non abbiano luogo all'interno degli stati e degli eserciti i nefasti mali per evitare i quali ci è stato dato dalla natura il duello.

La prassi di rivolgersi a un signore diverso dal proprio, solitamente piccoli feudatari dotati di giurisdizione imperiale, è la diretta conseguenza di due fattori: l'aumentare del potere pontificio che ha reso i maggiori sovrani sempre più restii ad autorizzare gli abbattimenti; l'estrema frammentazione del panorama politico italiano, cui consegue che assai spesso i duellanti sono sudditi di differenti signori. Attribuendola alla presunta ignoranza in campo umanistico, l'autore si scaglia contro la condotta tenuta da molti signori del suo tempo, i quali concedevano le patenti di campo con larga

prodigalità, declinando tuttavia ogni potere di giudicare sulla controversia. A parere del Leonardi, il Signore del campo è invece il necessario magistrato del duello, deve quindi obbligare le parti al rispetto delle regole procedurali, decidere ogni questione che insorga fra i combattenti e, soprattutto, dare la sentenza finale. Ovviamente, *conditio sine qua non* per poter validamente concedere le patenti è l'esercizio della professione di Cavalleria, sicché i vili, gli infami, gli infedeli e gli eretici, ma anche coloro che non hanno cognizione alcuna dell'arte militare, sebbene siano principi, non hanno il privilegio di una simile giurisdizione. In seguito si tratta della scelta della patente di campo da parte del reo e delle regole procedurali del tribunale delle armi, con ampia descrizione di una querela, paradigmatica quanto all'ingiustizia e alla violazione della procedura, all'epoca ancora in corso.

La parte finale del libro è dedicata a tutti quei soggetti che devono assistere il duellante nell'impresa e delle caratteristiche che devono necessariamente possedere: padrini, confidenti, maestri di scherma e, in caso si combattesse a cavallo, di equitazione. Sebbene siano tutti fondamentali per il buon esito dello scontro, importanza di gran lunga maggiore è data dal Leonardi al padrino. L'ufficio del padrino è considerato sacro dall'autore, al pari del corrispondente nel battesimo cristiano, egli deve curare come un medico le infermità dell'animo del principale, deve essere paziente, assennato e profondo conoscitore della scienza d'onore al fine di prestar sempre il giusto consiglio e di bene adempiere al suo compito di procuratore.

Il Libro settimo nei suoi primi paragrafi chiarisce la posizione dell'autore circa uno dei temi più controversi della materia duel-

lare: il rapporto di tale istituto con la religione. Vi si afferma chiaramente la giustezza della prescrizione canonistica che vieta di concedere il sacramento dell'eucaristia ai duellanti. Dovendo necessariamente l'eucaristia esser preceduta dal pentimento per le cattive azioni commesse, essa risulta inammissibile in una persona che è proprio in procinto di compiere un grave peccato. Ciò non significa che ai combattenti deve essere negato il conforto religioso, quantomeno a coloro che si recano cavallerescamente nello steccato col solo fine di difendere il proprio onore, e non di uccidere l'avversario. Se infatti il buon *Cavalliero* secondo il Leonardi deve essere religioso, a maggior ragione dovrà affrontare un tale cimento con l'animo rivolto a Dio.

Vengono di seguito trattate due questioni risalenti ai tempi del duello ordalico di ascendenza longobarda: il divieto di valersi di incantesimi o altre magie per vincere lo scontro e il giuramento circa la giustezza della propria pretesa. Nel prosieguo del libro l'autore imprime le sue vaste conoscenze in materia di combattimento, dando consigli al duellante sulle armi da difesa e da offesa utilizzabili in duello (segnatamente solo quelle di ferro appositamente progettate per il combattere), sul modo di adoperarle e su come evitare gli inganni che frequentemente vi si celavano. Unica arma assolutamente necessaria nella singolar tenzone cavalleresca è la spada, simbolo del cavaliere. Seguita con l'illustrazione di come ci si debba comportare nello steccato e come trarre vantaggio dal temperamento del nemico, denotando una profonda conoscenza dell'animo umano.

Il proemio del Libro ottavo contiene, similmente al Libro sesto, una critica ai padri dell'epoca, colpevoli di prestar più

cura all'esercitazione e all'educazione dei loro cani e dei loro cavalli, piuttosto che dei figli; sicché i giovani vanno spesso impreparati alla guerra come al duello, dovendo imparare direttamente sul campo, a rischio della propria vita, come valersi delle armi. Degna di nota è la considerazione<sup>17</sup> che l'autore fa riguardo la superiorità degli Italiani in guerra, sia essa pubblica come privata, per cui risulterebbe evento eccezionale che uno straniero potesse sconfiggere un italiano in duello. Egli afferma, citando Aristotele, che coloro che abitano le zone calde del globo sono poveri di sangue, poiché esso tende ad evaporare per la temperatura, risultando perciò di animo tendenzialmente vile e di corporatura esile, ma di fine intelletto. D'altro canto, i popoli stanziati nelle regioni fredde hanno grande abbondanza di sangue, dal quale ne derivano l'ardimento e la possanza fisica, tuttavia la bassa temperatura non consentirebbe all'umidità di abbandonare il cervello, rendendoli impulsivi e spesso stolti (avrebbero, a detta dell'autore, maggior difficoltà anche nel comporre proposizioni complesse). Gli Italiani, come anche i Greci, grazie all'ottimo clima peninsulare possiedono un temperamento moderato che fornisce un giusto connubio tra coraggio e considerazione, per questo motivo le nostre terre hanno da sempre generato non solo grandissimi condottieri e ottimi soldati, come dimostrarono i Romani che conquistarono il mondo, ma anche i migliori geni in ogni scienza umana. Seguita poi con l'esposizione esemplificativa di alcune querele.

Il Libro nono si apre con un premio in cui il trattatista pesarese enuncia le scienze che a suo parere deve possedere il perfetto cavaliere che intenda ricorrere a tribunale delle armi: la teologia, affinché conosca in

quali peccati sia per incorrere; la filosofia morale, da cui deriva la consapevolezza di quali debbano essere le virtù tutte di cui necessita un cavaliere per essere tale; il diritto civile e quello canonico, per apprendere le regole procedurali dei giudizi, cui si rifà anche il duello giudiziario; non può essere trascurata la conoscenza della storia, maestra di vita. A tali scienze di fondamentale importanza devono poi aggiungersi, per avere un decisivo vantaggio sull'avversario, la filosofia naturale, che mostra le complessioni dell'animo umano; l'astrologia, per sapere come gli astri influenzino il carattere degli abitanti di determinate regioni della Terra; infine la medicina, con la quale si conserva la salute del proprio corpo. Il libro è dedicato, lo si evince dal proemio, agli imprevisti che possono accadere durante l'abbattimento, ai prigionieri che si fanno negli steccati e alla contumacia del reo. Successivamente vengono illustrati i modi in cui può terminare lo scontro, segnatamente la prigionia o la morte di uno dei duellanti, ovvero lo scadere della giornata senza che si venga al combattere oppure, avendo combattuto, senza che vi siano vinti né vincitori.

La parte finale del libro è dedicata alle sentenze che deve emanare il Signore del campo al termine dello scontro, o comunque della giornata. Il Leonardi sviluppa altresì approfonditamente il tema, per altro assai controverso in questo peculiarissimo giudizio, dell'appello o ricorso avverso la sentenza: a suo parere, in caso di patente ingiusta, l'equità di cavalleria imponeva il ricorso a due cavalieri scelti da ciascuna delle parti. In questo contesto, l'autore definisce la figura del *Principe Cavalliero* nel panorama della cavalleria, ovvero quella persona in cui convivono, oltre alla dignità dell'*equestris militia*, anche l'autorità per

essergli stato affidato da Dio il governo di molti sudditi; a tali soggetti preferibilmente si deve ricorrere avverso la sentenza del Signore del campo, in quanto hanno maggiore libertà nell'emettere il giudizio, oltre che maggior prestigio, sebbene venga più volte ribadito che non si possa essere più che *Cavalliero*.

Nel decimo e ultimo Libro, come da tradizione nei trattati duellari, trova posto una bella trattazione sul tema delle paci d'onore. «Beati quelli che fanno le paci, perchè saranno chiamati figlioli di Dio», con questa frase tratta dal vangelo (Mt 5,9) si apre il proemio del libro destinato a concludere il vasto trattato duellare, dalla quale si evince il profondo sentimento di religiosità cristiana che accompagnerà le ultime pagine.

A parere del trattatista, la pace è la via più retta, umanamente e cristianamente, per recuperare l'onore perduto; porta onore molto maggiore al cavaliere il perdonare che il vendicare l'offesa, qualora se ne presentino le occasioni. Filo conduttore del discorso è l'obbligo, gravante su ogni cavaliere, di evitare scandali e inutili spargimenti di sangue; ricordiamo infatti che la risoluzione cruenta della controversia, nella visione del Leonardi, rappresenta l'*extrema ratio* in caso di offese tanto gravi da poter essere lavate solo dal sangue dell'ingiuriante. La pace consta nella remissione dell'ingiuria che deve condurre alla piena soddisfazione dell'offeso, ovvero la restituzione integrale di ciò che con l'ingiuria si è tolto: l'onore. Nell'ultimo, più che negli altri libri di cui si compone l'opera, è fortissimo e frequente il richiamo alla religiosità e ai precetti del vangelo.

Pare tuttavia lecito rinnovare la domanda, ovvero se, all'apice della Controriforma, la grande importanza attribuita

alla pace, il continuo ribadire la necessità che al duello si debba pervenire solo in via eccezionale e i rischi che corrono le parti nello steccato indipendentemente dall'aver il torto nella querela, riflettano più la preoccupazione del Leonardi di salvare il frutto delle sue fatiche dalla congregazione dell'Indice che la sua personale convinzio-

ne. Non si dimentichino infatti i numerosi abbattimenti vittoriosamente sostenuti dal nostro autore, sia in qualità di combattente che di padrino, e la sua, più volte ribadita nel testo, perizia nell'uso delle armi, che sempre gli valsero l'ammirazione presso i contemporanei.

1 M. CAVINA, *Il duello giudiziario per punto d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (secc. XIV-XVI)*, Torino 2003, p. 254

2 *Ibid.*, p. 268

3 M. CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma 2005, p. 80.

4 *Canones et decreta sacrosanti oecumenici et generalis concilii Tridentini sub Paulo III, Julio III, Pio III pontificibus max. celebrati...*, Antuerpiae ex archetypographia Plantiniana 1779, p. 319 (sessio XXV, caput XIX, *Monomachia, poenis gravissimis irrogatis, prohibetur*); Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, 8°, LXXVII: «Che l'imperatore o re o ogni altro principe, che concederanno luogo per duello tra cristiani siano escomunicati e privati del dominio del luogo dove il duello sarà commesso, se lo riconoscono dalla Chiesa; e li combattenti e padrini siano escomunicati, confiscati li beni e perpetuamente infami; e morendo nel duello non siano sepolti in sacro; e quelli che lo consiglieranno o in jure o in fatto, o persuaderanno al duello, e gli spettatori, siano scomunicati»

5 C. PROMIS, *Biografie di Ingegneri militari Italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, in "Miscelanea di Storia Italiana", XIV, Torino 1874, pp.141 ss.

6 M. LUCHETTI, *A Gian Giacomo Leonardi (1498-1562) conte di Montelabbate, giureconsulto e ambasciatore insigne*, in ALESSANDRO BETTINI (a cura), *Un ritorno insperato. La Madonna della Misericordia di Jacobello del Fiore nel santuario di Santa Maria*

*delle Grazie di Pesaro*, Il lavoro editoriale, Ancona 2014, pp.100-102 ss.

7 *Ibid.*, p.104.

8 C. PROMIS, *Biografie cit.*, p.156.

9 Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pergamena 1228; v. anche R. REPOSATI, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de' conti e duchi d'Urbino*, Bologna 172-1773, II, pp. 180-181.

10 O. LANDI, *Commentario d'Italia*, 1548, f. 38, citato in C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari Italiani cit.*, p. 150.

11 A. AURIGEMMA, *Honore et guerra nell'Italia del Rinascimento. Il parere di Giovanni Iacopo Leonardi nella vertenza tra il Principe d'Albret ed il Marchese del Vasto*, in "Historia et jus", 5, 2014, pp. 1-18.

12 *Historia di M. Marco Guazzo di tutti i fatti degni di memoria...*, Venezia 1552, p. 604, citato in PROMIS, *Biografie di ingegneri militari Italiani cit.*, p. 154.

13 Ms. Oliv. 219, c. 55r .

14 Ivi, c. 108r-v.

15 Una dettagliata elencazione di questi ultimi trova posto alle cc. 115 e successive.

16 Per la definizione del cartello di sfida si rimanda alla *Premessa*. La tematica è stata oggetto di un'ampia letteratura; v. per es. *Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore. Con tutti li cartelli missiui, e risponsiui in querela uolontaria, necessaria, e mista, e discorsi sopra...*, appresso Vincenzo Valgrisi nella bottega d'Erasmus, Venetia 1551.

17 Ms. Oliv. 219, cc. 244v e 245r.

## I componenti storico-politici di Ludovico Agostini

di

Viola Venturini

Ludovico Agostini non è un passivo osservatore degli eventi che scorrono, è pienamente cosciente del periodo storico in cui vive, come dimostrano le numerose lettere ai papi e a Francesco Maria II, piene di consigli e suggerimenti<sup>1</sup>, e le rime del Canzoniere<sup>2</sup>, dove emergono i suoi pensieri, le preoccupazioni non solo derivanti dal momento storico e culturale, ma anche da una lunga e importante riflessione dettata dal suo spirito cristiano.

Viene definito un «riformatore politico» per la sua opera *La repubblica immaginaria*, scritta tra il 1585 e il 1590<sup>3</sup>, in cui traccia minuziosamente un profilo di Stato utopistico, improntato agli ideali morali e politici della Controriforma, delineando un intero corpo di leggi allo scopo di reggere una società civile. Dalle rime, dalle prose e dall'epistolario si delinea

un ritratto morale dell'Agostini singolarmente nitido e fedele, poiché non v'è pagina, si può dire, nella quale egli non si abbandoni alla confessione spontanea e alla difesa dei propri ideali, che sono, con identità assoluta, gli ideali stessi della Controriforma: restaurazione religiosa totale, piena subordinazione dell'umano al divino, trionfo del cattolicesimo, esaltazione del papato, sterminio di eretici e d'infedeli<sup>4</sup>.

Già nella prima sezione del Canzoniere si trovano non poche composizioni politiche, che preannunciano lo scrittore della *Repubblica immaginaria*.

Il primo componimento è la canzone per l'elezione di Pio IV (canzone n. 15), scritta nel 1560, in cui invita il papa a fermare l'orrida «turba stolta». Nel 1565, quando la spedizione dei Turchi si avvia contro Malta e due reggimenti rovereschi assoldati dalla Spagna si imbarcano a Senigallia per difendere la cristianità minacciata, Ludovico compone con sentiti accenti una sestina a Filippo II (canzone 20), liberatore dell'isola. Sempre attento a seguire gli eventi del mondo, nel gennaio 1566 scrive una canzone per l'elezione di Pio V (canzone 24). In questi anni l'unità dell'Europa cristiana rimane in vetta ai pensieri dell'Agostini, che teme con rigore controriformistico sia le avanzate dei turchi a Oriente, sia il dilagare dell'eresia a settentrione. Nell'ottobre del 1567 lo scoppio della seconda guerra di religione in Francia tra cattolici e ugonotti<sup>5</sup>, gli suggerisce, in una catena di tre sonetti (son. 46-48), parole di condanna e minacce di repressione («Scaccia a Cocito il perfido e trist'angue»). Forti accenti di esultanza si leggono nel sonetto 83 («Il fiero mostro or giace pur estinto [...]. Giaccia il superbo ne le fiamme spinto») del 1569, composto

«in morte del principe di Condé», l'ugonotto ucciso nella battaglia di Jarnac.

Nel 1570, quando l'impero ottomano rompe la tregua con Venezia per muovere alla conquista di Cipro, il poeta trova accenti minacciosi contro gli infedeli, usando immagini forti e bibliche similitudini: «L'infido Trace, qual Mezentio altero / persecutor del fid'ovil di Cristo, / per far di noi tirannamente acquisto, / la spada vibra minaccioso et fiero» (son. 231). Prendendo spunto da questa nuova offensiva turca nel Mediterraneo, che alla fine del luglio del 1570 investe Cipro<sup>6</sup>, l'Agostini scrive una rima di forte impegno civile (canzone 256), in cui riecheggia la famosa *Canzone all'Italia* del Petrarca. Ludovico esorta l'Italia, preda del vizio e «estinta da l'otio et da le pompe», a impugnare le armi e riscattare, sotto la guida del papa Pio V, l'onore perduto.

Quando il terremoto colpisce Ferrara il 17 e 18 novembre 1570, l'Agostini vede nelle calamità naturali «l'ira del ciel, ch'ogni alterezza preme» (son. 270-271) e ne trae drammatici presagi che, come sottolinea Firpo, «anticipano le movenze di certe rime profetali del Campanella», come nella chiusa del son. 279: «Terremoti innuditi, alte ruine / s'odono e 'l sol, la fame e la mort'hanno / mostrato segni ch'oggi 'l mondo è al fine»; oppure nel son. 292 in cui il poeta allude a nuove minacce di guerra, attraverso una serie di personificazioni mitologiche rappresentanti infausti presagi di guerra e di sangue («Stemprato è 'l ciel de l'orgoglioso Marte»).

Non appena i turchi attaccano Cipro, Pio V offre tutto il proprio appoggio a Venezia e invita la Spagna a entrare in una grande alleanza cristiana, capace di respingere l'offensiva musulmana. Il 25 maggio 1571, a Roma, viene solennemente annunciata la

nascita della Lega Santa, che prevede un accordo militare di tre anni, la costituzione di una grande flotta comune e notevoli agevolazioni economiche per Venezia. La Lega Santa sconfigge il nemico orientale nella famosa battaglia di Lepanto<sup>7</sup> il 7 ottobre 1571, alla quale partecipa anche il giovane Francesco Maria II. Ovviamente l'Agostini celebra questa vittoria con parole di esultanza: si esalta la vittoria dell'Aquila asburgica e del Leone di Venezia sul Drago ottomano («Di Tracia il Drago or, tronche l'ali, serpe», canzone 348); si loda il principe Francesco Maria II (son. 346-347) e don Giovanni d'Austria (son. 352); si esorta il pontefice a mantenere unita la Lega e a contrattaccare presto il «Trace infido» (canzone 353) e si celebra il trionfo di Roma («Trionfi Roma or c'ha propitio Marte», canzone 355). Quando Pio V si spegne, l'Agostini scrive al suo successore Gregorio XIII versi di felicitazioni per l'elezione con incitamenti a distruggere la potenza turca, nell'auspicio di unire tutti i popoli sotto un'unica fede (son. 364).

Ma un concreto e un più vicino evento scuote Ludovico: la ribellione di Urbino, causata dall'imposizione di nuove gabelle da parte di Guidubaldo II. Ludovico invia due epistole al duca: nella prima, da fedele suddito, lo rincuora e lo rassicura sulla fedeltà di Pesaro e dei suoi abitanti; nella seconda, in veste di consigliere, incita il duca a punire gli urbinati, consigliando anche alcune tattiche d'attacco. Scrive anche dei versi (son. 367, 370, 374) sui tumulti scoppiati di recente in varie parti dello Stato ecclesiastico, soprattutto a Perugia, i cui abitanti furono «confusi da rei consigli d'Achitofelli», e sulla ribellione degli urbinati «duri e perversi»<sup>8</sup>.

Una delle battaglie più importanti che

Ludovico presume di affrontare è la lotta contro i vizi, il lusso e i fasti, che allontanano l'uomo dalla salvezza celeste, come dimostrano i son. 361 e 375 e le lettere inviate negli anni 1574 e 1575 al papa Gregorio XIII e a Francesco Maria II<sup>9</sup>, fondamentali testimonianze per capire il suo pensiero riformista-controriformista e il suo estremo moralismo religioso. Da questi memoriali vediamo che l'Agostini

non vagheggiava soltanto restaurati ordinamenti giuridici e pubblica austerità, ma aveva di mira un modello di umanità franca e schietta [...] sentiamo che non parla il consigliere politico, l'uomo dell'esperienza e dell'espedito, ma l'utopista, vagheggiatore solitario di soluzioni radicalmente restauratrici<sup>10</sup>.

A causa dei problemi familiari, del suo successivo rifugiarsi a Soria, della profonda crisi religiosa, del viaggio in Terrasanta e dei problemi fisici, solo al cadere nel 1589 compare nel Canzoniere un incitamento al papa Sisto V a raddoppiare le armi e il denaro per sconfiggere il turco (son. 447); esorta quindi Venezia a difendere la croce (son. 456) e rivolge all'Italia inerme un richiamo a un riscatto morale, mentre tutta l'Europa divampa di guerra («Tu sola Italia in mezzo ridi al pianto / e credi esente oggi passarla innerme? / Deh! Sorgi, ora arma et tien lontano la pugna», son. 455).

Nell'estate del 1590 l'Agostini inizia a meditare progetti concreti di riforme giuridiche e sociali. Per lui il male non sta nelle leggi, ma nella maniera in cui vengono applicate: per questo il 16 luglio 1590 invia al papa Sisto V una lettera nella quale espone i suoi rimedi per la riforma dei tribunali ecclesiastici<sup>11</sup>. Pochi mesi più tardi il pontefice si

spegne e i suoi successori immediati, Gregorio XIV e Innocenzo IX, nei loro brevissimi pontificati non si occupano della riforma dei tribunali; ma il 14 gennaio 1592 l'Agostini torna a inviare al nuovo papa Clemente VIII una proposta di riforma della giustizia, *Ordini et modi per riformare i tribunali di giustizia et per ischivar le occasioni delle liti*<sup>12</sup>, e gli indirizza i sonetti 466 e 472, invitandolo a porre argini ai vizi, all'ozio, ai fasti e invocando la preghiera di tutti i fedeli.

Gli eventi che più profondamente lo toccano sono sempre quelli riguardanti le sorti incerte del cristianesimo, come, ad esempio, la "Lunga guerra" d'Ungheria<sup>13</sup>: nel giugno 1593 il bosniaco Hasan Predojević sconfigge l'esercito imperiale nella battaglia di Sisak (son. 474); mentre Clemente VIII cerca di ricostituire contro il nemico la Lega Santa dei potentati cristiani, Ludovico indirizza al papa versi esortativi (son. 485) e invettive contro gli infedeli (son. 489). Dopo l'insuccesso del 1594, culminato con la caduta della piazzaforte di Giavarino, l'anno seguente il voivoda di Moldavia, Aron Tiranul, e quello di Valacchia, Michele il Coraggioso, conquistano successi contro il comandante dell'esercito del sultano Koca Sinan Pasha, ed ecco che il Canzoniere risuona di esultanza e speranze di vittoria (son. 494, 495), di appelli al re di Spagna perché scenda in campo contro il turco (son. 496), di lodi al voivoda di Transilvania Sigismondo Bathory (son. 500), che ha disconosciuto il suo vassallaggio nei confronti dell'Impero ottomano e ha formato un'alleanza anti-turca con la Moldavia e la Valacchia. Ma nel 1596 la fortezza di Agria (Eger) cadde e Strigonia (Esztergom), conquistata appena da un anno, viene ripresa dai turchi (son. 498) e Venezia, invece di intervenire, patteggia (son. 503). Le sconfitte delle armate cristia-

ne non ispirano all'Agostini solo versi, ma anche riflessioni sulla causa di quelle sconfitte. Testimonianza di questi pensieri sono le lettere che invia in questi anni a Clemente VIII consigliando una riforma delle armate cristiane e indignandosi per le brutalità commesse dai soldati luterani <sup>14</sup>.

Ritornando a vicende italiane, al cadere del 1597 Alfonso II d'Este si spegne senza discendenti diretti e si apre la disputa sulla successione di Ferrara: Agostini si schiera per la devoluzione del ducato alla Santa Sede ed esorta i contendenti a unire le forze contro gli infedeli (son. 513-515). Nel settembre del 1598 la morte di Filippo II gli suggerisce un sonetto di compianto (son. 516); il 3 gennaio del 1599 un altro sonetto prende spunto dalle inondazioni del Tevere, per invitare il clero a penitenza al fine di arrestare l'ira divina (son. 521). Nel giugno del 1603 muore l'eretica regina d'Inghilterra Elisabetta e ovviamente Agostini scrive versi assai forti («Or morta giace impenitente e dura, / de' cani di Cocito ov'è sepol-

ta / cibo soave», son. 578), nella speranza che il nuovo re Giacomo I non abbracci la fede anglicana.

Nel 1606, al governo della rocca di Gradara, Ludovico vede l'ultima tragedia dell'Europa cattolica: la contesa tra Venezia e la Santa Sede, con il conseguente interdetto scagliato dal papa Paolo V (son. 636, 643, canzone 661) <sup>15</sup> e il finale annuncio della remissione pacifica dell'interdetto contro Venezia (son. 643).

Non resta, infine, che raccogliere le cronache degli ultimi anni dell'Agostini: nel 1608 abbiamo versi per la rottura tra Rodolfo II d'Asburgo e i fratelli, mossi da «maligno orgoglio» (son. 655, 658) <sup>16</sup>; consigli di buon governo, soprattutto in tema di annona, al duca d'Urbino <sup>17</sup> e consigli al cardinale Borghese in vista di una spedizione in Albania <sup>18</sup>.

L'ultimo sonetto delle *Rime*, scritto con tremula mano, è rivolto al duca Francesco Maria II per consolarlo per i tumulti suscitati dall'«ingrata plebe» di Casteldurante (son. 669) <sup>19</sup>.

### Appendice

(testi normalizzati secondo la grafia moderna)

n. 217

L'infido Trace, qual Mezentio altero,  
persecutor del fid'ovil di Cristo,  
per far di noi tirannamente acquisto,  
la spada vibra minaccioso et fiero.

Ond' il Leone, incontr' a lui severo,  
a la difesa se ne va provisto,  
per poi sbranarlo quando pur sia visto  
che 'l falso a terra aggia a restar il vero.

Et perché in noi l'ira di Dio s' amorzi,  
Pietro oggi innalza le sue mani al cielo  
et tutti noi a sostenerle esorta.

Ch' a ripulsar gli orientali sforzi,  
via più che d'arme, fia mestier di zelo  
et di quel ch' oggi il Paracleto apporta.

---

14. *ch'oggi...apporta*: la precisa indicazione *oggi* rivela che il sonetto è scritto in occasione della solennità della Pentecoste, che nel 1570 cade il 14 maggio (FIRPO, *Lo stato ideale* cit., p. 10).

n. 346

Gregorio torna a riveder la sposa  
di Cristo santa, ov' il suo amor comparte  
et le sue doti ritenute et sparte  
da man profana oggi ritrar ritrosa.

Ond' ella fatta al suo apparir festosa,  
si asciuga gli occhi e ogni timor diparte,  
mostrando a lui le da lui scritte carte,  
perché la torni al suo primer gioiosa.

Et seco è Pietro et Costantino in scorta,  
che 'l loco, il tempo, la via, l'arte e l'armi  
gli additano et di Pio la gloria e l'orme.

Et la giustizia, di cui par più s'armi  
Felsina madre ond'ei corona porta,  
farallo in tutto al Dio voler conforme.

---

Databile al maggio 1572, in occasione dell'elezione di Gregorio XIII.

*n. 351, al duca Guidubaldo*

Incontr'al tuo voler gl'Isapii fersi  
duri e perversi e a noi contrarii in fede,  
signore padre, ben di padre erede,  
cui 'n preda gli avi e i nostri padri dersi.

Se quinci Isauro i nostri campi aspersi  
facesse d'or a più tua egual mercede,  
com'or il zelo la pietà tua vede  
de' figli tuoi, lo vedria d'or cadersi.

Ma che? Chi mira a guiderdon più altero,  
come tu saggio, il bon Fabritio prende  
per man suo caro et l'antipone a Mida.

Così tua gloria, anzi pur nostra spero,  
poiché del padre, al figlio buon si stende,  
ogni gloria, ogni onor che gli sta in guida.

---

1573. Componimento che condanna i tumulti degli urbinati (gli *Isapii*).

*n. 362*

Quella ch'al mondo l'infinito parte  
dal suo finito et lo perpetua al tempo,  
tropp'a noi stolti, talor par per tempo,  
et pur è un fin del ben principio et parte.

Questa oggi a noi lagrime e doglia imparte,  
ad altrui in gloria più sereno tempo,  
deh, quanto fora meglio et saria a tempo  
alzar le menti a più sovrana parte.

Il duca vive, anzi per morte ha vita,  
et dolce sonno è quel che sembra morte,  
gioia e riposo de la stanca vita.

Qui sol lo spirto le faville ammorte  
di fé raccende et qui a mutar sua vita  
il senso impara a le speranze morte.

---

1574. Sulla morte del duca Guidubaldo II.

1 G. MONTINARO, *L'epistolario di Ludovico Agostini. Riforma e utopia*, Olschki, Firenze 2006. Sull'Agostini v. anche G. ARBIZZONI, *L'attività letteraria in età roveresca*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisaurensia" III.2, Venezia 2001, pp. 37-74 e in part. 51-54.

2 Biblioteca Oliveriana, Pesaro, ms. 193 bis, intitolato *Rime*.

3 Esponendo in breve le strutture dello Stato ideale, il primo argomento che l'Agostini affronta è quello della «sanità», dove vengono trattati problemi igienici, sanitari, alimentari, urbanistici ed economici. Poi tratta il tema della «forma» o struttura politica dello Stato, per proseguire al terzo punto, cioè la «forza», dove affronta i problemi militari. L'ultimo argomento è quello delle «ricchezze», cioè la struttura economica dello Stato. Infine, per perfezionare questo Stato ideale, si trovano i valori religiosi. «Non manca nell'opera la consapevolezza di un acuto malessere sociale, il senso di vivere in un mondo ingiusto, dimentico dell'originaria legge di natura, guasto dalle sperequazioni economiche che corrompono i ricchi nel lusso e nei vizi, i poveri nell'abbruttimento della miseria e nell'invidioso rancore [...] la soluzione risanatrice non sta per l'Agostini – come per Moro e Campanella – nel comunismo, bensì in una limitazione radicale del diritto di disporre del proprio avere, in una politica economica che attui di fatto una redistribuzione della ricchezza, sanando le disparità eccessive e assicurando a tutto il corpo sociale una onesta agiatezza»: L. AGOSTINI, *La repubblica immaginaria*, a cura di L. FIRPO, Torino 1957, pp. 10-11.

4 *Ibid.*, p. 9.

5 C. VIVANTI, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Bari, Laterza, 2007.

6 A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010.

7 Per un quadro generale sui testi letterari e opere d'arte che celebrano la vittoria, v. C. GIBELLINI, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2008.

8 MONTINARO, *L'epistolario* cit., pp. 80-81, lettera 9 (Pesaro, 1 gennaio 1573) al duca Guidobaldo II, in cui dichiara l'affetto e la fedeltà della città di Pesaro in occasione della ribellione d'Urbino; lettera 10

(Pesaro, gennaio 1573) al duca Guidobaldo II, in cui offre consigli per sedare la ribellione degli urbinati, *ibid.*, pp. 82-85. Sulla ribellione di Urbino: A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 23-99.

9 Lettera 19 (Pesaro, 7 maggio 1574) a Gregorio XIII: «Infiniti sono, Beatissimo Padre, non dirò gli errori particolari de' Christiani, che questi sono particolarmente alla giornata puniti dalla pietosa man di Dio, ma dirò gli abusi più empî del christianesimo tutto et peculiarmente d'Italia la quale, più ambitiosa, più superba, più carnale et più ingorda che non dovrebbe, aprendo gli occhi ad ogni sceleragine et chiudendo le mani alla pietà cristiana, ad altro non attende che a pompe, che a crapule, che a licentiosa carne, che a ingiustitie, che a rapine et, quel che più mi preme, che a nefandissime usure et, quel che è peggio, sotto nome et tolleranza della Madre Santa Chiesa. Questo, o Padre Santissimo, è chi mi da timore d'ogni guai», MONTINARO, *L'epistolario* cit., pp. 100-103. V. anche lettera 21 (Pesaro, 1575 circa) al duca Francesco Maria II, nella quale l'Agostini lo esorta a combattere i vizi: sfrenatezza, ozio, lussuria, usura, *ibid.*, pp. 107-108; lettera 23 (Pesaro, 1575 circa), sempre indirizzata al duca, in cui offre consigli di buon governo ed esorta a reprimere manifestazioni lascive, bestemmie e gioco, *ibid.*, pp. 110-112.

10 L. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma. Luigi Agostini*, Laterza, Bari 1957, p. 122.

11 Lettera 72 (Soria, 16 luglio 1590) a Sisto V, in cui ipotizza rimedi per la riforma dei tribunali ecclesiastici; MONTINARO, *L'epistolario* cit., pp. 188-189.

12 Lettera 75 (Soria, 14 gennaio 1592), *ibid.*, pp. 194-200.

13 Sulla guerra d'Ungheria: I. BOLOVAN, K.W. TREPTOW, *A History of Romania*, Center for Romanian Studies, Iasi 1995.

14 Lettere 78-79 (Soria, 1597 circa) a Clemente VIII, pp. 204-207; lettera 83 (Pesaro, ottobre 1601) ai cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini, MONTINARO, *L'epistolario* cit., pp. 213-215.

15 Sull'interdetto contro Venezia, cfr. lettera 101 (Gradara, 22 maggio 1606) a Francesco Maria II Della Rovere, pp. 237-239; lettera 102 (Gradara, primavera-estate 1606) al conte Giulio Cesare Mamiani Della Rovere, pp. 242-243; lettera 103 (Gradara,

primavera-estate 1606) al papa Paolo V, pp. 244-245; lettera 111 (Gradara, 12 gennaio 1608) al cardinale Scipione Caffarelli Borghese, *ibid.*, pp. 259-261.

16 Lettera 113 (Gradara, 28 settembre 1608) a Francesco Maria Della Rovere, sui dissensi interni fra Rodolfo II d'Asburgo e i suoi fratelli, *ibid.*, pp. 263-264.

17 Lettera 114 (Gradara, 25 ottobre 1608), a Francesco Maria II, *ibid.*, pp. 264-265.

18 Lettera 116 (Gradara, 1608) al duca Francesco Maria II, *ibid.*, pp. 268-269.

19 Lettera 119 (Gradara, 24 aprile 1609) al duca Francesco Maria II, in cui esecra i tumulti di Casteldurante, *ibid.*, pp. 271-272.

## Ludovico Zacconi agostiniano, musicista, eclettico

di

Maria Chiara Mazzi

C'è un momento, nella storia della musica e della cultura musicale, nel quale tutto cambia e le "certezze", da sempre ritenute indistruttibili, si sgretolano sotto la spinta di nuove esigenze culturali e sociali. Questo momento è il secondo Cinquecento, nel quale la musica, quella sacra, quella profana e il nuovissimo genere strumentale, visse al pari delle altre arti, delle scienze, del pensiero e della vita civile, una delle sue rivoluzioni più profonde. Grazie al sistema di stampa a caratteri mobili messo a punto a Venezia dal marchigiano Ottaviano Petrucci (1466-1539) e proseguito da altri (Andrea Antico e le dinastie degli Scotto, dei Gardano e dei Vincenti), che utilizzava anche per la musica l'idea di Gutenberg, era possibile ora diffondere in tutta Europa sia il repertorio musicale che le nuove teorie che si venivano formando.

Gli studiosi infatti, già a metà secolo, con i loro trattati pongono le basi di un nuovo sistema musicale, un sistema basato sugli accordi chiamato armonia. La discussione teorica riceve un impulso straordinario dal musicista ed erudito chiozzotto Gioseffo Zarlino<sup>1</sup> che nei suoi trattati (*Istitutioni armoniche*, 1558, *Dimostrazioni armoniche*, 1571, e *Supplementi*, 1588) supera il pensiero medievale fornendo una nuova spiegazione degli intervalli musicali. I suoi armonici ricavati teoricamente e la scala su di essi basata vengono infatti a costituire

un nuovo sistema, destinato a soppiantare il sistema pitagorico e i modi gregoriani, ormai inadeguati alle nuove forme musicali e alla pratica strumentale.

La necessità di chiarezza e la semplificazione dei principi teorici, suggerita anche dalla sempre maggiore pratica degli accordi sugli strumenti, porterà progressivamente alla nascita di un moderno sistema armonico, fondamento della prassi del basso continuo in epoca barocca.

I musicisti, teorici e pratici, si trovano di fronte a un bivio, sempre che non siano proprio loro ad aver determinato il rinnovamento: si dovranno 'adeguare' ai nuovi modelli, oppure formeranno una schiera (nemmeno troppo esigua, a dire il vero...) che continuerà a tenere le posizioni e a tessere le lodi di un mondo passato e perfetto di fronte all'irruente stravolgimento degli innovatori.

A questa schiera appartiene anche Ludovico Zacconi. Cantore e contrappuntista, musicista e compositore, frate agostiniano vissuto tra Cinquecento e Seicento, inquieta ed eclettica figura di artista ebbe in sorte due vite parallele, una ecclesiastica e una musicale. Attivo da Roma a Venezia, dall' Austria alla Germania, derivò le sue vastissime conoscenze, oltre che dalle sue inclinazioni di studioso, dai molti contatti che ebbe nei centri di Europa con i maggiori musicisti

della sua epoca. Considerato a tutti gli effetti un sapiente di cultura enciclopedica<sup>2</sup> (lo testimoniano oltre 50 lavori preparati e ancora in gran parte rimasti manoscritti)<sup>3</sup>, egli legò fama e notorietà alla pubblicazione di un importantissimo trattato teorico-musicale ancora oggi fonte preziosa per chi si voglia avvicinare alla comprensione di quel momento assolutamente unico della storia della musica.

Scrivono Francesco Vatielli, al quale si deve la prima “riscoperta” dell’importanza storica di Zacconi:

Egli fu di quei privilegiati che fiorivano nei bei secoli del nostro miglior sviluppo artistico, nei quali la duttile versatilità dello spirito era pari al vigore e alla potenza. Storico di apprezzato valore, versato nelle dottrine ecclesiastiche, predicatore di bella fama, scienziato e meccanico, astrologo reputato, musicista insigne, buon cantore e suonatore, letterato e poeta, versò il suo multiforme sapere in una quantità di scritti sui vari argomenti che mise a trattare<sup>4</sup>.

Con questo articolo vogliamo dunque ricordare la figura di un erudito che non appare troppo spesso nei libri di storia della musica<sup>5</sup>, ma che fu importante per la sua epoca. L’epoca che, tra Rinascimento e Barocco, segnò un cambiamento profondo nel modo di produrre, consumare e più in generale di intendere la musica.

## La vita

Su Ludovico Zacconi musicista non sono stati prodotti i molti studi che caratterizzano invece altri autori dell’epoca<sup>6</sup>: tut-

tavia la sua posizione e il suo lavoro teorico in ambito musicale offrirebbero moltissimi spunti a chi avesse voglia di ripercorrerne le tappe e riscoprirne i collegamenti. Siamo in ogni caso fortunati, poiché la ricerca può avvalersi di una fonte di prima mano: l’autobiografia il cui manoscritto, redatto nel 1625, è tuttora conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro<sup>7</sup>.

Nato a Pesaro, nella *villa* di Trebbiantico, l’11 giugno 1555 da Matteo e Margherita, fu battezzato come Giulio Cesare, nome che modificò in Ludovico una volta ricevuti gli ordini monastici. Rimasto orfano da bambino, venne affidato agli zii Orazio e Francesco Zacconi che abitavano a Roma, città nella quale, dopo avere inutilmente cercato una collocazione presso alcune famiglie nobili, si volse alla religione; ritornato nella città natale decise, il 25 agosto 1568, di entrare nell’ordine agostiniano e, ricevuto l’abito dal pesarese Lorenzo Brunori (anch’egli musicista), proseguì la sua vita religiosa nel monastero cittadino, dove completò i quattro anni di noviziato sotto la guida spirituale di un altro frate musicista, Paolo Lucchini<sup>8</sup>, ottenendo poi l’ordinazione sacerdotale il 16 maggio 1575.

Come si vede, quindi, l’approccio alla musica di Zacconi avvenne già negli anni del noviziato. E proprio a quest’arte, terminata la sua formazione religiosa, egli avrebbe dedicato tanta parte delle sue energie, non dimenticando tuttavia gli interessi naturalistici, storico-religiosi e scientifici.

La condizione monastica intanto lo portava a spostarsi in diversi conventi delle Marche (Matelica, S. Severino e Ancona, dove «v’andai tanto più di buona voglia in quanto era stato fatto priore il padre maestro Guglielmo Intrico Musico»<sup>9</sup>), nei quali aveva modo di approfondire i suoi studi.

Ponendomi in animo d'imparare pur assai, l'anno seguente fui invitato di andar a star in Ancona; e tanto più volentieri io v'andai, poiché qui mi assicurai io meglio nel cantare ogni dì più perfetto, sì perché ogni festa si canta di musica sì anco perché da me stesso andavo studiando le cose più difficili da cantarsi. Quivi io imparai di liuto e di viola da gamba e diedi principio anco alle prime regole di contrappunto<sup>10</sup>.

Suo scopo era tuttavia raggiungere Venezia e partecipare al concorso per divenire cantore in San Marco; così giunse nella città lagunare proprio nel momento in cui Gioseffo Zarlino<sup>11</sup> era maestro di cappella in Basilica. Qui studiò con Claudio Merulo<sup>12</sup> e Andrea Gabrieli<sup>13</sup>, conobbe Giovanni Gabrieli<sup>14</sup> ed ebbe come consiglieri Ippolito Baccusi<sup>15</sup> e Tiburzio Massaini<sup>16</sup> «amendue della mia religione»<sup>17</sup>. Nonostante l'impegno e l'aiuto dello stesso Zarlino, non riuscì tuttavia ad entrare nell'organico della cappella, e forse per questo motivo gli interessi maggiori di Zacconi cominciarono ad orientarsi verso la teoria, più che verso la pratica musicale<sup>18</sup>.

A Venezia venne però contattato da alcuni inviati di Carlo II d'Austria, lì giunti per cercare cantori per la Cappella di Graz: fallita ogni speranza di un incarico in laguna, e dopo varie vicissitudini anche giudiziarie, decise quindi di partire. Il 10 luglio 1585 fra' Ludovico divenne musicista in quella corte che, se non aveva lo splendore della basilica veneziana, assicurava comunque un posto tranquillo, ben remunerato e di discreto prestigio, dove convergevano musicisti e suonatori di diversa provenienza.

Quivi, dando principio a risolvere la messa del Palestrina dal titolo *L'ome armé* et altri suoi canti molto difficili a cantarsi per non saperne tutte le regole, cominciai a praticar alla domestica con i primi che v'erano, tanto compositori quanto sonatori, essendovi il sig. Francesco Rovigo da Mantova<sup>19</sup> et un nipote d'Annibal Padovano<sup>20</sup>, amendui eccellentissimi tanto nel sonare quanto che nel comporre<sup>21</sup>.

Qui Zacconi poté continuare a dedicarsi anche ai suoi studi teorico-musicali e iniziò quindi la stesura della sua opera più nota, *Prattica di Musica*; ma purtroppo nel luglio del 1590 l'arciduca morì improvvisamente e la cappella venne sciolta, con conseguente licenziamento dei musicisti che la componevano. Grazie ai buoni uffici dell'arciduchessa presso il fratello Guglielmo, arciduca a Monaco (dove maestro era Orlando di Lasso<sup>22</sup>), il nostro frate si ricollocò lì come cantore, prendendo parte anche a delegazioni musicali inviate dal principe in varie città tedesche in altrettante occasioni ufficiali. Dopo due anni di onorato servizio, nel 1592, ottenne una sorta di licenza per potersi recare a Venezia e seguire la stampa della prima parte del suo trattato teorico, dedicata proprio al signore di Baviera:

Stetti quattro mesi e mezzo a stampar la predetta opera la quale – stampandosi tutta a spese mie – mi costò 246 scudi senza le mance et il privilegio. Fu stampata da Girolamo Polo promettendomi di mandarla a torno e farmela spedire; ma tornando io in Baviera, egli la tenne per 4 anni in magazzino, senza che la lasciasse mai veder da niuno. E quand'io tornai e vidi avermi trattato di quella maniera

giudichi ognuno fino a qual termine di rabbia io mi trovavo, e non sapendo che partito e ripiego pigliarvi ebbi di grazia che il sign. Sebastiano Combi la pigliasse lui poco meno che per cartaccia, pagandomela a ragione di 37 marchetti l'una – et eran 500! – poi ch'io donai a questo e quello, alle botteghe non si dettero per manco di cinque lire. Anzi, perché egli non haverebbe dato detta roba ad avventori suoi sotto il nome delle stampe altrui, levò il primo foglio che dicea “Venetia appresso Girolamo Polo” e fece “Venetia appresso Girolamo Carampelli” ch'era quello c'havea nome su la sua stampa. Sì che l'esser stata così serrata e chiusa per tutto detto tempo mi fu di gran danno e nocumento, et ove dovevo farvi guadagno, vi feci perdita in grosso<sup>23</sup>.

E tale fu il rammarico per questa vicenda che l'Autore avrebbe deciso di stampare in proprio la seconda parte del trattato. Tornato in Italia, forse un po' deluso dalle poche gratificazioni ottenute dalla sua attività di musicista, Zacconi riprese la predicazione e si dedicò alla redazione di testi di altro genere (religioso, devozionale, teologico, poetico, naturalistico e meccanico). Insomma, il nostro frate agostiniano sembra quasi iniziare una seconda vita: lo troviamo vicario nel convento degli agostiniani nell'isola di Creta, allora territorio veneziano (1600-1602), poi lettore e predicatore a Verona (1602) e infine in vari luoghi delle Marche:

Cinqu'anni io seguitai così e con praticar alla domestica con gl'alunni che v'erano; ed essendo giovani ch'intendevano logica e retorica me la passavo con gran gusto mio, e se mi fossi dilettrato di scriver lezioni e copiar scritti, n'avrei

avuto quanti avessi voluto. E chi me ne chiede la cagione io la dico: non fu per altro se non perché da quel momento ch'io mi fermai in detta servitù ponendomi all'impresa di far la mia *Prattica di Musica*, l'animo era impiegato et applicato più a detta fatica che ad altro. E circa dette lettere mi bastava d'imparar tanto quanto che ne circoli di persone dotte e sapienti, bisognandovi mostrar di non esser ignorante<sup>24</sup>.

Trascorsi i cinque anni dalla sua maggior fatica, nel 1619 lo ritroviamo priore a Pesaro e poi nuovamente a Venezia; nel 1621 con ogni probabilità completò la redazione dei *Canon Musicali* e nel 1622 (4 ottobre), pubblicò la seconda parte della *Prattica*, dedicata a Maddalena d'Austria granduchessa di Toscana, dalla quale si sentiva apprezzato.

A questa ‘seconda fase’ della vita di Zacconi risale anche la redazione di altri suoi lavori dedicati alla musica, lavori che possiamo considerare come antologie della sapienza da lui raggiunta in tanti anni di studi e come punto di sintesi di concezioni musicali plurisecolari, elencate e descritte puntualmente e che, «stampati e non stampati, non per mondana pompa o gloria popolare ma solo per gloria di Dio e perché niuno mai col tempo se l'abbia ad usurpare»<sup>25</sup>, sono purtroppo andati poi dispersi.

A cominciare dalle *Regole di Canto Fermo* «con esposizioni, dichiarazioni et interpretazioni di molte cose mai per l'addietro nel suddetto canto da niuno mostrate e tocche» nate, come ricorda l'Autore, contemporaneamente alla prima parte della *Prattica*, quando, trovatosi a ragionare sui meccanismi del contrappunto e accortosi di aver raccolto un vasto materiale, non volle

«doverle portare in sepoltura»<sup>26</sup>. Per continuare con le *Risoluzioni e partiture di cento e dieci canoni Musicali fatti sopra “Ave Maris Stella” di Francesco Soriani*, la cui motivazione è dall'autore descritta in modo molto circostanziato ed interessante:

Dal primo dì che mi capitarono alle mani et io vidi li suddetti cento e dieci contrappunti su *Ave Maris Stella* mi venne voglia di dividerli e partirli, non per crivellarli e censurarli ma per farvi studio dentro et impararli [...]. E benché da principio io ne facessi per me solo e li mostrassi così alle volte a miei amici, mi risolsi finalmente di metterli in un medesimo libro risolti e posti come si vede, non ad altro fine se non perché ora et in ogni tempo possano esser veduti e studiati dalle persone della professione, assicurandoli che molto più s'impara a studiar l'opere altrui che affaticarsi a stare sempre sulle proprie<sup>27</sup>.

E proseguire con le *Partiture e risoluzioni di cento contrappunti di Don Ferdinando de Las Infantes fatti sopra dieci note di canto fermo da lui intitolato e detto canto gregoriano*, che aggiungono anche altri particolari alle conoscenze veneziane del Nostro:

Quando poc'anni sono mi capitarono questi canoni di Don Ferdinando de Las Infantes, stampati in Venezia, mi venne a mente che detto Ferdinando, portando a Venezia le sue fatiche e facendo capo al sig. don Gioseffo Zarlino maestro di cappella di S. Marco, il Zarlino li portò al nostro Padre Ippolito Baccusi a farli cantare e da lui n'averebbe preso parere et informazione. Venne questo tale a S. Stefano et essendo già di lui uscita fuori fama, niu-

no fino a quell'ora avendo mai trovata la bella maniera di comporre, egli con quella sua composizione a tutti ne volea dar il vero lume; e v'intervennero i primi musici di Venezia tanto sonatori che cantori<sup>28</sup>.

Per finire con il lavoro per la cui dispersione maggiore è il rammarico, lo *Scrigno musicale*, a detta dell'autore «pieno di diverse dotte et artificiose musiche, tutte divise e partite per studio, et opere sue e d'altri ad uso e commodo tanto di lui quanto che d'ogn'altro che si diletta di veder studi molto ben sodi et appartati, come anco cose di bell'ingegno e peregrine»<sup>29</sup>. Un'antologia insomma delle cose più preziose del passato perché, come aggiunge il compositore nella sua descrizione del lavoro nell'Autobiografia:

La prudenza umana e la saviezza delle persone vuole che quanto più le cose da serbarsi e conservarsi sono preziose e degne, tanto più si serbino in luoghi sicuri, fidati e forti poiché da niuno mai siano rapite e tolte. Onde, perché anco nella musica si trovan alle volte cose che si fanno con tal arte e studio che non così tutti le fanno io, secondo che in quest'autore e quello n'ho trovato delle rare, le ho messe da parte e, tenendomele ben care, giudicai essere bene nel titolo di porvi questa iscrizione. E siccome nello scrigno non si ripongon se non danari, gioie et altre cose simili di simil prezzo e valore, così delle cose di musica, avendo scelto et eletto alcune cose rare e non mai più fatte, le ho riposte dentro con anco alcune cose mie, ch'anche quelle non devono secondo me esser disprezzate<sup>30</sup>.

Ludovico Zacconi morì nel pieno delle sue funzioni di religioso: colpito da apo-

plussia sul pulpito durante una predica il 23 marzo 1627 a Fiorenzuola di Focara (Pesaro), fu sepolto nella chiesa pesarese di S. Agostino. Sulla sua tomba fu apposta un'epigrafe che oggi è andata purtroppo perduta.

## L'opera

### 1. *Prattica di Musica*

Per comprendere la posizione dello Zacconi teorico nella sua epoca e l'importanza del trattato al quale ha legato la sua fama occorre soffermarsi brevemente su quel particolare momento della storia della musica<sup>31</sup>.

Nel corso del Cinquecento la musica (sacra, profana e strumentale) visse una delle sue rivoluzioni più profonde: la stampa a caratteri mobili consentiva di diffondere in Europa non solo le musiche ma anche le nuove teorie, e già a metà secolo studiosi come Zarlino ponevano le basi di un sistema musicale basato sugli accordi, destinato a cambiare la concezione della musica dopo secoli di sostanziale continuità. Grazie a questo nuovo sistema, chiamato "armonia", si superava di fatto il pensiero medievale, soppiantando i modi gregoriani ormai inadeguati alle esigenze dei compositori. La pratica strumentale, che ebbe la sua parte in questa rivoluzione, salì a nuova dignità artistica e culturale, come dimostravano i più celebri trattati di quell'epoca: *La Fontegara* (1535) per il flauto e la *Regula Rubertina* (1543) per la viola da gamba, entrambi di Silvestro Ganassi, *Il Fronimo* (1568) per il liuto, di Vincenzo Galilei, e *Il Transilvano* (1593-1609) per le tastiere, di Girolamo Diruta, nel quale per la prima volta venivano distinti ambiti, compiti e stili tra organo e cembalo, tra musica sacra e musica profana.

In ambito sacro, se Lutero desiderava

tornare alla semplicità del canto delle origini affinché i fedeli prendessero parte direttamente al rito, anche i padri convocati da papa Paolo III nel Concilio di Trento (1545-1563) ripensarono carattere e funzioni della musica liturgica per contrastare il crescente edonismo in cui erano caduti i compositori. Il testo sacro era stato infatti completamente oscurato dalle straordinarie complicazioni polifoniche dei compositori, e ridotto quasi a semplice 'libretto' per una liturgia sfarzosa e sempre più svuotata di significato. Occorreva invece recuperare l'idea di un contrappunto depurato dagli eccessivi artifici e nuovamente ispirato alla purezza del canto gregoriano.

Può essere curioso notare che i due luoghi dove tali questioni venivano dibattute, Roma e Venezia, furono anche le due città di 'formazione' di Zacconi. Se però a Roma, sede papale, prevalevano polifonia e conservazione stilistica, a Venezia, dove si bilanciavano esigenze confessionali e scopi civili, la musica appariva più aperta alle sperimentazioni. Qui lavoravano i più importanti compositori dell'epoca (alcuni anche maestri di Zacconi!) – Adrian Willaert e Cipriano de Rore, Gioseffo Zarlino e Claudio Monteverdi, Claudio Merulo, Andrea e Giovanni Gabrieli – e la scrittura musicale presentava caratteri originali, arricchita dagli strumenti più vari che avevano anche un'ampia autonomia.

Proprio questa varietà di aspetti è presente nel trattato di Zacconi, *Prattica di Musica*, l'unico lavoro edito dall'autore e pietra miliare della teorica rinascimentale<sup>32</sup>. Il primo volume<sup>33</sup>, pubblicato nel 1592, fu considerato dallo stesso autore come opera

utile et necessaria sì al compositore  
per comporre i canti suoi regolatamente,

si anco al cantore, per assicurarsi in tutte le cose cantabili. Divisa in quattro libri, nei quali si tratta delle cantilene ordinarie, de' tempi, de' prolazioni, de' proportioni, de' tuoni, e della convenienza de' tutti gli strumenti musicali. S'insegna a cantar tutte le composizioni antiche, si dichiara tutta la messa del Palestrina dal titolo *L'ome armé*, [...] con altre cose d'importanza e dilettevoli. Ultimamente, s'insegna il modo di fiorir una parte con vaghi e moderni accenti.

Il secondo volume venne invece pubblicato a distanza di 30 anni dall'altro<sup>34</sup>, e anche in questo caso il sottotitolo ne spiega l'utilità e il contenuto. Si precisa infatti che essa è:

divisa e distinta in quattro libri nei quali primieramente si tratta degl'elementi musicali; cioè de' primi principii come necessari alla tessitura o formatione delle composizioni armoniche, de' contrappunti semplici et artificiosi da farsi in cartella et alla mente sopra canti fermi, e poi mostra come si facciano i contrappunti doppi d'obbligo con conseguenti. Si mostra in fine come si contino più fughe sopra i predetti canti fermi et ordiscano cantilene a due, tre, quattro e più voci.

Dato il carattere assolutamente tecnico degli argomenti trattati non è il caso di avventurarci nell'analisi dei due volumi: vale la pena tuttavia di ricordare che Zacconi vi affianca l'enunciazione delle dottrine teoriche (dall'antichità classica ai giorni suoi) all'attenzione, per quegli anni inconsueta, verso la prassi esecutiva (consigli per gli esecutori, indicazioni sulle improvvisazio-

ni e sulla realizzazione degli abbellimenti), corredando ogni sua affermazione con esempi tratti da composizioni di contemporanei quali Zarlino, Banchieri, Cerreto e Diruta.

Possiamo in particolare segnalare che, dopo l'iniziale compendio sulla teoria antica, che dimostra la vastità delle conoscenze in possesso dello studioso, il testo fornisce una preziosa panoramica sulla pratica musicale secondo una modalità classificatoria applicata in seguito da assai più celebri trattatisti (come Praetorius<sup>35</sup>). Notevole è il fatto che la musica strumentale sia considerata come genere autonomo, quasi in previsione di quanto sarebbe accaduto in seguito. Sappiamo che i testi ebbero circolazione fra i musicisti dell'epoca (tra i quali Costanzo Porta<sup>36</sup>), ma è altrettanto vero che essi sono tuttora una fonte utilissima per conoscere lo stato della musica tra Rinascimento e Barocco.

## 2. *Canoni musicali*

Ci soffermiamo tuttavia un po' di più sull'altro lavoro utilissimo per comprendere la concezione musicale di Zacconi e della sua epoca. È il manoscritto che per brevità chiameremo *Canoni musicali*<sup>37</sup>.

Val forse la pena di ricordare che un canone è un procedimento contrappuntistico basato sull'imitazione. Come tale presenta identità di tracciati tra la prima voce a partire, chiamata antecedente o *dux*, e l'altra o le altre voci che la seguono nel procedimento imitativo, chiamate conseguenti o *comites*. Per estensione, è definita canone anche una composizione che segue questo principio. Esistono diversi modelli di canone, a seconda del numero delle voci o dell'intervallo al quale ciascun conseguente è trasposto rispetto all'antecedente o, ancora, a seconda

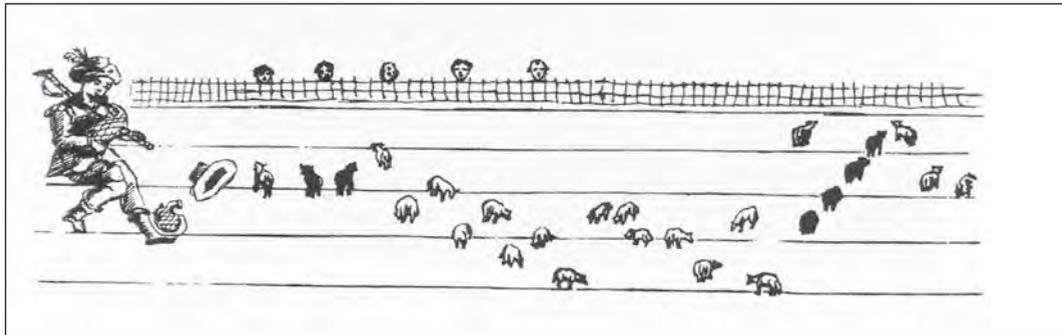


Figura 1 – «Secondo geroglifico Musicale dimostrato per via di tante pecorelle bianche e negre, che pascolano in un campo». Le pecore rappresentano le note (bianche e nere, cioè minime e semiminime), i solchi il pentagramma, il pastore la chiave di contralto, la fiasca il bemolle e il cappello il tempo, C, ovvero 4/4. I cinque fanciulli indicano che il canone è a 5 voci e la loro posizione segnala il momento in cui ciascuna voce deve entrare. A sottolineare la polifonia sta la scritta sopra i pastorelli «Pascite et nos». Immagine ritoccata, l'originale è di difficile lettura.

della differenza tra i valori di tempo delle note dell'antecedente e quelli delle note dei conseguenti, o della disposizione del conseguente in forma inversa (a specchio) o retrograda rispetto all'antecedente.

Ebbene, questi metodi di elaborazione erano talora utilizzati contemporaneamente, e spesso, per accentuare l'aspetto di "gioco matematico", le indicazioni necessarie alla realizzazione del canone non erano riportate in partitura, ma soltanto ricavabili dalla risoluzione di enigmi (canone enigmatico). L'interesse verso il canone era tipico dello studioso rinascimentale, che vi metteva dentro non solo le sue conoscenze storiche, ma anche il gusto per l'esercizio mentale e l'indagine astratta delle combinazioni numeriche, oltre che l'interesse artistico per i rapporti tra i suoni come fondamento della composizione musicale <sup>38</sup>.

In questa ottica va inteso anche il lavoro di Zacconi, che rievoca anche le circostanze materiali legate alla ricerca di un editore:

I sudetti Canoni Musicali furono raccolti da me, con occasione et oggetto, che in diversi tempi essendomene rappresentati molti, et adimandandomene le resolutioni, nel risolverli e partirli cominciando a metterli da parte, alle volte si andava altiero e glorioso d'averli saputo trovare, che molti ci aveano provato e non aveano saputo cavarne i piedi per dirla alla triviale. Così un giorno mettendoli insieme, vedendo di non aver avuto ventura di poterli far stampare, li mandai a Milano al Sig. Pellegrini M.ro di Cappella del Duomo <sup>39</sup>. Cosa ch'avendolo saputo, il Sig.ro M.ro di Cappella di Bergamo detto il Savioli <sup>40</sup> procurò con licenza mia di vederli, e remota ogni vanità e iattanza scrisse in dietro all'istesse queste proprie parole: Ho mirato quel belliss. libro del n.ro Sig. Zacconi con grandissimo mio gusto e certo tengo che sia peccato a non trovar occasione di poterlo dar fuori alle stampe, perché saria di gran giovamento alli studiosi. Vi giuro che vedendolo ha

svecchiato assai il mio poco e povero ingegno et abbrucio di vergogna in volerli mandare quella mia nota come gli scrissi, col restante ch'io tralascio; ma che giova? poichè la tenne un pezzo lui, et un pezzo il Pellegrini, non essendosi stampata, sta così fin che piacerà a Dio. Un altro io n'apparecchiaio, ma quello ancora un di anderà a monte <sup>41</sup>.

Vicissitudini personali a parte, Zacconi vuole qui fornire un compendio dei vari tipi di canone. L'intento cioè, non è quello di preparare un manuale di composizione, ma di riassumere un sapere secolare nel momento del suo declino, quando il gusto rinascimentale per le combinazioni di note e per il contrappunto strettamente inteso stanno per essere abbandonati per lasciare il posto alla nuova civiltà musicale rappresentata dall'armonia e dalla monodia accompagnata dal basso continuo.

Il volume è suddiviso in quattro libri.

Nel primo libro <sup>42</sup>, secondo una metodicità che gli conosciamo, Zacconi apre il lavoro analizzando tutti i significati della parola "canone", intesa in ambito legale, ecclesiastico e, infine, musicale:

lo si diffinisce per canto e non senza giusta ragione: conciosia che canon venendo da cano-canis che vuol dire cantare. Dicendo Canon non vuol dire altro che modulation cantabile [...] si dirà Canone Musicale non sia altro che un canto produttivo de più parti nel medesimo numero e ragione [...] bisogna che numeralmente tutte le parti cantabili siano ordinate e contessute dentro di una et medesima disposition di figure, pause et anco valore, se ben detto valore in alcuni accidenti gli si può variare <sup>43</sup>.

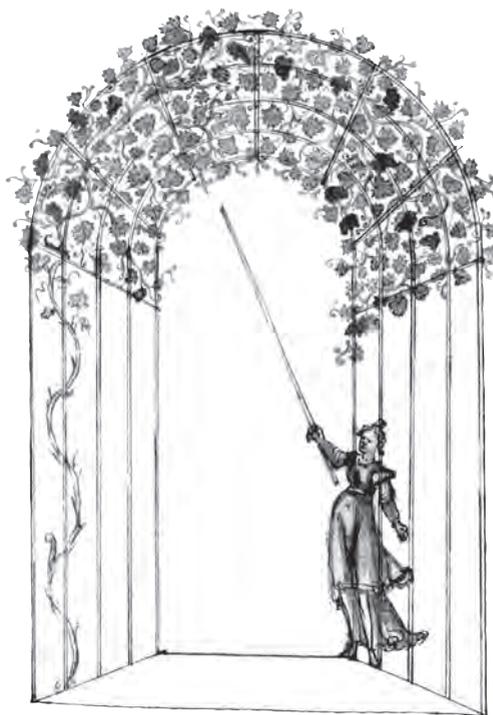


Figura 2 – Il disegno, l'unico a colori di tutta la raccolta, è posto come 'introduzione' al capitolo 1, «Che cosa sia Geroglifico e [...] che cosa voglia significare». Il pergolato è una griglia di 5 linee (il pentagramma), il punto dove si arrampica la pianta la chiave (di tenore), il punto indicato dalla bacchetta della fanciulla è il momento in cui deve entrare la seconda voce, i grappoli bianchi e neri indicano i valori delle note, bianche e nere, cioè minime e semiminime, collocate sulle righe e negli spazi.

In questo libro, dopo una parte prevalentemente teorica, nella quale vengono indicate le metodologie compositive e semiografiche attraverso le quali un bravo studente potrà riuscire a comporre un canone, vengono riportati ed analizzati canoni di autori provenienti da varie zone d'Italia <sup>44</sup>.

Il secondo libro <sup>45</sup> propone canoni scritti secondo la notazione tradizionale, senza

indicazioni specifiche. Prima ci sono i canoni di più difficile realizzazione e poi i più semplici, perché «essendo stati così variati et intricosi, prima di loro è stato bisogno di trattare, e ne sono stato contento perché come cose più grate e dilettevoli a sapersi, n'hanno indolcita la bocca e posta in buon sapore»<sup>46</sup>.

Il terzo libro<sup>47</sup> è la parte più curiosa perché propone canoni e composizioni contrappuntistiche diverse da risolvere attraverso la decifrazione di “Geroglifici ed Enigmi”. Come si è già accennato, il canone enigmatico è qual particolare tipo di canone che, anziché essere scritto per esteso, è dato solo come soggetto (*dux*), accompagnato da un motto misterioso, in lettere, numeri o segni comunque non musicali, la cui soluzione consentirà di ricavare la risposta (*comes*) e quindi l'esecuzione del canone. Il canone geroglifico, invece<sup>48</sup>... Ma lasciamo alle parole di Zacconi la definizione di “ghierogliphico”:

è un certo sacro segno e significato, che non con lettere si dimostra ma con intagliate figure d'animali, le quali vengono a dimostrare il concetto che l'uomo sotto di esse intende e vuol dire. I musici, riducendo in pratica molti loro belli pensieri, hanno fatto canoni musicali tanto simili ai suddetti ghieroglifici che giustamente e di buona ragione, cadendo sotto tal denominazione, senza verun riguardo o pericolo di repressione, per tali si potranno avere e nominare<sup>49</sup>.

I canoni riportati in questo libro sono 33 (23 enigmi e 10 disegni<sup>50</sup>) e, a differenza di quanto avviene nei libri precedenti, qui Zacconi non apre ogni capitolo con un argomento teorico seguito da un esempio musicale, ma dopo avere proposto l'enigma o il

disegno, spiega come esso sia stato ideato e ne propone poi la realizzazione o la trascrizione musicale<sup>51</sup>.

Dal punto di vista teorico il libro non è il più completo ed interessante, ma è sicuramente quello più attraente e curioso dal punto di vista grafico. È lo stesso compositore a riconoscerlo, scrivendo che «ingegnose veramente e lodevoli sono state le invenzioni dei Canoni Musicali mostrati nel libro precedente [...]; molto più anco sono state quelle del secondo [...] ma che diremo noi ora, se in questo terzo libro vedremo anche farsi canoni musicali per via di geroglifici, enigmi et altri più sublimi e singolari ritrovati?»<sup>52</sup>.

Il quarto libro, infine, è il più “musicale” di tutti: «ora me ne vengo a quelli [canoni] che sono contessuti dentro le cantilene per via dei quali i gran maestri e buoni compositori si rendono differenti dai treviali e dai comuni»<sup>53</sup>. Si prendono in considerazione, cioè, quei brani di composizioni più ampie che contengono al loro interno frammenti di canone o canoni veri e propri. Zacconi ci vuole dimostrare, cioè, come il canone non sia soltanto una forma accademica o addirittura astratta, nella quale mostrare la propria erudizione e la propria capacità di contrappuntista, ma anche un procedimento artistico, come tale inserito in un contesto compositivo come parte organica di esso.

Secondo un'intenzione didascalica che non lo abbandona mai, l'autore ci mostra qui solo pezzi «di molto riguardo et osservazione, acciò che da loro come tali, l'ingegnoso Musico nel suo studio particolare, d'essi se n'abbia a servire, imitarli e trovarne anco altri, quando glie ne sia data l'occasione»<sup>54</sup>. Un'intenzione che egli ribadisce recuperando in questo trattato, il senso di tutta la sua attività di teorico svolta fino a

quel momento. Scrive infatti: «Potevo dire di aver fatta la mia Prima Pratica di Musica per far un buono e perfetto cantore, e la Seconda un buono e perfetto contrappuntista. Ma non avevo poi detto che qui da principio con aver fatto sì faticoso trattato de Canoni Musicali, aver avuto mia di far un singolarissimo compositore»<sup>55</sup>.

## Conclusioni

Quale è stata, dunque, l'importanza di Ludovico Zacconi nel tardo Rinascimento, oltre al fatto di mostrare la vitalità culturale del territorio marchigiano, e in particolare pesarese, in quel momento così centrale nella storia della cultura? Lasciamo le ultime parole a Francesco Vatielli, colui che, come detto, ha avuto il merito a inizio Novecento di riparlare di lui dopo tanti secoli:

L'autor nostro, per l'estetica che professava nella forma della compo-

sizione musicale, apparteneva interamente a quella scuola che potrebbe chiamarsi conservatrice, di fronte all'altra che era pur sorta nel finir del secolo XVI innalzando la bandiera di lotta contro il contrappunto. Ma forse a questo lo portava ancora la natura del suo ingegno speculativo, giacché nel leggere le sue opere è ovvio osservare con quanta compiacente voluttà egli si inoltri nelle più intricate questioni e vaghi nei più astrusi labirinti dell'arte polifonica<sup>56</sup>.

Insomma, rispetto a chi decise di incamminarsi per nuove strade musicali o a chi, per paura o per abitudine, rimase legato al passato, fra' Ludovico, per innata curiosità mescolata a una grande ed eclettica cultura, riuscì da uomo del Rinascimento a indagare l'antico senza trascurare la contemporaneità e raccolse tecniche e materiali rendendoli imperituri, prima che il mondo li dimenticasse per incamminarsi verso inesplorate destinazioni.

1 Gioseffo Zarlino (Chioggia 1517-Venezia 1590), compositore e studioso. I suoi trattati (*Istituzioni armoniche*, 1558, *Dimostrazioni armoniche*, 1571, e *Supplementi*, 1588) sono fondamentali nella storia della teoria musicale, perché definiscono la nuova visione ‘verticale’ della musica attraverso la teorizzazione dei suoni armonici. Frate francescano, fu organista a Chioggia poi studiò a Venezia con Adrian Willaert. Dal 1565 alla morte fu maestro di cappella in San Marco, incarico grazie al quale venne in contatto con i più grandi musicisti dell’epoca (Merulo, Gabrieli, Diruta) e con i più importanti trattatisti (Galilei e Artusi); *The New Grove Dictionary of Music and Musicians* (in seguito *NGDM*), Oxford Press 2001, *ad vocem*.

2 Cfr. S.L. ASTENGO, *Musici agostiniani anteriori al secolo XIX*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1929. L’articolo riporta l’elenco completo dei testi preparati da Zacconi, indicando anche la collocazione negli archivi e nelle biblioteche d’Italia di quelli giunti fino a noi.

3 Lo testimonia la varietà di testi quali *Il diporto dell’Estate* e *La vita e miracoli del glorioso P. S. Nicola da Tolentino, Il verdeggiante prato fiorito* e *Trattato delle indulgenze, Officina medicinale* e *Canoni Musicali, L’astrologiche ricchezze di natura, Regole di canto fermo* e *La Cintura di S. Monica* ecc. ecc. Come curiosità citiamo qui un articolo tra i pochi dedicati a Zacconi: L. WUIDAR, *Un musicista astrologo nell’Italia del Seicento: Padre Lodovico Zacconi*, in “*Intersezioni. Rivista di storia delle idee*”, 2008, pp. 5-28.

4 F. VATIELLI, *Un musicista pesarese nel secolo XVI (Ludovico Zacconi)*, Forni Editore, Bologna 1968 (ristampa), p. 4. Cfr. anche ID., *Di Ludovico Zacconi, notizie su la vita e le opere*, Federici, Pesaro 1912.

5 Cfr. ASTENGO, *Musici agostiniani...*, cit.

6 Questo articolo è un riadattamento, con aggiornamento bibliografico, del mio *Ludovico Zacconi, agostiniano e musicista*, in “*Percorsi agostiniani. Rivista degli Agostiniani d’Italia*”, Anno II, n. 4, luglio-dicembre 2009, pp. 246-263.

7 L. ZACCONI, *Vita con le cose avvenute al p. bacc. re fra Ludovico Zacconi da Pesaro dell’Ord. Erem. di S. Agostino. Fatta così da lui come si vede e scritta di*

*proprio pugno*. Biblioteca Oliveriana, Pesaro, ms. 563. Recentemente il manoscritto è stato trascritto e pubblicato a cura di Fernando Sulpizi in collaborazione con Cinzia Lanti, Hyperprism Edizioni, Perugia 2005. Su questo testo si era già soffermato, oltre un secolo fa, uno studioso tedesco: HERMANN KRETZSCHMAR, *Ludovico Zacconi. Leben auf Grund seiner Autobiographie*, in “*Jahrbuch Peters*” (XVII) 1910.

8 ZACCONI, *Vita* cit., p. 60. Zacconi ricorda come avesse qui imparato a cantare madrigali e fosse venuto in contatto con la polifonia profana. Paolo Lucchini (Pesaro 1535-1598), legato al mondo di Francesco Maria II della Rovere duca di Urbino, fu autore di una ‘grammatica musicale’ e di altri testi; il suo compendio non è originale ma interessante per quegli anni, poiché tratta del contrappunto e delle tecniche del canone prendendo in considerazione teorie del passato e del presente, citando i testi di Aaron e di Zarlino: *Dizionario Biografico degli Italiani* (in seguito *DBI*), vol. 66, *ad vocem*.

9 Di Guglielmo Intrico come di Giovan Battista Canova “veronese” e del pesarese Lorenzo Brunori non troviamo tracce nei repertori, ma la loro presenza testimonia quanto ricca e varia fosse in quegli anni la vita musicale dei frati agostiniani.

10 ZACCONI, *Vita* cit., pp. 69-67.

11 *Ibid.*, pp. 74-77.

12 Claudio Merulo (Correggio 1533-Parma 1604), dopo gli studi nella città natale fu organista nel duomo di Brescia, poi vinse nel 1557 il posto di primo organista in S. Marco a Venezia. Fu in seguito a Ferrara e successivamente a Parma dove, lasciato l’incarico veneziano, rimase al servizio della corte fino alla morte. Compose musica profana (madrigali) e sacra (messe e mottetti), ma la sua fama è rimasta legata alle forme per tastiera, che egli sistemò in maniera esemplare: *NGDM*, *ad vocem*.

13 Andrea Gabrieli (Venezia, 1533-1585), compositore e organista, dopo avere lavorato nel duomo di Verona nel 1550 fu, dal 1564 alla morte, secondo organista della basilica di San Marco a Venezia. Compose canzoni, toccate e ricercari, contribuendo allo sviluppo delle forme organistiche con sapienza contrappuntistica e virtuosismo: *NGDM*, *ad vocem*.

14 Giovanni Gabrieli (Venezia, 1557-1612), nipote di Andrea, lavorò in Germania e, dal 1584, fu

primo organista in San Marco. Il suo stile rispecchia il colorismo pittorico del Rinascimento veneziano, in particolare nelle sonorità degli ottoni, strumenti per i quali compose la raccolta *Canzoni e Sonate*. Fu in contatto con tutti i più grandi compositori della sua epoca e fu apprezzato in ogni parte d'Europa: *NGDM, ad vocem*

15 Ippolito Baccusi (Mantova 1530-Verona 1592) fu maestro di cappella nel duomo della sua città. Qui conobbe Jaches de Wert. Fu poi a Ravenna e a Verona, dove morì nel 1609. Fu assai ammirato da Zacconi che lo considerava uno dei quattro maggiori contrappuntisti del momento. Compose musiche sacre e profane, pubblicate in gran parte a Venezia e presenti in importanti antologie dell'epoca. *DBI*, vol. 5, *ad vocem*.

16 Tiburzio Massaini (Cremona 1550- Piacenza 1609), nato a Cremona nella prima metà del Cinquecento, padre agostiniano, fu indotto dal Baccusi allo studio del contrappunto. Visse a Piacenza fino a che non venne chiamato come maestro a S. Maria del Popolo in Roma (1571); nel 1580 si fermò a Lodi e poi fu a Salisburgo e a Praga presso Rodolfo II. Tra il 1587 e il 1608 fu a Salò e a Salisburgo, a Piacenza, a Lodi e a Roma. Stampò a Venezia madrigali, messe, salmi e mottetti; *DBI*, vol. 71, *ad vocem*.

17 ZACCONI, *Vita cit.*, p. 6.

18 *Ibid.*, pp. 76-78.

19 Francesco Rovigo (Mantova, 1530/31-1597), compositore e organista presso il duca Guglielmo di Baviera, si perfezionò a Venezia nel 1570. Rientrato a Mantova, nel 1582 si recò a Graz dove ebbe l'incarico di organista dell'arciduca Carlo II fino alla morte del principe: *NGDM, ad vocem*.

20 Annibale Padovano (Padova 1527-Graz 1575), compositore e organista. Nel 1552 fu nominato titolare del primo organo in San Marco, dove fu maestro di Merulo. Rimasto in città fino al 1565, si trasferì a Graz presso la cappella dell'arciduca fino al 1570, data dopo la quale si ritirò a vita privata; *NGDM, cit., ad vocem*.

21 ZACCONI, *Vita cit.*, pp. 87-88.

22 Orlando di Lasso (Mons 1532-Monaco di Baviera 1594), di origine fiamminga, fu uno dei più famosi compositori del Cinquecento. Lavorò con Ferrante I Gonzaga in vari luoghi di Italia e Francia; fu poi a Napoli, a Roma (dove conobbe Palestrina)

e infine, dal 1560 alla morte, alla corte di Baviera come maestro di cappella. Da quella posizione compì numerosi viaggi in Germania, Boemia, Paesi Bassi e Italia. Compositore estremamente prolifico, si calcola che il numero complessivo dei suoi lavori fra sacri e profani, in gran parte pubblicati, superi le duemila unità. *NGDM, ad vocem*

23 ZACCONI, *Vita cit.*, pp. 97-98.

24 *Ibid.*, p. 142.

25 *Ibid.*, p. 151.

26 *Ibid.*, p. 167.

27 *Ibid.*, p. 189.

28 *Ibid.*, p. 190.

29 *Ibid.*, p. 191

30 *Ibidem*.

31 La bibliografia sulla musica rinascimentale, le scuole musicali di Venezia e di Roma e la trattatistica musicale del Cinquecento e Seicento è sterminata. Per uno sguardo generale cfr. DIETRICH KÄMPER, *La musica strumentale nel Rinascimento*, ERI, Torino 1970; FRANCESCO LUISI, *La musica vocale del Rinascimento*, ERI, Torino 1977; GUSTAV REESE, *La musica nel Rinascimento*, Le Lettere, Firenze 1990.

32 La *Prattica di musica* è una fonte preziosa e imprescindibile non solo per gli studiosi di storia della teoria musicale, ma anche per quelli di storia della prassi esecutiva e quelli di storia della didattica musicale. Tra i testi usciti recentemente e quasi tutti appartenenti alla musicologia anglosassone ricordiamo: C. MACCLINTOCK, *Readings in the History of Music in Performance*, Indiana University Press, 1979; D. DAMSCHRODER, D. RUSSELL WILLIAMS, *Music Theory from Zarlino to Schenker: A Bibliography and Guide*, Pendragon Press, New York 1990, pp. 390-391; A. SMITH, *The Performance of 16th-Century Music: Learning from the Theorists*, Oxford University Press 2011; J. KITE-POWELL, *A Performer's Guide to Seventeenth-Century Music*, Indiana University Press, Bloomington 2012; S. RAVENS, *The Supernatural Voice: A History of High Male Singing*, Boydell Press, Woodbridge 2014.

33 L. ZACCONI, *Prattica di musica, prima parte. Composta dal r.p.f. Ludovico Zacconi da Pesaro, del ordine di Santo Agostino, musico del serenissimo duca di Baviera*. Con privilegio in Venetia, 1592. Appreso Girolamo Polo.

34 Id., *Prattica di Musica, seconda parte. Composta e fatta dal m. r. p. fra' Ludovico Zacconi da Pesaro dell'ord. eremitano di S. Agostino. Musico già del serenissimo Carlo arciduca d'Austria, e del serenissimo Guglielmo duca di Baviera. Alla sereniss. arcid. Maddalena d'Austria granduchessa di Toscana.* Con licenza de' superiori et privilegio. In Venezia, 1622. Appresso Alessandro Vincenti.

35 Michael Praetorius (Creuzburg 1571-Wolfenbüttel 1621), pseudonimo dell'organista, trattatista e compositore tedesco Michael Schultheiss, produsse musica luterana e per danza. Il suo trattato *Syntagma musicum* tratta nel primo e nel terzo volume le forme e le tecniche musicali, e nel secondo (*Theatrum Instrumentorum seu Sciagraphia*) gli strumenti in uso all'epoca, con xilografie tanto accurate da consentirne ancora oggi la ricostruzione: *NGDM, ad vocem*

36 Costanzo Porta (Cremona 1528-Padova 1601), tra i maggiori rappresentanti del tardo Rinascimento, fu abile contrappuntista ed ebbe contatti con Willaert e Merulo. Fu maestro nelle cattedrali di Osimo, Ravenna e Padova, città dove concluse la sua vita dopo avere rifiutato un incarico a Milano; *NGDM, ad vocem*.

37 Il titolo completo del lavoro è *Canoni Musicali Proprii e di diversi autori con loro divisioni, osservazioni e declarationi divisi in quattro libri raccolti così come si vede, e posti in partiture dal R.do Padre Bacc. Lodovico Zacconi da Pesaro dell'or. Er. Di S. Agostino Convent. Musico già del Sereniss. Carlo Arcid. D'Austria e poi del Sereniss. Gulielmo Duca di Baviera per comune utilità di coloro che bramano di saperne il loro essenziale e fanno professione di simil cose.* Il manoscritto è conservato alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro (n. 558), consta di 200 carte, è in precarie condizioni di conservazione, e forse l'impossibilità di leggere molte pagine ne ha impedito finora la pubblicazione integrale. È tuttavia stato oggetto di tesi di laurea da parte di Filippo Cerfeda (a.a. 1989-1990, Università di Pavia, Scuola di Paleografia e Filologia musicale di Cremona e da parte di Francesco Durso (a.a. 2009-2010, Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro, Scuola di Musicologia).

38 Per comprendere i meccanismi di costruzione dei canoni cfr. G. BIZZI, *Specchi invisibili dei suoni. La costruzione dei canoni: risposta a un enigma,*

Centro Internazionale di Studi per la divulgazione della Musica Italiana, Roma 1982. Per conoscere l'utilizzazione del canone nel Medioevo e nel Rinascimento cfr. K. SCHILTZ, B.J. BLACKBURN (a cura), *Canons and canonic techniques, 14th-16th Centuries: Theory, Practice and Reception History*, Peeters, Leuven 2007. Si tratta degli atti di un importante convegno tenutosi nel 2005, tra i cui saggi segnaliamo anche quello di B.J. BLACKBURN, *Two treasure chests of canonic antiquities: the collections of Hermann Finck and Ludovico Zacconi*, pp. 303-338, che riporta l'elenco completo degli autori da cui Zacconi trae i suoi esempi musicali; inoltre L. WUIDAR, *Canons énigmes et hiéroglyphes musicaux dans l'Italie du 17è siècle*", Peter Lang, Berna 2008; infine il recentissimo, K. SCHILTZ, *Music and Riddle Culture in the Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

39 Vincenzo Pellegrini (Pesaro, 1562-1630), dopo gli studi nel seminario della sua città, fu compositore a Urbino e maestro in duomo a Milano (1611-1631), pur continuando a produrre e a pubblicare musica sacra e profana destinata alla corte dei Montefeltro. Tornato a Pesaro, terminò la sua carriera come maestro in Sant'Agostino; *NGDM, ad vocem*.

40 Alessandro Savioli (Parma, 1544-dopo il 1623), dopo gli studi a Parma e la pubblicazione di madrigali che raggiunsero anche una discreta fama, fu maestro di cappella in S. Alessandro a Bergamo, dove rimase fino al 1600. Dal 1614 al 1616 lo troviamo con lo stesso incarico a Salò, dove riorganizzò la cappella del duomo; *NGDM, ad vocem*.

41 F. VATIELLI, *I canoni musicali di Ludovico Zacconi. Notizie su la vita e le opere*, Bologna, Coop. Tipografia Azzoguidi, rist. in Biblioteca Musica Bononiensis, Sezione III, Forni Editore, Bologna 1968, pp. 35-36.

42 Il primo libro va dalla pag. 1 alla pag. 61 del manoscritto ed è suddiviso in 70 capitoli, ciascuno con un titolo diverso nel quale l'autore espone un argomento nuovo oppure espande ed esplica quello precedente, secondo una metodologia che caratterizza l'intero volume.

43 L. ZACCONI, *Canoni Musicali*, libro I, cap. 1 "Che cosa nella musica sia Canone", p. 2.

44 In ordine di apparizione: Annibale Padovano,

Costanzo Antegnati, Rovio Rodio, Ignazio Donati, Giacobbe Finetti, Nicolò Tosi, Cromazio Metallo.

45 Da pag. 63 a pag. 103, suddiviso in 47 capitoli. Qui Zacconi propone esempi musicali di Cromazio Metallo, Scipione Cerreto, Luigi Balbi, Ignazio Donati, Fra' Francesco, Vincenzo Pellegrini, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Bernardo Bolognini, Lorenzo Alexandri, Annibale Zoilo, Costanzo Porta, Giovanni Bautin, Pietro de Villers e Pierre De la Rue.

46 Passo di Zacconi riportato in VATIELLI, *I canoni musicali* cit., p. 8.

47 Da pag. 104 a pag. 144, suddiviso in 15 capitoli con la presentazione di 34 canoni.

48 Sui canoni geroglifici ricordiamo di L. WUIDAR, *Les Geroglifici Musicali du Padre Zacconi*, in "Revue Belge de Musicologie", 2007, p. 61-87.

49 L. ZACCONI, *Canoni Musicali*, libro III, cap. 1 "Animo e proponimento dell'autore di quel tanto ch'egli qui ha da trattare", p. 104.

50 Di 19 autori viene riportato anche il nome:

Scipione Cerreto, Costanzo Porta, Cesare della Croce, Adriano Banchieri, Biagio Pesciolini.

51 Per dare un esempio di quanto questa pratica dei canoni stia a metà strada tra l'erudizione, il gioco e la musica abbiamo riportato l'immagine di qualche "ghierogliphico". Per la trascrizione e la spiegazione musicale del "canone del pastore" cfr. PAOLA TARABUSI e M.C. MAZZI, *Fantasia in musica*, Alice, Bologna 2010, p. 189.

52 *Ibid.*, p. 104

53 L. ZACCONI, *Canoni Musicali*, libro IV, cap. 1, p. 145. Il libro comprende le pagine dalla 145 alla 190, consta di 24 capitoli e propone composizioni di Matteo Asola, Ippolito Baccusi, Portus de Moula, Palestrina, Filippo de Monte, Girolamo Belli, Francesco de Layolle, Michele Romano oltre a tre brani di cui non viene citato l'autore.

54 *Ibid.*, p. 145

55 *Ibidem.*

56 VATIELLI, *I canoni musicali* cit., p. 7.

## Un'inedita veduta seicentesca di Pesaro con il lazaretto e la datazione della pianta prospettica del Blaeu

di

Marcello Luchetti

La recente scoperta di una straordinaria e inedita veduta di Pesaro risalente alla seconda metà del Seicento, riemersa dai fondi di quella inesauribile miniera di tesori che è la nostra Biblioteca Oliveriana, offre nuovi importanti elementi per una migliore conoscenza dell'aspetto urbano della città nel secolo XVII e per la datazione della più nota pianta prospettica di Pesaro pubblicata da Joan Blaeu nel *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae ad aevi veteris et praesentis temporis faciem expressum*, edito ad Amsterdam nel 1663<sup>1</sup>.

Si tratta di un disegno a penna su carta, in buono stato di conservazione, delle dimensioni di cm 28x78 circa (fig. 2). A parte la dicitura "Pesaro" in alto al centro, esso non presenta altre scritte neppure sul retro né, a quanto ci consta, appare ricordato in alcuna

memoria o inventario della biblioteca.

La veduta di Pesaro è tracciata con grande sicurezza e una certa precisione, sebbene in alcune parti il disegno sia stato intenzionalmente lasciato allo stato di abbozzo. È opera di un pittore, che rivela però di avere esperienza anche come cartografo.



Figura 1 – Particolare della veduta di Pesaro con lazaretto.



Figura 2 - Anonimo, Veduta di Pesaro, Pesaro, Biblioteca Oliveriana.

La città è vista dal colle San Bartolo, da un punto attualmente assai prossimo al terzo tornante della moderna strada Panoramica per chi sale da Soria, nei pressi del cimitero degli Ebrei, un angolo visuale scelto anche da altri precedenti cartografi che hanno rappresentato Pesaro da nord-ovest, a cominciare da Joris Hoefnagel (Anversa 1542-Vienna 1600), pittore e cartografo fiammingo che fu per molti anni al servizio degli Asburgo.

L'Hoefnagel, che tra il 1577 e il 1578 viaggiò per l'Italia con l'Ortelio, fu a Urbino e a Pesaro, dove datò *24 Xmbre 1577* una veduta della città a penna ed acquerello oggi all'Albertina di Vienna (Inv. 22416), che venne poi incisa per la prima volta da Frans Hogenberg ed inserita nel volume IV del *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun, uscito nel 1588 a Colonia<sup>2</sup>. (fig. 3)

Lo stesso punto sul San Bartolo scelto dall'Hoefnagel per ritrarre la città fu preferito anche in tutte le successive vedute cinquecentesche di Pesaro, come in quella edita da Francesco Valesio a Venezia tra il 1580 e il 1590 nella *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo*, in quella di Pietro Bertelli (documentato a Padova tra il 1580 e il 1616) uscita nel 1599 nel *Theatrum urbium italicarum* edito sempre a Venezia e ristampato nel 1626 e nel 1649, o ancora nel *Thesaurus philo-politicus* di Daniel Meissner (Francoforte sul Meno 1585-1625) stampato a Francoforte tra il 1625 e il 1631, o infine in quella di Joost de Hondt II (Amsterdam 1593-1629), meglio conosciuto come *Jodocus Hondius junior*, tratta dalla *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio*, edita ad Amsterdam nel 1626<sup>3</sup>.

Come le vedute precedenti, anche quella oliveriana di recente scoperta mette in risal-

to le possenti mura roveresche che circondano Pesaro, raffigurata come città ideale, elegante e ordinata, immersa in un paesaggio rurale estremamente curato. La linea di costa appare molto più avanzata di quanto non lo sia oggi e all'incirca corrisponde agli odierni viali Cesare Battisti e Trento.

Il porto, con le sue banchine ancora sostenute da palizzate, si anima di figure disegnate con pochi tratti di penna, un'umanità affaccendata nel carico e scarico delle merci vicino alle tartane ormeggiate, mentre il mare è solcato da barche pescherecce e velieri.

Nel disegno, a destra, vediamo descritti l'imponente bastione del Ponte, ancora oggi esistente sebbene umiliato e snaturato dall'ancoraggio del moderno ponte sul Foglia, poi il ponte vecchio e la porta del Ponte con gli alberi dello scomparso giardino roveresco chiamato *Barchetto*.

Più al centro è rappresentato il borgo del porto, ormai molto sviluppato, con la porta di accesso alla città in fondo all'attuale via Cavour. Ben tracciata appare anche la strada che collega il porto alla città, oggi via Cecchi, affiancata sulla sinistra dal Vallato, canale artificiale originato da una deviazione del Foglia nei pressi delle chiuse di Ginestreto, che alimentava i mulini ed entrava in città a fianco di porta Curina, l'attraversava per buona parte e sfociava infine nel porto.

Le mura cittadine proseguono sino al lido del mare, terminando con il bastione detto "della Rocchetta", che inglobava la torre quattrocentesca eretta in epoca maledestiana a presidio dell'imboccatura del porto, ma ormai inutile dopo lo spostamento più a ponente di quest'ultima.

La veduta infatti ci mostra il porto dopo la prima deviazione del suo corso e della sua foce, a seguito dei lavori voluti da Fran-



Figura 3 – Joris Hoefnagel, Veduta di Pesaro.

cesco Maria II Della Rovere e realizzati su progetto di Niccolò Sabatini e direzione di Silla Barignani tra il febbraio 1613 e l'ottobre 1614<sup>4</sup>. Il tratto mediano del fiume, che prima della deviazione roveresca occupava l'area dell'odierna via Cecchi, e così pure l'antica foce, che possiamo localizzare all'incirca tra gli odierni viale Pola e viale Fiume, furono spostati più a ponente per tentare di risolvere una volta per tutte il problema delle fiumane, che nei periodi invernali continuavano ad allagare la zona, oltrepassando la cinta muraria e arrivando addirittura fino al Corso, all'altezza della chiesa di San Cassiano.

La chiesa di Santa Maria della Scala, sede dell'omonima confraternita ed oggi parrocchia del Porto, non è ben visibile perché era ancora un piccolo edificio che assu-

merà l'aspetto attuale solo nel 1822, dopo la sua ricostruzione ad opera dell'architetto Pietro Togni<sup>5</sup>.

Il nostro disegnatore delinea i tetti delle case con pochi tratti, evidenziando accuratamente chiese e campanili a cominciare dalla chiesa di San Giovanni Battista, con il suo tiburio e il campanile, a quel tempo più alto di quanto non sia oggi, alla sinistra del quale vediamo la scomparsa cupola di San Cassiano. Si scorgono poi la facciata di Sant'Agostino con il suo campanile sul retro, anch'esso un tempo più elevato, il Duomo e la cupola della chiesa votiva di Sant'Ubaldo, esageratamente sovradimensionata, peraltro un "topos" di tutte le vedute più antiche di Pesaro. Più a destra appare la facciata di San Domenico con il suo alto campanile a guglia, ora scomparso, il

campanile di Sant'Arcangelo, antica chiesa parrocchiale che dava il nome al quartiere, anch'essa non più esistente, e in fondo più in lontananza la chiesa di San Francesco con il suo campanile.

Verso il mare è evidenziato molto chiaramente il punto in cui le mura, al termine dell'odierna via Castelfidardo, nel luogo in cui sorgeva porta Sale, si protendevano verso il lido, creando una specie di dente.

Poco più indietro è disegnato un altro importante edificio che è sempre riportato nelle prime vedute urbane, la torre Antènora o torre del Gattolo, come era chiamata più anticamente. Abbattuta a metà del Settecento, era una torre della cinta muraria romana e medievale della città, poi inglobata nel palazzo appartenuto ai Malatesti e successivamente ai conti Leonardi. Nel Cinquecento divenne la residenza del capitano Antenore Leonardi <sup>6</sup>, da cui prese il nome, fratello del più famoso Gian Giacomo conte di Montebellate, ambasciatore di Francesco Maria I e poi di Guidubaldo II a Venezia dal 1528 al 1558 <sup>7</sup>.

Al centro della città l'unico edificio civile delineato con maggiore precisione è il palazzo Giordani, ricostruito a partire dagli anni Settanta del Cinquecento dall'architetto Filippo Terzi per la nobile famiglia pesarese, ma rimasto esternamente incompiuto. Purtroppo il bellissimo palazzo fu devastato con la sua trasformazione in un cinema negli anni Trenta del Novecento. L'evidenza data al palazzo Giordani ci spinge a ipotizzare che il disegno o il suo autore dovessero essere legati in qualche modo alla famiglia, ovvero che il disegno fosse stato eseguito su commissione di un Giordani.

Infine più in alto, sulla destra, è ben riconoscibile porta Curina con il trebbio, le scuderie ducali, dal 1637 trasformate nel teatro

del Sole e più sopra un edificio con due alte croci, una di fronte e l'altra sul retro, da cui si diparte un lungo muro di recinzione che circonda un vasto appezzamento di terreno. Quest'ultimo complesso edilizio sono la chiesa e il convento dei Cappuccini, iniziato nel 1656 con la posa della prima pietra, il 17 dicembre di quell'anno, da parte della regina Cristina di Svezia che era di passaggio in città, e terminato nel 1660, con la consacrazione della chiesa il 17 ottobre, dedicata a Santa Maria della Concezione <sup>8</sup>.

Il convento e la chiesa dei Cappuccini, abbattuti nel 1866 per fare posto all'odierno ospedale San Salvatore, sono fondamentali ai fini della datazione del nostro disegno.

### **La datazione del disegno oliveriano e la veduta del lazzeretto.**

Gli immediati precedenti a livello cronologico del disegno oliveriano – a parte la veduta della città di Ignazio Danti affrescata nella galleria delle Carte geografiche in Vaticano, alla quale dedicherò un prossimo saggio – sono tre vedute tutte risalenti al Seicento: la prima è rappresentata da un acquerello su carta del pittore e cartografo pesarese Francesco Mingucci (fig. 4) eseguito tra il 1625 e il 1626 e incluso nel *Codice Vaticano barberiniano latino* n. 4434 conservato alla Biblioteca Vaticana, intitolato *Stati, Dominii, Città, Terre e Castella dei Serenissimi Duchi e Principi Della Rovere tratti dal naturale da Francesco Mingucci da Pesaro*, contenente le vedute dei castelli e delle città del ducato di Urbino; la seconda è la già citata celeberrima acquaforte di Joan Blaeu (Alkmaar 1596-Amsterdam 1673) pubblicata a pagina 166 del suo *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae ad*



Figura 4 – Francesco Mingucci, Veduta di Pesaro.

*aevi veteris et praesentis temporis faciem expressum* edito ad Amsterdam nel 1663 e ristampato nel 1704 sempre ad Amsterdam da Pieter Mortier (documentato ad Amsterdam tra il 1661 e il 1711)<sup>9</sup> (fig. 5); la terza è quella affrescata nel salone principale della roveresca villa Miralfiore a Pesaro.

Il *Codice Vaticano barberiniano latino* n. 4434 fu dedicato dal Mingucci a Urbano VIII il 2 aprile 1626 come augurio di una rapida successione della Chiesa nel dominio del ducato urbinato, dopo la sostanziale abdicazione di Francesco Maria II avvenuta nel 1623 a seguito della morte prematura di Federico Ubaldo, avvenuta in quell'anno<sup>10</sup>.

Molte sono le analogie tra il disegno oliveriano e la veduta del Mingucci, ma quest'ultima è il frutto di una lunga rielaborazione sulla base di disegni presi certamente dal vero e poi utilizzati in un momento successivo. Lo dimostra la scelta stessa del Mingucci di raffigurare Pesaro da una posizione più elevata, allo scopo di evidenziare quanti più edifici e particolari fosse possibile della città e dei suoi dintorni.

La nostra veduta, invece, fu quasi sicuramente tracciata dal vero, in modo rapido

e senza ripensamenti, ed è prospetticamente più corretta.

Le corrispondenze tra queste due immagini di Pesaro sono tantissime, e potrebbero indurci ad affermare che i due disegni riproducano la città nello stesso momento storico. Ma ad una più attenta osservazione notiamo che nella veduta oliveriana vi sono almeno due importanti particolari che non troviamo in quella del Mingucci.

Il primo è rappresentato da una costruzione che il nostro disegnatore traccia nel quartiere del Porto, una sorta di ampio cortile circondato da un portico coperto da tettoia, al centro del quale vi è un grande albero. È di tutta evidenza che tale edificio non è riprodotto dal Mingucci e neppure nella veduta del Blaeu.

Di che cosa si tratti è presto detto: è il lazzaretto della città, che sappiamo già esistente nel 1632, come possiamo ricavare da un verbale del Consiglio comunale del 14 gennaio di quell'anno allorché si discuteva di realizzare nello stesso luogo ove già sorgeva il lazzaretto anche un magazzino, un "casone", per lo stoccaggio delle merci di provenienza da luoghi sospetti di peste<sup>11</sup>.



Figura 5 – Joan Blaeu, Veduta di Pesaro, sec. XVII.

Dunque la nostra veduta ci offre la prima e, a quanto mi consta, fino ad ora unica immagine dell'antico lazzaretto di Pesaro, di cui ancora oggi è rimasta memoria nella via omonima dietro via Cecchi, luogo appunto in cui esso sorgeva.

Il lazzaretto pesarese dovette essere realizzato proprio attorno al 1630, verosimilmente allo scoppio della grande pestilenza di manzoniana memoria, poiché ancora non esiste né nella veduta del Mingucci, databile al 1625-26, né in quella del Blaeu che, come vedremo più avanti, possiamo datare

tra il 1626 e il 1630. Per inciso, Pesaro fu fortunatamente risparmiata dall'epidemia.

Ma vi è anche un altro edificio che non compare né nella veduta del Mingucci né in quella del Blaeu, e che ci permette la datazione della veduta oliveriana con ancora maggiore precisione, ed è il già ricordato convento dei Cappuccini, terminato nel 1660, data che rappresenta il termine *post quem* di realizzazione del nostro disegno, per tale motivo certamente successivo al 1660.

A questo punto, però, il limite temporale



Figura 6 – Francesco Foschi, Veduta di Pesaro.

massimo entro il quale collocare l'esecuzione della veduta oliveriana di Pesaro si dilata troppo, di novant'anni per la precisione, poiché la testimonianza figurativa cronologicamente successiva ad essa è rappresentata da un dipinto del pittore anconetano Francesco Foschi (1710-1780), proveniente dalla collezione del Cardinale Gian Francesco Stoppani e oggi conservato nella quadreria della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro (fig. 6). Il dipinto del Foschi, pittore paesaggista celebre per le sue vedute invernali sotto la neve, mostra la città di Pesaro dopo il 1750, con tutti gli edifici realizzati al porto a partire da quell'anno per volontà del cardinale legato Gian Francesco Stoppani su progetto dell'architetto riminese Gian Francesco Buonamici (Rimini 1692-Roma 1759), come la "teggia" per fabbricare le barche al coperto, lo squero, i magazzini per i calafati, il casino del Capitano del porto e dei Conservatori della sanità, la lanterna-faro eretta su progetto di Nicola Ardizi e infine, cosa più ragguardevole, le banchine realizzate in pietra d'Istria

al posto delle palizzate<sup>12</sup>.

In realtà c'è un particolare molto importante nella veduta oliveriana che ci permette di circoscrivere entro il 1669 la data di sua esecuzione, ed è la rappresentazione del campanile della chiesa di San Domenico.

Il campanile di San Domenico, definitivamente abbattuto nel 1911, risale al 1430 circa, era in stile gotico fiorito ed era dotato di un'alta guglia centrale e di quattro guglie angolari più piccole. Così lo vediamo rappresentato nella pianta prospettica del Blaeu e così pure nella veduta del Mingucci del 1625-26.

Allo stesso modo ci appare ancora nel disegno oliveriano, con meno particolari ma pur sempre con la guglia molto enfatizzata, guglia che sarà eliminata nel 1669 per ragioni di stabilità<sup>13</sup>.

La conferma della eliminazione della guglia sul campanile di San Domenico nel 1669 la troviamo nelle tre vedute panoramiche di Pesaro eseguite nel 1677 e conservate nel manoscritto Add. 15757 della British Library di Londra<sup>14</sup>, nelle quali non

compare più. Dunque il disegno oliveriano può ragionevolmente datarsi tra il 1660 e il 1669, e del resto anche il suo stile sembra appartenere alla seconda metà del Seicento e risente molto di quello del Mingucci, sebbene probabilmente sia di altro autore, non ancora identificato.

### **La datazione della pianta prospettica di Pesaro del Blaeu e di quella di Villa Miralfiore**

Passando alla pianta prospettica di Pesaro del Blaeu, proprio anche grazie agli elementi fornitici dalla nuova veduta oliveriana possiamo ora concludere che essa fu disegnata lo stesso anno o al massimo nei quattro anni successivi a quella del Mingucci, che ricordiamo è del 1625-26. Infatti la data della prima pubblicazione della veduta del Bleau, il 1663, non corrisponde certo a quella della realizzazione del disegno da cui fu tratta, che possiamo invece datare con certezza agli anni compresi tra il 1626 e il 1630.

La pianta prospettica pubblicata dal Blaeu, tracciata da un ignoto cartografo pesarese o comunque residente in città da lungo tempo, attesa la sua straordinaria minuziosità, è certamente riferibile ancora al periodo della dominazione dei Della Rovere, per la precisione con la quale nella legenda sono elencati e descritti gli immobili destinati all'uso della corte roveresca.

Vi troviamo infatti ricordati la *Corte di Sua Altezza* (n. 29), il *Palazzo di Sua Altezza* (n. 70), il *Palazzo di Madama* (n. 71), le *Stalle di Sua Altezza* (lett. h) non ancora trasformate nel Teatro del Sole, e le *Stalle di Madama* (lett. i), l'edificio che vediamo raffigurato più in alto.

Ma vi possiamo anche ritrovare la chiesa di San Giuseppe, che sappiamo terminata nel 1626, chiesa che rappresenta l'edificio più moderno riportato nella pianta, ed è indicato con il n. 39<sup>15</sup>.

Invece non vi figura ancora il ghetto degli Ebrei, istituito a partire dal 1632 nella zona tra l'odierna via Sara Levi Nathan, via delle Scuole e via delle Botteghe<sup>16</sup>, luogo che la pianta indica ancora al n. 99 come *quattro cantoni*, oggi incrocio tra via Sara Levi Nathan e via Almerico da Ventura, a quel tempo il quartiere "a luci rosse" della città, mentre la *Giudea* è ancora localizzata in via delle Zucchette al n. 95 della veduta, a fianco della chiesa di San Francesco.

Neppure vi compare il lazzeretto al Porto, che come abbiamo visto risale quasi certamente al 1630, e sarà delineato per la prima volta nella veduta oliveriana.

Un'ultima considerazione merita la veduta di Pesaro affrescata a villa Miralfiore, assai meno precisa delle altre e prospetticamente errata ma comunque di uguale importanza storica. Anche essa risale ai primi anni del Seicento, e la sua datazione può essere ricompresa tra il 1618 e il 1626, figurandovi già la chiesa votiva di Sant'Ubaldo, terminata nel 1618, ma non ancora quella di San Giuseppe, iniziata nel 1624 e finita nel 1626<sup>17</sup>.

Queste vedute sono preziose perché uniche fedeli testimoni dell'aspetto elegante che Pesaro aveva prima della sconosciuta demolizione della sua cinta muraria, terminata nel 1914 sotto l'amministrazione del sindaco Tombesi<sup>18</sup>: un *vulnus* dal quale la città non si è più ripresa e che ne ha irrimediabilmente cancellato il carattere assolutamente originario di ideale città-fortezza che le avevano voluto imprimere i Della Rovere.

1 Questo scritto è tratto da una conversazione intitolata *Pesaro dal San Bartolo in un disegno inedito del Seicento e in altre illustrazioni antiche e moderne*, tenuta dall'Autore nell'ambito della quinta edizione del ciclo di conferenze "Pezzi facili" organizzato dall'Ente Olivieri di Pesaro e svoltasi all'auditorium di palazzo Montani di Pesaro il 16 marzo 2014.

2 Su queste vedute di Pesaro si confronti in particolare *Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro. La collezione cartografica*, cur. G. MANGANI, Ancona 2008, pp.14-15, pp.192-196 con bibliografia precedente, alla quale si rimanda.

3 *Ibid.*, pp. 196-197.

4 Sull'opera di Niccolò Sabbatini per i Della Rovere v. M. LUCHETTI, *Il Palazzo Ducale di Pesaro*, Fano 1986, 2° ed., pp. 115-116 nota n. 91 con bibliografia; sul porto nuovo v. G. MONTINARO, *Pesaro 1614. Un duca, una città e la costruzione di un porto*, quad. XV di "Rerum maritimarum", Pesaro 2015.

5 Sulla confraternita di Santa Maria della Scala v. M. LUCHETTI, *Le confraternite a Pesaro dal XIII al XVII secolo*, in "Studi Pesaresi. Rivista della Società pesarese di studi storici", 2, 2013, Pesaro 2013 pp. 63-70.

6 Su questa torre scomparsa: M. FRENQUELUCCI, *La storia urbana di Pesaro nel medioevo: mille anni di trasformazioni in Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, "Historica Pisaurensia" II, Venezia 1989, p. 156

7 Su Gian Giacomo Leonardi: M. LUCHETTI, *A Gian Giacomo Leonardi (1498-1562) conte di Montelabbate, giureconsulto e ambasciatore insigne*, in A. BETTINI (a cura), *Un ritorno insperato. La Madonna della Misericordia di Jacobello del Fiore nel santuario di Santa Maria delle Grazie di Pesaro*, Ancona 2014, pp. 99-110

8 Sulla chiesa e il convento dei Cappuccini di Pesaro v. G. SANTARELLI, *I Cappuccini a Pesaro. Note di storia e rassegna di oggetti d'arte*, Pesaro 2006, pp. 14-18

9 La ristampa del Mortier del 1704 è inserita nel *Nouveau Théâtre d'Italie, ou description exacte de ses villes, eglises, ecc.*, Amsterdam 1704: *Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro. La collezione cartografica* cit., p. 198 dove sono ricordate altre successive edizioni del volume.

10 Su questo codice e sull'attività del Mingucci si veda M.A. BERTINI, "Città, terre e castella" del

*ducato roveresco: paesaggi urbani del Vicariato di Mondavio in un atlante del Seicento* in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", Fano, 4, 2005, pp.271-296 con bibliografia precedente. Su Mingucci e la sua famiglia si veda anche G. ALLEGRETTI, *Mercanti, agricoltori, pittori: i Mingucci di Pesaro negli anni della devoluzione*, in "Pesaro città e contà", 7, 1996, pp. 45-56.

11 Biblioteca Oliveriana Pesaro, *Archivio storico comunale di Pesaro*, Atti del Consiglio 1631-1659, (II-c-3) m.341, cc. 20r-21v.

12 Per una attenta descrizione di questa veduta di Pesaro del Foschi si veda N. CECINI, *La bella veduta. Immagini nei secoli di Pesaro Urbino e provincia*, Milano 1987, p. 108 e *Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro. Palazzo Montani Antaldi. Le collezioni d'arte. Dipinti e sculture. Ceramiche. Disegni e incisioni*, cur. A.M. AMBROSINI MASSARI, Ancona 2013, pp. 133-134 con bibliografia precedente.

13 La notizia è in ms. Oliv. 390 vol. XIII c. 1 e c. 217r.

14 Le tre vedute sono contenute nel manoscritto Add. 15757 della British Library di Londra intitolato *Schizzi et abbozzi de tutte le fortezze, torre, città, castelli e porti che sono in tutta la spiaggia del mare Adriatico di tutto il Stato Ecclesiastico fatte camminando sopra li medesimi luoghi nella visita che io feci dell'anno 1677 per ordine di Sua Santità di Papa Innocentio XI*, e sono pubblicate in M.L. DE NICOLÒ, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Fano 1998, pp. 143, 179-183.

15 Sulla chiesa di San Giuseppe e sulla sua costruzione: LUCHETTI, *Le confraternite a Pesaro* cit., pp. 160-165.

16 Sul trasferimento del ghetto ebraico nell'antico quartiere del Porto: R. SEGRE, *Gli ebrei a Pesaro sotto la signoria dei Della Rovere in Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisaurensia" III.1, Venezia 1998, p. 159; EAD., *Gli ebrei a Pesaro sotto la Legazione apostolica in Pesaro dalla devoluzione all'Illuminismo*, "Historica Pisaurensia" IV.1, Venezia 2005, pp. 157 ss.

17 CECINI, *La bella veduta* cit., p. 63; LUCHETTI, *Le confraternite a Pesaro* cit., p. 161.

18 Sull'argomento G. CARESANA, *Pesaro. Nascita della città moderna*, Pesaro 2004, pp. 89 ss.

## Musicisti e cantanti dalle Marche a Rimini nel Settecento

di

Paolo Righini

Il presente studio nasce dalla lettura della cronaca manoscritta di Ernesto Capobelli, conservata nella Biblioteca Gambalunga di Rimini<sup>1</sup>, e dalla constatazione che nella seconda metà del Settecento cantanti scelti e famosi, schiere di strumentisti diversi, celebri compositori e maestri di cappella altrettanto rinomati furono chiamati da diverse città delle Marche per esibirsi a Rimini nell'esecuzione di messe ed oratori.

Nella suddetta cronaca troviamo le seguenti citazioni (si riportano solamente quelle relative a musicisti e cantanti provenienti dall'area marchigiana):

- Il 10 settembre 1763, festa di S. Nicola da Tolentino, nella chiesa degli agostiniani (S. Giovanni Evangelista, oggi S. Agostino) «si fece la musica con li seguenti soggetti, premessa sempre tutta la Compagnia di città, e sono li seguenti: sig. Donini, soprano. Un tenore, e 'l sig. Delicati basso della Capella di Loreto; sig. Filippo Scatena violino di Urbino; sig. Giorgio Mancini, violoncello di Fano; sig. D. Santi, contrabasso di Ancona».
- Domenica 19 maggio 1765 l'Accademia Filarmonica riminese solennizzò per la prima volta con una grande festa nella chiesa delle monache di S. Matteo l'elezione a propria protettrice nel cielo della Beata Vergine del Buon Consiglio. «Di soggetti forastieri» fu invitato il soprano Giuseppe Benedetti, «scolaro in S. Costanzo» (comune della provincia di Pesaro Urbino).
- Il 4 agosto 1765 «nella chiesa cattedrale si solennizzò l'annua festa di S. Antonio di Padova con buona musica, per la quale furono invitati dal reverendo signor D. Giuseppe Bartoli capo festarolo li seguenti soggetti, cioè Giuseppe Benedetti secondo soprano, Giuseppe Guspeldi contralto di Loreto, D. Paolo Vichi tenore, Pasquale Vichi basso fratelli fanesi».
- L'11 maggio 1766 la Filarmonica solennizzò per il secondo anno la festa della Beata Vergine del Buon Consiglio nella chiesa di S. Matteo. «Si cantarono li primi, secondi vespri e messa con musica solenne, battute queste funzioni dal signor D. Carlo Lancellotti Maestro di Capella». Per tale festa furono invitati Giuseppe Benedetti e il contralto Antonio Vannuccini.
- Il 3 agosto 1766 in cattedrale si solennizzò la festa di S. Antonio da Padova. «La musica, battuta dal signor D. Carlo Lancellotti Maestro di Capella, fu assai gradita»: tra i musicisti che intervennero ci fu Pasquale Bini di Pesaro, primo violino, nonché i cantanti Giuseppe

- Benedetti, Giuseppe Guspeldi, Antonio Vannuccini, D. Paolo Vichi, e Pasquale Vichi.
- Il 4 agosto 1766 il conte Sallustio Nanni, «cavallerizzo di campo, e tenente d'infanteria di sua altezza reale Ferdinando Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Guastalla etc. fu condecorato del sagra militare abito di santo Stefano», nella chiesa degli agostiniani. Alla messa suonò il violinista Filippo Scatena e cantarono Giuseppe Benedetti, Giuseppe Guspeldi e Antonio Vannuccini, che già si trovavano a Rimini per la festa del giorno precedente.
  - Nel 1767 la festa di S. Antonio si celebrò il 30 agosto invece che la prima domenica del mese. La musica fu tutta del maestro di cappella riminese e tra i soggetti forestieri invitati c'erano Pasquale Bruscolini, contralto di Pesaro, D. Paolo Vichi, padre Prospero Marmiroli minore conventuale, basso di Loreto, casualmente capitato, Pasquale Bini e il soprano Domenico Bedini.
  - Il 6 settembre 1767 «dalla Filarmonica Accademia si solennizzò con pompa in questo giorno, e per il terzo anno la Festa della B.V. M. del Buon Consiglio loro Protettrice nella solita chiesa delle RR.MM. di S. Matteo, con buon'apparato, e sufficiente musica», per la quale furono invitati Domenico Bedini e, come contralto, Sebastiano Forani.
  - Nel 1768 «la Festa della Beata Vergine del Buon Consiglio, solita farsi il secondo giorno di Pentecoste, nel corrente anno fu trasferita dopo l'altra di S. Nicola da Tolentino, nel dì 11 settembre per essere festivo di domenica, ed in appresso si solennizzerà li 8 del medesimo mese, giorno consagrato alla Natività di Maria Vergine». Tra i soggetti coinvolti, i marchigiani Pasquale Bruscolini e Filippo Scatena, nonché Benedetto Fazioli (o Fazioli) vicentino, ma abitante a Pesaro, primo violoncello.
  - Il 5 giugno 1770 la Filarmonica di Rimini solennizzò la festa della Beata Vergine del Buon Consiglio nella chiesa di S. Matteo. Il presidente in quest'anno era Pietro Neri e si fecero due sole funzioni, la messa e il vespro. Come contralto fu invitato Antonio Vannuccini.
  - Il 5 agosto 1770 si solennizzò la festa di S. Antonio da Padova in cattedrale. Tra i musicisti forestieri furono invitati Sebastiano Forani, Francesco Rastelli, violinista di Fano, e «Monsieur Enrico Cornet violoncello abitante in Ancona, fermato assieme col Rastelli».
  - Il 6 agosto 1770 nella chiesa dei gesuiti (S. Francesco Saverio o Suffragio) si solennizzò la festa del loro fondatore S. Ignazio di Loyola, consistente in messa e secondi vespri solenni: per queste funzioni furono invitati gli stessi del giorno precedente con Rastelli come capo violino.
  - Nel 1770 nei giorni 8, 9 e 10 agosto si solennizzò la festa della Beata Vergine del Buon Consiglio, nonché la festa di S. Nicola da Tolentino nella chiesa degli agostiniani. Per la musica furono invitati i seguenti forestieri: l'abate Carlo Benni, soprano della cappella di Urbino, Pasquale Bruscolini, Petronio Grechi, tenore bolognese, chirurgo condotto nella città di Urbania, e Filippo Scatena. In quei giorni si trovava in città Fulvio Guerra, figlio del tenore riminese Francesco Guerra, il quale abitava a Senigallia ed era «suonator di corno da caccia» di professione. Il padre nei giorni prece-

denti aveva decantato l'abilità del figlio come assai particolare, e voleva farla conoscere ai riminesi. Aveva pregato il maestro di musica Lancellotti di scrivergli «un versetto a voce sola con tromba obbligata» per farlo ascoltare nel corso di una delle funzioni del triduo suddetto. Lancellotti compose un «Gloria Patri, cantato dal primo soprano per il tuono di C sol faut naturale». Ma il concerto «riuscì poco bene, ed il popolo non ebbe quel piacere, che s'aspettava, attese le milanterie, e sfrappate del padre». Secondo Capobelli l'insuccesso fu dovuto al «poco petto» ed alla «cattiva imbocatura» del suonatore, e perché non «sosteneva quel tempo tanto necessario a chi brama cantare, o suonare». Per questo il padre «restò assai mortificato, né fu più inteso a lodare il proprio figlio, come faceva prima si sentisse a suonare».

- Il 4 agosto 1771 si solennizzò in cattedrale la festa di S. Antonio. In quest'occasione fecero parte della «Compagnia dei Musicisti», tra gli altri, anche Carlo Benni, Sebastiano Forani e Francesco Del Chierico, violinista pesarese.
- Per la santificazione di san Serafino da Monte Granaro e per la beatificazione del beato Bernardo da Corleone, i padri cappuccini organizzarono un ottavario che iniziò alle ore 22 di sabato 31 agosto 1771, con il trasporto in processione del «quadro, o sia stendardo» che li raffigurava dalla cattedrale alla chiesa dei cappuccini. Alla messa di domenica 1 settembre la musica fu battuta dal maestro di cappella D. Francesco Vici di Fano, il capo violino fu Giuseppe Armeti di Pesaro. Alla messa della seconda giornata «il Maestro di Cappella fu l'abate Angelo Gadani di Pesaro, capo violino

Giuseppe Armeti». Al dopo pranzo fece la funzione del vespro il suddetto abate Gadani. «All'Inno vi fu Concerto a Violino di Giuseppe Armeti». «Per la Benedizione del Venerabile cantò il *Tantum ergo* l'abate Carlo Benni, in quest'ottavario terzo soprano». Alla messa della terza giornata il capo violino fu Filippo Scatena. Alla messa della quarta giornata «cantò il mottetto il Primo Basso D. Sebastiano Baroni di Pesaro. Concertò a Violino Filippo Scatena d'Urbino. Al dopo pranzo la prova dell'oratorio fu d'impedimento alla funzione del vespro. Cantò in fine per la Benedizione del Venerabile il *Tantum ergo* Pasquale Vichi di Fano, secondo basso in quest'ottavario». Alla messa della quinta giornata «il Maestro di Cappella fu quello di Pesaro Angelo Gadani. Capo Violino Giuseppe Rastelli di Fano». «Al dopo pranzo poi verso le ore 22 si diede principio in detta chiesa ad un sagra oratorio intitolato *il Sacrificio d'Isacco*, musica a 5 voci del suddetto D. Francesco Vici di Fano. Capo Violino Giuseppe Rastelli». Alla messa della sesta giornata il capo violino fu Filippo Scatena e Carlo Benni cantò il suo mottetto. Alla messa della settima giornata Filippo Scatena fece il suo concerto a violino. Alla messa dell'ottava giornata «D. Francesco Vici di Fano fu il Maestro di Cappella. Capo Violino Giuseppe Rastelli». «Al dopo pranzo fu cantato il solenne *Te Deum* concertato in rendimento di grazie, composizione del suddetto D. Vici».

- Il 9 agosto 1772 si solennizzò in cattedrale l'annua votiva festa di S. Antonio da Padova. Per la musica concorsero i seguenti forestieri: Antonio Donini, «soprano levato di Sinigaglia», Onorio

- Lucchetti e D. Giuseppe Bedini, rispettivamente tenore e basso della cappella di Loreto, nonché il primo violoncello Benedetto Facioli.
- Il 4 ottobre 1772, in occasione della solennità del Santissimo Rosario, molti devoti della terra di S. Giovanni in Marnignano pensarono di solennizzarla con magnificenza, perciò fu invitata la Filarmonica di Rimini con altri soggetti, tra i quali: Carlo Benni, Pasquale Bruscolini, D. Sebastiano Baroni, nonché i corni da caccia Luigi Ricci ed il nobile conte Carlo Francesco Montani di Pesaro. «Rimasero perciò tutti li suddetti devoti di molto soddisfatti per le due funzioni di messa, e secondi vespri celebrate a gloria della gran Vergine, ed all'opposto tutti li Filarmonici per la buona accoglienza, e trattamento fu loro dispensato con grande compitezza, e cordialità».
  - La recita teatrale del 3 agosto 1773 fu preceduta, nella mattinata, da una messa solenne in onore della Beata Vergine del Buon Consiglio nella chiesa del Suffragio. In quest'occasione cantò il basso D. Sebastiano Baroni, e suonarono il nobile avvocato Francesco Saverio Passeri, Catalani, oboe di Pesaro, Nicola Ceccarini, contrabbasso di Fano, assieme col conte Carlo Francesco Montani e Luigi Ricci.
  - L'8 agosto 1773 si solennizzò la festa di S. Antonio in cattedrale. Tra gli interpreti del primo coro cantante: il tenore Petronio Grechi e il basso D. Sebastiano Baroni. Secondo coro cantante: «per soprano uno scolaro del detto Grechi». Orchestra: due oboe di Ancona e violoncello Benedetto Facioli.
  - Il 7 agosto 1774 si solennizzò la festa di S. Antonio da Padova in cattedrale. La chiesa fu addobbata dagli «Apparatori di Savignano». Per la musica parteciparono: per il primo coro Domenico Bedini e D. Sebastiano Baroni. Per le parti di ripieno eseguite da oboe, o flauti, Francesco Saverio Passeri e compagno. Per l'orchestra Filippo Scatena e Benedetto Facioli.
  - Gli Accademici Filarmonici suonarono l'11 settembre 1774 nella chiesa del Castellaccio di Rimini, su richiesta del marchese Giambattista Bonadrata: si celebrò la festa del nome di Maria, per la quale furono invitati anche Filippo Scatena, Angelo Pioni soprano e Sebastiano Forani contralto, tutti della cappella di Urbino, «in occasione della loro venuta in questa città per le feste terminate ieri della Madonna del Buon Consiglio, e di S. Niccola da Tolentino».
  - Il 4 agosto 1776 si solennizzò la festa di S. Antonio in cattedrale. Il giorno seguente fu eseguito un oratorio sacro a quattro voci, intitolato l'*Adamo*, musica di Giuseppe Mysliveček detto il Boemo, che ebbe la partecipazione di due cantanti di grido: il soprano Gaspare Pacchierotti<sup>2</sup> e il tenore Giovanni Ansani. Capobelli commenta che questo oratorio «non fu certamente sgradevole per quello riguarda la composizione della Musica, tutto che questa non fosse del gusto d'oggi». I musicisti che di seguito citerò fecero parte della «Compagnia dei Musicisti e Suonatori», l'*ensemble* corale e strumentale che prestava servizio nella cattedrale di Rimini: tra i componenti del primo coro ci fu Crespino Cicoria, basso della cappella di Urbino al posto di D. Sebastiano Baroni, «che non si accordò, perché desiderava farsi sentire nel suddetto Oratorio, tutto che l'Autore l'abbia composto in altre chiavi, e non

in chiave di Basso». Componenti del secondo coro: Giuseppe Latini, soprano di Ancona, Antonio Vannuccini, D. Giambattista Barbanti, tenore di Pesaro. Primi violini: Giuseppe Rastelli di Fano, «un finanziere di Ancona, venuto per suo divertimento, come amico di Rastelli», Francesco Rastelli, figlio del suddetto, un certo Bittoni, figlio del maestro di cappella di Fabriano. Secondi violini: Filippo Scatena, «un altro di S. Costanzo per divertimento». Oboe: Francesco Saverio Passeri. Contrabbassi: D. Francesco Farini di Fano e Nicola Ceccarini.

Nel giro di tredici anni, dal 1763 al 1776, passarono per Rimini due maestri di cappella, ben venti cantanti, e diciassette musicisti, provenienti da alcune delle più importanti città delle Marche, come Ancona, Fabriano, Fano, Loreto, Pesaro, Senigallia, Urbania, e Urbino<sup>3</sup>. Le circostanze che richiamarono a Rimini tanti musicisti e cantanti furono le solennità più importanti della diocesi di Rimini a quei tempi: la festa di S. Antonio da Padova in agosto, la festa di S. Nicola da Tolentino, sempre in agosto, la festa del nome di Maria in settembre. Inoltre la festa della Beata Vergine del Buon Consiglio, «solita farsi il secondo giorno di Pentecoste», che veniva solennizzata dall'Accademia Filarmonica, in quanto scelta dai musicisti riminesi come loro protettrice nel cielo, e la festa di S. Ignazio di Loyola, solennizzata dai gesuiti in quanto loro fondatore. In più, due avvenimenti eccezionali: la santificazione del padre cappuccino Serafino da Monte Granaro e la beatificazione del padre cappuccino Bernardo da Corleone, per le quali i cappuccini della città di Rimini organizzarono un solenne ottavario. Infine la solennità del santissimo

rosario nel mese di ottobre, ma questa volta non a Rimini, bensì nell'entroterra riminese, a S. Giovanni in Marignano.

Il presente studio si pone l'obiettivo di cercare di mettere in rilievo le figure di tutti questi musicisti e cantanti, tentando di riassumere in un unico saggio i tratti biografici più importanti resi noti sporadicamente negli anni attraverso vari studi e pubblicazioni, nonché il proposito ambizioso di portare alla luce notizie biografiche inedite su alcune personalità, accedendo ove possibile a documenti di prima mano, alle carte d'archivio marchigiane, relative in particolare ad alcuni personaggi rinvenuti tra gli atti dell'archivio notarile di Pesaro e dell'archivio della diocesi di Urbino. Di alcuni di loro, purtroppo, è andata perduta la memoria e sarà possibile indicare solo il nome, il cognome, la città di provenienza e se musicisti o cantanti.

Nel proporre le note biografiche rinvenute si seguirà il criterio dell'ordine cronologico di apparizione degli artisti nella cronaca di Capobelli.

#### **Antonio Donini** (*floruit* 1739-1772).

Antonio Donini, o anche Donnini secondo Radiciotti<sup>4</sup>, era probabilmente originario di Scapezzano di Senigallia (An). Sopranista, fu allievo di Geminiano Giacomelli (1692-1740), maestro di cappella della basilica di Loreto dal 1738 fino alla morte. Donini, tra i migliori cantori della cappella lauretana dal 1739 al 1752, fu applaudito in molti teatri. Nel carnevale del 1740 si esibì nel teatro Lauro Rossi di Macerata nel dramma *Artaserse* (musica di Leonardo Vinci). Nell'autunno del 1747 si esibì nel teatro Tron di San Cassiano a Venezia nel dramma *L'Arminio* (musica di Baldassarre Galuppi detto Buranello): nel libretto viene

chiamato Giovanni Antonio. Nell'anno successivo, durante il carnevale, nel medesimo teatro si esibì nel dramma *La clemenza di Tito* (musica di Antonio Gaetano Pampani). Nel carnevale del 1749 al teatro Argentina di Roma si esibì ancora nel dramma *Artaserse*, questa volta però musicato da Nicolò Jommelli. Nell'autunno del 1751 Donini fu a Lucca per recitare in teatro nell'opera *Semiramide* (il compositore non è indicato): qui è indicato come Donnini. Nella fiera di S. Michele del 1753 si esibì a Lipsia, nel teatro alla Cavallerizza, nel dramma *Antigona* (la musica fu di diversi autori).

Un Donini Giovanni Antonio, soprano, fu al servizio della cappella del duomo di Urbino dal 27 dicembre 1673 al 1744 (dal 1684 alla voce di tenore)<sup>5</sup>. Nel 1741 un Donini Antonio abitava a Urbino, in strada di santa Margherita, insieme alla signora Antonia di Benedetto e alla di lei figlia Giulitta<sup>6</sup>. A Rimini si esibì nel 1763 e il 9 agosto 1772 proveniente da Senigallia.

#### **G.F. Delicati** (fl. 1746-1763)

G. F. Delicati, originario di Perugia, era un cantante alla voce di basso della cappella musicale di Loreto. A Rimini si esibì nel 1763.

Giovanni Battista Mastini, organista a Loreto, gli fece causa: Mastini aveva assunto nell'agosto del 1746 la gestione della stagione estiva di riapertura del vecchio teatro di Ascoli Piceno (nel palazzo dell'Arengo), allora decorato e rinnovato: per l'occasione furono date le opere *Astianatte* di N. Jommelli e *Tito Manlio* di G. Manna, per le quali lo stesso Mastini scrisse gli intermezzi. Delicati avrebbe dovuto cantare per ben ventiquattro sere consecutive, ma per una malattia e per il conseguente calo della voce si produsse solo in quattordici rappresentazioni, ragion per

cui Mastini lo citò in giudizio per il risarcimento dei danni<sup>7</sup>.

#### **Filippo Scatena**

Filippo Scatena (1736-1777) si esibì a Rimini come violinista numerose volte negli anni tra il 1763 e il 1776.

Primo violino della cappella del duomo di Urbino, nel dizionario dei musicisti marchigiani di Radiciotti è menzionato come Filippo Lucido Antonio Felice Catena (o Scatena). Il suo servizio alla cappella del duomo di Urbino è documentato dal 1752 fino ad almeno il 1766, ma forse rimase anche in seguito, se Capobelli nel 1773 lo qualifica ancora «della cappella di Urbino». Fu tra i musicisti che nell'agosto del 1769 intervennero al solenne triduo celebrato a S. Angelo in Vado in onore di papa Clemente XIV, ricevendo 7 scudi<sup>8</sup>. In seguito, al servizio della cappella di Urbino ci fu un omonimo suonatore di clarino dal 1822 al 1844<sup>9</sup>.

#### **Giorgio Mancini**

Giorgio Mancini, suonatore di violoncello di Fano, si esibì a Rimini nel 1763.

#### **Santi**

Il sacerdote don Santi, suonatore di contrabbasso di Ancona, si esibì a Rimini nel 1763.

#### **Giuseppe Benedetti** (fl. 1765-1773)

Giuseppe Benedetti, che viene detto «scolaro in S. Costanzo», municipio della provincia di Pesaro e Urbino, era un soprano castrato. A Rimini si esibì diverse volte negli anni 1765 e 1766. Lo troviamo tra gli interpreti nel libretto dell'opera *Demetrio* (musica di Mysliveček), nei panni di Olinto, grande del regno e rivale di Alceste, re di Siria, che fu eseguita nel teatro nuovo di Pavia il 24 maggio 1773.

**Giuseppe Guspeldi** (fl. 1751-1766)

Giuseppe Guspeldi (o Guspelti), soprannista chiamato anche Giuseppino, si esibì a Rimini negli anni 1765 e 1766 come «contralto di Loreto». Nel suo primo periodo romano, nel teatro delle Dame interpretò i seguenti personaggi: l'ambasciatore Asbite il 28 dicembre 1751 nel dramma *Talestri* (musica di Niccolò Jommelli); Licinio nell'opera *Attilio Regolo* (musica di Niccolò Jommelli) l'8 gennaio 1753. A proposito di quest'ultima esecuzione un ascoltatore dell'epoca commentò: «Fu soffribile il contralto Giuseppe Guspeldi, che figurava Licinio Tribuno della plebe, ed amante di Attilia, distinguendosi ne' recitativi, privo affatto di arie, onde poter soddisfare al gusto di Roma, nella seconda opera aspetta la sua sentenza»<sup>10</sup>.

Dall'estate del 1753 la sua attività professionale si spostò a Napoli. Si annoverano molte sue interpretazioni nel teatro San Carlo di quella città: cantò come contralto nella parte di Silango, nel dramma *L'eroe cinese* (musica di B. Galuppi): nella stessa opera cantarono, tra gli altri, anche il famoso tenore Gregorio Lorenzo Babbi (1708-1768) e il soprano Giuseppe Aprile (1731-1813) detto Sciroletto; il 4 novembre 1753 nel dramma *Ricimero re dei Goti* (musica di B. Galuppi), nella parte di Vitige; il 18 dicembre 1753 nella parte di Aiace nel dramma *Ifigenia in Aulide* (musica di N. Jommelli); nell'estate del 1755 interpretò Learco nel dramma *Antigona in Tebe* (musica di B. Galuppi); il 4 novembre 1755 nel dramma *Merope* (musica di Giuseppe Scarlatti), nella parte di Anassandro.

Dal libretto del dramma *Artaserse* (di Johann Adolf Hasse) risulta tra gli interpreti a Venezia nel 1756 (il ruolo non è specificato). Poi di nuovo a Napoli in data 8 dicembre 1756

interpretò Radamisto nel dramma *Zenobia* (musica di Niccolò Piccinni): nella stessa opera cantò, tra gli altri, anche il contralto Giovanni Manzuoli detto Succianoccioli; il 20 gennaio 1756 recitò nell'opera seria *La disfatta di Dario* (musica di Pasquale Cafaro); il 4 novembre 1756 nel dramma *Solimano* (musica di Michelangelo Valentini), nella parte di Osmino; il 20 gennaio 1757 nell'opera seria *L'incendio di Troia* (musica di Cafaro). Dal libretto del dramma *Adriano in Siria* (musica di B. Galuppi), stampato a Livorno nel 1758, risulta che recitò nella parte dell'imperatore Adriano. Infine Guspeldi viene ricordato anche per l'interpretazione di Adrasto, principe di Tessa, nel dramma *Erifile* (musica di Girolamo Abos, nel libretto non è indicata la data di esecuzione)<sup>11</sup>.

**Paolo Vichi** (fl. 1745-1776)

Il sacerdote don Paolo Vichi di Fano si esibì a Rimini come tenore negli anni 1765, 1766 e 1767.

Mansionario al servizio della cappella musicale del duomo di Fano dal 1745 al 1749: «Egli aveva rinunciato al suo posto adducendo ragioni di salute, consigliato anche dal medico, in quanto che quel servizio continuato era una fatica assolutamente sproporzionata alle sue forze e alla sua complessione, anzi un peso addirittura insopportabile. Che se però i Canonici avessero reso più discreto il servizio da mansionario, e avessero concesso l'alternativa, come se la prendevano i Canonici, allora non sarebbe stato alieno dal continuare». Ma i canonici dubitarono di queste ragioni, ritenendole dei pretesti, in quanto «non solo resiste a cantare in tutte le musiche, anco frequentemente fuori di città, ma eziandio alle di gran lunga maggiori fatiche della caccia e del gioco del pallone, com'è pub-

blico e notorio in quest'anno corrente». Nel 1776 lo ritroviamo ancora tra i mansionari del duomo di Fano <sup>12</sup>.

### **Pasquale Vichi** (fl. 1770-1771)

Pasquale Vichi di Fano, fratello di Paolo, si esibì a Rimini come basso negli anni 1765, 1766 e 1771. È ricordato nel libretto del dramma giocoso *La sposa fedele*, musicata da Pietro Guglielmi, stampato a Gubbio nel 1770, nella parte del marchese di Vento Ponente.

### **Antonio Vannuccini** (fl. 1750-1778)

Antonio Vannuccini si esibì a Rimini come cantante alla voce di contralto negli anni 1766, 1770 e 1776.

Nato a Fano, Vannuccini è ricordato come interprete nei libretti delle opere *L'incognita perseguitata* (musica di Pasquale Anfossi) e *La serva astuta* (musica di Alessandro Felici), entrambi pubblicati a Fermo ed eseguiti a San Severino nel carnevale del 1776, nonché nel dramma per musica *Ezio* (musica di Pietro Guglielmi), rappresentato nel teatro dei Nobili di Macerata nel 1777 <sup>13</sup>. Vannuccini si distinse anche in una soave cantata sacra il 13 aprile 1782 nell'insigne collegiata di Fojano della Chiana, in provincia di Arezzo, nel corso di un'accademia in onore del padre Angelico Rocca, cappuccino del porto di Fermo, «sacro dicatore» durante il triduo pasquale <sup>14</sup>.

### **Pasquale Bini**

Pasquale Bini (1716-1770) si esibì a Rimini come primo violino negli anni 1766 e 1767, per solennizzare la festa di S. Antonio da Padova in cattedrale.

Violinista di Pesaro, nacque da una famiglia di musicisti e nel 1731 fu posto, con la protezione del cardinale Fabio degli Abati Olivieri,

nella celebre scuola di Giuseppe Tartini a Padova; ivi rimase per tre o quattro anni, dopo i quali fu chiamato dal suo protettore a Roma, dove stupì per il precoce virtuosismo che ebbe modo di manifestare nell'esecuzione violinistica delle più difficili composizioni del maestro. Nel 1738 probabilmente si recò a Napoli, dove ebbe come allievo Emanuele Barbella (1718-1777). Nel 1740 venne ammesso nella congregazione di Santa Cecilia a Roma, di cui proprio in quell'anno era stato eletto presidente il suo secondo protettore, il cardinale Troiano Acquaviva dei duchi di Atri, tanto che Bini fu segnato come «il Sig. Pasqualino d'Acquaviva violinista».

All'inizio del 1750 decise di abbandonare Roma e di tornare a Pesaro dove, nel carnevale del 1753, diresse le opere *Merope* di Niccolò Jommelli e *Antigona* di Baldassarre Galuppi al teatro del Sole. Tartini frattanto tentava di ottenere per il suo prediletto allievo una sistemazione all'estero: il 1° marzo 1754 Bini fu nominato alla corte di Carlo Eugenio, duca del Württemberg, direttore dei concerti e compositore di camera, presso il quale si trattenne probabilmente fino al 1757. Sostò poi forse anche in altre corti straniere. «Ritornato a Pesaro [...] rimase alquanto leso nel cerebro; ma tuttavia sempre sonò alla gran meraviglia» <sup>15</sup>. Restano pochissime composizioni di Bini per cui è impossibile delineare il suo carattere musicale, ma la stima tributatagli da Tartini potrebbe essere garanzia del suo valore artistico.

### **Pasquale Bruscolini**

Pasquale Bruscolini di Pesaro (1718-1782), detto Pasqualino, si esibì a Rimini come contralto diverse volte negli anni tra il 1767 e il 1772.

Dopo una lunga carriera come soprani-sta all'estero (cantore di corte a Berlino nel

1753, a Dresda dal 1753 al 1763 al servizio dell'Elettore di Sassonia Federico Augusto II, re di Polonia, la cui cappella era diretta da Johann Adolf Hasse, e in alcune occasioni anche a Varsavia), tornato in patria veniva chiamato nelle città vicine per grandi cerimonie e solennità<sup>16</sup>. A Varsavia nel 1757 tenne lezioni di canto alla giovane cantante viennese Maria Magdalena Pichler, figlia del capobanda della banda di corte John Melchior Pichler, la quale trasse ottimo profitto dalle sue lezioni<sup>17</sup>. Nel 1765 fu attivo a Senigallia, poi a Pesaro in cattedrale fino al 1782.

L'archivio pesarese ha restituito due documenti molto importanti che gettano nuova luce sugli ultimi anni di vita di Bruscolini. Infatti il 25 giugno 1764 la ventitreenne Emilia Crescenzi, figlia del defunto Graziano da Fabriano, abitante a Pesaro, erede testamentaria del defunto Angelo Birza, suo zio, vendette a Bruscolini, definito «virtuoso di S. Altezza elettorale di Sassonia», presente all'atto, per 2.150 scudi di moneta ducale di grossi venti per scudo, una possessione da lei ereditata che si trovava nella corte di Candelara, costituita da terra arativa, filonata, cannetata, olivata ed arborata d'alberi fruttiferi ed infruttiferi con casa ad uso del colono, e casino dentro per il padrone, fornito di grotta e cantina nel fondo il Buzzo, più terra arativa, filonata, olivata, e cannetata nel fondo la Bolchetta, e infine nel fondo Casaroli altra terra arativa ed olivata»<sup>18</sup>.

Il 28 luglio 1782 Pasquale, figlio del defunto Terenzo Bruscolini, consegnò il suo testamento al notaio pesarese Mariano Gili. Il testamento venne aperto il giorno 11 agosto 1782, giorno nel quale Bruscolini morì: «sotto la corrente giornata alle ore 17 circa lo stesso Signor Pasquale è passato a mi-

Figura 1 – Firma di Pasquale Bruscolini.

gior vita». Nel testamento Bruscolini chiedeva che il suo corpo, vestito della cappa della compagnia del santissimo nome di Maria, alla quale era ascritto come fratello, venisse tumulato nella chiesa dei servi di Maria addolorata, «senza alcuna sorte di pompa».

«Per ragione di legato» lasciò a Teresa Mancini, figlia del defunto Carlo, 50 scudi e ad Angela, figlia del defunto Pompeo Baroagni e consorte di Paolo Angeli, 25 scudi. Nominò sua erede universale la sorella Cattarina Bruscolini, con le seguenti sostituzioni, ma solo per quel che riguarda la sua possessione posta nella corte di Candelara fondo il Buzzo: dopo la morte di Cattarina le sostituì erede la nipote Angela suddetta, a seguire Giuseppe Bruscolini del fu Francesco, ed in sua mancanza i di lui figli, tanto maschi che femmine. Il testamento venne rogato nella casa di Pasquale, posta nel quartiere di S. Giacomo, alla presenza del sacerdote don Pietro Del Monte, e di Angelo Tocchi, Terenzo Lazzarini, Antonio Antonioli, Antonio Melchiorri, Biagio Biagini del fu Domenico, e di Domenico Gai, un suo confratello<sup>19</sup>.

#### **Prospero Marmioli (fl. 1734-1768)**

Padre Prospero Marmioli era un minore conventuale e si esibì a Rimini come cantante di basso proveniente da Loreto nel 1767.

Fu al servizio della cappella musicale Antoniana di Padova dal 2 dicembre 1734

al 10 settembre 1737. In seguito, l'11 agosto 1745 fu eletto come basso della cappella di Urbino ed è documentato che vi rimase almeno fino al 1751<sup>20</sup>. L'8 dicembre 1751 risulta a Roma al servizio della cappella pontificia, almeno fino al 1756. Una sua lettera del 17 agosto 1753 fu scritta da Urbino all'erudito francescano bolognese padre Martini. Padre Marmioli fu in corrispondenza epistolare con padre Martini dal 1753 al 1768: di lui si conservano quindici lettere, quasi tutte scritte da Roma; l'ultima, del 18 giugno 1768, fu scritta da Loreto.

### Domenico Bedini

Domenico Bedini (1745 ca-post 1795), originario di Fossombrone, aveva un fratello sacerdote di nome Giuseppe che si esibì a Rimini come basso nel 1772. A Rimini Domenico si esibì come soprano negli anni 1767 e 1774.

Egli fu uno dei più famosi soprani castrati italiani dell'epoca. La sua carriera sembrerebbe iniziata in modo intermittente: le sue prime comparse si ritrovano in un'opera buffa a Pesaro (1762), a Roma (1764), a Urbino (1765) e, come secondo uomo, in un'opera seria a Venezia (1768). Negli anni 1770-1771 risulta presente, come secondo uomo, in cinque teatri italiani e in seguito entrò al servizio della corte di Monaco di Baviera, riprendendo poi la sua carriera in Italia nel 1776 e ben presto diventando primo uomo in importanti teatri: Firenze, Livorno, Napoli (1779-1780), poi a Perugia, Padova, Torino (1781). Dopo un periodo a Roma, Milano e molte altre città del nord, fu a Venezia nel 1786. È ricordato soprattutto nella parte di Sesto nell'opera *La clemenza di Tito* di W. A. Mozart, eseguita nel teatro nazionale di Praga il 6 settembre 1791. Si ritirò dopo



Figura 2 – Domenico Bedini.

aver cantato a Firenze nel carnevale 1792 e 1795, e nella cappella della Santa Casa di Loreto<sup>21</sup>: il 7 giugno 1788 donò alla cappella lauretana lo spartito manoscritto di una *Ave Maria* di Giovanni Battista Gajani, nonché un *Memento Domine David* di Giovan Battista Martini, di Stanislao Mattei nel 1788 un *Magnificat* e nel 1792 una *Ave Maria* e le *Litanie* in si bem. magg. e in do min.

### Sebastiano Forani (fl. 1761-post 1820)

Il cantante alla voce di contralto Sebastiano Forani si esibì a Rimini diverse volte negli anni dal 1767 al 1774. La sua attività di cantante è legata interamente al duomo di Urbino, dove prestò servizio per sessant'anni. Infatti il suo nome compare per la prima volta nei registri della cappella di Urbino

nel 1761 e scomparire il 2 marzo 1820. La prima lista completa in cui non figuri il suo nome è quella del 1825: mancano notizie per l'intervallo 1820-1825, pertanto si presume che la sua morte sia avvenuta fra queste date <sup>22</sup>.

#### **Benedetto Fazioli** (fl. 1768-1774)

Benedetto Fazioli (o Fazioli), vicentino abitante a Pesaro, si esibì a Rimini come violoncello negli anni 1768 e dal 1772 al 1774. Fazioli intervenne a S. Angelo in Vado nel solenne triduo celebrato nell'agosto 1769 in onore di papa Clemente XIV <sup>23</sup>.

#### **Francesco Rastelli** (fl. 1776- post 1828)

Francesco Rastelli, figlio di Giuseppe, anch'egli violinista di Fano, si esibì a Rimini nel 1770 e nel 1776. Francesco è noto a Radiciotti (che però lo indica come Rastrelli) come violinista e direttore d'orchestra. Si ritiene che possa essere nato a Fano e che sia deceduto dopo il 1828.

#### **Enrico Cornet** (fl. 1750-1792)

«Monsieur Enrico Cornet violoncello abitante in Ancona, fermato assieme col Rastelli» si esibì a Rimini nel 1770.

Cornet, originario di Liegi, ebbe una carriera prima come violoncellista residente ad Ancona tra gli anni 1750 e 1770, poi come maestro di cappella della cattedrale di Viterbo (1774-1792). Pose in musica il componimento drammatico intitolato *Il Davide* (1774), nonché una cantata a tre voci intitolata *Giona* (1785). Sposato con Maria Bondi, ebbe una figlia di nome Angela <sup>24</sup>.

#### **Carlo Benni** (fl. 1769-1808)

Il sacerdote Carlo Maria Benni, soprano originario di Urbino, si esibì a Rimini diverse volte per tre anni consecutivi, dal 1770

al 1772. Si esibì anche a S. Angelo in Vado, come contralto, nel solenne triduo celebrato nell'agosto 1769 in onore di papa Clemente XIV, ricevendo 6,50 scudi <sup>25</sup>. È presente nelle risoluzioni della cappella del duomo di Urbino dal 27 dicembre 1776 fino al 27 dicembre 1807, ma probabilmente fu confermato tra i cantori (in un documento nel quale però non sono citati i nomi) fino al 27 dicembre 1808. Dal 27 dicembre 1808 il suo nome non compare più nell'elenco dei cantori <sup>26</sup>.

#### **Petronio Grechi**

Il bolognese Petronio Grechi, chirurgo condotto nella città di Urbania, si esibì a Rimini come tenore negli anni 1770 e 1773: in quest'ultimo anno si presentò a Rimini con un suo scolaro soprano. Intervenne alla festa di S. Michele Arcangelo del 1768 a S. Angelo in Vado e l'anno successivo nel solenne triduo in onore di papa Clemente XIV, ricevendo 3,90 scudi <sup>27</sup>.

Un Petronio Grechi, ma potrebbe essere un omonimo, recitò anche nell'opera buffa, come buffo di mezzo carattere, nelle vesti del contino di Ripaverde, e nelle vesti del conte Belfiore. Al teatro Petrarca di Arezzo (in un periodo non meglio identificato dopo il 1833) compare come maestro del coro e maestro direttore dell'opera <sup>28</sup>.

#### **Francesco Maria Del Chierico** (fl. 1771-1792)

Francesco Maria Del Chierico, violinista pesarese, si esibì a Rimini nel 1771.

L'attività di Del Chierico, noto a Radiciotti come direttore d'orchestra, sembra svolgersi tutta nel teatro del Sole della sua città natale. Infatti lo troviamo citato solo nei libretti di sei drammi giocosi rappresentati dal 1789 al 1792 nel teatro del Sole, e sono i seguenti: *Le vendemmie* (musica di

Giuseppe Gazzaniga) per il carnevale del 1789; *La necessità non ha legge* (musica di Vincenzo Fabbrizi) per il carnevale del 1790; *Le trame deluse* (musica di Domenico Cimarosa) nel 1790; *Il conte di bell'umore* (musica di Marcello da Capua, maestro di cappella napoletano) nella primavera del 1790; *I viaggiatori felici* (musica di Pasquale Anfossi) nel carnevale del 1792; *Il marito disperato* (musica di D. Cimarosa) nel carnevale del 1792.

### Francesco Vici

Il sacerdote don Francesco Vici (1718-1781), originario di Arcevia (An), maestro di cappella di Fano, si esibì a Rimini come maestro di cappella nel 1771: fece eseguire due sue composizioni, un oratorio sacro dal titolo *Il Sacrificio d'Isacco* a 5 voci e un *Te Deum* concertato.

Nel catalogo dei manoscritti musicali della biblioteca nazionale Braidense di Milano sono segnalati tre suoi manoscritti: due messe a 4 voci e l'opera *Artaserse* per violino e orchestra. Alcune sue composizioni sono conservate anche nell'archivio del capitolo della cattedrale di Fano. Era in contatto epistolare con padre Giovanni Battista Martini, francescano che divenne noto in tutta Europa come fecondo compositore, insigne teorico ed eccelso didatta della musica: nell'epistolario di padre Martini sono conservate quattro lettere di Vici datate: 18 gennaio 1776, 21 febbraio 1776, 4 marzo 1776, 12 giugno 1778. Una di queste lettere era relativa al soprano Damiani Vitale.

Fu nominato maestro di cappella del duomo di Fano ancora prima dell'ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1747, e mantenne l'incarico fino alla morte. Nella quadreria di padre Martini è conservato anche un ritratto di Vici del 1776 eseguito dal

pittore fanese Carlo Magini (1720-1806), lo stesso pittore che fece il ritratto ad Andrea Basili, maestro di cappella della Santa Casa di Loreto dal 1744 al 1777.

### Giuseppe Armeti (fl. 1746-1784)

Giuseppe Armeti, violinista pesarese, si esibì a Rimini nel solenne ottavario del 1771. Ne abbiamo pochissime informazioni. Sappiamo che suonò nella festa di S. Francesco ad Assisi nel 1746, che si esibì a Jesi nel 1759 e che infine, proveniente da Sant'Elpidio a Mare, suonò nella basilica di S. Nicola a Tolentino negli anni 1783-84.

### Angelo Gadani (fl. 1767-1792)

Angelo Gadani si esibì a Rimini come maestro di cappella nel 1771, nell'ottavario per la santificazione di Serafino da Monte Granaro e per la beatificazione di Bernardo da Corleone, alla messa e al vespro di lunedì 2 settembre. Infine ricoprì lo stesso incarico anche alla messa della quinta giornata.

Bolognese, allievo di D. Gabriele Vignali, maestro di cappella a S. Giovanni in Persiceto, Gadani diede lezioni di cembalo e di armonia a Vincenzo Federici, nato a Pesaro nel 1764, poi maestro di composizione nel conservatorio di musica di Milano<sup>29</sup>. Il 27 dicembre 1775, mentre era maestro di cappella alla cattedrale di Pesaro (ricoprì quell'incarico dal 1767 al 1789), concorse a maestro di cappella del duomo di Urbino<sup>30</sup>.

Nell'Archivio capitolare della cattedrale di Pesaro si conservano diverse sue composizioni<sup>31</sup>. Nel catalogo della biblioteca Braidense di Milano è presente un'antifona dal titolo *Tamquam sponsus* di Gadani, datata «da S. Giovanni li 7 Novembre 1769», nonché un graduale del 1760 dal titolo *In Festo Corporis Christi*.

Un Angelo Gadani è presente come in-

terprete in diversi drammi giocosi che si rappresentarono a Pesaro, nel teatro del Sole, dal 1789 al 1792, ma non è sicuro se sia il medesimo maestro di cappella o un omonimo. I titoli delle opere in cui recitò sono i seguenti: *Le vendemmie* (musica di Gazzaniga) nel 1789; *Il conte di bell'umore* (musica di Marcello da Capua) nel 1790; *Le trame deluse* (musica di Cimarosa) nel 1790; *Il marito disperato* (musica di Cimarosa) nel 1792; *I viaggiatori felici* (musica di Anfossi) sempre nel 1792. In tutte queste opere, già ricordate in precedenza, fu presente anche il violinista Francesco Maria Del Chierico.

### **Sebastiano Baroni**

Il sacerdote pesarese don Sebastiano Baroni (1748 ca-post 1795) si esibì a Rimini come cantante di basso in diverse occasioni tra il 1771 e il 1776.

Nel 1775 si esibì nel pubblico palazzo di Ancona, insieme ai cantanti Giuseppe Ciccognani e Vincenzo Caselli, in due cantate dal titolo «Il concorso delle città interessate nella gloria dell'eminentissimo, e reverendissimo sig. cardinale Giannottavio Bufalini. In occasione d'erigersi stabilmente con marmoreo contorno il di lui ritratto nella gran sala del pubblico palazzo d'Ancona» (musica di Pavani Giovanni Maria) e «La gara delle virtù per l'immortale sommo regnante pontefice Pio Sesto cantata a tre voci rappresentata nella Gran Sala del Pubblico Palazzo della città d'Ancona in occasione della Letteraria Accademia, ed erezione del busto di detto sommo Pontefice» (musica di Pietro Morandi).

Gli atti dell'archivio pesarese aggiungono alcuni nuovi elementi alla biografia del sacerdote. Il 22 giugno 1786 don Sebastiano impose un censo in sorte di 200 scudi

romani a favore del convento dei padri del Carmine a ragione del 5% l'anno. L'atto fu rogato nella sacrestia del convento dei carmelitani<sup>32</sup>. Il 5 giugno 1795 i fratelli Sebastiano e Giuseppe, figli del defunto Pietro Baroni, presero a censo 100 scudi dal sacerdote Giulio Carletti per finire di pagare la casa, posta nella città di Pesaro, che avevano acquistato il 24 gennaio 1780 da Girolamo del fu Carlo Gavardini<sup>33</sup>.

### **Giuseppe Rastelli (fl. 1771-1778)**

Giuseppe Rastelli, violinista di Fano, si esibì a Rimini negli anni 1771 e 1776.

Anche Giuseppe, padre del violinista Francesco (v. *supra*), è noto a Radiciotti (che lo indica col cognome Rastrelli) come violinista e direttore d'orchestra. Si ritiene che sia nato ad Ancona nella prima metà del sec. XVIII e che sia morto dopo il 1778.

### **Onorio Lucchetti**

Onorio Lucchetti (Macerata 1721/33 - Loreto 14 maggio 1781) si esibì a Rimini come tenore nel 1772.

Virtuoso della cappella lauretana, recitò nel teatro di corte di Modena nel carnevale 1773-1774 nel dramma *Demofonte*; ad Ancona nel carnevale 1776-1777; e nella parte di Alessandro nel dramma *Alessandro nelle Indie* (musicato da Giovanni Paisiello). Ebbe un figlio di nome Camillo (1755-1817), cantante tenore<sup>34</sup>.

### **Giuseppe Bedini**

Il sacerdote don Giuseppe Bedini (1744 ca-1807 ca) si esibì a Rimini come basso nel 1772. Originario di Fossombrone, fu per vent'anni basso della cappella di Loreto, dal 1768 al 1788. Giuseppe è fratello di Domenico, il famoso soprano già citato (v. *supra*)<sup>35</sup>.

**Luigi Ricci**

Luigi Ricci (1740 ca - post 1780), *uno dei trombettisti comunali di Pesaro*, si esibì a Rimini insieme al conte Carlo Francesco Montani negli anni 1772 e 1773 come suonatore del corno da caccia. «Nella sua arte pieno di abilità, ma al tempo stesso di poca soddisfazione del consiglio, per la sua poca attenzione al servizio»: così viene definito da Capobelli nella sua cronaca.

**Carlo Francesco Montani** (fl. 1754-1779)

Carlo Francesco Montani e Luigi Ricci si esibirono insieme a Rimini come suonatori dei corni da caccia negli anni 1772 e 1773.

Carlo Francesco, che nel 1763 aveva residenza a Candelara, «in suburbio Castri Candelarie»<sup>36</sup>, castello di Pesaro, risulta conte, figlio del cavaliere Alfonso Montani, nobile di Pesaro, e della signora Maria Felice Cecchi di Firenze. Come risulta da un atto notarile del 1754, tra i due coniugi vi erano state delle liti «sopra la validità del loro matrimonio», a seguito delle quali Alfonso si obbligò a «riprendere seco, ed in propria casa tanto la detta Signora Maria Felice sua moglie che il figlio auto dalla medesima, e di coabitare e trattare ambedue con ogni amorevolezza e cordialità». La moglie non avrebbe mai dovuto «pretendere di figurare come Dama, ma doveva appagarsi di convivere con detto Signor Conte in qualità di moglie ma in forma privata». I suddetti capitoli vengono sottoscritti per Maria Felice, «che non sa scrivere», dal fratello reverendo padre maestro Agostino Cecchi. Il conte Alfonso diede alla moglie 82 scudi perché potesse tornare a Firenze a «dismettersi casa, ricuperare le sue robe in qualche parte impegnate, riprendere colà il suo figlio»<sup>37</sup>.

**Francesco Saverio Passeri** (fl. 1731 - 1786)

Francesco Saverio Passeri Ciacca si esibì a Rimini come oboe, o flauto, negli anni 1773, 1774 e 1776.

Francesco Saverio, nobile avvocato pesarese, è figlio primogenito di Giovanni Battista Passeri, «oriundo di Gubbio, comorante in Pesaro»<sup>38</sup>, nobile di Gubbio e di Fossombrone, che fu per lungo tempo uditore alla legazione di Urbino, a Bologna e poi a Ferrara, e della signora Margherita Giovannelli, unica nipote dell'unica figlia di Marco Ciacca, defunto il 31 gennaio 1733, proavo materno di Francesco.

Il pesarese Marco Ciacca del fu Francesco abitava nel quartiere di S. Giacomo di Pesaro. Nel testamento nominò suoi eredi usufruttuari: 1) la nipote Margherita, figlia dei defunti Bartolomeo Giovannelli e di Vittoria Ciacca, figlia di Marco e della sua defunta moglie Girolama; 2) i figli di Margherita: Domenico, Francesco Saverio, Bartolomeo, Anna Maria, e gli altri figli che fossero nati in seguito. L'arma della famiglia Ciacca era «una mezza luna d'argento in campo negro» e doveva essere unita all'arma dell'erede<sup>39</sup>. Come primogenito di casa Passeri, Francesco ebbe la possibilità di godere dei proventi derivanti dall'eredità Ciacca. I fratelli di Francesco erano: Marco, secondogenito, e Ubaldo, terzogenito. Prima di Francesco c'era stato un altro figlio maschio, Domenico, che però non era sopravvissuto. Le sorelle: Anna Maria, in sposa al nobile di Urbania Carlo Leonardi, e Vittoria, «or Suor Maria Catterina Gusmana Monaca Professa nel Monistero di S. Lucia di Gubbio»<sup>40</sup>.

In un atto del 12 maggio 1753 Francesco risulta avere 22 anni e, oltre a essere citato come «ill.mo Sig. Abb.», viene individuato

anche come «chierico cellibe», nonché «in entrambe le leggi Dottore». Il padre viene segnalato come «Abb e Protonotario Apostolico»<sup>41</sup>.

Giovanni Battista, che nel 1756 era uditore del cardinale Stoppani, legato della provincia di Romagna, dal principio di marzo 1760 aveva incaricato il figlio primogenito dell'amministrazione di tutti i suoi beni. La famiglia di Giovanni Battista nel 1771 abitava in una casa di proprietà nel quartiere di S. Giacomo di Pesaro.

Francesco era sposato con Barbara del fu Germano Morani dal 20 dicembre 1760: la moglie era vedova dell'uditore di Ascoli Procaccioli. Il matrimonio avvenne sotto la «benigna mediazione» del marchese Marcello Arduini e del cavaliere Annibale degli Abati Olivieri<sup>42</sup>. Nel «Piano dello Stato presente e del Regolamento in avvenire per la Casa, e Famiglia del Sig. Uditore Giovanni Battista Passeri da Pesaro» del 26 novembre 1761 è contenuta la seguente raccomandazione ai figli: «la conservazione e custodia della di lui libreria si legale, che di qualunque altro genere nello stato nel quale si ritroverà al tempo della di lui morte per beneficio della di lui famiglia provveduta intieramente co suoi danari, sapendo quanto conferisca un tal comodo in propria casa per il profitto specialmente della gioventù, e per l'uso, ed esercizio de maggiori in ogni genere di professione senza farne prestito, o mandarli fuori di casa»<sup>43</sup>.

Francesco Saverio conosceva molto bene il conte Carlo Francesco Montani: lo dimostra un atto notarile del 1779 nel quale è citato un rogito del medesimo notaio di tre anni prima, relativo a un cambio di 500 scudi romani al 5%, imposto da Francesco contro il conte Carlo Francesco «per anni due, e di due in due anni non facendosi disdet-

ta»<sup>44</sup>. Inoltre dagli atti notarili risulta che, già dal 1756, alcuni terreni di proprietà della famiglia Passeri confinavano con i beni di un altro membro della famiglia Montani, il conte Francesco<sup>45</sup>. Con un atto del 1786 i fratelli Francesco e Marco procedettero alla divisione dei beni paterni: il fratello Ubaldo risulta già defunto. Nel testamento il padre aveva lasciato al figlio Francesco la *libreria*, alla sua «totale cura, e custodia»<sup>46</sup>.

### Catalani

Catalani, suonatore di oboe di Pesaro, si esibì a Rimini nel 1773.

### Nicola Ceccarini

Nicola Ceccarini, contrabbasso di Fano, si esibì a Rimini negli anni 1773 e 1776.

### Angelo Pioni

Angelo Maria Pioni (1740/45 ca-post 1804), originario di Cupramontana, già castello di Massaccio nella diocesi di Jesi, si esibì come soprano a Rimini nel 1774, provenendo dalla cappella di Urbino<sup>47</sup>. Il suo nome compare nei seguenti libretti d'opera:

- *L'eroe cinese*, dramma rappresentato nel teatro dei nobili di Fabriano nel carnevale dell'anno 1757 (musica di Gregorio Ballabene). Personaggio interpretato: Ulania, sorella di Lisinga.
- *La conversazione*, dramma giocoso di Polisseno Fegejo (pseudonimo di Carlo Goldoni) rappresentato nel teatro dei nobili signori Pascolini di Urbino nei mesi di settembre e ottobre del 1760 (musica di Giuseppe Scolari). Personaggio interpretato: Madama Lindora.
- *Il signor dottore*, dramma giocoso per musica di Goldoni, rappresentato a Perugia nel teatro dei nobili detto Il Pavone

nel carnevale dell'anno 1761 (musica di Domenico Fischietti). Personaggio interpretato: Pasquina.

- *L'amante di tutte*, dramma giocoso per musica di Ageo Liteo (pseudonimo di Antonio Galuppi, figlio di Baldassarre), rappresentato nel teatro della Fama di Gubbio nei mesi di maggio e giugno 1761 (musica di B. Galuppi). Personaggio interpretato: Lucinda.
- *Zaira*, dramma tragico per musica, rappresentato nel teatro di Torre Argentina nel carnevale dell'anno 1804 (musica di Francesco Federici). Personaggio interpretato: Corasmino. Nei panni di Zaira troviamo la celebre soprano Teresa Bertinotti-Radicati.

### **Crespino Cicoria**

Crespino Cicoria, basso al servizio della cappella di Urbino, si esibì a Rimini nel 1776.

### **Giuseppe Latini**

Giuseppe Latini, soprano di Ancona, si esibì a Rimini nel 1776 e l'anno successivo partecipò alla festa per S. Nicola a Tolentino.

### **Giambattista Barbanti** (fl. 1776-1786)

Il sacerdote pesarese D. Giambattista Barbanti, laureato nel 1786 nel collegio-università di Nolfi di Fano, si esibì a Rimini come tenore per la festa di S. Antonio che

si solennizzò in cattedrale il 4 agosto 1776.

L'archivio pesarese attesta che Barbanti fu l'esecutore testamentario della cantante Francesca del fu Domenico Merloni di Pesaro, la quale aveva nominato suoi eredi universali i fratelli Antonio e Vincenzo Merloni nell'atto dell'8 gennaio 1784, che fu rogato a Pesaro, in casa di Barbanti, posta vicino alla chiesa abbaziale di S. Lucia, della quale Barbanti era parroco <sup>48</sup>.

### **Bittoni**

«Un certo Bittoni di Fabriano, figlio del maestro di cappella» si esibì a Rimini nel 1776 come violinista.

Radiciotti conosce diversi Bittoni, tutti maestri di cappella e tutti fratelli e figli a loro volta del maestro di cappella di Fabriano, nonché compositore e organista Bittoni Mario Gaetano (1723-1798): Bernardo (1755-1829), organista, violinista e compositore, nonché maestro di cappella a Rieti (1779), a Macerata e, dopo la morte del padre, a Fabriano. Ebbe suoi allievi i fabrianesi Domenico Concordia e Antonio Tagliaventi; Filippo (1757 ca - ?), maestro di cappella in Amelia; e Luigi (metà XVIII sec.-1800), maestro di cappella a Camerino <sup>49</sup>.

### **Francesco Farini**

Il sacerdote don Francesco Farini, suonatore di contrabbasso, si esibì a Rimini nel 1776.

1 E. CAPOBELLI, *Commentarj delle cose accadute nella città di Rimini e in altri luoghi*, Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini, ms. 303-307, sec. XVIII. Ove non indicato diversamente, le citazioni presenti nel testo provengono tutte da questo manoscritto.

2 Gaspare Pacchierotti (1740-1821) era un soprano castrato, allievo di Ferdinando Bertoni alla cappella di San Marco a Venezia. Nel maggio 1776 Pacchierotti aveva cantato nell'*Artaserse* di Bertoni all'inaugurazione del nuovo teatro di Forlì e mentre stava cantando una delle più commoventi arie nella parte di Arbace, al ritornello l'orchestra tacque; interrogato sul perché, il direttore d'orchestra rispose: «Piango, o signore».

3 Per comodità, segue un breve riepilogo. *Maestri di cappella*: l'abate Angelo Gadani di Pesaro e D. Francesco Vici, originario di Arcevia ma in attività a Fano. *Soprani*: dalla cappella di Urbino l'abate Carlo Benni e Angelo Pioni, Domenico Bedini, Giuseppe Benedetti da San Costanzo, Antonio Donini proveniente da Senigallia, Giuseppe Latini di Ancona. *Contralti*: Pasquale Bruscolini di Pesaro, Sebastiano Forani della cappella di Urbino, Giuseppe Guspeldi di Loreto, Antonio Vannuccini di Fano. *Tenori*: D. Giambattista Barbanti di Pesaro, Petronio Grechi, bolognese, chirurgo condotto nella città di Urbina, Onorio Lucchetti della cappella di Loreto, D. Paolo Vichi di Fano. *Bassi*: padre D. Sebastiano Baroni di Pesaro, D. Giuseppe Bedini e G. F. Delicati della cappella di Loreto, Crespino Cicoria della cappella di Urbino, Prospero Marmiroli, minore conventuale di Loreto, Pasquale Vichi di Fano. *Violini*: Giuseppe Armeti di Pesaro, Pasquale Bini di Pesaro, un certo Bittoni di Fabriano, Francesco Maria Del Chierico di Pesaro, Giuseppe e Francesco Rastelli di Fano, rispettivamente padre e figlio, Filippo Scatena della cappella di Urbino. *Violoncello*: Benedetto Facioli (o Fazioli) vicentino, ma abitante a Pesaro, e Giorgio Mancini di Fano. *Contrabbassi*: Nicola Ceccarini di Fano, Enrico Cornet, abitante in Ancona, D. Francesco Farini di Fano, D. Santi di Ancona. *Oboe, o flauto*: nobile avvocato Francesco Saverio Passeri di Pesaro. *Oboe*: Catalani di Pesaro. *Corni da caccia*: il conte Carlo Francesco Montani e Luigi Ricci, entrambi di Pesaro.

4 U. GIRONACCI, M. SALVARANI (a cura), *Guida al*

*Dizionario dei musicisti marchigiani di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*; con saggi bio-bibliografici di Paola Ciarlantini e Marta Mancini, introduzione di Elvidio Surian, Associazione marchigiana per la ricerca e valorizzazione delle fonti musicali, Fermo 1993, *ad vocem*.

5 B. LIGI, *La cappella musicale del duomo d'Urbino*, s.e., Urbino 1932, *ad vocem*. Ligi era un canonico, archivista della cattedrale di Urbino.

6 Archivio diocesano di Urbino, *Stato delle Anime, Parrocchia di S. Sergio*, 1735-1756, 1741, c. 53.

7 F. GRIMALDI, *La cappella musicale di Loreto tra storia e liturgia*, Loreto 2007, pp. 401 s.

8 B. PAOLINI, *La cappella musicale di S. Angelo in Vado*, Edizioni Torre d'Orfeo, Roma 1995, pp. 45, 86.

9 LIGI, *La cappella musicale* cit., pp. 190, 192, 202, 204, 206, 208, 212, 219.

10 "Studi Musicali", Accademia Nazionale di Santa Cecilia, 9, 1980, p. 102.

11 Estratto da [www.italianopera.org](http://www.italianopera.org).

12 R. CASIMIRI, *La cappella musicale del duomo di Fano*, in "Note d'Archivio per la storia musicale", II, n. 2-3, giugno-settembre 1926.

13 GIRONACCI, SALVARANI, *Guida al Dizionario cit.*, *ad vocem*.

14 "Gazzetta Toscana", 17-18, Firenze 1782.

15 D. BONAMINI, *Biografie degli uomini illustri pesaresi*, manoscritto citato da Radiciotti; CARLO LOZZI, *Tartini e Bini*, in "La Cronaca musicale", I, 6, 1896, pp. 182-185; ID., *Ancora di Pasquale Bini, violinista pesarese*, *ibid.*, V, 8-9, 1900, pp. 121-123; G. RADICIOTTI, *Pro domo nostra e per il violinista B.*, *ibid.*, V, 10-11, 1900, pp. 153-157.

16 D. MARSANO, *Paolo Benedetto Bellinzani, versetti per organo*, manoscritto dell'archivio capitolare del duomo di Pesaro, Forni, Bologna 1997, p. XIV. In questo libro sono contenute le note biografiche più approfondite che si conoscessero fino ad oggi su Bruscolini.

17 *Incontro con la musica italiana e polacca*, in *Musica, teatro, nazione dall'Emilia all'Europa nel Settecento: dodicesimo incontro con la musica italiana e polacca* (Modena 1982 - stampa 1981, p. 134); I. KULEZA-WORONIECKA, *Cudzoziemcy w Białymstoku w osiemnastym wieku* (trad.: Gli stranieri a Białystok

nel XVIII secolo), in “Studia Podlaskie”, XIX, Bialystok 2011.

18 Archivio di Stato di Pesaro (d’ora in poi Asp), *Notarile di Pesaro* (d’ora in poi *Np*), Giuseppe Perotti, 1764, cc. 254v-266.

19 Asp, *Np*, Mariano Gili, 1782, cc. 250-254.

20 LIGI, *La cappella musicale* cit., pp. 153, 154.

21 L. WILLIAMS MACY, *The Grove Book of Opera Singers*, Oxford University Press, 2008.

22 LIGI, *La cappella musicale* cit., pp. 163, 175, 178, 181, 183, 188.

23 PAOLINI, *La cappella musicale* cit., pp. 47, 79, 86, 114, 119.

24 N. ANGELI, *La cappella musicale del duomo di Viterbo*, da [www.bibliotecaviterbo.it/biblioteca-e-società/1983\\_1-2/Angeli.pdf](http://www.bibliotecaviterbo.it/biblioteca-e-società/1983_1-2/Angeli.pdf).

25 PAOLINI, *La cappella musicale* cit., pp. 45, 78, 114, 119.

26 LIGI, *La cappella musicale* cit., pp. 163, 164, 175, 178.

27 PAOLINI, *La cappella musicale* cit., pp. 43, 78, 104, 114, 119.

28 A. GRANDINI, *Cronache musicali del Teatro Petrarca di Arezzo. Il primo cinquantennio (1833-1882)*, *Historiae Musicae Cultores - Biblioteca*, 76, Leo S. Olschki, Firenze 1995.

29 C. GERVAISONI, G. BENALEA, A. BIGATTI, *Nuova teoria di musica ricavata dalla odierna pratica ossia Metodo sicuro e facile in pratica per ben apprendere la musica, a cui si fanno precedere varie Notizie storico-musicali*, Parma 1812.

30 LIGI, *La cappella musicale* cit., p. 161.

31 G. MORONI (a cura), *La musica negli archivi e nelle biblioteche delle Marche*, Nardini, Fiesole 1996, p. 154.†

32 Asp, *Np*, Domenico Lenzini, 1786, cc. 26v-28v.

33 Asp, *Np*, Domenico Mancini, 1795, cc. 160-162.

34 GIRONACCI, *Guida al Dizionario* cit., *ad vocem*.

35 *Ibidem*.

36 Asp, *Np*, Domenico Ricciardelli, 1743/1769, cc. 375-376, 11 aprile 1763.

37 Asp, *Np*, Pietro Gili, 1754, cc. 549-550, 26 giugno 1754.

38 Asp, *Np*, Giuseppe Ludovichetti, 1756, cc. 126-132v, 28 febbraio 1756.

39 Asp, *Np*, Pietro Viti, 1733, cc. 99-106, 31 gennaio 1733.

40 Asp, *Np*, Giuseppe Ludovichetti, 1771, cc. 177-195, 26 novembre 1771.

41 Asp, *Np*, Bernardino Costantini, 1753, cc. 235-248v, 12 maggio 1753.

42 Asp, *Np*, Giuseppe Ludovichetti, 1760, cc. 306-307, 20 dicembre 1760.

43 Asp, *Np*, Giuseppe Ludovichetti, 1771, cc. 177-195, 26 novembre 1771.

44 Asp, *Np*, Giuseppe Ludovichetti, 1779, cc. 107v – 108, 21 giugno 1779.

45 Asp, *Np*, Giuseppe Ludovichetti, 1756, cc. 126-132v, 28 febbraio 1756.

46 Asp, *Np*, Domenico Mancini, 1785-1786, cc. 271v-275, 30 maggio 1786.

47 GIRONACCI, *Guida al Dizionario* cit., *ad vocem*.

48 Asp, *Np*, Giuseppe Perotti, 1784, cc. 1-6. Il testamento di Francesca Merloni viene rogato sempre dal notaio Perotti il 30 dicembre 1783.

49 GIRONACCI, *Guida al Dizionario* cit., *ad vocem*; O. MARCOALDI, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano 1873-1877.

## Il «museo sacro» Matterozzi e l'Accademia Pesarese

### Un progetto culturale fra cattolicesimo e illuminismo

di

Valerio Mezzolani

La raccolta del conte Alessandro Matterozzi di Urbania (1713-1783) <sup>1</sup> rappresenta una vicenda collezionistica ancora poco conosciuta, interessante non soltanto per il valore degli oggetti accolti nel palazzo di famiglia ma anche quale testimonianza fra le più significative, nel Settecento del territorio pesarese e urbinato, di valorizzazione della memoria storica.

È con l'aprirsi del secolo dei lumi infatti che si sviluppò la galassia di eruditi, letterati, bibliofili e antiquari dediti a raccogliere le testimonianze di periodi fino a quel momento poco indagati, in specie la tarda antichità e il medioevo, ai fini della formazione di una coscienza storica e storico-artistica nazionale. Si pensi alle raccolte venete di Scipione Maffei <sup>2</sup>, Carlo Lodoli <sup>3</sup> e Jacopo Facciolati <sup>4</sup>, a quella fiesolana di Angelo Maria Bandini <sup>5</sup> o a quella veliterna di Stefano Borgia <sup>6</sup>, solo per fare un breve e tutt'altro che esaustivo elenco. Raccolte ben diverse dalle *Wunderkammer* cinque e secentesche atte a stupire il visitatore, quanto piuttosto a ordinare e classificare lo scibile secondo criteri tassonomici per accrescerne la conoscenza <sup>7</sup>.

La collezione Matterozzi, in buona parte dispersa nel corso dell'Ottocento, può essere ricostruita grazie all'inventario testamentario di Apollinare Matterozzi, figlio di Alessandro e Maddalena Brancaleoni <sup>8</sup>, da-

tato 1828 <sup>9</sup>. Il documento, un inventario topografico, descrive un allestimento posto su due piani dell'antico palazzo e strettamente correlato alla cappella privata dove venivano conservate le reliquie più preziose. La raccolta fu allestita nel cinquecentesco palazzo di famiglia sito nella odierna piazza San Cristoforo, acquisito dai Matterozzi in seguito al matrimonio di Antonio Francesco con Porzia Allegrini alla fine del Seicento <sup>10</sup>, restaurato dal conte Alessandro per ospitare l'oratorio privato sin dal 1738, come testimoniato da una lettera datata 1773 e firmata da Giuseppe Benedetto Scapezzano. Lo Scapezzano, guardiano della chiesa di San Giovanni Battista del Parco, parlava del trasferimento, «a sedici aprile 1756» <sup>11</sup>, delle immagini della *Via Crucis* già in palazzo Matterozzi allorché il conte commissionò ai pittori pergolesi Giovan Francesco Ferri e Pietro Ugolini il rinnovamento della decorazione della cappella <sup>12</sup>, poi distrutta a inizio Novecento in seguito a operazioni di speculazione edilizia.

Al centro del progetto di Alessandro Matterozzi era proprio la cappella, concepita come custodia delle centinaia di reliquie, «settecento in circa [...] poi accresciute sino a maggior numero» <sup>13</sup> raccolte nel corso degli anni, cui faceva da corona una raccolta di oggetti di arte sacra antica. Se ne possono distinguere tre nuclei: le la-



Figura 1 – Ambito romano, *Lastra epigrafica sepolcrale con raffigurazione in bassorilievo di orante* (ca. II sec. d. C.), marmo. Cornice lignea originale settecentesca dalla collezione Matterozzi. Urbina, Museo Leonardi.

pidi sepolcrali paleocristiane, i vetri graffiti dorati, le icone a fondo oro e altre immagini sacre. Sulla rampa di scale diciassette antiche lapidi sepolcrali paleocristiane introducevano il visitatore nella dimensione del cristianesimo più antico, conducendo al vestibolo della cappella e alle stanze adiacenti, dove trovavano spazio diverse sacre immagini medievali e quattrocentesche, fra cui si riconoscono *l'Andata al Calvario* di Nikolaos Tzafouris, oggi al Metropolitan Museum of Art di New York<sup>14</sup>, e la *Madonna col bambino e santi* di Giovanni Santi andata distrutta a Berlino nel 1944<sup>15</sup>.

Per la raccolta lapidea, l'origine probabile del nucleo è individuabile da uno scritto di Pietro Paolo Torelli, precettore e biografo di casa Matterozzi, una miscellanea di memorie in cui l'erudito ricordava le «iscrizioni in lapide ritrovate cogli stessi corpi», in particolare quella di san Crescenzo «fanciullo martire» che il conte Alessandro ebbe «dagli eredi del celebre monsignore Raffaello Fabretti notissimo antiquario»<sup>16</sup>. Raffaello Fabretti, la cui raccolta in gran parte

conflui nel Museo archeologico di Urbino fondato dal cardinale Giovan Francesco Stoppani nel 1756 e ordinato da Giovan Battista Passeri<sup>17</sup>, nacque a Urbino nel 1620. Appassionato di antichità e di topografia, nobile patrizio di Urbino, dopo essere stato impiegato al servizio dei nunzi apostolici e cardinali legati in qualità di uditore, passò alla corte del cardinal Carpegna, il quale lo dichiarò segretario del Vicariato e custode delle Sacre reliquie<sup>18</sup>. La figura del Fabretti studioso e collezionista, erede di quella tradizione di archeologia sacra che traeva origine dall'ambiente romano della Controriforma, appare contraddistinta da una non comune sensibilità al tema della dispersione, che lo portò alla raccolta dei materiali presso le sue abitazioni urbinati.

Questa sensibilità del Fabretti, particolarmente votata all'arte sacra antica con una «scarsa attenzione agli aspetti artistici»<sup>19</sup>, appare particolarmente adatta anche a definire la personalità collezionistica di Alessandro Matterozzi, nella più ampia prospettiva storica del «sentimento di un'e-

tà perduta» e della «consapevolezza del pericolo e del regresso» diffusa nella Roma del Bellori, per dirla con le parole di Andrea Emiliani<sup>20</sup>. In sostanza, se la nostalgia classicista belloriana era di carattere prevalentemente estetico, quella del Fabretti, e poi del Matterozzi, fu piuttosto una nostalgia di carattere morale. Nella raccolta di Urbania infatti si percepisce come il criterio fosse, prima che artistico, storico e devozionale. Ciò si evince da una lettera indirizzata al conte Matterozzi da Giovan Battista Passeri in data 19 agosto 1759, in cui l'archeologo definiva la raccolta un «museo sacro, nel quale traspira da tutto egualmente la sua pietà, grandezza d'animo ed erudizione»<sup>21</sup>.

Il Passeri – giurista, letterato, naturalista, poeta e archeologo – fu animatore dei circoli culturali accademici pesaresi insieme ad Annibale degli Abati Olivieri e al pittore e architetto Giannandrea Lazzarini<sup>22</sup>, nel 1724 fu commissario di Massa Trabaria<sup>23</sup> – territorio di cui Urbania era capoluogo – e forse in tale occasione ebbe modo di conoscere l'allora giovanissimo conte Alessandro.

Nella lettera, scritta in ringraziamento a seguito di una visita al «museo sacro», l'archeologo notava come tutto vi fosse «scelto e collocato con magnificenza, a che difficilmente potrebbe unirsi insieme da chi risedesse in Roma» dichiarandosi peraltro sorpreso di come il conte «senza muoversi di Patria ha saputo unire tanta rarità, il che non succede a verun'altro». Veniva sottolineata l'importanza della «gran raccolta di vetri sagri, che in Roma stessa sono rarissimi» e si concludeva con un augurio alla continuazione degli studi «che onor' grande farà a Lei, alla Casa, e alla Patria»<sup>24</sup>.

Individuo, casa, patria. Tre concetti in cui si può ritrovare lo spirito di quella Repubblica delle lettere che andava costituen-

dosi sotto l'egida delle accademie. A Pesaro era stata promossa sin dal 1704 con la *Colonia Isaurica* fondata da Lavinia Gottifredi, madre di Annibale degli Abati Olivieri<sup>25</sup>, e poi dal 1730 con l'Accademia Pesarese fondata dagli stessi Olivieri e Passeri, cui prese presto parte anche il Lazzarini, sotto cui si riunirono con spirito muratoriano i corpi sparsi e i variegati interessi delle accademie nate a Pesaro nei primi decenni del secolo<sup>26</sup>. L'obiettivo dichiarato era quello di esaltare l'autonomia cittadina, mirando alla ricostruzione morale attraverso studi sacri, scienze naturali, poesia, eloquenza e studio dell'antico.

Anche il progetto di Alessandro Matterozzi, solitario esponente di un'aristocrazia in via di decadenza alla periferia della provincia, sembra a suo modo permeato di una simile etica, per quanto meno votata alla conoscenza che alla salvezza dell'anima. Il sottofondo in cui questi progetti prendevano vita del resto è quello di una profonda crisi economica e sociale: la visione politica di Annibale degli Abati Olivieri, come maggior proprietario terriero del patriziato pesarese – così come probabilmente quella di un Alessandro Matterozzi – perseguì gli interessi di conservazione del potere fondiario in polemica coi fermenti riformatori illuministici proprio attraverso la rivendicazione di una totale indipendenza locale e municipale<sup>27</sup>. La ricostruzione di una storia e di una cultura locali, i progetti culturali ad uso di un progressivo miglioramento sociale, rientravano così in un generale programma politico di modernizzazione d'*ancien régime*.

Il documento più antico riguardo alla raccolta Matterozzi del resto riconduce proprio ad Annibale degli Abati Olivieri. Si tratta di una lettera datata 30 gennaio 1749, nella quale l'Olivieri, ricevendone i disegni, lo-

dava i «bellissimi suoi vetri», di cui assicurava non aver visto «neppure in Roma [...] una raccolta così copiosa»<sup>28</sup>. I vetri graffiti dorati paleocristiani del conte Alessandro, a differenza delle lapidi sepolcrali che rimasero a palazzo Matterozzi fino al 1918 per poi essere cedute dall'ultima discendente al Capitolo della cattedrale di Urbania<sup>29</sup>, furono in seguito acquisiti dal British Museum di Londra, dove sono inventariati come provenienti da casa Matterozzi sin dal 1863<sup>30</sup>. Nel 1929 venivano citati da Luigi Serra il quale, parlando dei dieci vetri dorati conservati nell'allora «Museo del Palazzo Ducale di Pesaro», frutto della donazione di Giovan Battista Passeri, ricordava anche i vetri di Londra «provenienti da Casa Matterozzi di Urbania»<sup>31</sup>.

Tali fragili oggetti, ricercati e raccolti a Roma dallo stesso Passeri, erano uno dei premi più ambiti per i cavatori e gli studiosi. Sovente, come è il caso dei vetri Matterozzi datati fra il terzo e il quinto secolo<sup>32</sup>, raffiguravano soggetti religiosi dei primi cinque secoli dell'era cristiana. La più antica fonte a noi nota per le tecniche di produzione dei vetri graffiti dorati risale al XII secolo, il noto trattato *De diversis artibus* di Teofilo<sup>33</sup>. Spesso si trattava di oggetti di uso quotidiano successivamente infissi nella calce dei loculi, oppure, in specie per quelli che presentano un'iconografia cristiana, si può pensare ad una creazione a specifico uso funerario<sup>34</sup>.

Interessante sotto il profilo iconografico notare la ricorrenza di un tema in tre diversi esemplari della raccolta Matterozzi: i ritratti degli sposi. *Exempla* morali della vita quotidiana degli antichi che forse proprio per questo aspetto suscitarono l'interesse del conte e meritavano di essere inseriti nel suo «museo sacro». Nel percorso degli *exempla*

verso il tesoro delle reliquie, prima di entrare nella cappella del palazzo il visitatore era indotto a meditare sulle antiche icone. Una di queste suscitò l'attenzione di Giovan Battista Passeri il quale, in una lettera indirizzata a Giovanni Battista Leonardi arciprete della cattedrale durantina, forniva una descrizione della tavola, «*in qua Salvator noster expressus est, stipatus militibus, Crucem suam ad Calvarium*»<sup>35</sup>. L'opera è citata anche nell'inventario del 1828, come «quadro grande a legno rappresentante il Nazzareno, che va al Calvario»<sup>36</sup>. Proprio grazie alla puntuale descrizione del Passeri - che descrivendo l'icona ne ricordava il «*supra scripto titulo*» *EAKOMENOS EITI CPOY*, da estendere in *EITI ΣΤΑΟΥΡΟΥ*, ossia «colui che viene portato alla croce» e la firma in latino *NICOLAUS ZAFURI PINXIT*<sup>37</sup> - si è potuto riconoscere nell'antica tavola di fine Quattrocento già in collezione Matterozzi quella oggi conservata a New York<sup>38</sup>.

Nel panorama settecentesco del risveglio dell'interesse critico sul medioevo, la vicenda del «museo sacro» di Urbania si colloca dunque a metà strada fra la storiografia illuminata, che ebbe un capostipite in Ludovico Antonio Muratori<sup>39</sup>, e quella della archeologia cristiana seicentesca di carattere eminentemente devozionale, nata nella Roma della Controriforma a partire dall'opera di personaggi come il cardinal Cesare Baronio e l'archeologo Antonio Bosio<sup>40</sup>.

L'origine profonda della cultura di Alessandro Matterozzi sembra in tal modo derivare da istanze di rinnovamento religioso che costituiscono quasi una risposta a quelle d'ispirazione giansemita di cui fu campione Giovanni Bottari, animatore dei circoli culturali del papato Corsini<sup>41</sup>. Il primo giansemitismo, di preminente accezione antigesuita,



Figura 2 – Giuseppe del Monte, *Mosè che illustra al popolo d'Israele le tavole della Legge e Putti* (ca.1760-1770), tempera su muro. Urbania, palazzo Matterozzi, volta del Paideion.

caratterizzò infatti il dibattito del secondo quarto del Settecento e fu un fenomeno aristocratico che interessò i circoli intellettuali dove si discuteva di una vita religiosa più severa, di lotta alle superstizioni e richiami a una morale ascetica e illuminata<sup>42</sup>. Fra questi interlocutori il conte Matterozzi, nel suo allestimento della *Via Crucis* nel cuore del «museo sagro» e in generale nelle sue scelte culturali, dimostrò di parteggiare per una visione conciliatrice nel clima di tensioni fra aperture ai lumi e riforme religiose, secondo la linea dettata dal Muratori nel passaggio dalla erudizione storica al messaggio religioso e culturale con un appello alla fede, «fanale della santa religione nostra»<sup>43</sup>.

Una fede riformata dunque, che voleva però giovare delle tradizioni popolari, visione ben lontana da quella del giansenista Giovan Battista Guadagnini che nelle *Difficoltà sopra il pio esercizio della Via Crucis* affermava seccamente la contrarietà al Vangelo di alcuni dei fatti ivi rappresentati<sup>44</sup>. Una riflessione, quella del conte Matterozzi, forse influenzata anche dalla contemporanea presenza a Urbania, sin dal 1759, di una comunità di esuli gesuiti espulsi dal Portogallo, primo paese a mettere in pratica la sistematica cancellazione dell'ordine ispirandosi a principi illuministi<sup>45</sup>. Il proselitismo gesuita infatti, che basava la propria opera sul concetto del libero arbitrio opposto alla visione giansenista della grazia di Dio, bene può applicarsi anche al principio del coinvolgimento emotivo alla base dell'esercizio della *Via Crucis*<sup>46</sup>. Le opere della raccolta Matterozzi acquistano in quest'ottica la funzione di testimonianze esemplari per la loro capacità di favorire la creazione di una coscienza storica da parte di ampi strati della popolazione e di ri-

spondere alle esigenze di rinnovamento del mondo cristiano, di cui la nuova pratica di devozione legata alla Passione, quella della *Via Crucis* a quattordici stazioni promossa dalla predicazione del minorita Leonardo da Porto Maurizio<sup>47</sup>, costituiva un aspetto fondamentale.

Il «museo sagro» infatti, lungi dall'essere un luogo chiuso e inaccessibile, fu probabilmente sin dall'epoca del suo fondatore concepito come aperto, almeno in determinate occasioni, e atto all'educazione morale, come ricordava Enrico Rossi nelle *Memorie ecclesiastiche di Urbania*: «Ricordiamo nostalgicamente quando, nella festa della SS. Trinità, si aprivano le porte di questo oratorio domestico. Era grande solennità per tutta Urbania, specialmente per noi ragazzi che rimanevamo estatici a contemplare la sontuosità della cappella e i tanti tesori ivi racchiusi!»<sup>48</sup>.

Una progetto dunque, quello di Alessandro Matterozzi, che si delinea come impostato sul tentativo di coniugare le pratiche più popolari della devozione con un recupero della coscienza storica. Un pensiero d'*ancien régime* non dissimile da quello espresso, a fine secolo, dal precettore e biografo di casa Matterozzi, quel Pietro Paolo Torelli sulla cui formazione il conte Alessandro ebbe probabilmente un'influenza non indifferente. Il Torelli, nato a Cupramontana nel 1741 e ivi morto nel 1809<sup>49</sup>, in una missiva del 1792 indirizzata al conterraneo Luigi Lanzi – nello stesso anno in cui il padre della moderna storiografia artistica pubblicava la prima edizione della sua fondamentale *Storia pittorica*<sup>50</sup> – esprimeva tutta la propria veemenza politica conservatrice e antirivoluzionaria auspicando l'avvento di un cristianesimo rinnovato nella conoscenza. Il biografo di casa Matterozzi, chiedendo lumi

al Lanzi riguardo a oggetti di scavo ritrovati in terra marchigiana, scriveva che «per la nobiltà dell'oggetto» (un antico pendaglio in oro) questo avrebbe potuto «rinovare in questi tempi calamitosi alla Chiesa lo spirito del cristianesimo» e – definendo l'ateo D'Alembert «sedicente filosofo» e appellandosi all' «amorosissimo cuore di Gesù Cristo» (uno dei simboli dei Gesuiti, di cui fu parte anche il Lanzi prima dello scioglimento) – si augurava il ristabilimento di una «falange» di eruditi che avrebbe garantito la sconfitta della «moderna sedicente filosofia, o forse più acconciamente misosofia», fatta di discepoli «regicidi» che riuscirono nel loro «malvaggio disegno» di impedire una via cristiana al secolo dei lumi <sup>51</sup>.

Non soltanto come collezionista ma anche come mecenate Alessandro Matterozzi sembra aver perseguito la linea di una «religione del cuore», anticipando ben prima della Rivoluzione Francese i modi della religiosità ottocentesca <sup>52</sup>. Anche qui il riferimento va all'Accademia Pesarese e alla dissertazione di Giannandrea Lazzarini del 1753 <sup>53</sup>, che teorizzò un' Idea del bello in linea con la tradizione classicista belloriana ma declinata in direzione di una pittura sostanzialmente devota: per lui l'artista non doveva solo diletta-re, bensì anche «istruire e muovere lo spettatore, offrendogli occasione di conoscenza e coinvolgimento spirituale» <sup>54</sup>.

Non è sulle decorazioni per la cappella, quanto su quelle della volta del piccolo *Paideion* Matterozzi <sup>55</sup> che vorrei focalizzare l'attenzione. Il dipinto murale, firmato dal pittore Giuseppe del Monte <sup>56</sup>, modesto allievo del fanese Sebastiano Ceccarini <sup>57</sup>, fu eseguito a tempera sulla volta della stanza probabilmente fra il settimo e l'ottavo decennio del secolo. La decorazione è suddivisa in sette riquadri; in quello centrale



Figura 3 – Ambito romano, *Vetro graffito dorato cimiteriale* (III-V sec. d.C.), vetro e oro. Londra, British Museum.

è raffigurato *Mosè che illustra al popolo d'Israele le tavole della legge* secondo la tecnica del quadro riportato; gli altri sei riquadri, suddivisi da cornici *rocaille*, presentano su un aereo sfondo di nubi coppie di putti intenti a studiare e discernere amabilmente tenendo in mano libri, su uno dei quali si legge la firma dell'artista. Una stanza interamente dedicata alla trasmissione del sapere, nella quale Pietro Paolo Torelli probabilmente esercitò le sue mansioni di precettore di casa Matterozzi. La particolarità della decorazione e la collocazione al piano terra del palazzo fanno di questo <sup>58</sup> un ambiente di raccordo fra il «museo sacro» e la città, concepito come luogo di riflessione sulla legge di Dio e sulla necessità dello studio e dell'applicazione della ragione alla luce di questa legge.

Il progetto culturale di Alessandro Matterozzi quale si evince da queste considerazioni, nel recupero di una dimensione

storica cristiana e nel tentativo di proporre la diffusione anche attraverso l'arte, rappresenta una vicenda importante non solo per la storia del mecenatismo e del collezionismo, sullo sfondo del «profondo ed autentico dramma del XVIII secolo», che vide il declino della «sponda autoritaria ma rassicurante dei limiti imposti dalle gerarchie ecclesiastiche e l'appoggio e il conforto di reputarsi guidati da una onnipresente vo-

lontà divina»<sup>59</sup>. Il papato del “quasi” conterraneo Clemente XIV Ganganelli, nato a Sant'Arcangelo di Romagna da padre originario di Borgo Pace (nel territorio diocesano di Urbania)<sup>60</sup>, con il decreto *Dominus ac Redemptor* del 1773 per la soppressione della Compagnia del Gesù, segnò la definitiva frattura fra le istanze dei lumi e quelle dell'evangelizzazione e l'inizio di un nuovo corso per la storia.

1 Urbania, *Archivio curia vescovile* (d'ora in poi *Acv*), Lib. VI Batt., n. 2197; Urbania, *Acv*, Lib. III Def. N. 375

2 S. MAFFEI, *Museum veronense* [...], Verona 1749; *Miscellanea maffeiana. Pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona 1955; PAOLO ULVIONI, “Riformar il mondo”. *Il pensiero civile di Scipione Maffei* [...], Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008.

3 F. HASKELL, *Mecenati e Pittori. L'arte e la società italiane nell'età barocca* [1966], Allemandi, Torino 2000, pp. 307-308; LOUIS CELLAURO, *Venice and the origins of the art-historical tradition of display of the modern museum*, in “Konsthistorisk tidskrift”, 81, 2012, pp. 94-122.

4 G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo*, Venezia 1963, cap. I; HASKELL, *Mecenati e Pittori* cit., pp. 292, 308.

5 M. SCUDIERI, *Il museo Bandini a Fiesole*, Firenze 1993.

6 A. GERMANO, M. NOCCA, *La collezione Borgia. Curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, Electa, Napoli 2001.

7 G. PREVITALI, *La fortuna dei Primitivi dal Vasari ai Neoclassici*, Einaudi, Torino 1964; A. TARTUFERI, G. TORMEN (a cura), *La fortuna dei Primitivi. Tesori d'arte nelle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, catalogo mostra (Firenze 24 giugno-8 dicembre 2014), Giunti, Firenze 2014.

8 Fu attraverso la contessa Maddalena, figlia ed erede della contessa di Piobbico Anna Giulia Brancaloni, che i Matterozzi acquisirono nome e feudo

dell'antica famiglia piobbichese (Roma Archivio di Stato, *Camerale II*, inv. 133/51, b. 23, fasc. 170 “Nobiltà e feudi”; PIETRO PAOLO TORELLI, *Miscellanea storica della famiglia Brancaloni*, Urbino, Biblioteca centrale universitaria area umanistica, ms. 156, pp. 65, 144).

9 Urbania, *Acv*, fascicolo 14 (*Cappella Matterozzi*), allegato 7, c. 9r.

10 Cfr. A. TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaloni*, Cagliari 1897, p. 164; C. LEONARDI, *Cristina Leopardi* (dattiloscritto), Urbania, *Acv*, fondo *Corrado Leopardi*, fald. 84, cart. 2, pp. 7-8.

11 Urbania, *Acv*, b. 66, int. 11.

12 M. BALDELLI, A. ORADEI, *Giovan Francesco Ferri di Pergola*, Poste Italiane, Bologna 1993, p. 91.

13 TORELLI, *Miscellanea* cit., p. 145.

14 V. MEZZOLANI, *L'Andata al Calvario di Nikolaos Tzafouris già nella collezione Matterozzi di Urbania: un'opera ritrovata*, in “Arte marchigiana”, 2, 2015, pp. 31-42.

15 B. CLERI, *La collocazione originaria della pala Matterozzi di Giovanni Santi*, in F. CAPPELLETTI et al. (a cura), *Le due Muse. Scritti d'arte, collezionismo e letteratura in onore di Ranieri Varese*, Il lavoro editoriale, Ancona 2012, pp. 139-144.

16 TORELLI, *Miscellanea* cit., p. 145.

17 M. LUNI, G. GORI (a cura), *1756-1986. Il museo archeologico di Urbino*, Quattroventi, Urbino 1986.

18 M. LUNI, *Raffaello Fabretti, “archeologo” urbinato, “principe della romana antichità”*, Accademia Raffaello, Urbino 2001; DANILO MAZZOLENI (a

cura), *Raffaële Fabretti, archeologo ed erudito*, Atti della giornata di studi (24 maggio 2003), coll. "Sussidi allo studio delle antichità", XVII, 2006.

19 M.E. MICHELI, *Raffaële Fabretti illustratore di un ciclo epico*, in MAZZOLENI (a cura), *Raffaële Fabretti* cit., p. 79.

20 A. EMILIANI, *La prospettiva storica di Giovan Pietro Bellori*, in *L'Idèa del bello: viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, catalogo mostra (Roma 26 marzo-26 giugno 2000), I, De Luca, Roma 2000, p. 87.

21 Urbanià, *Acv*, b. 66, int. 12.

22 Per una bibliografia su Giovan Battista Passeri: C. SOLDINI, *Giovan Battista Passeri*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 81, 2014.

23 E. ROSSI, *Memorie civili di Casteldurante-Urbanià*, Urbanià 1988, p. 139.

24 Urbanià, *Acv*, b. 66, int. 12.

25 G. ARBIZZONI, *L'attività letteraria a Pesaro tra Barocco e Illuminismo*, in *Pesaro dalla devoluzione all'Illuminismo*, "Historica Pisaurènsia" IV.2, Marsilio, Venezia 2009, p. 25.

26 G. CALEGARI, *Il Settecento a Pesaro*, in W. ANGELINI, G. PICCININI (a cura), *La cultura delle Marche in età moderna*, Motta, Milano 1996, p. 168.

27 *Ibid.*, p. 170.

28 Urbanià, *Acv*, b. 66, int.7

29 In seguito al legato testamentario della contessa Anna Matterozzi del 1918 in favore del capitolo della cattedrale durantina, le lapidi fanno oggi parte della collezione del Museo Leonardi di Urbanià (C. LEONARDI, *Guida per le chiese di Urbanià e Museo arcidiocesano*, Urbanià 2005, p. 15), insieme alle *Otto beatitudini* dipinte da Giovan Francesco Ferri e Pietro Paolo Ugolini per la cappella del palazzo (M. BALDELLI, A. ORADEI, *Giovan Francesco Ferri* cit., pp. 68-69), mentre la *Via Crucis* dipinta dagli stessi pittori è oggi collocata all'interno della cattedrale (*Ibid.*, p. 91) come la pala d'altare raffigurante l'*Immacolata concezione, Trinità e santi* già nella cappella Matterozzi dipinta dal perugino Carlo Spiridione Mariotti (TORELLI, *Miscellanea* cit., p. 149; LEONARDI, *Guida* cit., p. 15).

30 O. IOZZI, *Vetri cimiteriali con figure in oro conservati nel Museo Britannico*, Roma 1900, pp. 19, 24, 25.

31 L. SERRA, *L'arte nelle Marche, dalle origini cristiane alla fine del Gotico*, Pesaro 1929, pp. 4-5.

32 IOZZI, *Vetri cimiteriali* cit., pp. 19, 24, 25.

33 S. PETTENATI, *I vetri dorati e graffiti e i vetri dipinti*, Museo Civico di Torino, Torino 1978, p. XV.

34 *Ibid.*, p. XVI.

35 G.B. PASSERI, *De veteri Euchologio eugubino* [...], in A.F. GORI, *Thesaurus veterum diptychorum* [...], Firenze 1759, p. 5.

36 Urbanià, *Acv*, fascicolo 14 (*Cappella Matterozzi*), allegato 7, c. 9r.

37 PASSERI, *De veteri* cit., p. 5.

38 MEZZOLANI, *L'Andata al Calvario* cit., p. 33.

39 G. PREVITALI, *La fortuna* cit., pp. 70-110.

40 A. ZUCCARI, *La politica culturale dell'Oratorio romano nella seconda metà del Cinquecento*, in "Storia dell'arte", 41, 1981, pp. 77-112; A. CISTELLINI, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione Oratoriana. Storia e Spiritualità*, I, Morcelliana, Brescia 1989, pp. 671-673; B. AGOSTI, *Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento. Federico Borromeo e il medioevo artistico tra Roma e Milano*, Jaca Book, Milano 1996; A. ZUCCARI, *Il cardinale Baronio iconografo della Controriforma*, in "Studi romani", 57, 2009, pp. 182-197.

41 PREVITALI, *La fortuna* cit., p. 73.

42 M. ROSA, *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Herder, Roma 1981.

43 *Ibid.*, pp. 16-17.

44 *Ibid.*, p. 31.

45 M. MORETTI, *Clemente XIV Ganganelli. Immagini e memorie di un pontificato*, Maggioli, Dogana - Repubblica di San Marino 2006, p. 145

46 U. MAZZONE, *Nascita, significato e sviluppo della Via Crucis*, in A. CERBONI BAIARDI (a cura), *Viae Crucis. Espressioni artistiche e devozione popolare nel territorio di Pesaro e Urbino*, Bononia università press, Bologna 2006, p. 15.

47 H. THURSTON, *The Stations of the Cross: an account of their history and devotional purpose*, Londra 1906; M. BIHL, *De historia Viae Crucis*, in "Archivum franciscanum historicum", 1, 1908, pp. 50-61; C.A. KNELLER, *Geschichte der Kreuzwegandacht von den Anfaengen bis zur voelligen Ausbildung*, Friburgo 1908; E. KRAMER, *Kreuzweg und Kalvarienberg*, Strasburgo 1957; A. STORME, *La voie douloureuse*,

Gerusalemme 1973; A. DA ZEDELGEM, *Saggio storico sulla devozione alla via crucis*, in *Saggio storico sulla devozione alla via crucis di Amédée (Teetaert) da Zedelgem. Evocazione e rappresentazione dei luoghi e degli episodi della Passione di Cristo. Saggi introduttivi*, Casale Monferrato 2004, pp. 65-137.

48 E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche della diocesi di Urbania*, II, Urbania 1938, p. 313.

49 LEONARDI, *Cristina Leopardi* cit., p. 5.

50 L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Firenze 1792.

51 Macerata, Biblioteca comunale, 771, III, 1060.

52 M. ROSA, *La Chiesa in Italia tra ancien régime ed età napoleonica*, in *La contrastata religione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni Storia e letteratura, Roma 2009, pp. 232-233.

53 Pubblicato in A. BECCI, *Catalogo delle pitture che si conservano nelle chiese di Pesaro*, Pesaro 1783.

54 A. CERBONI BAIARDI, *La pittura colta di Giannandrea Lazzarini (1710-1801)*, in *Pesaro dalla evoluzione* cit., p. 403.

55 «La parte ove attualmente si vede ancora

l'antica stalla e dove esiste un esemplare se non unico per lo meno rarissimo di "paideion" ossia di uno studiolo destinato a scuola e luogo di studio dei figli dei Mattarozzi Brancaloni affidati all'ajo o maestro di casa [...]» (C. LEONARDI, dattiloscritto, Urbania, Acv, *Fondo Corrado Leonardi*, fald. 229, cart. 5).

56 A. ANTALDI, *Notizie di alcuni architetti, pittori, scultori di Urbino, Pesaro e de' luoghi circonvicini (1806)*, a cura di ANNA CERBONI BAIARDI, Il lavoro editoriale, Ancona 1996, p. 70.

57 *Ibidem*; altre notizie e citazioni sul pittore e sul Paideion si trovano in F. TESINI, *Itinerario della pittura del Settecento nella provincia di Pesaro e Urbino* in EAD. (a cura), *I sensi e le virtù. Ricerche sulla pittura del Settecento a Pesaro e Provincia. Itinerario artistico*, Provincia di Pesaro e Urbino, Fano 2000, pp. 42-43; CERBONI BAIARDI, *Viae Crucis* cit., pp. 67-71; B. CLERI, *Sebastiano Ceccarini*, Cassa di risparmio di Fano, Cinisello Balsamo 1992, pp. 115-126.

58 Oggi adibito a sala da tè di una pasticceria.

59 O. ROSSI PINELLI, *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni*, in *Le civiltà dell'Occidente*, III, Utet, Torino 2000, p. 18.

60 MORETTI, *Clemente XIV* cit., p. 144.

# L'Enciclopedia Contemporanea

Fano 1855-1859

di

Daniela Sacchi

## Progetti e obiettivi dell'Enciclopedia

Gabriel Angelo Gabrielli nacque a Fano il 7 gennaio 1822 dall'avvocato Pacifico Gabrielli e Zanobia Pizzagalli; svolse un importante ruolo sia nel campo politico che letterario, contribuendo all'avanzamento sociale, senza temere le conseguenze cui poteva andare incontro in un periodo storico molto delicato ma teso verso significativi cambiamenti. Fu maestro e guida di quelle idee liberali e di quel sentimento patriottico che spingevano l'uomo ad impegnarsi e lottare per il bene della Nazione.

Lo spirito liberale e altruista del Gabrielli portò, attorno al 1854, all'idea di un grande progetto: un'opera enciclopedica che avrebbe raccolto ogni anno, e disposto opportunamente, notizie dei più rilevanti progressi scientifici, economici e artistici accaduti in ogni parte del mondo. Queste informazioni sarebbero state acquisite da articoli di giornali, riviste, collaborazioni da parte di dotti e istituti o imprese commerciali. L'opera avrebbe coinvolto le discipline storiche, scientifiche, letterarie e artistiche, commerciali, industriali e bibliografiche.

L'obiettivo era rendere disponibili ad un prezzo accessibile a tutti, le informazioni pervenute nei modi sopraccennati e raccolte in fascicoli di poche pagine stampati periodicamente. Tali dispense sarebbero state poi



Figura 1 – Frontespizio de *La Enciclopedia Contemporanea*, vol. II, 1855.

rilegate in volumi, formando così un'unica opera. Si evitava in questo modo allo studioso di cercare, attraverso mille giornali, i progressi e le innovazioni avvenuti nei vari rami del sapere, trovando invece, in un unico "libro", tutto ciò che di considerevole

nel tempo attuale avvenisse e meritasse di essere conosciuto.

Ogni anno sarebbero usciti, complessivamente, due volumi: uno ogni sei mesi. La selezione di notizie, prelevate dai giornali ritenuti più idonei alla realizzazione e proseguimento dell'opera, sarebbe avvenuta tramite un criterio equo e razionale, mirando prima di tutto all'utile della società contemporanea e giovando all'incremento morale e materiale del nostro paese. Il fine di tutto questo era di scuotere gli animi assopiti e sfiduciati del futuro, mostrando loro concrete e gloriose opere che avevano contribuito al miglioramento e rinnovamento della società.

Gabrielli sapeva che la sua opera non sarebbe servita all'apprendimento della scienza, della tecnica o delle arti per chi non possedeva le basi di queste discipline, in quanto «la sapienza non si dà a chi non sa»<sup>1</sup>. Egli, però, si rendeva conto che l'opera avrebbe contribuito a diffondere nel lettore la volontà di intraprendere la strada verso quella o altra disciplina, destando il desiderio di perfezionare i propri studi stimolato da ingegnosi esempi. Ricevere conforti, lumi, avere maggiore fiducia nelle proprie capacità, contribuire all'avanzamento sociale: questi erano i suoi benevoli obiettivi.

Si doveva guardare, in modo particolare, alle grandi città da cui giungevano le più innovative scoperte, prendendole come modello. Gabrielli non intendeva però mettere sotto silenzio il suo paese; non avrebbe mai sottovalutato l'impegno e i tentativi avvenuti nei vari rami del sapere da parte dei connazionali. Si sarebbe invece impegnato ardentemente nel cercare un sempre maggior numero di relazioni e collaboratori; così facendo avrebbe reso noto a tutti che anche gli italiani, impegnandosi con studio e zelo,

sarebbero stati in grado di onorare la patria e contribuire allo sviluppo della società.

### **Origine ed evoluzione dell'opera**

Per la realizzazione di questo progetto, Gabrielli iniziò a creare una fitta rete di collaboratori e associati. Essi avrebbero contribuito al reperimento di importanti e recenti notizie giunte, sia dall'Italia sia dall'estero. Fece tutto questo attraverso pubblicazioni di programmi, lettere circolari presso i vari municipi, contatti con privati istituti, corrispondenze con amici e persone dotte.

Il primo volume venne pubblicato tra gennaio e giugno del 1855 presso la stamperia Lana di Fano. Consisteva di 23 fascicoli di 16 pagine ciascuno, che uscirono in seguito con periodicità regolare. Gabrielli vi si impegnò arditamente e, con i soli mezzi di un privato cittadino, riuscì nella compilazione guidata dalla fermezza delle sue idee.

Inizialmente riscontrò un po' di titubanza e una debole partecipazione da parte degli attesi collaboratori. Soprattutto, come è da perdonare a una nascente impresa, ci furono difficoltà nella comunicazione e nell'organizzazione. Ben presto però, e dopo già i primi fascicoli, giunsero incoraggiamenti, apprezzamenti da parte di studiosi, scienziati e uomini dotti, che manifestarono così la loro stima e il loro rispetto. Aumentarono notevolmente i collaboratori da ogni parte dello Stato, furono stabiliti contratti d'acquisto con i migliori giornali e periodici italiani ed esteri.

Importante fu la creazione di una società di compilazione, della quale facevano parte due illustri studiosi: il conte Pompeo Gherardi di Fano (1831-1877) e il prof. Giovanni Battista di Crollanza di Fermo

(1819-1923); entrambi erano noti studiosi di discipline umanistiche.

Pompeo Gherardi percorse nella prima giovinezza le principali città d'Italia allacciando amicizia con uomini illustri del tempo, tra i quali Alessandro Manzoni e Nicolò Tommaseo. Nel 1857 in Urbino pubblicò una raccolta di sonetti in onore dei grandi urbinati; sempre in questa città compilò le varie raccolte di epigrafi e fu professore di Storia dell'arte presso l'Istituto delle Belle Arti. Nel 1869 fondò l'Accademia Raffaello e un giornale inteso ad illustrare le opere dell'artista, scrisse anche pregevoli monografie storiche e artistiche <sup>2</sup>.

Giovanni Battista di Crollalanza, entrato in società con Gabrielli per la pubblicazione dell'*Enciclopedia*, dimorò per qualche tempo a Fano e compose interessanti scritti storici, come l'inedita *Storia militare di Francia*. Egli si ritirò dall'associazione nel luglio 1858 <sup>3</sup>.

Appena compiuto il primo volume, il 1° luglio 1855, vennero concordate le condizioni dell'associazione:

- Il secondo volume sarebbe stato redatto sotto cura e compilazione dei suddetti Giovanni Battista di Crollalanza, Pompeo Gherardi e Gabriel Angelo Gabrielli.
- La pubblicazione dell'enciclopedia veniva portata dai tre fascicoli di 16 pagine al mese, qual era il primo volume, a sei. Quindi complessivamente se ne avevano 72 all'anno distribuiti in due dispense ogni dieci giorni. Le prime due comprendevano la parte storica, le seguenti quella scientifica, artistica, commerciale e industriale, le ultime due del mese la cronaca contemporanea e bibliografica. Come da programma del Gabrielli, i volumi all'anno erano in totale due: uno ogni sei mesi.
- Al fine di soddisfare le aumentate domande dei nuovi abbonati, si decise che l'edizione dell'enciclopedia sarebbe stata pubblicata in doppio numero di copie, giungendo quindi alla realizzazione di una seconda edizione.
- L'abbonamento era obbligatorio di anno in anno, da gennaio a dicembre. Nel caso in cui non si desiderasse proseguirlo, la disdetta doveva avvenire entro il 31 ottobre dell'anno in termine; essere notificata per mezzo di lettera inviata presso la direzione; altrimenti l'obbligazione veniva riconfermata per l'anno avvenire.
- Il prezzo venne fissato a 3 scudi, pagando una sola rata annua. La rata doveva essere anticipata all'atto dell'associazione che avveniva entro il 1° novembre di ogni anno. Era possibile pagare anche in due rate semestrali di 1,60 scudi l'una, anticipate due mesi prima del giorno con cui cominciava l'anno o il semestre. Il costo per l'estero fu stabilito a 3.80 scudi, pagabili in una sola rata anch'essa anticipata.
- Il pagamento delle rate avveniva per mezzo della diligenza. Sulla lettera doveva essere segnato chiaramente il nome del socio mittente. A questi patti erano tenuti tutti gli acquirenti del periodico.
- Nei volumi dell'*Enciclopedia* la parte storica avrebbe presentato un'importante opera inedita del Crollalanza: la *Storia militare di Francia*. La direzione dell'*Enciclopedia Contemporanea* ne divenne unica e assoluta proprietaria fin dalla costituzione della medesima associazione.
- Per ogni obbligazione, o diritto inerente e risultante dagli impegni reciproci, relativi alla pubblicazione tra acquirenti e compilatori, venne eletto come domi-

cilio legale degli associati la tipografia Lana di Fano, in via Marcolini 786.

- Le corrispondenze, le stampe, i libri, gli annunci o qualsiasi altro materiale relativo alla pubblicazione doveva essere inviato, franco di ogni spesa, ai compilatori dell'enciclopedia, i quali stabilirono la loro sede presso l'abitazione di Gabriel Angelo Gabrielli in Fano, via Uffreducci 1169<sup>4</sup>.

Questi furono gli intenti di coloro che predisposero e seguirono accuratamente l'*Enciclopedia Contemporanea*. Quando però si giunse alla realizzazione di tali propositi, non fu possibile seguire tutto scrupolosamente. Si rivelò piuttosto difficile pubblicare, a scadenze fisse e in modo cronologico i fascicoli che trattavano prima di storia, poi di scienza, arte, commercio e industria e infine di cronaca contemporanea e bibliografica. Questa scansione non fu rispettata a causa delle varietà di notizie del giorno che pervenivano alla redazione o che da essa venivano acquisite. In un anno potevano difatti risultare in maggior numero gli eventi riguardanti la scienza, in un altro quelli riguardanti l'arte. In altre occasioni fu invece necessario inserire nuove discipline sotto le quali si ebbero innovazioni o scoperte recenti. Si decise così di dare la prevalenza alla stesura di notizie più importanti e d'avanguardia, senza seguire obbligatoriamente determinate materie, e di rilegare i fascicoli a fine anno secondo l'ordine della loro pubblicazione.

### **Opinioni contrastanti sorte attorno all'*Enciclopedia Contemporanea***

Il 15 novembre 1856 fu preconizzato alla cattedrale di Fano mons. Filippo Vespasiani; nel 1859 come delegato apostolico della provincia di Urbino e Pesaro fu chiamato un

uomo «scaltro, dal pugno di ferro, con non troppe delicatezze»: mons. Tancredi Bellà<sup>5</sup>. Questi scrisse a mons. Vespasiani che il governo di Roma voleva essere informato se in qualche luogo della città esistessero comportamenti insoliti, rivoluzionari e d'opposizione al governo. Chiedeva, per questo, la massima cooperazione del vescovo:

La pregherei a tenermene subito informato, onde potervi all'istante rimediare, ed evitare con energico ed immediato provvedimento, che detti sconcerti prendano un aspetto più serio, ciò che il più delle volte avviene, quando non si recidano sul nascere<sup>6</sup>.

Inoltre il delegato apostolico chiedeva chiarimenti a proposito l'*Enciclopedia Contemporanea*. Riteneva infatti tale opera piuttosto pericolosa, in quanto la considerava uno strumento politico che avrebbe potuto promuovere idee contrarie alla Chiesa.

Tornando all'*Enciclopedia Contemporanea*, il 7 maggio 1859 Gabrielli aveva chiesto e ottenuto dal ministro dell'Interno, Andrea Piola, di poter aggiungere tra le dispense un'appendice riguardante notizie di Borsa e qualche affare politico di giornata. Per questa concessione furono però imposte anche precise condizioni: l'appendice doveva essere impaginata con gli altri fogli nell'enciclopedia, per evitare che essa circolasse come foglio volante; si dovevano riprodurre i listini di Borsa o altri avvisi pubblici già pubblicati per la stampa; le notizie politiche potevano essere estratte dalla "Gazzetta" di Roma, Bologna, Ferrara, Ancona e Foligno, oppure dalla "Civiltà Cattolica"<sup>7</sup>.

Veniva quindi esclusa ogni notizia appresa da qualunque giornale estero o da dispacci telegrafici personali.

Il ministero dell'Interno, per mezzo del governatore distrettuale, comunicò al vescovo, il quale era il censore diocesano del periodico, questa disposizione. Il 22 maggio il governatore distrettuale di Fano, il dott. Giulio Cesare Galligari, notificava al vescovo che Gabrielli voleva far sapere agli associati dell'*Enciclopedia* il permesso ricevuto. Il vescovo non accettò di buon grado che da Roma fosse stata concessa così facilmente tale autorizzazione e scrisse al delegato Bellà invitandolo a vigilare sulla revisione dell'appendice in questione, per essere sicuri che realmente le notizie politiche venissero desunte dalle suddette gazette. Inoltre nella lettera indirizzata al delegato espresse i suoi intenti: «...non intendo affatto evitare la revisione, dico anzi che sono disposto a non approvare gli annessi fogli [...] non vedo tuttavia perché debbasi addossare [a me] tale odiosità trattandosi di notizie politiche, mentre l'E. V. con poche parole o direttamente per altro mezzo potrebbe tutto comporre...»<sup>8</sup>. Il vescovo quindi, non era favorevole all'indirizzo politico intrapreso dall'*Enciclopedia Contemporanea*, ma non voleva essere egli stesso coinvolto pubblicamente.

Gabrielli riportava dai giornali permessi gli avvenimenti e i fatti del giorno, specialmente quelli che riguardavano la sovranità temporale del papa, «ma le narrazioni le sapeva accomodare in modo da fare propaganda contro il papa»<sup>9</sup>. Il vescovo non voleva la responsabilità della censura, ma bramava che se l'assumesse l'autorità politica del delegato apostolico. Quest'ultimo decise infine che, almeno per il momento, non avrebbe dato il nulla osta a quel primo numero dell'appendice, e avrebbe riferito a Roma tutta la questione svoltasi attorno all'*Enciclopedia*.

### **La soppressione dell'*Enciclopedia Contemporanea***

Il 14 maggio 1859 la delegazione apostolica di Pesaro comunicava al vescovo di Fano la dichiarazione della neutralità della Santa Sede nella guerra tra l'Austria, Francia e Piemonte. Il vescovo divulgò la notizia, ma la neutralità invece di calmare gli animi accesi li mise ancor più in agitazione. Sorsero, così, insurrezioni nello Stato pontificio che, cominciando da Bologna e Perugia, in breve tempo si propagarono nella Romagna e nelle Marche. Da tempo un lavoro intenso, nelle città della delegazione apostolica di Urbino e Pesaro aveva coinvolto un numero crescente di persone e la Società nazionale si era ormai diffusa (di particolare importanza proprio il comitato di Fano, sorto attorno a Enrico De Poveda e a Girolamo Civilotti)<sup>10</sup>.

La solenne dichiarazione fatta da Bologna in favore della causa nazionale e contro l'umiliante neutralità del Governo pontificio, che impediva ai suoi abitanti di contribuire al comune riscatto, scosse l'intero Stato e fu ben presto imitata dalle altre province. A Fano fu costituita una Giunta provvisoria governativa, alla quale partecipò attivamente Gabrielli. La città fece la sua dichiarazione il 17 giugno manifestando il suo entusiasmo per l'indipendenza nazionale: venne affissa la bandiera tricolore, si proclamò la dittatura di Vittorio Emanuele, si fece atto di adesione a Bologna.

Nonostante l'intervento del mons. Vespasiani, non si riuscì ad impedire l'intervento delle truppe pontificie rafforzate da quelle svizzere. Il vescovo era desideroso di pace e decisamente avverso ad azioni di forza. Egli si incontrò col delegato apo-

stolico Tancredi Bellà e col generale dei soldati svizzeri Kalbermatten, sperando di giungere ad accordi pacifici; ma non ottenne che vaghe risposte<sup>11</sup>. Quando i soldati pontifici entrarono nella città, la giunta fu costretta a sciogliersi; i suoi membri dovettero pagare un'ingente somma di denaro, alleggerita grazie all'interposizione del vescovo.

In seguito a questa repressione venne sospesa l'*Enciclopedia Contemporanea*. Questa decisione fu presa senza curarsi dei diritti acquisiti dagli abbonati dell'*Enciclopedia* per le dispense di tutto l'anno 1859.

Gabrielli, dovendo prendere la via dell'esilio, il 23 luglio scriveva da Bologna agli associati annunciando che la pubblicazione sarebbe stata ripresa il 1 gennaio 1860. In essa sarebbero state aggiunte, gratuitamente per coloro che avevano già pagato anticipatamente l'anno 1859, le dispense venute a mancare a causa dei fatti sopraccennati.

Nel frattempo l'intervento armato aveva rimandato solo per breve tempo la soluzione finale del problema politico. Infatti nel settembre 1860 le truppe sabaude giunsero a Fano e la misero sotto assedio. All'alba del giorno 12 settembre l'esercito nazionale, entrando in città, vi innalzò il tricolore, simbolo dell'unità.

L'*Enciclopedia Contemporanea* rimase vittima di tutto questo. Non fu più possibile infatti, continuare da dove era stata interrotta così bruscamente. Gabrielli, trovandosi durante l'esilio in diverse città d'Italia, assunse varie cariche politiche ed amministrative, tra cui quella di segretario presso il ministero dell'Interno a Torino.

Tornò a Fano solo nel 1872<sup>12</sup>.

### Osservazioni su alcuni argomenti dell'*Enciclopedia Contemporanea*

Non essendo possibile riportare scrupolosamente tutte le notizie contenute nell'opera, per la loro vastità, si lascia al lettore la volontà o desiderio dell'approfondimento.

Se nelle normali enciclopedie le voci venivano elencate in ordine alfabetico, in questa gli argomenti erano raggruppati per discipline. Queste generalmente rispettavano una successione prestabilita; ma poteva accadere che, in base alle novità scientifiche, subentrassero altre tematiche. Per facilitare al lettore la comprensione Gabrielli ricomponne poi nell'indice le diverse discipline in ordine alfabetico.

Infine è importante notare che, durante la selezione degli argomenti pervenuti presso la direzione dell'enciclopedia, gli articoli originali rimanevano distinti da quelli riprodotti ed estratti da giornali o altre pubblicazioni. Questo nobile comportamento distingueva l'*Enciclopedia Contemporanea* da molti altri periodici, i quali facevano passare come propri scritti elaborati altrui.

Numerosi sono gli articoli di storia contemporanea; essi espongono dettagliatamente i fatti riguardanti la "questione d'oriente", ossia la pressione russa sul territorio turco per la conquista del predominio del mar Mediterraneo e l'espansione dei propri confini. Di alcuni personaggi viene presentata anche una biografia, come per l'imperatore di Russia Nicola I, morto nel 1855 durante la guerra di Crimea.

Un'altra interessante biografia è quella di Jean Baptiste Isabey, miniaturista, pittore e incisore francese, allievo del David. Egli morì nel 1855, anno di pubblicazione del primo volume dell'*Enciclopedia*, che lo descrive veloce e deciso nel tratto per di-

segni e schizzi, capace con pochi tratti di riportare la fisionomia della persona o cosa ritratta; minuzioso nelle sue opere pittoriche, dimostra grande capacità espressiva. Apprezzato da Maria Antonietta, dopo la rivoluzione continuò l'attività al servizio di Napoleone. Numerosi sono i suoi ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, tra i quali famoso è quello che ritrae Napoleone alla Malmaison. Egli ritrasse inoltre l'intera famiglia di casa d'Austria; avendo seguito nel 1814 Maria Luigia a Vienna, ebbe l'occasione di realizzare un importante dipinto, "Il Congresso di Vienna", nel quale sono ritratti tutti i diplomatici riuniti.

Per comprendere la varietà delle materie trattate nei volumi dell'enciclopedia, ricordiamo l'articolo *Cippo miliario fanese inedito*, scritto da Alessandro Billi cittadino di Fano. Attorno alla metà dell'Ottocento egli scoprì, presso la località di Rosciano, una colonna di granito scolpita a grandi lettere e alta poco più di un uomo di mezza statura; essa si intravedeva appena in quanto nascosta dalla terra. Dopo averla osservata attentamente, comprese che si trattava di un cippo indicante la distanza in miglia, da Roma sino al punto in cui era stato collocato. Essendo il cippo dedicato agli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, si deduce che esso fu scolpito tra il 367 e 375 d.C. (Graziano fu imperatore non prima del 367, Valentiniano morì nel 375); esso fu ritenuto di grande importanza, perché indicava con precisione la distanza del luogo da Roma<sup>13</sup>.

Numerosi gli articoli riguardanti il settore industriale; infatti in questo periodo si svolse l'Esposizione universale di Parigi, tenutasi presso il palazzo dell'Industria dal 15 maggio al 31 ottobre 1855. Il palazzo dell'Industria venne edificato per l'occasione e, nonostante le sue vaste dimensioni, fu



Figura 2 – Nicola I, zar di tutte le Russie.

necessario costruire ulteriori gallerie. L'apertura dell'esposizione si svolse in presenza della famiglia imperiale; questo momento fu reso ancora più memorabile dalla visita che vi fece la regina Vittoria d'Inghilterra e successivamente Vittorio Emanuele, re di Sardegna. Tra le tante scoperte e invenzioni esposte da ogni paese del mondo, citiamo l'efficiente torchio tipografico di Ippolito Marinoni, italiano di origine, che operò in Francia presso la tipografia dell'illustre editore di giornali Émile de Girardin, che aveva fondato dal 1836 "La Presse", giornale popolare e spesso polemico. Marinoni con dei soci francesi realizzò un efficacissimo torchio da giornali in grado di imprimere 6 mila giornali all'ora, cento al minuto e circa tre al secondo. La caratteristica di questo torchio era la capacità di adattarsi a ogni specie di carta, dando comunque notevoli



Figura 3 – Veduta del palazzo dell’Industria di Parigi eseguita in occasione dell’Esposizione universale del 1855.

risultati, inoltre era piuttosto leggero e facile da smontare e rimontare. La macchina fu esposta, con grande successo, all’Esposizione Universale di Parigi nel 1855.

Altre invenzioni, esibite all’Esposizione, vengono citate nel secondo volume dell’*Enciclopedia*; tra queste nuove macchine agricole, la macchina ideata da Cardon per creare caratteri tipografici in modo perfetto e di alta qualità (unico modello del genere presente all’Esposizione), infine la nuova macchina a vapore detta “rigenerata”, inventata dall’ingegnere e industriale tedesco Wilhelm Siemens (questa macchina utilizzava pochissimo combustibile).

Nel secondo volume, come fece notare lo stesso Gabrielli nella prefazione, erano da evidenziare particolarmente il nuovo sistema telegrafico delle locomotive, la nuova bilancia di ragguglio del bolognese Lollini e la nuova cartiera di Grottaferrata.

Molta importanza ebbe l’invenzione del telegrafo delle locomotive ideato da Gaetano Bonelli<sup>14</sup>, per mezzo della quale le locomotive che viaggiavano potevano comunicare non solo tra di loro, ma con tutte le stazioni di linea. Grazie a tale invenzione

le locomotive potevano essere avvisate in qualunque momento di pericoli o altri inconvenienti che avrebbero potuto provocare danni ai passeggeri.

La bilancia di ragguglio di Francesco Lollini era in grado di unificare i pesi, relativi alle varie nazioni, con grande precisione matematica e senza alcun sussidio di calcoli o tavole comparative.

Nella cartiera di Grottaferrata si fabbricavano carte di ogni specie, qualità e dimensioni «da non temere confronti e da non essere seconda che a pochi altri»<sup>15</sup>: era costituita da quindici ambienti che nel tempo aumentarono. C’era una grande galleria in cui lavoravano macchine per la raffinazione, un vano cilindri, un magazzino degli stracci, la sala per la macchina a pressione, una camera per la confezione pacchi, un’officina per la lavorazione del ferro e un’altra per il legno, un grande ufficio e infine un quartiere di sei camere per l’abitazione del direttore. La fabbrica divenne col tempo sempre più produttiva e presentò un importante fonte di ricchezza per Grottaferrata, contribuendo all’aumento della popolazione.

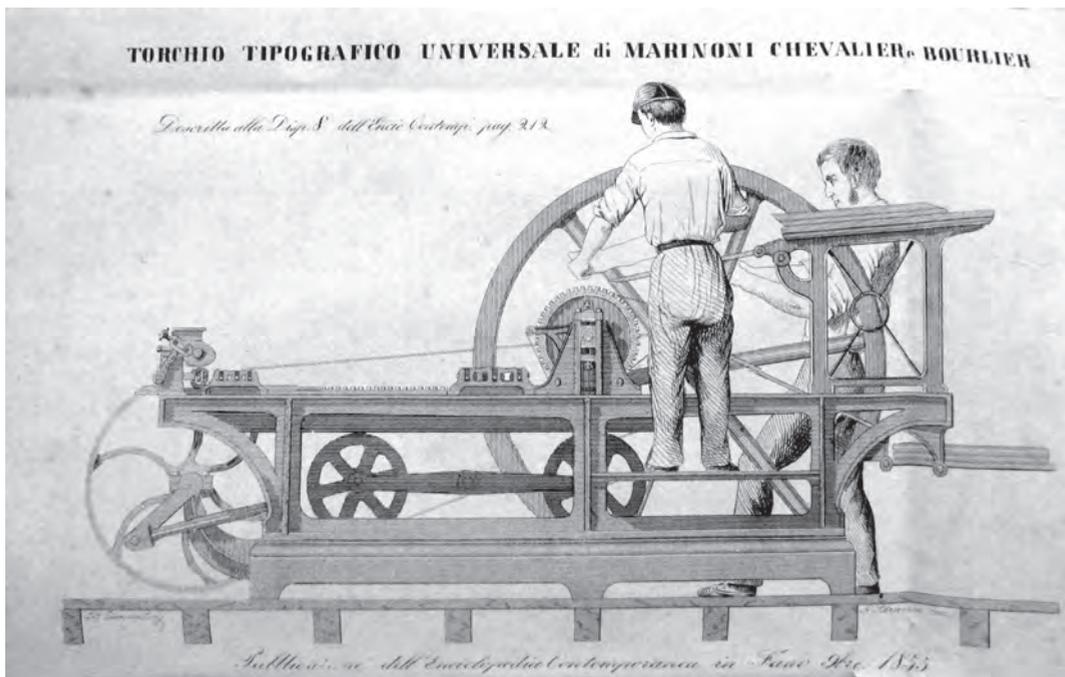


Figura 4 – Torchio tipografico di Marinoni, Chevalier e Bourlier esposto all'Esposizione universale di Parigi, 1855.

Numerose pagine sono dedicate al serio problema del colera, infatti questa malattia colpì in quell'anno un vasto numero della popolazione. Il colera, presente da secoli nell'India nord-orientale, nel XIX secolo con l'apertura delle vie commerciali mondiali si diffuse ovunque determinando una serie di epidemie con milioni di morti. Nei vari articoli dedicati a tale problema, vengono spiegate le ancora presunte cause, le paure, i diversi rimedi sperimentati da scienziati e medici per curare e distruggere tale contagio.

Spesso capita, sfogliando i volumi dell'*Enciclopedia Contemporanea*, di essere attratti da articoli con titoli piuttosto insoliti e curiosi. Per es. *Idrofugina*. In esso viene descritto un processo con il quale un certo signor Celeste Menotti ottenne una polvere,

da lui così chiamata, in grado di rendere impermeabili all'acqua qualsiasi tessuto, feltro e corda. Questo procedimento così viene descritto: si prendono due vasi di terra, ciascuno della capacità di venti litri, in uno si mettono dieci chilogrammi di solfato d'allume commerciale, nell'altro si versano quattro chilogrammi di acido oleoso e sei litri d'alcool. Dopo aver agitato bene questi liquidi si versano nel primo vaso, avendo cura nel contempo di mescolare con un cucchiaio di legno per otto o dieci minuti. Fatto ciò si lascia il tutto riposare per ventiquattro ore, poi si travasano l'alcool e l'acido galleggianti. Il deposito che rimane viene messo in un feltro e stretto in un torchio finché non esca più liquido. Terminata questa operazione, si ritira il prodotto dal torchio e lo si lascia essiccare in una camera a 30 gradi di calore,

quindi si riduce in polvere. A questo punto si prendono i tessuti che si vogliono rendere impermeabili e si immergono in una soluzione di acqua e idrofugina, facendo attenzione a proporzionare il tutto in base al peso e qualità dei tessuti, distinguendo quelli in lana da quelli di cotone e seta. Si lasciano inzuppare a lungo, poi si estraggono e si strizzano; s'immergono una seconda volta, infine si lascia ad asciugare. Questi tessuti saranno impermeabili all'acqua<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda l'ambito industriale, troviamo molti articoli che trattano di invenzioni e scoperte piuttosto innovative.

Tra queste particolare interesse è rivolto al mulino da grano in ferro fuso di Frascati, in provincia di Roma. Questo venne costruito in prossimità dei monti Albani e poco lontano dalla villa Belvedere<sup>17</sup> di cui fu proprietario, attorno alla metà del 1800, Camillo Aldrobrandini (1816-1902). Con cura e zelo egli si interessava dell'efficacia del funzionamento del mulino e apportava continui miglioramenti mostrando grande fervore nel progresso industriale. Fece infatti eseguire opportune modifiche e restauri su un precedente mulino da grano.

Molti articoli dell'*Enciclopedia Contemporanea* sono dedicati all'agricoltura, ai metodi di coltivazione o ai diversi esperimenti praticati per risolvere problemi, come ad esempio le malattie e gli insetti, che danneggiavano gravemente i raccolti. Thomas Smith, giardiniere di Washington, si impegnò a risolvere una malattia che colpiva la coltivazione delle cipolle e dei cavoli. Dopo inutili tentativi solo uno si verificò efficace, l'utilizzo della polvere di carbone.

Numerosi infine gli articoli che trattano delle esposizioni industriali o artistiche tenutesi in Italia; tra cui l'Esposizione di Belle Arti di Bologna del 1856. Molti artisti vi

INDICE DELLE MATERIE contenute nel Vol. III. DELL' ENCICLOPEDIA CONTEMPORANEA pubblicata da Garzanti a tutta Giugna 1856.	
ARTI E INDUSTRIA	FISICA, GEOLOGIA, STORIA NATU- RALE
ASTRONOMIA	IBRALLICA
BIBLIOGRAFIA	ILLUSTRAZIONI DEL VOLUME
BOTANICA, AGRICOLTURA, ORTI	INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE
CULTURA	LEGISLAZIONE
CHEMICA E MEDICINA	TELEGRAFIA
COMMERCIO E STATISTICA	VETERINARIA
ECONOMIA SOCIALE	
— 000 —	
Arti e Industria	
Fornaci di mattoni sui colli dell' antico Tuscolo. (G. VINCENZO GARZANTI) Pag.	36
Conservazione delle carni. (A. J.)	31
Telajo elettrico del Cav. Bonelli. (Pasq. A. AVONI). Con tavola.	48
Di alcuni antichi arredi Viterbesi non conosciuti; e di alcune opere loro di gesso, di cinesio, e di smalto azzurro superstiti. Con tavola. (Pasq. Fran- cesco ONOVI)	37
Descrizione di una Stadera equilibrata, inventata nel 1817 da da Gregorio Teodorani di Rimini. Con disegno	39
Nuovo battello immergibile per lavori di muratura sott' acqua.	128
Architettura. Sella costruzione delle Volte cilindriche: Sella del prof. Machida, tradotta e annotata da EUGENIO FERLAI. Con tavola illustrata	194
Architettura. Monumento dell' Innocenza in Roma, opera del cav. prof. Luigi Politti, descritto dal Dott. ERASMO DE' PEREIRA. Con disegno	247
Sul Telajo Bonelli. Lettera ai fabbricanti di tessuti dell' industria di cotone a Galvanoplastica. Riproduzione di stampe e gruppi isolati. Trovato di Lessor: suoi grandi vantaggi	274
Osservazione delle navi	277
Passo ad accordo costante	28
Nuova ruota	278
Ferrovie della linea Franco-italiana	286
Nuova stada per le Blande	297
Nuovi metodi di preparazione delle pelli per guanti	30
L' Anomalia nell' imbiancatura delle stoffe e drappi di lana	309
Ventilazione degli edifici	310
Coltivazione della Sordogua	310
Coltivazione delle piante orifere	311
L' ammollo contro i larvi delle biade e dei tessuti dell' acqua calda per guarire varie malattie delle piante coltivate in vasi	312
Machina per tritare le olive	313
Nuova preparazione delle candele Steariche	314
Carta di Lessor	31
Idrostrazione del figuo in carta	31

Figura 5 – Indice del terzo volume de *La Enciclopedia Contemporanea*, 1856.

parteciparono, tra questi il pittore bolognese Luigi Busi (Bologna 1837-1884)<sup>18</sup>, Raffaele Faccioli (1836-1914)<sup>19</sup>, architetto bolognese e restauratore di diversi edifici della sua città, e altri pittori, scultori e architetti.

Dal terzo volume in poi non compare più, tra i compilatori, il conte Pompeo Gherardi. Questa assenza fu dovuta probabilmente ai numerosi impegni che aumentarono contemporaneamente alla sua notorietà. Egli però non abbandonò del tutto l'opera, ma continuò a parteciparvi come collaboratore inviando interessanti saggi.

Altri articoli espongono dati statistici riguardanti la produzione agricola o industriale nelle diverse province dello Stato, come per esempio, i *Bollettini dei mercati della seta* che raccoglievano informazioni

sulla produzione industriale della seta su tutta la penisola e le *Notizie agrarie del territorio di Fano*.

Negli articoli del quinto volume troviamo numerose informazioni su opere letterarie; esse avevano il benefico fine di diffondere insegnamenti di virtù, giustizia e onore; venivano difatti rifiutate «lieti discussioni, arcaici sonniferi, pastorali amori e vaporose meditazioni»<sup>20</sup>. Prendiamo come esempio un articolo che espone una discussione sorta attorno ad una lettera, ritenuta del Petrarca ma secondo alcuni di indubbia autenticità. L'articolo fu scritto dal fermano Giuseppe Fracassetti<sup>21</sup>, frequente collaboratore dell'*Enciclopedia Contemporanea*. Emanuele Cicogna<sup>22</sup> possedeva una traduzione, in lingua italiana, di una lettera indirizzata dai Visconti di Milano a Marquardo, vescovo di Augusta, datata 9 ottobre 1356; era ritenuta da molti scritta da Francesco Petrarca; desideroso di maggiori certezze sull'autenticità della lettera, si rivolse a Giuseppe Fracassetti, grande studioso delle opere del Petrarca. In questo articolo Fracassetti spiegò le motivazioni che lo portarono a negarne l'autenticità.

Attorno al 1857 giunse, presso la redazione dell'*Enciclopedia Contemporanea*, una raccolta di poesie del prof. Cesare Cavara intitolate *Nuove poesie popolari*.

Cesare Cavara nacque a Bologna nel 1818, studiò lettere e filosofia e intraprese la carriera dell'insegnamento; diede alle stampe, fra l'altro, le *Nuove poesie popolari*<sup>23</sup>. Quest'ultime furono commentate da Gabriel Angelo Gabrielli, autore dell'articolo. Gabrielli ne esaltò la produzione poetica perché in essa vi era «un sapor di scienza e di verità istruttiva per il popolo»<sup>24</sup>. Nelle poesie infatti lo scopo morale era indispensabile e bisognava rivolgersi al popolo con

uno stile comprensivo e nobile; ma oltre alla chiarezza formale, era altrettanto necessaria la funzionalità istruttiva delle parole, per permettere di compiere quella missione sociale e civile che ogni poeta o scrittore deve raggiungere. Queste qualità, secondo Gabrielli, erano comprese nelle *Nuove poesie popolari* del Cavara.

Numerosi sono, nel sesto volume, gli articoli che appartengono alla materia bibliografica. Tra questi particolarmente interessante è quello intitolato *Rime di Giosuè Carducci*. Il sesto volume dell'*Enciclopedia Contemporanea* fu pubblicato nel 1857, ossia lo stesso anno in cui uscirono, per la prima volta, le *Rime* di Giosuè Carducci (1835-1907), dette anche *Rime di San Miniato*. Egli insegnava, attorno a quell'anno, nel locale ginnasio. L'articolo, che espone una cospicua critica su alcune delle sue poesie, fu estratto dal periodico toscano "Lo Spettatore" e riportato, senza modifiche, nell'enciclopedia. Carducci con le *Rime* si dichiarava erede di uno stile classico, antiromantico. Le osservazioni desunte dall'articolo sono rivolte in particolar modo alla varietà dei temi affrontati nelle poesie; un certo eclettismo è inoltre rilevabile anche nella lingua che va riprendendo, sia modelli trecenteschi, sia quelli dei secoli successivi. L'autore di questo articolo, Napoleone Giotti<sup>25</sup>, volle dare alcuni suggerimenti di stile al giovane Carducci, a volte con critiche piuttosto accese, ma riconobbe in Carducci, ancora giovane, un grande ingegno mosso dall'amore del paese natio e dai buoni studi, e augurò quindi che egli riuscisse a liberare la fantasia «strozzata da vincoli arbitrari e dal cieco dispotismo delle scuole»<sup>26</sup>.

Numerosi sono gli articoli che trattano le discipline artistiche. Tra questi ricordiamo

quello intitolato *Il capo di Lorenzo Bartolini*. L'articolo descrive lo stupore e il piacere che provarono i visitatori fiorentini nel vedere quest'opera conservata presso lo studio dello scultore Pasquale Romanelli, allievo del Bartolini, che ne ereditò lo studio, ma ben presto trasportata da Firenze a Milano sotto commissione di Rosina Trivulzio, madre di Gian Giacomo Poldi Pezzoli. Lorenzo Bartolini (1777-1850)<sup>27</sup> viene qui considerato tra i maggior scultori italiani del periodo. Introdotto dal Canova presso la corte di Napoleone I, lavorò a Parigi soggiornando dal 1799 al 1808 nello studio del David. Ciò nonostante la scultura del Bartolini rispecchia una posizione di compromesso tra la ripetizione di forme neoclassiche-accademiche, il recupero purista e la dichiarata adesione al "vero". L'opera presa in esame raffigura il momento in cui Pirro, figlio di Achille, scaglia dall'alto della rocca troiana Astianatte, mentre la povera madre Andromeda cade a terra tramortita dal dolore. Dalla lettura di questo articolo risulta piuttosto minuziosa nei particolari la descrizione del gruppo scultoreo.

Con il sesto volume dell'*Enciclopedia Contemporanea* si chiuse la prima serie. Tra le caratteristiche che contraddistinsero la nuova serie, importanti furono le *Disposizioni legislative dei municipi dello Stato Romano*. Ogni prescrizione, esposta in ordine alfabetico, segnalava anche l'articolo e il relativo decreto da cui veniva appresa.

In altri articoli del volume, i compilatori dell'*Enciclopedia* mostrano particolare attenzione per *Un'ora della mia giovinezza*, carne scritto da Aleardo Aleardi e pubblicato a Firenze nel 1858: l'Aleardi (1812-1878) viene qui considerato «uno dei pochissimi poeti di questi giorni, degno di tal nome e di tale missione»<sup>28</sup>.

Nei volumi della nuova serie fu dato maggiore spazio alle informazioni relative ai settori economici, artistici e amministrativi delle città che si trovavano sotto la giurisdizione della Chiesa. In modo particolare aumentarono le notizie sulla città di Pesaro, Fano e dintorni. Tra questi articoli ricordiamo quello intitolato *Industrie della città di Pesaro*, pubblicato nel secondo volume della nuova serie. In esso viene dato un quadro sull'economia e una interessante storia sulla ceramica, produzione che rese famosa Pesaro fin dal passato. Siccome le fabbriche di maiolica riscossero successi «da poter competere con le migliori di tutti i paesi»<sup>29</sup>, viene presentata un'interessante panoramica storica.

Nel medesimo volume, come in altri dell'*Enciclopedia Contemporanea*, si trova come materia d'argomento la *Rivista bibliografica*; essa elenca numerose opere ritenute degne di considerazione. È un repertorio interessante e altrettanto utile in quanto oltre il titolo dell'opera, l'autore, il luogo, l'editore e l'anno di pubblicazione, e viene comunicato al lettore anche l'intero indice.

Nel secondo volume della nuova serie troviamo l'inserito *Cose artistiche, economiche e scientifiche dello Stato*. Esso occupava una notevole parte del volume e vi si trovavano incluse anche le disposizioni legislative dei municipi dello Stato Romano.

Avvenne invece un cambiamento tra i compilatori dell'enciclopedia: il Crollalanza si dimise dalla società, lasciando il Gabrielli unico direttore. Probabilmente questo comportamento fu dovuto all'indirizzo propriamente politico che andò ad assumere l'*Enciclopedia Contemporanea* per volontà del Gabrielli. Non condividendone l'indirizzo, Giovanni Battista di Crollalanza decise di ritirarsi nel luglio del 1858. Gli argo-

menti trattati erano infatti particolarmente rivolti agli aspetti politici e amministrativi dello Stato. Questo fatto chiamò l'attenzione del Governo pontificio e determinò un maggior controllo sulla rivista<sup>30</sup>.

Nel terzo volume della nuova serie (e ultimo) dell'*Enciclopedia*, un interesse particolare fu rivolto al Vesuvio. Oltre alla descrizione dello stato attuale e dei vari studi svoltisi in quel tempo, viene narrata anche la storia del vulcano e delle sue principali eruzioni. Diverse furono le interpretazioni del fenomeno vulcanico: nell'antichità l'immaginazione popolare, impotente di fronte a un fenomeno che non era in grado di comprendere, chiamava in causa forze e poteri soprannaturali mentre nel Medioevo prevalse l'idea della volontà divina. Poi gli studi divennero più razionali e scientifici, attorno al Settecento. Nel medesimo articolo, accanto al testo, si trovano incisioni che mostrano i cambiamenti del Vesuvio prima e dopo le sopraccennate eruzioni.

All'interno del "capitolo" *Cose dello Stato*, della nuova serie, troviamo l'articolo *Programma di premiazioni agrarie della società jesina* che elogia la Società di Agricoltura di Jesi, istituita per promuovere e migliorare l'attività agricola, fonte indispensabile per il sostentamento e la prosperità del paese. La società diede avvio ad una serie di promozioni che avrebbero richiamato un maggior impegno da parte dei coltivatori verso la lavorazione dei campi e soprattutto una maggiore consapevolezza del loro mestiere. Le premiazioni consistevano nel consegnare una certa somma di denaro a coloro che svolgevano il lavoro più meritevole. Per esempio sarebbero stati assegnati cinquanta scudi per il miglior uso delle acque nella irrigazione, venticinque scudi a chi avesse coltivato il trifoglio da prato o biennale (detto anche *pesa-*



Figura 6 – Premio d'incoraggiamento accordato dal mons. Ministro del Commercio, 1855.

*rese*), cinquanta a chi meglio avesse diretto le acque nei terreni di collina; inoltre ciascun premio era accompagnato da un diploma di riconoscimento.

Ricordiamo infine che in ogni dispensa dello stesso volume veniva pubblicata la *Rassegna dei giornali*. In essa, oltre ai dati necessari per identificare il giornale stesso, venivano elencati, con un breve sunto delle notizie, alcuni articoli più importanti.

Oltre ai periodici italiani, erano disponibili quelli stranieri; in quel periodo le notizie su ciò che avveniva in Europa e nel mondo erano essenzialmente ricavate dalla lettura dei giornali esteri, specialmente inglesi e francesi. Tra questi si annoverano moltissimi periodici parigini<sup>31</sup>, mentre fra i periodici di altri paesi rilevante fu la presenza del "Times", giornale londinese. Inoltre presso la direzione dell'*Enciclopedia Contemporanea* era possibile acquistare, per chi lo desiderasse e con regolare contratto, le opere periodiche sopraccennate. Infatti alla fine dell'anno esse erano disponibili per la vendita, salvo quelle ritenute ancora efficaci per la compilazione.

1 *La Enciclopedia Contemporanea formante un repertorio universale di fatti notizie importanti in istoria, lettere ed arti, commercio e industria, bibliografia italiana e straniera*, vol. 3, diretta e compilata da Giovanni Battista Crollanza e Gabriel Angelo Gabrielli, gennaio-giugno 1856, p. XVIII.

2 A. MABELLINI, *Cenni biografici dei fanesi illustri*, ms della Biblioteca Federiciana Fano, Sala Schedari, p. 15.

3 *Curiosità politiche per la città di Fano*. Fano, Tipografia Lana, 1860, p. 20; *Dizionario Biografico degli Italiani* (in seguito *DBI*) 39, Roma 1991, *ad vocem*.

4 Le informazioni sull'associazione sono ricavate dalla retrocopertina dei volumi appartenenti alla seconda edizione dell'*Enciclopedia Contemporanea*.

5 R. PAOLUCCI, *Mons. Vespasiani e il pronunciamiento di Fano del Giugno 1859*, in "Studia Picena", n. 14, 1939, Fano, Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, p. 81.

6 Archivio vescovile di Fano, 1859, busta 62, c. 20, *Lettera del delegato apostolico Tancredi Bellà a mons. Vespasiani*.

7 "La Civiltà cattolica", periodico dei Gesuiti, tuttora diffuso, le cui pubblicazioni iniziarono nel 1850 a Napoli, poi trasferito a Roma: F. DANTE, *Storia della "Civiltà cattolica" (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Studium, Roma 1990; C. FERLAN, *I gesuiti*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 132-133.

8 *Lettera del vescovo Vespasiani al delegato apostolico Tancredi Bellà*, Archivio Vescovile di Fano, 1859, busta n. 62, c. 26.

9 PAOLUCCI, *Mons. Vespasiani* cit., p. 85.

10 G. MAIOLO, *Il decennio di preparazione e la Società nazionale nelle Marche*, in AA.VV., *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Ancona 1961, pp. 281-299; v. anche R. MARIOTTI, *Fano e i fanesi nel 1859 e 1860*, in *Per il primo cinquantenario della liberazione delle Marche*, cur. G. SPADONI, Roma 1910, pp. 44-56.

11 D. ASTOLFI, *Rapporti tra le autorità ecclesiastiche di Fano e le autorità civili dall'anno 1859 al 1866*, in "Nuovi Studi Fanesi", n. 3, 1988, Biblioteca Comunale Federiciana, Fano 1988, pp. 193-195.

12 P. GIANNOTTI, *Liberale e Cattolici nella gestione del potere locale (1860-1884)*, in M. SEVERINI (a cura), *Camillo Marcolini. Un progetto liberale dopo*

*l'Unità*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, Fano 2006, pp. 23-25 e *passim*.

13 Ora questo cippo miliare si trova nel Museo Archeologico di Fano. Cfr. A. DELI, *La via Flaminia e Fanum Fortunae*, in *Fano romana*, a cura di Francesco Milesi. Fano, Editrice Fortuna, 1992, pp. 34-35.

14 *DBI*, 11, Roma 1969, *ad vocem*.

15 *La Enciclopedia Contemporanea...* cit., vol. 2, p. 132.

16 *Ibid.*, p. 390.

17 La villa Aldobrandini è una delle più suggestive ville di Frascati, eretta da Giacomo della Porta dal 1568 al 1603 per il cardinale Pietro Aldobrandini. Lo splendido parco è arricchito da grotte, statue e fantastici giochi d'acqua. Cfr. LUIGI DEVOTI, *La villa Belvedere Aldobrandini di Frascati*, Velletri 1990.

18 *DBI*, 15, Roma 1972, *ad vocem*.

19 *Ibid.*, 44, Roma 1994, *ad vocem*.

20 *La Enciclopedia Contemporanea...* cit., vol. 5, p. VIII.

21 *DBI*, 49, Roma 1997, *ad vocem*.

22 Emanuele Cicogna (Venezia 1789-1868) svolse una paziente e metodica attività di ricerca erudita e bibliografica; acquistò manoscritti classici, latini e italiani, opuscoli e libri di ogni genere con grande tenacia. Prossimo alla morte cedette al Comune di Venezia la sua biblioteca. Le opere da lui raccolte si trovano tuttora nella biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia: *DBI*, 24, Roma 1980, *ad vocem*.

23 Cesare Cavara scrisse anche numerosi componimenti d'occasione, come per esempio *Il re più bello*, *La patria*, *Giannina Milli*, organizzandoli poi in una raccolta intitolata *Armonie popolari* (Bologna, 1863); v. *DBI*, 23, Roma 1979, *ad vocem*.

16 *La Enciclopedia Contemporanea...* cit., vol. 5, p. 72.

24 *Ibidem*.

25 Napoleone Giotti, pseudonimo di Carlo Jouhaud (Milano 1803-Firenze 1897): «Giotti (Napoleone), nom de plume du poète, auteur dramatique et romancier italien Charles Jouhaud, fils d'un libraire français établi d'abord à Milan, puis à Florence. N. G. est né, en 1803, à Milan, mais ayant passé presque toute sa vie à Florence, dans la librairie de son père, il est devenu florentin...»: così A. DE GUBERNATIS, *Dic-*

*tionnaire international des écrivains du jour*, Firenze 1891, *ad vocem*; il Giotti scrive opere ispirate a fatti storici, ricche di patriottismo: *Arnoldo il Sassone*, *La Lega lombarda*, *Gli Ugonotti*, ecc.

26 *La Enciclopedia Contemporanea...* cit., vol. 6, p. 153.

27 *DBI*, 6, Roma 1964, *ad vocem*.

28 *Enciclopedia Contemporanea...* cit., vol. 1, n.s., p. 187.

29 *Enciclopedia Contemporanea...* cit., vol. 2, n.s., luglio-dicembre 1858, p. 88.

30 *Curiosità politiche per la città di Fano*, cit., p. 20.

31 Si segnalano: “Journal des débats”, “Illustration”, “Revue biographique des célébrités contemporaines”, “Agriculteur praticien”, “Bibliographie de France”, “Bulletin de la société zoologique d’acclimatation”, “Cosmos”, “Education professionnelle et progressive”, “Journal du cultivateur”, “Palais de l’Industrie” (giornale di tutte le esposizioni), “Musée des familles”, “Annales de chimie et physique”, “Moniteur des architectes”, “La Revue des deux mondes”, “Journal des économistes”, “Moniteur des connaissances utiles et pratiques”, “Europe artiste”, “Réforme agricole”, “Bibliographie”.

## Ernesto Grillo e Gennaro Calavalle

Dalla loggia Victor Hugo di Urbino alla Questione fiumana

di

Marco Rocchi

Nel 1919 la Questione fiumana e quella della “Vittoria mutilata” si posero con forza alla attenzione pubblica, con toni anche aspramente polemici alimentati dai movimenti nazionalistici, dalle associazioni dei reduci, dal nascente fascismo. Ma la voce più alta – grazie anche alla immaginifica e roboante oratoria e al credito che si era costruito nel corso della Grande Guerra appena conclusa – fu quella del “poeta-soldato” Gabriele D’Annunzio.

Anche il ruolo che la Massoneria italiana ha giocato in questa vicenda comincia ad essere abbastanza noto. Tra i massoni a vario titolo coinvolti nell’impresa fiumana troviamo <sup>1</sup>: i sette firmatari dell’appello a D’Annunzio (gli ufficiali dei Granatieri di Sardegna Riccardo Frassetto, Vittorio Rusconi, Claudio Grandjacquet, Enrico Brichetti, Attilio Adami, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti); il compiacente sindaco italiano di Fiume Antonio Vio; i due ambasciatori dalla loggia Guglielmo Oberdan di Trieste, inviati per cercare di convincere D’Annunzio all’intervento (Giacomo Treves e Gennaro Calavalle, di cui ampiamente si parlerà in seguito); l’attendente (pomposamente denominato *segretario d’azione*) di D’Annunzio durante l’invasione di Fiume, Guido Keller; l’ammiraglio Cagni, inviato di Nitti a Fiume; l’eroe di guerra (autore con D’Annunzio della

beffa di Buccari) Luigi Rizzo e il generale Ceccherini che si unirono in un secondo tempo a D’Annunzio; il presidente del comitato pro Fiume di Trieste Piero Pieri; il presidente della Croce Rossa Italiana Giovanni Ciraolo, che sfruttò il suo incarico per consentire qualche vettovagliamento ai disperati fiumani; così come naturalmente massoniche furono le pressioni dei gran maestri di entrambe le Obbedienze italiane, seppure su posizioni differenti: meno propenso ad un’azione militare che si estendesse al territorio italiano con scopi sovversivi Domizio Torrigiani <sup>2</sup> (Grande Oriente d’Italia) e più incline all’idea di rovesciare il governo centrale Raoul Palmi (Gran Loggia d’Italia); e infine massoni Gabriele D’Annunzio <sup>3</sup> e Alceste De Ambris, che insieme redassero la modernissima quanto utopica costituzione di Fiume, che va sotto il nome di Carta del Carnaro.

Ma ogni loggia italiana, ciascuna nel proprio piccolo, si sentì investita di un compito storico. In questo contributo verrà analizzato il ruolo di due figure appartenenti alla loggia Victor Hugo di Urbino che una parte giocarono nella vicenda, seppure in ambiti assai diversi (e proprio per questo indicativi di un impegno globale): quello culturale (il docente universitario Ernesto Grillo) e quello militare (il capitano dei bersaglieri Gennaro Calavalle).

## La loggia Victor Hugo <sup>4</sup>

La loggia Victor Hugo all'Oriente di Urbino, all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia, di Rito Scozzese Antico ed Accettato, fu fondata nel 1893. I suoi primi maestri venerabili furono l'avvocato Giuseppe Grossi, il medico e sindacalista Domenico Gasparini, il professor Giuseppe Martinotti, e poi nuovamente l'avvocato Grossi. Abbattute le colonne nel 1900, la loggia fu ricostituita l'anno successivo; fra i rifondatori, ritroviamo tra gli altri il musicista Augusto Alitti, e i futuri sindaci di Urbino Francesco Budassi e Luigi Falasconi.

Tra i nomi di maggiore prestigio che risultano nel piedilista della loggia ritroviamo <sup>5</sup> – oltre ai già citati Francesco Budassi (che fu anche docente universitario, avvocato e deputato) e Domenico Gasparini (tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, alla scissione di Livorno del 1921) – Vincenzo Runcini (patriota mazziniano), Angelo Battelli (fisico e deputato repubblicano), Angelo Agrestini (preside della facoltà di Farmacia della locale Università), Giuseppe Martinotti (fisico e docente universitario), Canzio Ricci (futuro rettore dell'Università di Urbino), Domenico Jollo (scultore), Giacomo Vanzolini (letterato, figlio del più celebre Giuliano) e molti altri; tra questi, il docente universitario Ernesto Grillo e il militare Gennaro Calavalle, di cui parleremo più in dettaglio.

Anche la loggia Victor Hugo, come tutte le logge italiane, fu sciolta in seguito al decreto di soppressione della massoneria da parte del regime fascista, nel 1925.

## Ernesto Grillo: cenni biografici



Figura 1 – Ernesto Grillo, archivio dell'Università di Glasgow.

Ernesto Grillo fu un linguista e letterato; nacque a Sant'Angelo dei Lombardi il 12 febbraio 1876 e morì a Glasgow nel 1946. Non si conosce quasi nulla dell'infanzia e degli studi di questo personaggio. Si sa però che la sua carriera accademica iniziò all'Università di Urbino dove egli insegnò Inglese e Tedesco tra il 1903 e il 1905.

Venne iniziato presso la loggia Victor Hugo il 7 marzo 1904; nella stessa loggia divenne *compagno d'arte* il 13 giugno dello stesso anno, e fu elevato al grado di *maestro* il 5 aprile 1906 (pertanto quando non era già più residente a Urbino) <sup>6</sup>.

Nel 1905 divenne direttore dell'Istituto Anglo-Americano di Firenze, ruolo che ricoprì fino al 1910, anno in cui divenne lettore di Lingua italiana all'Università di Glasgow. Dal 1911 al 1940 fu docente presso il Dipartimento italiano all'Athenaeum Commercial College, sempre a Glasgow. Nella stessa città, nel 1925, divenne il primo professore della cattedra Stevenson di Lingua e letteratura italiana, nella locale università. È autore di numerosi testi accademici sulla letteratura italiana, nonché di un ancora citatissimo saggio dal titolo *Shakespeare and Italy* <sup>7</sup>.



Figura 2 – Famiglia di Serafino Calavalle e Domenica Zeppi al centro con gli otto figli; Gennaro è il primo in piedi a sinistra.

### Gennaro Calavalle: cenni biografici

Gennaro Calavalle nacque a Urbino il 30 gennaio 1889, ma crebbe a Fermignano. Aderì prestissimo al partito repubblicano e professò ideali mazziniani. Nel 1911 partecipò alla guerra di Libia come sottufficiale dell'11° reggimento bersaglieri, che venne decimato a Sciarra Sciatt (23-24 ottobre 1911). Rientrato in Italia, si dedicò allo studio e si laureò in giurisprudenza.

Il 13 gennaio 1913, venne iniziato in Massoneria nella loggia Victor Hugo. Nella stessa loggia divenne compagno d'arte il 26 dicembre dello stesso anno, e fu elevato al grado di maestro il 3 marzo del 1916. Nel frattempo optò definitivamente per la carriera militare, sempre nel corpo dei bersaglieri. Durante la Prima guerra mondiale

combatté volontario al fronte col grado di capitano; per alcuni atti di valore fu decorato con due medaglie d'argento, due di bronzo e con alcune croci al merito. Il 4 novembre 1918 entrò in Trieste al comando dei suoi bersaglieri.

Delle vicende concernenti la sua partecipazione all'impresa fiumana parleremo tra poco più in dettaglio.

Finita la guerra, Calavalle rimase nell'esercito per tutto il ventennio fascista. Nel 1934 divenne comandante dell'Accademia Fascista dell'Opera Nazionale Balilla<sup>8</sup>. Il 27 ottobre 1936 venne insignito del titolo di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia<sup>9</sup> e il 1° giugno 1940 di quello di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro<sup>10</sup>.

All'armistizio dell'8 settembre gli venne

affidato il comando di una caserma di paracadutisti a Roma, che egli si rifiuterà di consegnare ai nazisti. In questa occasione venne ferito con un colpo di baionetta alla testa, ma, dopo una serie di avventurose peripezie, trovò rifugio a Fermignano. Appena rimessosi in forze, rientrò clandestinamente in Roma e, dopo essersi messo in contatto con la Massoneria inglese, collaborò con le forze alleate contro il nazifascismo<sup>11</sup>. Così scrisse ai suoi amici di Fermignano in una lettera datata 30 agosto 1944: «Lascio pensare a voi con quale gioia abbia appreso la liberazione di Fermignano. In alto i cuori. La vittoria finale è molto vicina. La Germania di Hitler e la Repubblica di Salò stanno crollando in modo vertiginoso senza ultima speranza. Era ora. Evviva l'Italia»<sup>12</sup>.

Gennaro morì prematuramente il 2 agosto 1951 e i suoi resti riposano oggi nella cappella di famiglia nel cimitero di San Bernardino a Urbino; sulla lapide il motto «Patria e famiglia».

### **Ernesto Grillo e l'impegno per la questione fiumana**

L'impegno di Ernesto Grillo per la questione fiumana non fu, ovviamente, paragonabile a quello di un militare quale Gennaro Calavalle; e questo non solo perché il primo era un docente universitario, ma anche perché egli si trovava dal 1910 a Glasgow.

Tuttavia, egli non fece mancare il suo appoggio all'impresa fiumana, tenendo una conferenza patrocinata dal West of Scotland Commercial College, nel maggio del 1919, (il cui testo fu poi pubblicato e divulgato) dal titolo: *Fiume: the only possible solution*<sup>13</sup>. La disamina di Grillo si snoda a partire dalla storia di Fiume, per passare ad

analizzare la composizione della popolazione (italiana per oltre il 60%), le tradizioni e la cultura (spiccatamente italiane), per concludersi poi con le statistiche commerciali tese a dimostrare che il porto di Fiume non è necessario ai commerci marittimi della nascente Jugoslavia.

Grillo passa poi ad analizzare le possibili soluzioni proposte. La prima è quella del presidente Wilson che, nel suo appello alla popolazione italiana, aveva dichiarato che il porto di Fiume non poteva essere assegnato all'Italia, poiché esso era necessario a Ungheria, Cecoslovacchia, Ukraina, Romania e Jugoslavia (senza peraltro dichiarare apertamente a quale di questi Stati dovesse essere assegnata, anche se ovviamente se ne intuiva l'attribuzione alla Croazia jugoslava); Grillo contesta la necessità di un porto come Fiume alla Croazia, che dispone già di Buccari, Porto Re, Novi, Segna, Carlopago, ma soprattutto difende l'italianità di Fiume negando la possibilità che essa venga assegnata a «Croats and Slovenes who, for four years and a-half, have been the most cruel and stubborn defenders of the Austrian Empire»<sup>14</sup> e appellandosi poi agli stessi principi proclamati da Wilson: «the Fiumians proclaim themselves Wilsonians, and claim the right of self-determination in agreement with his Fourteen Points»<sup>15</sup>.

Grillo esamina poi le proposte di Lloyd George e di Clemenceau, tese a fare di Fiume una città libera e autonoma, contestando il fatto che tale proposta possa eliminare il nocciolo della contesa: «A small city like Fiume left to itself will soon become the prey of the neighbouring states, not excluding the Germans. Lacking the means to develop herself, she will either appeal to her Motherland to annex her, or she will meet with disaster, causing new wars and new

bloodshed between the rival parties»<sup>16</sup>. Infine, Grillo conclude la conferenza prospettando la sola soluzione possibile per Fiume, quella di un porto libero sotto la sovranità italiana: «I think that the Italians would not oppose the plan of making Fiume a free port under the sovereignty of Italy, which would guarantee the management of municipal affairs and full liberty of trading for all the people who live in the hinterland, whatever nation they may be»<sup>17</sup>.

Questa condizione avrebbe garantito, secondo Grillo, la sicurezza italiana; e avrebbe soddisfatto infine i confini naturali e culturali così come erano sempre stati prospettati nel Risorgimento. Non a caso, in exergo, Grillo riporta una citazione di Mazzini: «The Italian war must end only with victory in the Trentino, Venezia, Trieste and Fiume»<sup>18</sup>.

### **Gennaro Calavalle a Fiume e Zara**

Come già detto, Calavalle entrò in Trieste il 4 novembre 1918 alla testa dei suoi uomini e qui, con ogni probabilità, rimase di stanza fino all'inizio dell'impresa fiumana. Tra il 5 e il 10 settembre 1919 fu inviato a Venezia – insieme a Giacomo Treves –, come ambasciatore della loggia Guglielmo Oberdan di Trieste<sup>19</sup> per parlamentare con D'Annunzio e convincerlo a rompere gli indugi.

Per l'occasione, il poeta invierà ai due plenipotenziari massoni alcune bottiglie di spumante, accompagnate da un biglietto che recitava: «Bevete con i compagni questo fervido vino italiano alla salvezza di Fiume che è oggi l'eroina della libertà nel mondo folle e vile. Per Fiume Italiana Alalà»<sup>20</sup>. Di lì a pochi giorni (precisamente il 12 settembre) il Vate entrerà a Fiume alla testa dei suoi legionari.

Non sappiamo se Calavalle fosse o meno tra i legionari che il 12 settembre entrarono in Fiume, ma sappiamo per certo che vi si trovava il giorno seguente, quando, entrato «nel Palazzo del Commissariato assieme ad altri dimostranti dopo essersi procurata una bandiera nazionale, si avviarono alla loggia spiegandola, di modo che non sarebbe più stato possibile, anche se ciò fosse stato reputato necessario, evitarne l'esposizione senza provocare incidenti», ciò che gli costò «un rimprovero semplice, da non iscriversi sulle carte personali»<sup>21</sup>.

Pochi giorni dopo, tuttavia, Calavalle era ancora a Trieste ove, nella notte del 19 settembre fu l'organizzatore e principale esecutore della cattura del piroscafo “Venezia” che, diretto a Lussino e Cherso e carico di viveri per oltre un milione di lire, fu dirottato su Fiume. Così si legge in un articolo d'epoca: «Gli Arditi si erano imbarcati a Trieste nascosti nella stiva. Il colpo di mano fu organizzato dal capitano dei bersaglieri ciclisti Gennaro Calavalle, più volte decorato al valore»<sup>22</sup>. L'episodio, festeggiatissimo dai legionari fiumani, senza dubbio catturò l'attenzione di D'Annunzio, che immediatamente nominò Calavalle ufficiale di collegamento e lo incaricò di istituire la “Legione Volontari Dalmati”; il 4 novembre 1919 Calavalle assunse il comando della Legione su ordine del poeta.

Di lì a pochi giorni, il 15 novembre, Calavalle si imbarcò sulla r. nave “Cortellazzo” con la sua Legione Dalmata, per prendere parte insieme a D'Annunzio<sup>23</sup> alla spedizione a Zara; essendo stata l'impresa coronata da successo, l'indomani Calavalle rientrò a Fiume sulla stessa nave.

Durante il 1920 Calavalle frequentò la casa di D'Annunzio a Fiume, come riferito dal sergente Italo Rossignoli, attendente del Vate, nelle sue memorie: «Prima [D'An-

nunzio] non invitava mai nessuno, poi cominciò a far venire gli ospiti in casa, naturalmente tutti quelli che frequentava nella saletta dell'Ornitorinco e con l'aggiunta del capitano Zoli, il nuovo sottosegretario agli esteri, l'avvocato Lauro, e l'avvocato Rotigliano di Roma, l'onorevole De Ambris, il capitano Calavalle ed il tenente Tonna»<sup>24</sup>.

Il 16 luglio 1920 Calavalle fu nominato da D'Annunzio "Capo delegazioni in Fiume", conservando tuttavia il comando della Legione Dalmata. A capo della stessa Legione, alla vigilia della tragica conclusione dell'impresa fiumana, il 20 dicembre 1920, in un ultimo disperato tentativo di resistenza a Zara, Calavalle si imbarcò sulla torpediniera legionaria 68 P.N.; sbarcato a Castelvenier, il 22 dicembre raggiunse via terra la città dalmata. Questo un resoconto della spedizione: «Essi giunsero a Castelvenier dal canale di Maltempo colla torpediniera 68 P.N. e poi, a piedi, percorrendo oltre trenta chilometri, si diressero a Zara ove giunsero la sera del 22 dicembre 1920. La marcia fu disturbata dall'arrivo del colonnello di S.M. del Comando Militare di Zara, che invitò il capitano Calavalle che comandava lo scaglione a ritirarsi, sotto pena di far avanzare contro l'audace manipolo la Brigata Savona. Non essendosi raggiunto alcun accordo la Legione Dalmata, passando per vie di campagna, raggiunse la città, evitando con faticosi strattagemmi l'incontro delle truppe regolari. [...] Con l'arrivo di questi rinforzi si costituì così la "Legione di Zara", al comando del capitano Vittorio Caliceti, composta dei battaglioni: [...] e "Sebenico" comandato dal capitano Gennaro Calavalle (volontari dalmati ed altri venuti da Fiume)»<sup>25</sup>.

Il 26 dicembre, mentre a Fiume si consumava il cosiddetto "Natale di sangue", Calavalle effettuò un colpo di mano sul r.

esploratore "Marsala", ancorato nelle acque di Zara: «Il comando della Legione decise di impadronirsi dell'esploratore e, con quello, dopo un'uscita in massa dalla caserma, di portarsi a Sebenico a costituire un nuovo focolare di resistenza [...]. Nella stessa notte dal 25 al 26 uscirono dalle caserme, eludendo la sorveglianza degli assediati, una trentina di uomini circa, in due gruppi, comandati dal tenente mutilato Grossi il primo e l'altro dal capitano Calavalle»<sup>26</sup>. È forse per questo gesto audace che D'Annunzio definì Calavalle "marchigiano di tempra gagliarda"<sup>27</sup>.

Il 26, alle 15.30, Calavalle e gli altri legionari che avevano preso parte al colpo di mano furono costretti ad arrendersi e vennero tradotti al carcere militare di Ancona: «Il colpo di mano, con l'aiuto dei fedeli di bordo, riuscì perfettamente in un primo tempo, mettendo tutti gli ufficiali nell'impossibilità di reagire; ma quando i ribelli andarono per lanciare i segnali convenuti ai compagni assediati, si accorsero che, per l'accortezza del comandante la nave, i cannoni erano stati resi inservibili, togliendo loro gli otturatori, e che le macchine non potevano esser messe in efficienza. Poi, per l'arrivo di numerosa truppa e per le minacce dei cacciatorpedinieri Alpino e Missori che intimavano la resa o il siluramento, i ribelli dovettero arrendersi. Alcuni furono arrestati e condotti poi ad Ancona; altri riuscirono a raggiungere la caserma»<sup>28</sup>.

Infine, passato il Natale di sangue, finì l'avventura fiumana; così l'epilogo, nelle lapidarie parole di Arturo Marpicati: «Fiume capitola: e il 31 alle 18 hanno fine le ostilità. L'accordo (ironico e amaro senso di questa parola) è stato firmato in Abbazia. Anche la piccola eroica guarnigione legionaria di Zara – comandata da Caliceti e Calavalle – ha dovuto capitolare»<sup>29</sup>.

Calavalle rimase agli arresti fino al 5 febbraio dell'anno seguente. La sua liberazione incontrò notevoli difficoltà, come è testimoniato dall'interrogazione parlamentare a firma degli onorevoli Barrese, Orano, Manes e Siciliani e datata 29 gennaio 1921, «per sapere le ragioni per le quali, da oltre un mese, viene tenuto nelle carceri di Ancona il capitano Calavalle, legionario fiumano, il quale faceva parte del battaglione Risondo di Zara<sup>30</sup>, mentre tutti gli altri sono stati rilasciati in libertà. Domandano se tale speciale trattamento di rigore contro il capitano Calavalle, in contrasto con le clausole e con lo spirito del concordato di Abbazia, non debba interpretarsi come una rappresaglia delle autorità militari di Zara per i fatti della R. Nave Marsala»<sup>31</sup>.

Terminata l'avventura fiumana, e reintegrato nel 5° Bersaglieri, Calavalle rimase in contatto con D'Annunzio<sup>32</sup>, continuando a manifestare stima e affetto per il poeta, e rammarico per l'esito delle vicende fiumane.

Così si esprime in una lettera datata 9 marzo 1921 (un mese dopo il suo rilascio):

«Comandante, [...] sono stato trasferito al 5° reggimento bersaglieri a Porto Maurizio senza che sia stato preso a mio carico alcun provvedimento. Ho insistito nelle mie dimissioni presentate fin dall'ottobre scorso e voglio credere che si decideranno a comprendere la mia strana attuale situazione in aperto contrasto con le mie idee fiumane. [...] Sono a completa sua disposizione, fermo nel mio giuramento di fedeltà a Lei solo. Sono pronto per qualunque ordine suo: mi tenga fra i suoi pochi fedeli»<sup>33</sup>.

L'ultimo contatto noto tra Calavalle e D'Annunzio è in un'altra lettera, datata 30 novembre 1934, in cui il nostro – manifestando un duraturo attaccamento al Vate e agli ideali fiumani – scrive:



Figura 3 – Lettera di Gennaro Calavalle a Gabriele D'Annunzio, Roma 30 novembre 1934, Gardone Riviera, Biblioteca del Vittoriale

Comandante,

il legionario fiumano, ex comandante della Legione Dalmata in Fiume d'Italia ed oggi, per volere di S. E. Ricci, comandante dell'Accademia Fascista, che ospita 800 allievi pieni di entusiasmo e pronti a marciare verso l'ignoto, sempre fedele fra i fedeli e sempre devoto, si permette inviarvi una fotografia che ricorda la consegna della medaglia di Ronchi<sup>34</sup> alla sua Legione. Comandante! La Dalmazia dolorante aspetta. Il vostro fedele servitore è sempre pronto al vostro motto scritto sulla fotografia che gli avete donato dopo il Natale di sangue in Zara tradita: "usque ad metam".

Vogliate gradire i saluti devoti del vostro fiumano,

Maggiore Gennaro Calavalle<sup>35</sup>.

1 Tutti i massoni coinvolti nell'impresa fiumana sono segnalati, tra l'altro, in A. SPINOSA, *D'Annunzio. Il poeta armato*, Milano 2013.

2 Il gran maestro Domizio Torrigiani si recò personalmente a Fiume, recando a D'Annunzio un prestito di due milioni di lire. Si terrà però sempre lontano dai progetti rivoluzionari; e nel dicembre 1920 si distaccò definitivamente dal progetto dannunziano, auspicando una soluzione pacifica per Fiume, v. E. CORBINO, *Domizio Torrigiani e il suo archivio*, in: Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Domizio Torrigiani*, Firenze 2012, pp. 3-11.

3 L'affiliazione massonica di D'Annunzio è stata ben ricostruita da Fulvio Conti: «In questa occasione ciò che preoccupò il gran maestro [Domizio Torrigiani] fu piuttosto il tentativo da parte di Piazza del Gesù di attrarre D'Annunzio nella propria orbita. Esplicite avance vennero fatte in tal senso da Eduardo Frosini, mentre il figlio di Raoul Palermi consegnò al "comandante" il brevetto e la sciarpa del trentatreesimo grado del rito scozzese. Torrigiani cercò subito di correre ai ripari e mise in guardia D'Annunzio dalla "piccola cospirazione di quei poveri secessionisti", chiedendo a Giacomo Treves di proporgli a sua volta l'affiliazione a Palazzo Giustiniani. Secondo alcune testimonianze, nel 1920 D'Annunzio risultava regolarmente affiliato alla loggia Italia Nuova-XXX ottobre; Piazza del Gesù avrebbe dunque vinto la gara per accaparrarsi l'adesione del poeta-soldato». (F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna 2003, pp. 268-269). La notizia, in aggiunta a quella della iniziazione di D'Annunzio all'Ordine Martinista, ove assunse il nome iniziatico di Ariel, è riportata anche in C. GENTILE, *L'altro D'Annunzio*, Foggia 1982, pp. 8, 94.

4 Per le vicende della loggia Victor Hugo v. A. MASSACESI, *La Massoneria pesarese tra l'Unità d'Italia e il fascismo*, Ancona 2013, pp. 81-85.

5 Il piedilista completo della loggia è riportato in M. ROCCHI, *Anatomia di un loggia* in MASSACESI, *La Massoneria* cit., pp. 85-95.

6 Nulla si sa della sua affiliazione, o anche della semplice frequentazione (verosimile, ma non comprovata) delle logge delle città in cui visse dopo Urbino, ovvero Firenze e Glasgow.

7 E. GRILLO, *Shakespeare and Italy*, Glasgow 1949.

8 Il suo incarico di comandante si evince dall'instestazione della carta da lettere della sua missiva a Gabriele D'Annunzio datata Roma, 30-XI-1934 (conservata presso la Biblioteca del Vittoriale di Gardone Riviera, sezione Corrispondenza fiumana, fasc. Calavalle Gennaro). Nonostante la sua contiguità al regime, una testimonianza di Italo Bischi, partigiano e suo amico di una vita, lascia intendere che la sua adesione al fascismo non sia stata totale; è quanto si evince dal brano di una lettera di Calavalle a Bischi, riportata nel dattiloscritto: I.B. [Italo Bischi], *In memoria di un amico scomparso*, 1° agosto 1951 (la data è errata, visto che Gennaro Calavalle muore il 2 agosto), archivio privato; non è stato possibile rintracciare se e dove tale articolo sia stato pubblicato.

9 "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 86, del 13 aprile 1937, p. 1356; vi si legge che il Calavalle era in quel momento maggiore dei bersaglieri in servizio permanente effettivo, comandato alla Accademia fascista del Foro Mussolini.

10 "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 284, del 5 dicembre 1940, p.26; vi si apprende che il Calavalle era tenente colonnello in servizio permanente effettivo, e capo segreteria presso il Comando generale della Gioventù Italiana del Littorio.

11 Gianni Bischi [figlio di Italo], comunicazione personale.

12 Lettera di Gennaro Calavalle a Italo Bischi (citata in I.B., *In memoria* cit.).

13 E. GRILLO, *Fiume: the only possible solution*, Glasgow 1919.

14 *Ibid.*, pp. 20-21.

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.

17 *Ibid.* p. 22.

18 Grillo, *Fiume* cit., exergo in copertina.

19 La loggia Guglielmo Oberdan all'Oriente di Trieste era stata fondata il 15 dicembre 1918 e aveva tra i suoi fondatori proprio Giacomo Treves (Biblioteca del Grande Oriente d'Italia-Roma, fondo Treves, documento GT000144), che nelle votazioni svoltesi il giorno successivo fu eletto Secondo Sorvegliante (Ivi, documento GT000146). Calavalle non risulta invece tra i fondatori della loggia, né vi sarà mai iscritto a piedilista; ma è evidente che la frequentò nel pe-

riodo triestino. La loggia Guglielmo Oberdan aveva costituito un comitato segreto d'azione per Fiume.

20 Spinosa, *D'Annunzio* cit., pp. 62-63.

21 L'episodio è segnalato in un documento del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, datato 15 settembre 1919 (Biblioteca del Grande Oriente d'Italia-Roma, fondo *Treves*, documento GT000043).

22 *Piroscafo catturato dagli Arditi* in "Giornale d'Italia", 25 settembre 1919.

23 Il quale era però imbarcato sulla r. nave "Nullo".

24 F. DI TIZIO (a cura), *L'Attendente e il Vate. Carteggio inedito Gabriele D'Annunzio - Italo Rossignoli (1915-1938)*, Chieti 2001, pp.128-129.

25 E. COSELSCHI (a cura), *La riscossa dei leoni. Raccolta degli scritti di Gabriele D'Annunzio sulla Dalmazia Italiana*, Firenze 1929, pp.110-111. Cfr. anche G. MOSCATI, *Le cinque giornate di Fiume*, Milano 1930, p. 12, ove si legge: «... il capitano Gennaro Calavalle, alla testa della Legione dalmata, con indomita fede e nonostante le avversità, le minacce, gli ostacoli, era giunto da Fiume ad ingrossare il simbolo delle forze legionarie e si era asserragliato con esse nella caserma Rismondo».

26 Coselschi, *La riscossa dei leoni* cit., p.112.

27 Cfr. I.B., *In memoria* cit.

28 Coselschi, *La riscossa dei leoni* cit., p.112.

29 A. MARPICATI, *Uomini e fatti del mio tempo*, Torino 1942, p. 222.

30 In realtà, come detto, comandava il battaglione Sebenico.

31 *Il caso del capitano Calavalle*, in "Il Popolo d'Italia", 29 gennaio 1921.

32 Una ricca documentazione è raccolta presso la Biblioteca del Vittoriale di Gardone Riviera (Fondo *Archivio Generale Fiumano*, Sezione Legionari e legionarie, fasc. 3039); in un fascicolo a parte (Ivi, sezione Corrispondenza fiumana, fasc. Calavalle Gennaro) sono riportate due lettere autografe del nostro al poeta.

33 Ivi, lettera di Gennaro Calavalle a Gabriele D'Annunzio, 9 marzo 1921.

34 Il diploma commemorativo che accompagnava la medaglia è ora conservato (assieme a una sciabola d'ordinanza e a una tessera di riconoscimento a firma di D'Annunzio in cui Gennaro Caravalle [*sic*] risulta "Ufficiale di collegamento presso tutti i reparti") dalla pronipote Anna Rita Calavalle.

35 Lettera di Gennaro Calavalle a Gabriele D'Annunzio, 30 novembre 1934 (Biblioteca del Vittoriale, Fondo *Archivio Generale Fiumano*, sezione Corrispondenza fiumana, fasc. Gennaro Calavalle).

## Dalle Fiandre alle Marche

### Una rassegna dei pittori neerlandesi sui periodici d'arte locali

di

Tamara Dominici

«Due grandi Scuole d'arte [...] giunsero ad un robusto e vigoroso rigoglio, la prima sotto il caldo e geniale sole d'Italia, la seconda sotto la più fredda e nuvolosa atmosfera del Belgio»<sup>1</sup>. L'interazione fra Italia e Fiandre fu da sempre molto intensa: fin dal Quattrocento, i reciproci influssi e gli sviluppi paralleli dei centri più importanti del rinnovamento ideologico e artistico d'Europa si manifestarono con chiarezza. Per una singolare coincidenza, negli stessi anni in cui a Firenze Masaccio realizzava i suoi lavori, inaugurando una nuova stagione artistica, a nord delle Alpi, Jan van Eyck prendeva le distanze dallo stile raffinato e cortese della generazione che lo aveva preceduto. Tuttavia, se entrambi ponevano al centro del loro universo pittorico la realtà, diversissima era l'interpretazione che ne davano. Nella letteratura artistica, è ormai uno schema classico e ancor oggi utilizzato, quello di ricavare la specificità dell'arte fiamminga-olandese proprio mettendola in contrapposizione con quella italiana. Giudicata inferiore a essa nel disegno e guardata spesso con sufficienza per via della minuscola e fedele imitazione della natura, la pittura dei Paesi Bassi riesce comunque a mantenere una sua precisa connotazione. È in particolare la tecnica artistica a permettere ai fiamminghi di indagare la realtà fenomenica nelle sue pieghe più profonde, nella

sua intimità e mutevolezza, dando a ogni oggetto un fascino particolare che rimanda inevitabilmente a significati simbolici e nascosti. Si comprendono allora le parole di Federico Zeri quando sostiene che la pittura fiamminga «vive di luce. Luce, che peraltro, [...] non determina la forma, ma l'anima»<sup>2</sup>. Il grande storico Giorgio Vasari, pur non smentendo le posizioni da sempre nazionalistiche della critica italiana, era disposto ad ammettere come proprio questo fare pittorico facesse «stupire il mondo» e i suoi fossero risultati straordinari di «sottigliezze» attraverso l'uso del «colorito a olio»<sup>3</sup>. A tali atteggiamenti di blanda apertura, sembrava però opporsi Francisco De Hollanda quando, riportando lo sprezzante giudizio di Michelangelo<sup>4</sup>, in un brano impeccabilmente costruito secondo i canoni della retorica classica scriveva riferendosi all'arte fiamminga: «tutto questo, che passa per buono per certi occhi, è in realtà senza ragione, né arte, senza simetria né proporzione, senza discernimento né scelta, né disegno, in una parola senza sostanza e senza nerbo»<sup>5</sup>. Nonostante questo pregiudiziale contesto, tuttavia, il «dipingere di Fiandra» riesce sia nella resa mimetica e analitica, sia nell'abile colorismo a conservare i tratti distintivi della suo fare artistico, incantando così il pubblico italiano.

I numerosi dipinti fiamminghi presenti

in Italia furono recepiti, dalla critica, come qualcosa di estraneo alla contemporanea pittura della penisola e ancora come insidiosa alternativa che era necessario esorcizzare o con il silenzio o con la totale riduzione dei suoi reali meriti<sup>6</sup>. Si parla perciò spesso di una consueta imprecisione, tutta italiana, dedicata all'arte nordica, che continua, se escludiamo il contributo ottocentesco di Cavalcaselle e Crowe, che nella loro *Storia della pittura fiamminga*<sup>7</sup> parlano per primi di specifico neerlandese, a risentire di una limitata considerazione nella nostra letteratura artistica fino al Novecento. Solo nella seconda metà del secolo scorso si è iniziato a diffondere un approccio diverso verso il «dipingere di Fiandra», stimolato dall'«esperienza comparativa»<sup>8</sup> e dallo studio, riguardante le circolazioni artistiche, condotto da Carlo Ludovico Ragghianti e dalla mostra fiorentina «Arte fiamminga e olandese nei secoli XV e XVI» da lui diretta<sup>9</sup>. A questa esposizione del 1947, seguirono negli anni cinquanta, le due mostre romane sui bamboccianti e la pittura olandese nel Seicento<sup>10</sup>.

La limitata considerazione in ambito critico-letterario di cui ha da sempre sofferto l'arte fiamminga-olandese non ha trovato eccezioni nemmeno nelle Marche, nonostante la presenza «teutonica» nell'area sia stata di non poco conto<sup>11</sup>. Qui ci si propone pertanto di fornire uno nuovo strumento allo studio dell'arte neerlandese, soprattutto del suo sviluppo nel territorio marchigiano fra i secoli XV e XVIII, un campo che proprio recentemente ha goduto di rinnovata attenzione, grazie anche ad alcune mostre, quali «Da Rubens a Maratta – Meraviglie del Barocco nelle Marche. Osimo e l'Alta Marca» del 2014<sup>12</sup> e «Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla

corte di Urbino», recentissimo ed eccezionale evento che ha riportato al palazzo ducale di Urbino, quattordici delle ventotto tavole degli *Uomini Illustri*, al Louvre dal 1863, restituendo così allo studiolo di Federico da Montefeltro il suo antico splendore<sup>13</sup>. Queste esposizioni si sono realizzate sulla scia di altre mostre quali «Memling e il Rinascimento fiammingo» che ha chiuso il 18 gennaio 2015 alle Scuderie del Quirinale, preceduta dalla mostra di un altro celebre pittore, l'olandese Johannes Vermeer terminata nel gennaio 2013<sup>14</sup>. L'obiettivo, attraverso l'analisi degli scritti dedicati all'arte nordica nel territorio e pubblicati sulle riviste marchigiane<sup>15</sup>, è quello di comporre una breve rassegna, in cui precisare i contributi effettivi apportati dagli studi locali alle opere neerlandesi distribuite sul territorio di interesse con la speranza di dare un quadro complessivo seppure sommario a quella che inizialmente Cavalcaselle definì la «stupid quest» dei pittori neerlandesi<sup>16</sup>.

«Nuova rivista misena»<sup>17</sup> è il primo periodico specialistico rivolto all'arte locale, fondato e diretto dal 1888 al 1896 dall'illustre studioso e infaticabile ricercatore di memorie patrie Anselmo Anselmi (1859-1907) allo scopo di condurre una ricognizione attenta del patrimonio storico, artistico e letterario delle Marche. Altre riviste, come «Rassegna bibliografica dell'arte italiana»<sup>18</sup> e «Rivista marchigiana illustrata»<sup>19</sup> sorgono in quegli anni a dimostrazione del fermento culturale esistente tra Otto e Novecento nel territorio. La prima, diretta dallo storico dell'arte urbinato Egidio Calzini (1857-1928), pur avendo avuto un ruolo rilevante nello studio e nella ricognizione del patrimonio artistico marchigiano, accoglie scritti riguardanti tutto il territorio italiano, la seconda invece fondata nel 1906

dal maceratese Giovanni Spadoni (1866-1940) aveva come preciso intento quello di far conoscere proprio la regione Marche «nella varia e pittoresca sua natura, nei suoi monumenti ed artisti, nella sua storia, nei suoi uomini illustri, nella sua agricoltura, nelle sue industrie, nei suoi dialetti, in tutte, insomma, le manifestazioni più notevoli e caratteristiche della vita passata e contemporanea»<sup>20</sup>. Entrambe risentirono della forte influenza che ebbe la mostra d'arte antica tenutasi nell'ambito dell'Esposizione regionale a Macerata del 1905, significativa per la conoscenza di una produzione artistica della regione, caratterizzata dalle diversità delle scuole locali: in esse si riconosceva la specificità dell'arte marchigiana<sup>21</sup>. «Il nobile tentativo di raccogliere, come in una grande, ideale galleria di tutta la regione le principali manifestazioni dell'arte pittorica marchigiana dal secolo di Giotto a tutto il Cinquecento riuscì invero più di quanto si poteva sperare»<sup>22</sup>; furono esposti dipinti e sculture dal XIII al XVIII secolo, tra cui anche tre arazzi, due provenienti dal palazzo ducale di Urbino, uno dalla pinacoteca di Fermo e diversi dipinti nordici della pinacoteca di Macerata. La commissione di belle arti preposta a raccogliere e selezionare le opere da esporre alla mostra comprendeva studiosi del calibro dei già nominati Egidio Calzini e Anselmo Anselmi<sup>23</sup>, l'uno direttore di "Rassegna bibliografica dell'arte italiana", l'altro fondatore di "Nuova rivista misena". Nessuna delle riviste finora citate presta però attenzione alla pittura fiamminga sul territorio regionale, se si esclude il lapidario riferimento di Federico Madiai, a due opere dell'artista olandese Gaspar van Wittel (1653-1736), appartenenti alla collezione Albani e requisite da Giuseppe Lechi comandante della legione bresciana



Figura 1 – Anselmo Anselmi.

al soldo di Napoleone Bonaparte<sup>24</sup>. Le vedute di porti qui descritte non sono le stesse trattate in un successivo intervento, uscito su "Notizie da Palazzo Albani" nel 1985, in cui si parlava per la prima volta di due vedute della città di Urbino, probabilmente commissionate a van Wittel dal cardinale Annibale Albani, che andavano ad aggiungersi alla collezione di famiglia<sup>25</sup>. D'altra parte, dell'artista originario di Ameersfort, è ben noto, grazie alla testimonianza pressoché coeva di Lione Pascoli, il soggiorno urbinato tra il 1717 e 1718 presso il cardinale Albani<sup>26</sup>. Al contributo di Madiai su "Nuova rivista misena", segue nel 1908 quello firmato da Carlo Astolfi su "Rivista marchigiana illustrata", un articolo in cui la pittura nordica occupa maggior rilievo e che vede un olandese come coprotagonista<sup>27</sup>. Qui viene trattata l'attività di due pittori a cavallo tra XV e XVI secolo: l'an-



Figura 2 – Notizie da Palazzo Albani.

conetano Cesare Conti e l'olandese Ernst van Schayck (1567-1631 ca.), originario di Utrecht, che giunse in Italia, più precisamente nelle Marche agli inizi del Seicento. All'artista sarà dedicato, molti anni dopo, un nuovo scritto a cura di Montevecchi e Arcangeli nella collana "Quaderni di *Notizie da Palazzo Albani*" in cui ci si soffermerà sulle abilità ritrattistiche del pittore. Nonostante la sua produzione sia pressoché caratterizzata da pale d'altare, conservate oggi in diversi luoghi dell'Emilia Romagna e delle Marche, dunque dipinti sacri di destinazione pubblica, le sue acute capacità di indagine naturalistica e la sua attenzione verso l'abbigliamento e il rango dei personaggi sono comunque evidenti grazie alle teste di donatori in primo piano<sup>28</sup>. Sono solo due le opere di committenza privata, nonostante gli autori sospettino, a ragione, una più ampia produzione, il *Ritratto di Giovan Battista Codronchi*, firmato e datato 1598, oggi presso la pinacoteca di Imola e il *Ritratto di dama*, reso noto per la prima

volta proprio in quell'articolo. Nel catalogo dell'olandese devono ovviamente includersi anche due tele, realizzate per due diverse chiese di Sanseverino Marche, trattate, già nel 1978, da Raoul Paciaroni<sup>29</sup>, in un contributo riguardante la presenza fiamminga nel comune marchigiano tra Seicento e Settecento, che vede inoltre attivi nell'area gli artisti stranieri, quasi del tutto sconosciuti e certamente minori, Andrea Tunsen e Pietro fiammingo.

Fra le pubblicazioni prese in esame, "Rassegna marchigiana"<sup>30</sup> è il secondo periodico specialistico rivolto all'arte locale dopo "Nuova rivista misena", ma è il primo a presentare un vivo interesse verso la materia fiamminga. Fondata nel 1922 da Luigi Serra (1881-1940), stampata a Pesaro e cessata nel 1934, "Rassegna marchigiana" mirava «alla divulgazione sistematica e alla fervida esaltazione delle glorie artistiche antiche e recenti, delle bellezze naturali, delle manifestazioni musicali del Piceno»<sup>31</sup>. La rivista si compone di articoli a tema storico-artistico, segnalazioni di mostre, conferenze, eventi e di numerose pubblicazioni del suo stesso fondatore Luigi Serra: si tratta di ricognizioni sul territorio da lui eseguite, di elenchi delle testimonianze artistiche regionali e di alcuni primi tentativi di sistemazione generale, tutto materiale che confluirà nella monumentale opera *L'arte nelle Marche*<sup>32</sup>. L'arte marchigiana sarà sempre indagata da Serra in relazione ai grandi fenomeni artistici nazionali, ma con l'intento di rilevarne la ricchezza linguistica prettamente locale. Si capisce in questo senso anche l'interesse, all'interno di "Rassegna marchigiana", rivolto verso le cosiddette arti minori: ampio spazio è dedicato all'intaglio del legno, alla tarsia, alla ceramica, all'oreficeria. Piena dignità acquista nella



Figura 3 – Rivista Marchigiana.

rivista una manifattura tessile quale quella degli arazzi, specificità tutta fiamminga, a cui vengono dedicati ben tre articoli nell'arco di pochissimi anni. Il primo a scrivere sull'argomento è proprio Luigi Serra, che dopo aver dato notizia attraverso una lista di opere nordiche, presenti nel territorio marchigiano, della penetrazione artistica fiamminga da lui ritenuta «vasta e di antica data»<sup>33</sup> nella regione, realizza un articolo interamente dedicato agli arazzi. Nello specifico lo scritto ne analizza tre conservati presso la Galleria nazionale delle Marche e ancor oggi poco studiati. Secondo l'autore queste manifatture, raffiguranti «animali entro paesi con bordi e festoni»<sup>34</sup> farebbero parte di una stessa serie intitolata *La moltiplicazione degli animali dopo il diluvio*, realizzata a Bruxelles tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo. Al Seicento risalgono anche alcuni arazzi fiamminghi conservati presso la pinacoteca di Fabriano che verranno trattati nel contributo di Enrico Possenti uscito nel 1932 sempre su "Rassegna marchigiana"<sup>35</sup>. È ormai risaputa la profonda attenzione fin dai tempi di Federico da Montefeltro per i maestri arazzieri fiamminghi. Ricorda Vespasiano da Bisticci che il signore urbinato avrebbe impiantato a Urbino un'arazzeria<sup>36</sup> e che avrebbe fatto eseguire dei cicli di arazzi da maestri fiamminghi, probabilmente raffiguranti le *Storie di Troia*, oggi perduti<sup>37</sup>, nonché una *Scena di caccia* e un'*Annunciazione*, il cui cartone proveniente quasi certamente dalle officine di Bruxelles e databile tra 1470 e 1480 è riconducibile allo stile di Rogier van der Weyden, pittore molto ammirato dagli Sforza di Pesaro, come evidenzia Paride Berardi in "Pesaro città e contà"<sup>38</sup>. L'argomento poco più che accennato nel 1930 da Serra nell'articolo *L'Arte*

*Fiamminga nelle Marche* verrà ritrattato oltre cinquant'anni più tardi in "Notizie da Palazzo Albani" da Roberto Budassi, il quale riteneva che il gruppo di arazzieri alla corte di Federico si dovesse raccogliere intorno alla bottega del fiammingo Giusto di Gand (1430 ca.-1480 ca.)<sup>39</sup>. Come è noto, erano i pittori a preparare i cartoni necessari per la realizzazione di queste manifatture tessili e l'arazzo raffigurante l'*Annunciazione* della pinacoteca di Fermo potrebbe essere proprio il frutto di tale collaborazione. La scena qui rappresentata, di chiaro sapore fiammingo, è stata attribuita a Giusto sulla base di diverse similitudini stilistiche con la *Comunione degli Apostoli* riscontrate già da Pasquale Rotondi nel 1933 che dalle pagine di "Rassegna marchigiana" riporta: «la bellezza di questo arazzo, la perizia tecnica di disegno e di colore, qui espressa, ci fanno anche pensare che sono superate le possibilità di un artista minore e che perciò quest'opera potette uscire soltanto dalle mani di un maestro»<sup>40</sup>. Secondo Rotondi, chi se non il «maestro solenne», fatto venire appositamente dalla Fiandre a Urbino, stando al racconto del biografo di Federico da Montefeltro, avrebbe potuto eseguire questo disegno? Del resto come sottolineano anche le recenti indagini d'archivio condotte da Ilaria Perlini, i cui risultati sono stati pubblicati su "Notizie da Palazzo Albani", la presenza nordica nel territorio era tutt'altro che sporadica<sup>41</sup> e ben si accordava con le note tendenze esterofile della corte feltresca<sup>42</sup>.

Rilevante fu l'attività di Giusto di Gand, la cui personalità pittorica si è trovata a essere indissolubilmente legata alle vicende artistiche accadute in quegli anni nella città ducale. Walter Bombe fu uno dei primi studiosi a occuparsi del pittore fiammingo,

una figura assai problematica e tutt'altro che definita chiaramente nei documenti, la cui unica opera certa risulta essere la *Comunione degli Apostoli*, realizzata per la locale confraternita del *Corpus Domini*, la quale si era precedentemente rivolta ad artisti del calibro di Paolo Uccello, esecutore della sola predella, e di Piero della Francesca<sup>43</sup>. Dai più identificato con Joos van Wassenhove, denominato «Giusto da Guanto dipintore» nei pagamenti e nelle registrazioni della confraternita, riordinati e ripubblicati grazie al lavoro di Luigi Moranti<sup>44</sup>, Giusto sarebbe stato richiesto, a partire dal 1474, al servizio di Federico da Montefeltro. A sostenerlo è anche lo stesso Bombe, in un altro articolo, uscito sempre su «Rassegna marchigiana»<sup>45</sup>, in cui ritiene che il signore d'Urbino abbia chiamato il pittore fiammingo a eseguire la decorazione del suo studio «dove fece dipingere i filosofi e i poeti e tutti i dottori della chiesa così greca come latina, fatti con meraviglioso artificio»<sup>46</sup>. Recenti studi tecnico-scientifici, presentati al pubblico in occasione dell'importante mostra del 2015 «Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla corte di Urbino», hanno poi confermato come vi sia in effetti una forte omogeneità tra il disegno sottostante la *Comunione* e quello degli *Uomini Illustri*, tipicamente fiammingo e perfettamente in linea con quello della pala del *Corpus Domini*<sup>47</sup>. Lo stesso difficilmente può dirsi per lo strato pittorico, tanto da far presupporre più mani in tempi diversi, tra cui quella di un pittore spagnolo di nome Pietro, da molti identificato con l'artista Pedro Berruguete, forse intervenuto a completare l'opera iniziata da Giusto e non terminata probabilmente a causa della morte<sup>48</sup>. Tutto questo dimostra come il dibattito attorno alla figura del fiammingo, dai tempi di

Bombe in avanti, non si sia mai sopito e sia rimasto insoluto, nonostante studiosi illustri abbiano più e più volte cercato di dirimere la questione.

Il fervore culturale che si respira dalle pagine di «Rassegna marchigiana» era però ormai indice di un'epoca che stava per finire: bisognerà aspettare quasi quarant'anni per assistere alla pubblicazione di una nuova rivista specializzata, dal respiro questa volta internazionale, tesa «alla conoscenza dei valori storici del territorio marchigiano, documentati attraverso le testimonianze dell'arte»<sup>49</sup>. Per iniziativa di Pietro Zampetti, fondatore e direttore dell'Istituto di storia dell'arte e di estetica dell'Università degli studi di Urbino, «Notizie da Palazzo Albani» nasce nel 1972<sup>50</sup> con «il dichiarato intento di offrire agli studiosi spazio per i loro saggi, ma anche terreno ai giovani laureati per le loro prime esperienze»<sup>51</sup>. A Zampetti si deve inoltre nel 1977 la nascita della collana «Quaderni di *Notizie da Palazzo Albani*», sorta con l'obiettivo di raccogliere ricerche monografiche, relazioni di giornate studio e atti di convegni in particolare dedicati al territorio marchigiano, comunque tutte attività svolte e promosse dall'istituto urbinato. In queste due pubblicazioni gli interventi riguardanti l'arte neerlandese appaiono piuttosto numerosi e a spiccare per quantità sono gli studi, riguardanti direttamente o indirettamente, la figura di Giusto di Gand. Il primo a riprendere, con taglio decisamente innovativo per i tempi, la spinosa questione dalle pagine di «Notizie da Palazzo Albani» sarà Cecil H. Clough, che affronta il tema sulle diverse mani intervenute negli *Uomini Illustri*, ritenendo non esservi alcun dato a sostegno della presenza alla corte del Montefeltro dell'artista castigliano Pedro Berruguete<sup>52</sup>.

A fare il punto della situazione su Giusto sarà finalmente nel 2004 Francesca Bottacin<sup>53</sup>, docente di Storia dell'arte fiamminga e olandese presso l'ateneo urbinato dal 2000. In particolare Bottacin, appoggiando l'identificazione Joos-Giusto, pur riconoscendo la mancanza di prove definitive, ritiene infondata l'opinione di Paul Eeckhout che vede nella *Comunione degli Apostoli* la mano di un arazziere, Giusto di Gualtieri di Guante<sup>54</sup>. La questione è stata recentemente riproposta da chi scrive, anche alla luce delle nuove indagini scientifiche svolte sugli *Uomini Illustri*, in un articolo finalizzato alla ricostruzione storiografica e critica di quanto detto sul pittore originario di Gand, uscito nel 2015 su "Arte marchigiana", la neonata rivista dedicata all'arte locale e diretta da Bonita Cleri, da sempre impegnata senza riserve negli studi dedicati al territorio<sup>55</sup>.

Passando ora alla collana "Quaderni di *Notizie da Palazzo Albani*", alla docente di Storia dell'arte fiamminga e olandese si devono anche gli studi riguardanti le opere di autori nordici nella letteratura artistica urbinata del XVII e XVIII secolo. Grande attenzione, rivela l'autrice, è dedicata ancora una volta alla *Comunione degli Apostoli* di Giusto di Gand, in particolare, significativa è la corretta e completa descrizione della tavola che ne trae Innocenzo Ansaldi per la sua guida urbinata<sup>56</sup>. Il pesciatino la vide nella chiesa di Sant'Agata dove ancora si trovava nel 1861 quando Giovan Battista Cavalcaselle e Giovanni Morelli la descrissero nell'asciutto commento apparso nel *Catalogo delle opere d'arte nelle Marche e nell'Umbria*. Ben più interessanti sono invece i due schizzi, realizzati da Cavalcaselle, con fitti commenti e diverse annotazioni, resi noti per la prima volta proprio da

Bottacin, la quale è ritornata anche recentemente sull'argomento, ritenendo di poter considerare validi i suggerimenti del critico veneto, relativi a un intervento di completamento della *Comunione degli Apostoli* da parte del padre di Raffaello, Giovanni Santi<sup>57</sup>. Inedito è poi un altro disegno di Cavalcaselle, quello sull'*Adorazione dei Pastori* di Fermo, reperito dalla studiosa sempre nell'omonimo fondo della Biblioteca Marciana di Venezia<sup>58</sup>. Al critico sia qui, sia nel *Catalogo delle opere d'arte nelle Marche e nell'Umbria* è però mancata la sicurezza di avanzare la paternità dell'opera a Pieter Paul Rubens, sicurezza che avrà invece Roberto Longhi<sup>59</sup>. Nonostante al maestro di Anversa siano state dedicate diverse pagine all'interno della rivista dell'ateneo urbinato, solo il contributo di Elisa Marinucci ci parla del famoso dipinto, oggi custodito a Fermo e della numerose e fin ad allora trascurate citazioni pre-longhiane presenti nelle guide locali<sup>60</sup>. Se escludiamo infine l'articolo relativo alla copia anconetana raffigurante la *Continenza di Scipione*, tratta da un perduto originale rubensiano<sup>61</sup>, non esistono contributi in riviste locali sulle opere marchigiane di Rubens, che fu in Italia dal 1600 al 1608 e che è ben rappresentato nella regione, come dimostrano l'*Adorazione* di Fermo e gli arazzi, oggi presso il museo diocesano di Ancona, tratti da alcuni suoi disegni. Tutto ciò appare piuttosto strano, visti i numerosi interventi a lui dedicati sulle stesse pagine di "Notizie da Palazzo Albani" e "Quaderni di *Notizie da Palazzo Albani*", però mai attinenti alle Marche<sup>62</sup>, eccezione fatta per l'articolo di Bottacin riguardante l'interessamento di Rubens per il colorismo di Federico Barocci<sup>63</sup>, interessamento che già Serra aveva individuato quale degno di ulteriori studi e approfondimenti.

Di nostro interesse, a questo punto, restano solo lo scritto su Giovanni Scheper (1558?-1603), pittore fiammingo, documentato a Casteldurante e attivo presso la corte del duca Francesco Maria II della Rovere e quello di Lucia Diamantini su Louis Primo detto Luigi Gentile (1606-1667 ca.) originario di Breynelden, della cui attività marchigiana rimangono ad esempio a Pesaro otto dipinti eseguiti attorno al 1658 per la chiesa dei cappuccini dalla stessa città<sup>64</sup>. Sempre intorno alla prima metà del Seicento si riscontra la presenza di soggetti pittorici fiamminghi anche a Camerino, il fatto però non stupisce visti i forti rapporti artistici con Roma, istaurati dal grande mecenate camerinese, il cardinale Angelo Giori. È Giacomo Boccanera a sostenere in un suo articolo, pubblicato negli anni ottanta, l'origine fiamminga, delle due tele *Cena in casa di Simone il fariseo* e *Disputa di Gesù fra i dottori* del duomo di Camerino, individuando la prima come copia di un originale di Rubens di cui si conoscono due differenti versioni<sup>65</sup>.

Come si comprende da questo breve resoconto, che non ha pretese di essere completo, l'arte neerlandese, in linea con quanto accade nel resto d'Italia non gode certo di una posizione di rilievo sui periodici locali marchigiani. Comprensibilmente ampio spazio, e non poteva essere diversamente, è lasciato al «maestro solenne» di Federico da

Montefeltro, per il resto abbiamo intervenuti sporadici, dedicati a pittori neerlandesi minori, presenti nel territorio marchigiano quali van Schayck, Gentile e Scheper. Poca attenzione da parte della critica, imputabile evidentemente alla presenza di una già ampia bibliografia a carattere nazionale, è invece dedicata al Rubens di Fermo e all'opera di Gaspar van Wittel, che nonostante abbia realizzato diversi quadri per la famiglia Albani e sia stato presente nella zona, viene analizzato solo nel saggio di Maggini in "Notizie da Palazzo Albani", la rivista dimostratasi maggiormente interessata all'arte nordica. Certamente la costituzione dell'insegnamento di arte fiamminga presso l'ateneo urbinato non può che aver favorito le ricerche del periodico universitario in questa direzione, anche se una lancia va spezzata in favore della rivista storica "Rassegna marchigiana" che precorrendo i tempi ha dedicato ben tre articoli ad arazzi fiamminghi, tematica poi totalmente trascurata e ripresa finora solo nel contributo di Budassi. Ne emerge un quadro tutto sommato ancora nazionalista in cui, nonostante la presenza di echi nordici nelle Marche, se pur ridotta rispetto ad altri territori italiani, l'attenzione verso il «dipingere» di Fiandra appare comunque piuttosto distratta, certo mai osservata nei suoi minimi particolari, come invece la stessa tradizione pittorica fiamminga avrebbe imposto.

1 P. PHILIPPOT, *Pittura fiamminga e Rinascimento italiano*, citato in C. LIMENTANI VIRDIS, *Introduzione alla pittura neerlandese (1400-1675)*, Liviana, Padova 1978, p. 17.

2 F. ZERI, *Dietro l'immagine: conversazioni sull'arte di leggere l'arte*, Longanesi, Milano 1987, p. 253.

3 Per quanto legato ai canoni estetici dell'Accademia, Vasari riconosceva le qualità e l'importanza storica dei fiamminghi nella tecnica a olio. Cfr. GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, 1550 e 1568, cur. R. BETTARINI, P. BAROCCI, Sansoni, Firenze 1966-87.

4 «Desidero di sapere, giacché siamo in questo soggetto, che cos'è il dipingere di Fiandra, e a chi soddisfa, perché mi sembra più devoto che il modo italiano». Con questa domanda la poetessa Vittoria Colonna, effettivamente colpita dalla forte spiritualità presente in molta pittura dei Paesi Bassi, specie quattrocentesca, nei *Dialoghi* di Francisco De Holanda introduce l'argomento che scatenerà poi l'espediente per il successivo crescendo dell'ostilità di Michelangelo nei confronti della pittura d'oltralpe. Cfr. A.M. BESSONE AURELI, *I dialoghi michelangeloeschi di Francisco d'Olanda*, Palombi, Roma 1953, p. 63.

5 *Ibid.*, p. 64.

6 Cfr. P. TORRESAN, *Il dipingere di Fiandra. La pittura neerlandese nella letteratura artistica italiana del Quattro e Cinquecento*, Mucchi, Modena 1981.

7 J. ARCHER CROWE, GIOVAN BATTISTA CAVALCASELLE, *The Early Flemish painters: notices of their lives and works*, London 1857.

8 C.L. RAGGHIANI, *Studi sui primitivi francesi: I*, in "Critica d'arte", VIII, 1949, 27, p. 46. Per approfondimenti si veda anche F. BOTTACIN, *Ragghianti e la figuratività fiamminga*, in "Critica d'arte", LXXII, 2010, 41/42, pp. 63-74.

9 La scelta della città non può non richiamare alla mente gli intensi rapporti fra le corti quattrocentesche italiane e gli artisti nordici. L'esposizione fiorentina fu organizzata a palazzo Strozzi dallo Studio italiano di storia dell'arte e fu in effetti un tentativo di descrivere le varie e differenti relazioni artistiche. Sostenuta da una precisa volontà politica, la mostra era stata realizzata con il concorso di eminenti specialisti stranieri e si sforzava di ricostruire, in particolare grazie

al lavoro di Carlo Ludovico Ragghianti e della moglie Licia, la fitta rete di scambi che collegava, tra Quattro e Cinquecento, l'Italia a paesi come le Fiandre e la Francia. Riguardo all'esposizione si veda STUDIO ITALIANO DI STORIA DELL'ARTE (a cura), *Mostra d'arte fiamminga e olandese dei secoli XV e XVI*, cat. mostra (Firenze, Palazzo Strozzi giugno-ottobre 1947) Sansoni, Firenze 1948.

10 La prima del 1950 "I Bamboccianti: pittori nella vita popolare del seicento" fu curata da Giuliano Briganti, mentre la seconda del 1954 sulla pittura seicentesca olandese fu a opera di Luigi Salerno. Entrambe risultarono fondamentali per diffondere la conoscenza dell'arte nordica in Italia. Cfr. G. BRIGANTI (a cura), *I Bamboccianti: pittori nella vita popolare del Seicento*, cat. mostra (Roma, palazzo Massimo alle Colonne giugno 1950), Roma 1950 e L. SALERNO (a cura), *Mostra di pittura olandese del Seicento*, cat. mostra (Roma, palazzo delle Esposizioni 4 gennaio-14 febbraio 1954), Roma 1954. L'interesse verso l'arte neerlandese è andato poi scemando a eccezione dei pochi studiosi spesi sull'argomento quali Caterina Limentani Virdis, autrice anche di *Introduzione alla pittura neerlandese*, Liana Castelfranchi Vegas e Paolo Torresan, per poi riprendere intorno agli anni novanta attraverso mostre e convegni internazionali.

11 Per approfondimenti sul collezionismo urbane di stampo esterofilo si veda F. BOTTACIN, *Dipinti fiamminghi e olandesi tra Pesaro e Urbino: dalle collezioni al museo* in R. VARESE, F. VERATELLI (a cura), *Il collezionismo locale: adesioni e rifiuti*, atti convegno (Ferrara 9-11 novembre 2006), Le Lettere, Firenze 2009, pp. 587-604.

12 La mostra, voluta dal comune di Osimo e dalla regione per promuovere e approfondire la conoscenza del Seicento nelle Marche, presentava tra i diversi capolavori italiani anche un arazzo rubensiano che dopo quattrocento anni appare oggi ancora integro e perfettamente conservato presso il museo diocesano di Ancona. Cfr. V. SGARBI, S. PAPETTI (a cura), *Da Rubens a Maratta – Meraviglie del Barocco nelle Marche. Osimo e l'Alta Marca*, cat. mostra (Osimo, Palazzo Campana 29 giugno 2013-15 dicembre 2013), Silvana Editore, Milano 2013.

13 Dopo quattro secoli lo studiolo, il luogo che Federico da Montefeltro volle quale spazio intimo e

privilegiato ove attingere alla propria interiorità e ove comunicare tale interiorità da apprendersi nell'immediata percezione delle immagini è stato riapprezzato nella sua interezza. La mostra, durata fino al 4 luglio 2015, è stata curata da Maria Rosaria Valazzi, Carlo Bertelli e Alessandro Marchi ed è stata promossa dalla Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici della regione Marche con la generosa adesione del Musée du Louvre e la collaborazione del comune di Urbino. Cfr. A. MARCHI (a cura), *Lo studio del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla corte di Urbino*, cat. mostra (Urbino, Galleria nazionale delle Marche 12 marzo-4 luglio 2015), Skira, Milano 2015.

14 Per approfondimenti si vedano SABRINA BANDERA, W. LIETKE, A.K. WHEELOK (a cura), *Vermeer il secolo d'oro dell'arte olandese*, cat. mostra (Roma, Scuderie del Quirinale 27 settembre 2012-20 gennaio 2013), Skira, Milano 2012; T.-H. BORCHERT (a cura), *Memling. Rinascimento Fiammingo*, cat. mostra (Roma, Scuderie del Quirinale 11 ottobre 2014-18 gennaio 2015), Skira, Milano 2014.

15 D. FEDUZI, *L'arte fiamminga nelle riviste marchigiane*, tesi di laurea, Università degli studi di Urbino "Carlo Bo", rel. prof. F. Bottacin, a.a. 2008-2009. Va doverosamente ricordato questo lavoro di tesi, punto di partenza per la mia analisi, che prende in esame tutti gli articoli riguardanti l'arte neerlandese sulle riviste marchigiane, indipendentemente dal fatto che si tratti di arte sviluppatasi in area regionale o meno.

16 La "stupid quest" dei pittori neerlandesi è diventa poi per Cavalcaselle, uno dei pionieri dell'arte fiamminga-olandese, motivo di grande passione e attenzione. Cfr. J. ARCHER CROWE, *Reminiscences of Thirty-Five Years of My Life*, London 1895, pp. 65-66.

17 In quasi un decennio "Nuova rivista misena" ha visto la collaborazione di diversi studiosi, eruditi e appassionati collezionisti, che attraverso indagini d'archivio e descrizioni di opere semisconosciute, hanno contribuito a scrivere la storia artistica marchigiana.

18 "Rassegna bibliografica dell'arte italiana" venne pubblicata dal 1898 al 1916.

19 Sorta a seguito della soppressione di "Esposi-

zione marchigiana", la rivista fu pubblicata a Roma dal 1906 al 1909 e poi dal 1910 al 1922 con il nuovo titolo di "Picenum: rivista marchigiana illustrata" rispettando sempre l'intento di far conoscere e promuovere le Marche.

20 G. CROCIONI, *Per la cultura marchigiana*, in "Rivista marchigiana illustrata", I, 1906, 1/2, p. 7. In realtà Crocioni qui cita quanto già riportato sul frontespizio dei numeri 27 e 28, rispettivamente del 16 e 24 dicembre 1905, di "Esposizione marchigiana" in cui si annuncia l'imminente pubblicazione del nuovo periodico permanente "Rivista marchigiana illustrata".

21 Obiettivo dichiarato dell'Esposizione era quello di mettere in luce la vivacità economica, produttiva e culturale di un territorio mantenutosi sino a quel momento nell'ombra. Per una puntuale ricostruzione delle vicende che hanno interessato questo evento, a cui si aggiunge la presentazione delle opere esposte nel 1905, arricchita dalla ripubblicazione del catalogo che accompagnò l'esposizione si veda C. PRETE, *L'arte antica marchigiana all'Esposizione regionale di Macerata del 1905*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2006.

22 E. CALZINI, *L'antica arte marchigiana all'Esposizione di Macerata*, in "L'Arte", VIII, 1905, p. 462.

23 Per ulteriori chiarimenti sulla commissione di belle arti si veda PRETE, *L'arte antica* cit., pp. 19-40.

24 F. MADIÀI, *Libri, quadri, opere d'arte tolte dal Palazzo Albani di Urbino negli anni 1797-1798*, in "Nuova rivista misena", VIII, 1895, 7/8, pp. 122-124.

25 C. MAGGINI, *Due vedute a Urbino di Gaspar van Wittel*, in "Notizie da Palazzo Albani", XIV, 1985, 1, pp. 93-97.

26 L. PASCOLI, *Vite de pittori, scultori e architetti viventi*, 1743, Biblioteca comunale Augusta di Perugia, ms. 1383. Per approfondimenti su Gaspar van Wittel si veda G. BRIGANTI, *Gaspar van Wittel*, Electa, Milano 1996; G. CUCCO (a cura), *Papa Urbani e le arti a Urbino e a Roma. 1700-1721*, cat. mostra (Urbino, Palazzo del Collegio 29 giugno-30 settembre 2001; Roma, chiesa del Santissimo Salvatore 25 ottobre 2001-13 gennaio 2002), Marsilio, Venezia 2001.

27 C. ASTOLFI, *Nuove notizie su i pittori Cesare Conti d'Ancona e il fiammingo Ernesto de Schaychis*,

in "Rivista marchigiana illustrata", VI, 1908, 6, pp. 157-158.

28 L. ARCANGELI, BENEDETTA MONTEVECCHI, *Considerazioni sulla ritrattistica di Ernst van Schayck e un dipinto inedito*, in R. VARESE (a cura), *Studi per Pietro Zampetti*, Il lavoro editoriale, Ancona 1993, pp. 367-369 (Quaderni di "Notizie da Palazzo Albani"). Sull'attività marchigiana del pittore si veda anche B. MONTEVECCHI, *Ernst van Schayck*, in A. MARCHI (a cura), *Seicento eccentrico. Pittura di un secolo da Barocchi a Guercino tra Marche e Romagna*, cat. mostra (Forte, San Leo 26 giugno-24 ottobre 1999) Giunti, Firenze 1999, pp. 200-201 con bibliografia precedente.

29 R. PACIARONI, *Pittori fiamminghi nel '600 e '700 a Sanseverino*, in "Notizie da Palazzo Albani", VII, 1978, 2, pp. 75-78. Sempre sull'argomento uscirà in seguito A. VERTECHY, *Un pittore fiammingo a San Severino Marche*, in "Studi maceratesi", XXXIII, 1997 (1999), pp. 679-684.

30 Il titolo completo della rivista è "Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica" qui sempre abbreviato in "Rassegna marchigiana".

31 L. SERRA, [Introduzione], in "Rassegna marchigiana", I, 1922, 1, p. 1.

32 ID., *L'Arte nelle Marche*, Federici, Pesaro 1929-1934. Il primo volume *Dalle origini cristiane alla fine del gotico* viene pubblicato nel 1929, mentre il secondo *Il periodo del Rinascimento* esce a Roma nel 1934. Si tratta di lavori pionieristici che si propongono, attraverso un'accurata ricerca e una precisa analisi dei documenti, di esaminare diversi aspetti dell'arte marchigiana, da quelli più noti a quelli invece inediti.

33 ID., *L'Arte Fiamminga nelle Marche*, in "Rassegna marchigiana", IX, 1930, 1/2, pp. 38-40, in part. p. 38. L'inventario presente in queste poche pagine vede anche una breve citazione delle opere eseguite dall'intagliatore, intarsiatore del legno Antonio Moys d'Anversa che lavorò ad Ascoli Piceno nella seconda metà del Cinquecento. A lui è dedicato l'articolo C. MARIOTTI, *Un soffitto in legno di Moys d'Anversa*, in "Rassegna marchigiana", I, 1923, 4, pp. 118-121.

34 L. SERRA, *Intorno ad una serie di arazzi fiamminghi*, in "Rassegna marchigiana", IX, 1930, 3, pp. 67-70, in part. p. 67.

35 E. POSSENTI, *Alcune note sulla Collezione di Arazzi di Fabriano*, in "Rassegna marchigiana", X, 1932, 11/12, pp. 259-268.

36 Cfr. V. DA BISTICCI, *Vite di Uomini illustri del Secolo XV*, (circa 1480-98), ed. P. D'Ancona-E. Aeschliemann, Milano 1951.

37 Sulla questione anche C.H. CLOUGH, *Economic Documents relating to the decoration, 1472-1482, of Federico da Montefeltro's Palace at Urbino and Gubbio*, in "Notizie da Palazzo Albani", XV, 1986, 1, pp. 20-37 in cui vengono riportati alcuni dati relativi ai pagamenti della serie perduta degli undici arazzi raffiguranti le *Storie di Troia*.

38 P. BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca* [parte prima], in "Pesaro città e contà", 12, 2000, pp. 80-83. La rivista "Pesaro città e contà", nata dall'attività editoriale della Società pesarese di studi storici nel 1991 sotto la direzione di Girolamo Allegretti per promuovere gli studi e la ricerca su Pesaro e il suo contado, ha cambiato nel 2012 la testata in "Studi pesaresi", continuando così nei suoi propositi e intenti.

39 Cfr. R. BUDASSI, *Quell'arazzo è di Rogier!*, in "Notizie da Palazzo Albani", XI, 1982, 1/2, pp. 42-46.

40 P. ROTONDI, *Un arazzo di Giusto di Gand nel Palazzo Comunale di Fermo*, in "Rassegna marchigiana", XI, 1933, 1, pp. 28-32, in part. p. 30.

41 Per approfondimenti si veda I. PERLINI, *Artigiani nordici alla corte di Federico da Montefeltro: una proposta per "Rigo de Alemagna" arazziere tra Ferrara e Urbino?*, in "Notizie da Palazzo Albani", XXXIX, 2010/11, pp. 29-39.

42 In "Notizie da Palazzo Albani" si veda su Federico da Montefeltro P. ZAMPETTI, *Federico da Montefeltro e Vittorino da Feltre*, in "Notizie da Palazzo Albani", VIII, 1979, 1, pp. 46-51. Quest'articolo sarà poi ripubblicato nel 1982 con il titolo *Federico da Montefeltro* nella collana "Quaderni di Notizie da Palazzo Albani". A riguardo anche P. ZAMPETTI, *Chi era Federico da Montefeltro?*, in "Notizie da Palazzo Albani", XI, 1982, 1/2, pp. 6-12 e C. MALTESE, *Federico da Montefeltro e la civiltà urbinata del Rinascimento*, in "Notizie da Palazzo Albani", XI, 1982, 1/2, pp. 21-31 usciti in occasione del quinto centenario della morte del duca Federico.

43 W. BOMBE, *Intorno alla Comunione degli Apostoli di Giusto di Gand*, in “Rassegna marchigiana”, VII, 1929, 7/8/9, pp. 209-223

44 L. MORANTI, *La Confraternita del Corpus Domini di Urbino*, Il lavoro editoriale, Ancona-Bologna 1990 (Quaderni di “Notizie da Palazzo Albani”, 2).

45 W. BOMBE, *Una ricostruzione dello Studiolo del Duca Federico ad Urbino*, in “Rassegna marchigiana”, VIII, 1929, 3, pp. 73-88. Una ricostruzione dello studiolo fu proposta da Pasquale Rotondi nel 1973, ricostruzione poi accettata anche da Luciano Cheles. Cfr. L. CHELES, *La decorazione dello studiolo di Federico di Montefeltro a Urbino: Problemi ricostruttivi*, in “Notizie da Palazzo Albani”, X, 1981, 1, pp. 15-21.

46 V. DA BISTICCI, *Vite cit.*, p. 209.

47 Oltre al catalogo della mostra urbinata vedi nota 12, cfr. in particolare M. MENU *et alii*, *Examination of the Uomini Illustri: looking for the origins of the portraits in the Studiolo of the Ducal Palace of Urbino. Part I*, in “Studying Old Master Paintings: Technology and Practice”, London, Archetype Publications 2011, pp. 37-43.

48 Per approfondimenti su Pedro Berruguete si veda M. LUCCO, *Pedro Berruguete in Italia: leggenda non storia*, in P. DAL POGGETTO (a cura), *Urbino 1470-80 circa. “Omaggio a Pedro Berruguete” e altro*, Quattroventi, Urbino 2003, pp. 11-22 con bibliografia precedente.

49 P. ZAMPETTI, *Presentazione*, in “Notizie da Palazzo Albani”, I, 1972, 1/2/3, p. 9.

50 “Notizie da Palazzo Albani” è la rivista dell'Istituto di storia dell'arte e di estetica fondata da Pietro Zampetti, contestualmente alla nascita dell'istituto stesso, dalla cui sede il periodico prende il nome. Inizia come rivista quadrimestrale (1972-1974), successivamente esce a cadenza semestrale (1975-1992). Per diversi anni le pubblicazioni vengono sospese (1993-1999) per riprendere poi grazie a Giovanna Perini nel 2000 con uscite annuali e biennali.

51 P. ZAMPETTI, *Ancona, 20 giugno 2001*, in “Arte marchigiana”, I, 2014, pp. 8-9.

52 C.H. CLOUGH, *Pedro Berruguete and the Court of Urbino: a case of wishful thinking*, in “Notizie da Palazzo Albani”, III, 1974, 1, pp. 17-24.

53 F. BOTTACIN, *Riflessioni su Giusto di Gand e la*

*sua attività urbinata*, in B. CLERI (a cura), *Bartolomeo Corradini (Fra' Carnevale) nella cultura urbinata del XV secolo*, atti conv. (Urbino, chiesa di San Cassiano, Castelvallino 11-12 ottobre 2002) Sant'Angelo in Vado (PU) 2004, pp. 69-84 (Quaderni di “Notizie da Palazzo Albani”) con bibliografia precedente. Colgo qui l'occasione per ringraziare la prof.ssa Bottacin nell'aver provveduto alla rilettura di questo articolo, fornendomi consigli e suggerimenti preziosi.

54 Riguardo l'annosa questione Giusto di Gand/Joos van Wassenhove si veda nello specifico M. LLEWELLYN EVANS «*Uno maestro solenne*» *Joos van Wassenhove in Italy*, in “Nederlands Kunsthistorisch Jaarboek”, XLIV, 1993, pp. 75-110 e P. EECKHOUT, *Juste de Gand*, in B. DE PATOUL, R. VAN SCHOUTE (a cura), *Les Primitifs Flamands et leur temps*, Louvain-Italia 1994, pp. 403-413.

55 T. DOMINICI, *Sul ritorno “a casa” degli Uomini Illustri: analisi e considerazioni su Giusto di Gand e la sua attività urbinata*, in “Arte marchigiana”, II, 2015, pp. 9-30.

56 F. BOTTACIN, “*La comunione degli Apostoli di Giusto di Gand nella tradizione urbinata settecentesca*”, in G. PERINI, G. CUCCO (a cura), *La Guida di Urbino di Innocenzo Ansaldi e altri inediti di periegetica marchigiana*, Sant'Angelo in Vado (PU) 2004, pp. 123-127 (Quaderni di “Notizie da Palazzo Albani”, 2) e EAD., *Frammenti di ponentini e foreste nella letteratura artistica urbinata tra Sei e Settecento*, in B. CLERI, G. PERINI (a cura), *Guide e viaggiatori tra Marche e Liguria dal Sei all'Ottocento*, atti conv. (Urbino, Palazzo Albani 26-27 ottobre 2004) Sant'Angelo in Vado (PU) 2006, pp. 69-92 (Quaderni di “Notizie da Palazzo Albani”).

57 F. BOTTACIN, *Giusto di Gand e Giovan Battista Cavalcaselle: both “on the road again”*, in “Notizie da Palazzo Albani”, XXXIV-XXXV, 2005-2006, pp. 257-269; EAD., “*Non fece el dovere et da noi fu interamente pagato*” *Giusto di Gand e la “Comunione” del duca d'Urbino: “forse Santi perfezionò?”*, in MARCHI (a cura), *Lo studiolo del Duca cit.*, pp. 71-76.

58 EAD., *Giovan Battista Cavalcaselle e le Marche: Il Rubens di Fermo*, in M. MIGLIORI, G. SAVIO (a cura), *Souvenir d'Italie: il viaggio in Italia nelle memorie scritte e figurative tra il XVI secolo e l'età contemporanea*, atti conv. (Genova, 6-8 novembre

2007), De Ferrari, Genova 2008, pp. 383-393.

59 R. LONGHI, *La Notte di Rubens a Fermo*, in "Vita artistica", II, 1927, 10, pp. 191-197.

60 La studiosa ha tratto l'articolo dalla propria tesi di laurea apportando diverse novità sull'argomento. Cfr. E. MARINUCCI, *Intorno alla letteratura artistica sul Rubens di Fermo: dalla Marche all'Europa*, in "Notizie da Palazzo Albani", XXXVIII, 2009, pp. 39-52. Si aggiunge che nel 2005, in occasione dell'ultimo restauro effettuato sull'*Adorazione dei Pastori* si è tenuta proprio a Fermo, presso il palazzo dei Priori, la mostra *Rubens da Fermo all'Europa. Capolavori dell'artista fiammingo a Fermo* (10 luglio-18 settembre 2005).

61 M. MASSA, *Per un dipinto di Rubens perduto*, in VARESE (a cura), *Studi per Pietro Zampetti* cit., pp. 458-466 (Quaderni di "Notizie da Palazzo Albani").

62 Esistono diversi articoli dedicati all'arte neerlandese pubblicati su "Notizie da Palazzo Albani" e sulla collana "Quaderni di *Notizie da Palazzo Albani*", in particolare relativi alla figura di Rubens, ma

non solo, di cui però si è preferito non dire, vista la poca pertinenza, dal momento che qui si è voluto prestare evidentemente attenzione unicamente alla pittura fiamminga nelle Marche, raccontata attraverso i periodici locali.

63 F. BOTTACIN, *Rubens a bottega da Barocci?*, in B. CLERI (a cura), *Barocci in bottega*, giornata di studi (Urbino, 26 ottobre 2012), Editoriale umbra, Foligno 2013, pp. 249-255 (Quaderni di "Notizie da Palazzo Albani").

64 C. LEONARDI, *Una pala e tre documenti inediti del "pittore ducale" Giovanni Schepers Fiammingo (1603)*, in VARESE (a cura), *Studi per Pietro Zampetti* cit., pp. 405-415 (Quaderni di "Notizie da Palazzo Albani"); LUCIA DIAMANTINI, *Luigi Gentile: un pittore fiammingo nelle Marche del '600*, in "Notizie da Palazzo Albani", XXXIV/XXXV, 2005/2006, pp. 125-139.

65 G. BOCCANERA, *Fiamminghi nel Duomo di Camerino*, in "Notizie da Palazzo Albani", X, 1981, 2, pp. 64-66.

# Tessere



## Roberto Pantanelli, cittadino

di

Giuliano Martufi

«“Lo stile è l’uomo”, si ripete senza vedervi malizia né essere inquieti che l’uomo non sia più un riferimento troppo certo», scrive Jacques Lacan nella *Ouverture* di un’edizione italiana di scritti, *La cosa freudiana*. Non ho mai visto dal vivo quel geniale istrione, esperto di ibridi incomprensibili che prendevano il desiderio per la coda, cultore compiaciuto della propria oscurità (merita ancora i nostri sforzi di comprensione?); ma sempre, in fotografia, mi ha richiamato alla mente la *silhouette* di Roberto Pantanelli, per come ancora la ricordo – il taglio e l’attaccatura dei capelli, la forma del viso, gli spezzati di buona qualità, le lenti senza montatura.

Il *maître* parigino – per il quale la sola formazione che possiamo pretendere di trasmettere si chiama: “uno stile” – si esibiva, più che nei papillon di seta, nel cronometro surrealisticamente allacciato sul polsino della camicia. Nella loro eleganza, invece, le cravatte e le camicie di Pantanelli ricordano il suo modo di scrivere: spontaneo (all’apparenza) ma accurato anche se di tono minore; levigato (ma non lavorato al punto da diventare insapore) più per il ritmo della sintassi che per il suono delle parole.

Che con la parola stampata si sia sempre sentito in perfetta sintonia, lo dimostra non solo il piacere della scrittura che ha scandito tutti i momenti della sua vita, ma anche la

mecenatesca, per quanto intermittente, attività di editore, i cui risultati stupiscono ancora a distanza di anni sia per la raffinatezza delle vesti grafiche dei libri messi in circolo, sia per il prestigio dei prodotti e delle collaborazioni. Se si scorre il volumetto redatto nel 2004 da Nando Cecini, intitolato *L’Editrice Flaminia tra provincia cultura ed arte* e se si presta attenzione, soprattutto, all’elenco delle riviste pubblicate dal Pantanelli editore, colpisce e ci interpella il fatto che un uomo mai legato nel dopoguerra ad alcuna delle forze politiche dominanti, localmente o su scala nazionale, sia riuscito a tessere e stringere rapporti di fiducia con circoli culturali e figure tanto eminenti, in una sorta di vita parallela, visto che l’attività di editore e pubblicista non era quella che gli garantiva l’esistenza.

Per la precisione, la casa Editrice Flaminia nasce a Roma, città che si conferma «sorda e distratta per l’editoria», con lo scopo di garantire continuità a una rivista come “Il Caffè” di Giambattista Vicari. Anche quelli erano tempi in cui i contributi ai periodici letterari apparivano «lussi impossibili e superflui», e tuttavia le riviste fiorivano alimentando anche contrasti e rivalità. In quel momento, c’era tensione tra Vicari ed Anceschi, ossia tra due testate che celebravano il nostro Illuminismo – “Il Caffè” e “Il Verri” – e che si distinguevano per la

vivacità del dibattito e per i nuovi indirizzi, non solo italiani, della ricerca artistica e letteraria che rappresentavano.

L'Editrice Flaminia, cioè Pantanelli, che con il concorso dell'ingegner Edoardo Marzano, uomo dell'industria delle costruzioni, e altri apporti, amministrava "Il Caffè", promosse un'effimera riconciliazione convocando nell'ottobre 1971 un convegno a Pesaro. Resta agli atti una cartolina datata "San Marino, 5/9/71" e spedita dalla tappa preparatoria in vista dell'incontro, con le firme dei convenuti: Giambattista Vicari, Walter Pedullà, Aldo Rossi, Alberto Arbasino, Paolo Volponi, Luciano Anceschi, Andrea Zanzotto, Michele Rak, Luigi Malerba.

Ed è bello riconoscere il ruolo svolto dalla Editrice Flaminia a supporto del fervore di Gianni D'Elia e del suo circolo che, in anni giovanili, con la rivista "Lengua", facevano di Pesaro uno dei centri della letteratura e della riflessione poetica del tardo Novecento. Si parla di una rivista la cui ragion d'essere era allo stesso tempo profonda ed elementare, enunciata fin dal primo numero in questi termini: «Poesia e interrogazione della poesia». Né finisce con "Lengua" l'avventura del Pantanelli editore con le riviste letterarie, poiché alla fine degli anni '80, in forma di almanacco letterario pubblica "Cartolaria" che non aveva forse la stessa impronta militante, ma era a sua volta ricca di collaboratori di prestigio.

È singolare, tuttavia, che tra le decine e decine di libri ed opuscoli pubblicati all'indirizzo di via Rigoni 40, corrispondente all'edificio che comprende anche la sua residenza, Pantanelli abbia sollecitato la lettura di due volumi in particolare: *Pesaro. Pagine di storia e topografia* di Giulio Vaccaj del 1909 e *Piazza d'Armi* scritto e pubblicato da Pantanelli stesso nel 2007. Nel primo

libro, oltre alla sistemazione dello spazio urbano entro la cinta, prima e dopo la costruzione delle mura roveresche, colpisce lo slittamento progressivo della città, sulla piana protesa a cuneo verso l'Adriatico, in direzione del San Bartolo, senza altro contenimento che non fossero le dune di sabbia, il corso torrentizio del fiume e i lembi di palude tra questo e il mare. Solo a pochi anni da Lepanto, alla notizia che l'armata turca era nel Golfo, «si decise che terminasse la cortina di mattoni dalla parte del mare». A due anni dalla battaglia nella quale il giovane erede di Guidibaldo II, ossia Francesco Maria II della Rovere, diede lustro al casato occupando sull'ammiraglia della flotta il posto affianco del comandante generale don Giovanni d'Austria, i padri cappuccini fabbricarono una loro casa sulla via del monte San Bartolo. Tuttavia, *sub riva*, a Soria, «i frati non potevano rimanere, per timore dei corsari che infestavano la marina».

Ancora nella prima metà del Novecento «andare in Soria era come andare in un luogo forestiero, fuori mano – scrive Pantanelli, in *Piazza d'Armi* – Il sobborgo, molto soleggiato, era diviso in due parti, contigue ma ben distinte»: Soria Bassa, lungo il fiume dal ponte romano al mare, e Soria Alta, leggermente sollevata, dal bivio del ponte verso il colle. Quel che era, si desume da un nitido dipinto, "Il Porto di Pesaro" (1867) di Giuseppe Vaccaj che, volgendo il fianco all'imboccatura del porto e le spalle al mare, dalla riva destra rende una vista fin troppo nuda del paesaggio. Due vele abbracciano il bastione del Carmine (gli Orti Giuli); la città, dentro le mura, sfuma dietro il fabbricato dell'arsenale e lo squero; sulla riva sinistra, oltre il penduncolo di terra "tra i due porti", appena due tracce azzurre del fiume e una brughiera verde, fin quasi alle pendici del colle.

Le divagazioni per la città, attraverso la sua storia, la geografia e la toponomastica (per non dire delle vicissitudini professionali), conducono Pantanelli sempre al di là del fiume – meglio si direbbe “al di qua” – alla casa di famiglia, distrutta dal passaggio della guerra e ricostruita nello stesso punto, alla congiunzione tra i due piani del sobborgo, fusa come non mai nei ricordi della prima adolescenza. «Noi abitavamo appena passato il ponte (a quel tempo l'unico ponte sul fiume era quello romano), al bivio fra la Flaminia, detta comunemente “la nazionale”, e la biforcazione tra Soria Bassa e Soria Alta».

Di lì passavano le ordinanze che dalla caserma Cialdini, in pompa magna o con la fanfara sui carri, andavano a piazza d'armi per le esercitazioni di tiro, oltre i canneti e gli argini del fiume (l'eccitazione per questa sfilata ricorrente, non era forse diversa da quella che dopo la guerra agitava i ragazzetti che vivevano sulla “nazionale” al passaggio del Giro d'Italia o delle Mille miglia, del Motogiro o della Milano-Taranto).

Lungo l'argine e sul greto del fiume, correva un altro percorso per cui, se non c'erano le manovre, si arrivava alla spiaggia di piazza d'armi oltre il poligono di tiro. Verso giugno, la famiglia montava un grosso capanno verde, non lontano dall'imbocco della stradina del Principe che saliva verso il Faro. Scortati da una donna di casa e talvolta da qualche parente, i piccoli trascorrevano così le lunghe giornate di sole. Ogni tanto sopportavano rassegnati le monellerie dei compagni della scuola di Soria. Ma era una festa se, dalla stradina che da dietro il faro porta all'Imperiale, scendevano i principini Albani con un bellissimo cavallo, «accompagnati da uno o due servi, come allora si diceva, e da un'istitutrice». Si alzava una tenda bianca, dietro si stagliavano le

ombre, spiccavano le vestaglie di vari colori e gli indumenti da bagno di foggia ormai desueta. Poi i gruppetti si mescolavano alla ricerca dei bossoli seminati d'intorno dagli spari dei soldati.

La casa dei Pantanelli si affacciava sul Foglia e, come avviene da che mondo è mondo, erano all'ordine del giorno le battaglie con i bimbi dell'altra sponda tra cui si distingueva, con il suo sandolino, Cristoforo Moscioni Negri che da giovane ufficiale, sulla riva gelata di ben altro fiume, il Don, affianco dello stretto compagno d'armi Mario Rigoni Stern, avrebbe trascorso ore disperate ed eroiche, preludio per entrambi all'adesione alla lotta contro l'invasore tedesco dopo l'8 settembre, quando il “tenente Moscioni” divenne capo partigiano per poi aggregarsi a un battaglione Gurkha della VIII armata britannica impegnato nello sfondamento della Linea gotica.

L'esplosione della guerra sorprese Roberto Pantanelli da studente universitario: dopo il diploma all'Istituto tecnico Bramante, si era iscritto alla facoltà di Economia e commercio di Bologna dove aveva superato parecchi esami ma non era riuscito a laurearsi prima che certe vicissitudini travolgero la sua vita. Nel 1940 aveva trovato impiego al Catasto di Pesaro e aveva subito messo in evidenza una capacità professionale considerata preziosa, se dall'Ufficio tecnico erariale di Forlì (il Catasto di Pesaro ne dipendeva) il suo nome venne segnalato tra quelli che dovevano trasferirsi per rinforzare la struttura territoriale di Bologna. Schivò la chiamata alle armi e vide nell'agosto del '43 il primo bombardamento di Bologna; poi, nel corso del secondo, in dicembre, rimase sepolto da un crollo e riprese i sensi all'ospedale di Imola.

Le vicende belliche lo coinvolsero diret-

tamente con il “bando Graziani”, che esponeva al rischio di fucilazione i giovani delle classi dal 1922 al 1924 renitenti all’entrata nelle file della RSI e che metteva a rischio di rappresaglia le famiglie. Pantanelli obbedì, come altri coetanei di estrazione sociale non dissimile, alcuni dei quali destinati a un avvenire politico di grande rilievo, tra cui Arnaldo Forlani, futuro segretario del maggior partito del Paese, più volte ministro e capo di Governo, o Giorgio De Sabbata, che fu poi comandante partigiano, sindaco di Pesaro ed eminente senatore. Nel corso del trasferimento verso le retrovie della Linea Gustav, un bombardamento inglese finì per dissolvere nel Sangro la formazione in cui era stato inquadrato e, assieme a due commilitoni pesaresi, rientrò in città, in pieno inverno del 1944. Era a tutti gli effetti un disertore. O si dava alla macchia o era meglio che sparisse da Pesaro.

Fu spedito a Milano, ospite dello zio Filiberto Cecchi, che viveva nei pressi di porta Vittoria. In quei paraggi abitava Aldo Rasega, il federale del PNF, che il 18 dicembre venne abbattuto da un nucleo gappista a pochi passi da casa; Pantanelli rimase coinvolto nella retata che seguì l’attentato e trascorse tre giorni nei sotterranei del palazzo di giustizia, prima di essere caricato su un treno per Dachau, in partenza dal famigerato binario 21 della stazione centrale. Restò nella sezione del lager riservata ai politici fino al trasferimento in un campo di lavoro dalle parti di Monaco finché, alla fine di aprile, approfittò dello scompiglio provocato da un bombardamento aereo per mettere in atto la fuga verso l’Italia.

Ai primi di maggio arrivò a casa, in via Flaminia. Nessuno l’aspettava ed era all’oscuro del destino dei suoi congiunti. Si trovò davanti a un cumulo di macerie. I

tedeschi avevano minato e abbattuto la casa che sorgeva in una posizione insidiosa tra il fiume, il ponte e la strada stradale. Nei suoi scritti anche recenti, Pantanelli ha narrato lo sconcerto, la confusione e tutto quello che seguì, fino al ricongiungimento con i suoi cari, coinvolti nelle vicende dello sfollamento e nei bombardamenti, intrappolati per lo sfrangiarsi delle linee, negli scontri a fuoco ravvicinati tra tedeschi e inglesi del 28 e 29 agosto, sul lato sinistro della bassa valle del Foglia. A sessanta e più anni di distanza, il racconto, ancora carico di *pietas* e stupore, accenna ai mesi trascorsi con braccianti e sminatori dopo lo sfondamento della Linea gotica, e documenta la grande vitalità che animava i primi segni della ripresa in scene che raccontano sommestamente il delinarsi della vocazione imprenditoriale dei Pantanelli. Assieme al fratello Enrico si adoperò subito per ripristinare le strade disestate che risalivano il fiume; per cinquanta lire al giorno si costruivano deviazioni e ponticelli recuperando travi e tavolame, per non dire di attrezzi e macchinari disseminati dagli eserciti nel corso della lunga battaglia. In questo modo, posero le condizioni per la fortunata vicenda industriale dei decenni successivi.

Già la famiglia era stata una delle più agiate della città. A Soria «la casa dei nonni Sarti e Pantanelli – si legge nel raccontino *Prove di coraggio* – occupava la parte più bella del colle, lo sperone che guarda la città, da una parte il mare e il porto, dall’altra il fiume, la vallata». Il padre Emilio, tra le varie attività, era stato impegnato nel settore dell’apicoltura e nell’allevamento dei bachi da seta. Si era congiunta a lui, in seconde nozze, Isotta Cecchi, nata nell’isola di Lussino e figlia di Roberto, capitano della compagnia di navigazione Rubattino;

era uno dei dieci figli di Agostino Cecchi, tra i quali il più famoso resta Antonio, già console italiano ad Aden e a Zanzibar, allorché perse la vita per essersi inoltrato in zone impervie della Somalia, nel 1896. La carriera diplomatica sarebbe stata imboccata da altre persone della famiglia; tra questi lo zio Renato Cecchi, console generale ad Innsbruck, che Pantanelli intercettò quasi per caso nella sua fuga da Monaco e da cui ottenne affetto, conforto e documenti sulla via di Pesaro.

Non è indispensabile insistere sulla preminenza che la famiglia Cecchi (gremita di possidenti, padroni di filande e comandanti di velieri) aveva nell'ambito della borghesia mercantile pesarese alla metà dell'Ottocento. Ma è vero che la parentela Pantanelli Cecchi – complice, forse, l'amabile confidenza di Roberto con la scrittura – ha suggerito confronti con saghe familiari di matrice letteraria. Tuttavia, se il significato che si ricava dalle migliori tra queste narrazioni consiste nello scrutare ostinatamente le cause e le conseguenze morali della decadenza fisica, nel nostro caso il paragone sembra intempestivo. La più famosa di queste narrazioni, tra l'altro, ossia quella del «lubecchese Mann», è animata da una «apertura spirituale già europeistica» che segna «una differenza enorme» rispetto alla «arretratezza provincialistica di altri autori di romanzi della decadenza». Nel formulare questa valutazione su *I Buddenbrook*, Ladislao Mittner teneva certamente in conto ragionamenti come quello di un personaggio minore, Morten: «Noi, la borghesia, il terzo stato [...] vogliamo che esista solo una nobiltà di merito [...] rifiutiamo l'attuale ordinamento delle classi [...] vogliamo che tutti gli uomini siano liberi e uguali, che nessuno sia sottoposto all'altro ma tutti sottoposti solo

alle leggi!» (III, 8). La quint'essenza del movimento liberale, un'utopia – nel senso di idea-forza – per la Germania bismarckiana e guglielmina ma anche per l'Italia, dove molte incrostazioni storiche impedivano «che si radicesse nella coscienza del popolo l'idea di un diritto proprio e originario, indipendente dallo Stato, e anzi opposto al diritto del principe» (De Ruggero) e dove, più ancora che in Germania, mancavano una struttura economica moderna e quella classe politica – la borghesia – interessata a sostenere un regime politico che non ostacolasse la sua ascesa.

La maturazione familiare e politica di Roberto Pantanelli si è compiuta in questo orizzonte. Nel 1945 nasce (o forse prosegue) un'impresa commerciale con più di venti dipendenti, imperniata all'inizio su un magazzino di materiali edili e di sementi, e poi sul commercio di acciai e carbon fossili: è la «Cantieri Pantanelli» che, cogestita tra 1970 e 1983 con il fratello Enrico, sarà denominata «Magazzini Industriali». Negli anni '50 la ditta di Roberto Pantanelli unisce la marca della sua attività a quella della ditta «Dr. Aurelio Cecchi» che, con sede a Firenze, proseguiva la tradizione familiare d'importazione di carboni fossili avviata dal capostipite Agostino. Roberto non aveva rimpianti per non aver completato l'Università a guerra finita: non ne aveva necessità, ammesso che gliene bastasse il tempo. Il solo inconveniente che ne derivò fu di non essersi assicurato una conoscenza adeguata delle lingue straniere, ma è singolare che lo abbia avvertito come un handicap per lo sviluppo delle aspirazioni letterarie più che per le iniziative imprenditoriali. A queste, infatti, dal 1960 Pantanelli imprime una svolta decisiva creando un'azienda che ha previsto certe prospettive del mercato edi-

lizio; si tratta della IPI spa (“Industria prefabbricati italiani”) subito all’avanguardia nel settore della prefabbricazione e di altri manufatti. La IPI ha costruito gli impianti FIAT a Carmagnola, Chivasso e Savigliano, per non dire di altre strutture, le più varie: bungalow, scuole, alberghi e altri prodotti in cemento, come le barriere frangirumore per le autostrade italiane.

I rapporti di Pantanelli con la FIAT e con lo stesso Gianni Agnelli erano stati favoriti da Giacomo Galtarossa, imprenditore dell’acciaio e presidente dell’Associazione Industriali di Padova, che aveva sposato Enza Busignani, nata dal primo matrimonio di Isotta Cecchi con un giovane ufficiale caduto nel corso della Grande guerra. Pantanelli ha condiviso con il cognato la passione per il mare e la cura della barca, tenuta all’ormeggio nel corso degli anni nei porti di Chioggia, Caorle e Venezia, basi eccellenti per muovere verso le isole dalmate come in occasione del viaggio narrato in *Giornale di bordo*, una *plaque* semi-privata, pubblicata nel 1973 in una veste appena più elegante rispetto alla media dei libri e dei volumetti della Editrice Flaminia.

Tra questi libriccini, però, ce n’è uno che colpisce per il titolo e per il contenuto, più che per l’aspetto esteriore, ed è *Ammazzate Moro*, pubblicato nel 1988; raccoglie gli articoli scritti da Pantanelli tra il 15 marzo e il 15 maggio di dieci anni prima, nell’arco dei due mesi che comprendono il rapimento e l’esecuzione del presidente della DC. Chi ha vissuto il clima di quei momenti e ne ha memoria, ritrova negli articoli di Pantanelli la «indolente atmosfera di quei giorni» depurata da ciò che accadde alla Camera dei deputati come esito di ciò che era appena accaduto in via Fani. L’improvvisa assenza

di Moro – scrisse allora Leonardo Sciascia – favorì un risultato che, Moro presente, difficilmente si sarebbe realizzato. Fu, infatti, approvato senza discussione il quarto governo presieduto da Andreotti che pure causava forte «inquietudine sia nel Partito Comunista, deluso dalla presenza nel nuovo governo di vecchi e non molto stimati uomini della Democrazia Cristiana, sia in quella parte della Democrazia Cristiana che temeva il realizzarsi del cosiddetto compromesso storico». L’acquietamento e la concordia raggiunti per quella via, rendevano superata l’azione mediatrice di Moro che si poteva considerare, a quel punto, politicamente superfluo e, in questo senso, già morto prima dell’esecuzione capitale. Le analisi e le prospettive avanzate da Pantanelli in quei frangenti appaiono tuttora lucide e ruvide, anche dove si prevedeva che «l’ingresso dei comunisti nell’area di potere potrebbe non aver luogo», quando si riconosceva che le BR avevano ormai «inferto un duro colpo ad una linea politica che altrimenti poteva essere senza ritorno» [23 marzo]. D’altra parte, nell’articolo conclusivo della serie, si abbracciava un’ipotesi degna ancora di attenzione e dibattito: l’adombrata possibilità che, per via del compromesso storico, il comunismo rischiasse di andare al potere in Italia, sconvolgendo gli equilibri strategici e rendendo non inevitabile la terza guerra mondiale, avrebbe spinto la centrale moscovita a destabilizzare, attraverso le BR, il progetto di cui Aldo Moro costituiva l’architrave. In ogni caso – concludeva Pantanelli- «Moro non era “innocente”».

Queste note comparivano su “Il Quotidiano”, il foglio di otto pagine che ha costituito un’iniziativa editoriale fuori del comune per una piccola città come Pesaro e sulle cui caratteristiche conviene rimandare sen-

za indugio alle pagine che Nando Cecini gli ha dedicato ne *L'Editrice Flaminia*. Dal 9 marzo 1974, questo foglio uscì cinque giorni alla settimana per quasi dieci anni, avvalendosi della collaborazione diretta di decine di firme di prestigio nazionale. Come tutti gli altri giornali, "Il Quotidiano" dipendeva per molti versi da quelle agenzie che diffondono informazioni che spetta poi alla redazione trasformare e pubblicare in forma di notizia. Cecini racconta con dovizia di particolari che poche settimane dopo la conclusione dell'*affaire Moro*, il giornale di Pantanelli si trovò invischiato in una bega con la famiglia del presidente della Repubblica del momento per aver pubblicato informazioni desunte dalla "O. P." di Mino Pecorelli che, a sua volta, confezionava dati provenienti dai fascicoli dei servizi segreti. Si trattava di brevi ragguagli su abusivismi e speculazioni illecite realizzati a Napoli dai familiari di Giovanni Leone. Questo accadde nel periodo in cui "L'Espresso", il Partito Radicale e poi Camilla Cederna con un *pamphlet* molto mirato, avevano messo sotto tiro con attacchi insistenti e violentissimi il Presidente che, però solo verso Pantanelli reagì con una denuncia. La querela sarebbe stata poi ritirata per la magnanimità di Leone che (dopo le sue dimissioni) non volle una lira di risarcimento; lo stesso avvocato Vittorio Pieretti, valente penalista di orientamento repubblicano che a Pesaro aveva preso in carico la vicenda, non pretese alcun compenso e l'intero caso, racconta l'interessato, si concluse con «una breve dichiarazione, per attestare la mia buona fede, la mia estraneità personale, oltretutto, alla pubblicazione incriminata».

"Il Quotidiano" fu solo l'ultima delle testate promosse da Pantanelli. Nel 1954 era uscito "Lo Scambio" che, tra varie vi-

cissitudini, continuò le pubblicazioni fino al 1963, con cadenza dapprima mensile, passato poi a quindicinale e a tratti con periodicità settimanale. Lo spirito polemico e l'anticonformismo che serpeggiavano in quelle otto pagine, provenivano dall'indipendenza di Pantanelli sia dai partiti governativi che da quelli che amministravano la città. Ma quando, dopo cinque anni, pensò di consegnare la direzione in altre mani, vide scivolare nel versante democristiano l'orientamento di questa sua prima creatura. La delusione fu profonda e alla fine del 1959 reagì inventandosi "L'Informatore", redatto e composto mensilmente quasi in solitudine finché, all'inizio del 1965, varò "Galleria", una nuova avventura giornalistica non priva di fantasia, che senza precise scadenze sopravvisse fino al 1970.

L'elenco è frettoloso e schematico – e per gli approfondimenti non resta che rinviare di nuovo al lavoro di Cecini – ma testimonia a sufficienza la vera passione della vita di Pantanelli, che sempre si trattenne dall'accettare tessere di partito, ritenendo questo tipo di adesione in conflitto con l'indipendenza che un giornalista deve garantire ai suoi lettori e a se stesso. Non di meno, oltre alla sua professione di industriale e all'attività pubblicitica, a più riprese è stato presente sulla ribalta politica locale, candidandosi come indipendente nelle liste del Partito Liberale Italiano. La sua attenzione verso questa formazione politica fu pressoché immediata. Attratto ovviamente da Benedetto Croce che nel 1943, assieme a Luigi Einaudi, aveva promosso la ricostruzione del partito, Pantanelli era incuriosito anche dalla figura di un altro dei fondatori del PLI, Nicolò Carandini, se non altro per il profilo somigliante a quello dei cugini Cecchi, impegnati nel nostro corpo diplomatico in un difficile momento com'era quello

del passaggio dalla guerra alla pace, dalla monarchia alla repubblica.

Anche in un movimento che non avrebbe raggiunto mai grandi dimensioni, la diversità di giudizio si veniva definendo sulla scorta dalle scelte maturate dai dirigenti in quei momenti cruciali. Così, a tanti anni di distanza, la lettura degli articoli riproposti in *Ammazzate Moro* rivela la dissidenza “liberale” di Pantanelli rispetto alle decisioni assunte allora dal conte Carandini. Il quale a Londra, tra 1944 e 1947 in veste di rappresentante del nostro governo presso il governo britannico, allorché tutto congiurava contro l'Italia, aveva sollecitato la sottoscrizione dei trattati di pace sui quali il suo partito si sarebbe espresso negativamente. Trent'anni dopo Pantanelli definiva ancora “umiliante” quella firma, considerandola «la prima e determinante lesione della nostra volontà di essere nazione», «divisa ma non distrutta» da «uno sconvolgimento generale nel quale anche i vincitori avevano perduto ...» (“Il Quotidiano”, 17 aprile 1978).

A partire dagli anni Cinquanta, Pantanelli sarebbe diventato molto amico di Giovanni Malagodi che fu segretario (1954-72) e quindi presidente (1972-77) del PLI, e di cui ricorda la saldezza dei principi e il carattere non facile. Tra i primi momenti trascorsi con Malagodi, Pantanelli rievoca un episodio singolare, forse del luglio del 1949: «Si era nella pausa di un convegno del Partito liberale, all'EUR. Usciti dal palazzo dei Congressi, con Gaetano Martino e Malagodi, ci eravamo seduti per un ristoro all'aperto. Benedetto Croce venne lentamente verso di noi e prese posto al nostro tavolo. Quando mi chiese amabilmente quali fossero i miei interessi, manifestai la mia attrazione per il giornalismo. Allora

Croce mi disse di sua figlia Elena e di quanto gli sarebbe piaciuto che lei intraprendesse quella professione. Qualche anno dopo, sulle pagine de “Lo Scambio” potemmo vantare anche la firma di Elena Croce assieme a quella di Claudia Vincigerra, figlia del giornalista liberale Mario che pagò la sua ostilità al fascismo con parecchi anni di galera nel carcere di Fossombrone, durante i quali Claudia, orfana di madre, trascorse parte della sua infanzia con le figlie di Benedetto Croce a casa del filosofo».

L'amicizia con Malagodi si fece meno compatibile nella misura in cui, in piena autonomia, Pantanelli veniva auspicando una revisione delle istituzioni repubblicane verso un rafforzamento dell'esecutivo legittimato a governare per delega popolare diretta. In questa fase, conobbe e strinse intensi rapporti privati con Randolfo Pacciardi, l'eroico comandante antifascista della Guerra civile spagnola che sosteneva una riforma dello Stato sul modello gollista. Questo punto di vista, maturato da tempo, rendeva Pantanelli il candidato ideale nell'occasione della sua ultima avventura elettorale, la corsa del 1999 alla carica di sindaco di Pesaro appoggiato da Forza Italia contro Oriano Giovanelli, imbattibile sindaco uscente sostenuto dai DS.

Nella lista dei suoi successi alle urne c'erano già state, in ordine, l'elezione a consigliere comunale di Pesaro dal 1964 al 1974 e l'identico risultato ottenuto nel 1965 come consigliere provinciale della Provincia di Pesaro-Urbino. Meno fortuna ebbero invece le candidature alla Camera dei deputati per il collegio delle Marche nel 1968 e nel 1972, e quella al primo voto per il parlamento europeo (1979) dove Pantanelli coordinò la sua campagna elettorale con quella di Marcello Pera, ottenendo una

sorprendente messe di consensi nel collegio Marche-Umbria-Lazio e Toscana. Si può dire che Pantanelli ha avuto, anche per questa via, un confronto personale con gli uomini che hanno governato la città di Pesaro per tutta la seconda metà del Novecento e oltre; un rapporto prolungato e ravvicinato come può essere solo quello di chi ha occupato in permanenza gli scranni dell'opposizione.

Del sindaco Fastiggi ricorda il tratto amichevole che riservava anche verso chi, come Pantanelli, lo considerava un avversario politico da tenere sempre sotto tiro. Forse questo era dovuto alla matrice imprenditoriale che li accomunava? Ma non furono dello stesso stampo le relazioni con Wolfram Pierangeli. Anche con Giorgio De Sabbata il confronto non fu idilliaco: «Eppure avremmo dovuto volerci bene – dice Pantanelli – e mi dispiace di aver tenuto nei suoi confronti taluni atteggiamenti. Mi pareva che nei miei confronti peccasse di superbia e d'altra parte io l'attaccavo con asprezza. Oggi riconosco che anche come parlamentare aveva saputo assolvere in maniera egregia al mandato che gli elettori gli avevano conferito. Ci siamo incontrati male e invece avremmo potuto stimarci. Con Marcello Stefanini, invece, il rapporto è stato più sereno. Per alcuni aspetti, diceva di considerarmi un maestro, anche se non capisco in che modo io possa esserlo stato per un comunista». Ma chi di Marcello ha potuto misurare da vicino, anche in politica, la lealtà, il disinteresse e la generosità, può pensare che questi tratti signorili realizzassero la sua idea di liberale. Del resto, Pantanelli stesso confessa che cercava di non mancare a quelle iniziative che portavano in città grandi avversari politici, come Togliatti, per studiare i tratti del loro stile e valutare

le tecniche individuali. «Tuttavia Stefanini, quell'uomo colto dotato di vedute talmente ampie che anche un avversario poteva lealmente apprezzare, ha inciso sui destini della città meno di quanto non si creda», dice Pantanelli. «Malgrado la stima che ancora gli porto, se mi domando cosa ha lasciato, debbo considerare più duratura l'eredità di De Sabbata prima e di Giovanelli dopo, per esempio in relazione al Piano regolatore».

I rapporti di Pantanelli con i piani alti della DC erano assicurata dal contatto con Caterbo Mattioli, suo amico d'infanzia che a Roma curava di fatto l'ufficio stampa di Arnaldo Forlani. In occasione dell'*affaire* Leone-Pecorelli seguito alla pubblicazione di un trafiletto su "Il Quotidiano" di Pesaro, Mattioli organizzò al ministero della Difesa un delicato incontro tra Pantanelli e Forlani, il quale temeva di essere sospettato di tramare contro il presidente poiché i maneggi di cui Pecorelli si faceva strumento pareva muovessero dall'interno del suo partito e di lì rimbalzassero in quel di Pesaro. Caterbo Mattioli apparteneva alla schiera di giornalisti professionisti che collaboravano alla riuscita del "Quotidiano" di Pantanelli a cui si aggiungevano scrittori, pubblicisti, critici studiosi di un certo prestigio, taluni camuffati dietro qualche strano *nom de plume*.

Lo stesso Mattioli favorì certe «piccole combinazioni d'affari» tra Pantanelli e Carlo Caracciolo che in seguito, con la moglie Violante Visconti, frequentò Pesaro, dove teneva la sua barca. Caracciolo era un editore puro e Mattioli conosceva le risorse dell'imprenditore, ma anche l'interesse di Pantanelli per la carta stampata. Per cominciare, Pantanelli e Caracciolo comperarono "Il Mattino di Padova", un quotidiano sorto nella città del Santo per iniziativa di Giorgio Mondadori nel marzo del 1978. Con

questa acquisizione, Caracciolo avviò la catena di giornali locali che sarebbero entrati a far parte del gruppo editoriale Finegil e il quotidiano che usciva a Pesaro poteva funzionare da testa di ponte per l'articolazione del progetto in Centro Italia. Prima che Pantanelli si sfilasse, fu messo in atto l'acquisto della testata storica di Livorno, "Il Telegrafo" già appartenuto alla famiglia Ciano, che dal 1977 era diventato "Il Tirreno".

Le operazioni di stampo finanziario che hanno contraddistinto le vicende editoriali di Caracciolo erano estranee alla pratica abituale di un giornalista di mestiere, ma non hanno certamente spento l'attaccamento di Pantanelli a questa professione. Tra i massimi vanti della sua vita c'è l'iscrizione all'albo nazionale dei Giornalisti che risale a quasi sessant'anni fa, esattamente al 1956, quando ad avanzare la sua candidatura fu Giovanni Spadolini. Pantanelli aveva già collaborato a "Il Resto del Carlino" (dal 1942) e a "Il Messaggero" (diretto da Mario Missiroli); la sua attività da esterno sarebbe proseguita con "La Tribuna" (Luigi Barzini jr.), "Il Tempo" (Gianni Letta) e "Il Giornale" con Indro Montanelli. Ma i prodotti più originali, come s'è visto, Pantanelli ha saputo inventarseli dal nulla. In uno scritto autobiografico di una dozzina di anni fa dice: «"Galleria" veniva si può dire stampato in casa con una compositrice IBM e una ripetitrice offset. La fantasia del cronista politico, e la puntualità dei commenti, erano riconosciuti. Mi sentivo giornalista pie-

no, libero battitore. Sapevo che quando il foglio usciva era un rincorrersi di telefonate e di richiami in tutta la città» (*Sul ciglio del Maelström, Capoverso*, a. 5; n. 2, 21 giugno 2003, p. 3).

È giusto domandarsi se oggi, o domani, un *blogger* possa far proprie espressioni analoghe. O se, invece, l'intensa emozione che Pantanelli diceva di provare a ogni nuova uscita, non debba essere catalogata, come candida esternazione, nell'archeologia dei sentimenti per effetto delle nuove tecnologie della parola e dell'enorme dilatazione della comunicazione. In questo caso, si confermerebbe l'impressione, avanzata ormai dai più sensibili tra gli scienziati dell'informazione, che l'estensione di quest'ultima stia producendo un progressivo degrado sul piano morale. «Si è passati dalla sapienza alla saggezza, dalla saggezza alla conoscenza, dalla conoscenza all'informazione, dall'informazione ai dati», ma il passaggio inverso nessuno sembra tentarlo. Una parabola già prevista da Thomas Stearn Eliot nei cori de *La Rocca* (1934) e fissata attraverso un susseguirsi di domande rimaste inascoltate ormai troppo a lungo:

Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?

Dov'è la saggezza che abbiamo perduto nel conoscere?

Dov'è la conoscenza che abbiamo perduto nell'informazione?

(I, 14-16)

**Nota**

Il libro che raccoglie i saggi di J. LACAN a cui si è fatto riferimento è *La cosa freudiana e altri scritti* (Einaudi, 1972). *L'editrice Flaminia tra provincia e cultura* è di N. CECINI, Arti grafiche della Torre, 2004. L'opera di G. VACCAJ *Pesaro. Pagine di storia e topografia* a cura di R. MARTUFI è stata pubblicata dall'Editrice Flaminia nel 1984. L'opera pittorica di Giuseppe Vaccaj è documentato nel catalogo della mostra allestita presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro (*Giuseppe Vaccaj. Dipinti e disegni dal 1856 al 1912* a cura di G. APPELLA, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro – Il lavoro editoriale 2000), *I lunghi fucili* è il titolo del libro di C. MOSCIONI NEGRI pubblicato da Einaudi nel 1956 e riproposto da Il Mulino nel 2005. La traduzione de *I Buddenbrook* di TH. MANN è quella di Anita Rho,

Einaudi 1952. Il richiamo a L. MITTNER rimanda alla sua *Storia della letteratura tedesca*, volume III,2 tomo I, edita da Einaudi, 1971. Le considerazioni di G. DE RUGGERO si trovano in *Storia del liberalismo europeo*, Laterza 1925 (6ª ed. 1959). La «importante opera di verità» di L. SCIASCIA *L'affaire Moro* venne pubblicato da Sellerio nell'autunno del 1978. La regressione «dalla sapienza ai dati» come processo in atto è avvertita da G.O. LONGO in *Tecnologia, reti sociali e intelligenza collettiva*, EUT (Edizioni Università di Trieste), 2011. I versi di T. S. ELIOT dal dramma *The Rock* sono nella traduzione di Luigi Berti pubblicata da Guanda nel 1955. I volumetti di R. PANTANELLI chiamati in causa (tutti editi da Editrice Flaminia) sono: *Piazza d'Armi*, 2007; *Monteguiduccio*, 2005; *Piccola storia*, 2005; *Sorrisi lontani*, 2005; *Ammazzate Moro*, 1987; *Giornale di bordo*, 1973.



## **Notizie dal territorio**



## Il ritratto di Giovan Battista Passeri nel Museo diocesano di Pesaro

di

Grazia Calegari

Questa storia comincia quando Alessandro Marchi della Soprintendenza di Urbino mi chiese di accompagnarlo in un giro dei depositi del Museo diocesano di Pesaro. Con la guida di Renato Nardelli, responsabile dell'Ufficio Beni culturali, ci inoltrammo nei corridoi del palazzo dell'ex Seminario che contengono le opere provenienti da varie chiese non più officiate e dai depositi della cattedrale. I nostri occhi erano colpiti o dallo stato di conservazione, o dalla qualità di numerosi quadri e sculture assolutamente degni di essere studiati e conosciuti. A un certo punto ci imbattemmo in un ritratto interessante, che raffigura un prelado nell'atto di leggere un volume, posato su di un tavolo coperto da un tappeto, nel quale spicca un biglietto indirizzato a 'Giovan Battista Passeri', tipico espediente per rivelare l'identità del personaggio ritratto.

Allora, nel giro di qualche mese, la Curia decideva di affidare il restauro del quadro a Letizia Bruscoli, e di rendere possibile la sua collocazione nel Museo diocesano, dove oggi si trova. A me toccava lo studio dell'opera, in vista della presentazione che è avvenuta il 10 aprile 2015, alla presenza dell'arcivescovo mons. Piero Coccia, nell'Aula didattica del Museo diocesano. Il ritratto era stato rinvenuto anni fa in un locale attiguo all'Archivio diocesano in via Rossini, e ci offre oggi l'occasione per parlare anzitutto

del personaggio raffigurato, quel Passeri che è stato un grande protagonista del settecento pesarese, assieme ai ben noti Annibale Olivieri e Giannandrea Lazzarini.

Dei tre Giovan Battista (Farnese presso Viterbo 1694 - Pesaro 1790) è stato il più poliedrico ed enciclopedico, «colui che ci ha lasciato la più vasta opera manoscritta (91 volumi solo alla Biblioteca Oliveriana), oltre a migliaia di lettere sparse in biblioteche per tutta Europa», come si legge ne *Il mondo romano antico nella figura del pesarese Giovan Battista Passeri* di Francesco Vittorio Lombardi in *L'antichità classica nelle Marche tra seicento e settecento*, atti del convegno, Ancona 1987, pp. 275-293.

Era figlio del medico Domenico Passeri, che dopo avere esercitato in varie città dell'Umbria, era stato nominato primario a Pesaro nel 1717 e aveva trasferito qui la sua residenza.

Educato nelle materie umanistiche e in quelle scientifiche, dopo avere studiato a Roma col Gravina ed essersi laureato in legge, essere stato amico del Metastasio e allievo dell'architetto Juvara, Giovan Battista fu giurista, letterato, naturalista, poeta – anche dialettale –, archeologo, studioso di archivistica: definito dal Muratori «l'archeologo maestro del mondo».

E fu anche funzionario della Legazione pontificia, come *Uditore* a Pesaro a soli 24

anni (dal 1718), poi a Bologna e a Ferrara (dal 1761 al 1770). I contatti del Passeri con la cultura pesarese non si interruppero durante gli spostamenti emiliani, fino al definitivo ritorno dal 1771 alla morte.

Così come non si interruppero mai, quando Annibale Olivieri si trovava a Roma, i rapporti epistolari da Pesaro con l'Olivieri e con esponenti delle varie Accademie nazionali ed europee.

Fu insomma pesarese di adozione, ed ebbe sempre rispetto e amore verso questa città, dove sposò nel 1726 la nobile Margherita Giovanelli, di eccellenti qualità morali e di ingente patrimonio, e dove educò i suoi figli.

Nel 1738 morì la moglie, e Giovan Battista decise di prendere lo stato ecclesiastico divenendo, grazie al vescovo monsignor Luigi Radicati, vicario generale a Pesaro fino al 1754.

Dopo circa dieci anni trascorsi a Bologna, rientrò definitivamente a Pesaro nel 1770 e qui morì nel 1780, dopo avere donato alla città il suo museo di storia naturale e la raccolta di lucerne fittili antiche accuratamente classificate, oggi al Museo Oliveriano.

Ebbe un grande ruolo nella scoperta del mosaico della cattedrale, descritto dall'Olivieri in due opere fondamentali, nelle quali confermava quanto già dagli inizi del 600 si era intravisto da parte di eruditi locali come il Macci e il Fabbri: l'esistenza di due pavimenti musivi sovrapposti. Il Passeri ci descrive distesamente lo scavo, ne parla come se lui stesso fosse direttore dei lavori, anche perché in quel periodo (estate del 1748) rivestiva l'incarico di vicario del vescovo di Pesaro e il duomo era sua personale prepositura e officatura.

Una parte poco conosciuta della sua

attività è la produzione artistico-letteraria dedicata all'architettura. Come allievo di Filippo Juvara a Roma, l'argomento gli stava molto a cuore: un discorso intitolato *Della ragione dell'architettura*, dedicato al Lazzarini, è pubblicato in appendice alle *Opere del canonico Giovanni Andrea Lazzarini*, Pesaro 1806, tomo primo. Si tratta di una dissertazione vicina a quelle dell'amico Lazzarini, che in polemica con gli eccessi dello stile rococò esortava a ritrovare la via della ragione e della misura. Ho avuto occasione di occuparmene nel capitolo *Il settecento a Pesaro*, in *La cultura nelle Marche in età moderna*, a cura di Werther Angelini e Gilberto Piccinini, Cariverona, Federico Motta ed., Milano 1996.

## Il ritratto

Già catalogato e pubblicato dalla bravissima Bruna Casiere in "Frammenti", 6, 2001, il ritratto è stato rinvenuto nel 1999 assieme ad altri conservati in un locale adiacente l'Archivio diocesano, che raffigurano cardinali, vescovi e canonici del 600 e 700. L'attribuzione della Casiere al pittore Carlo Magini (Fano 1720-1806) è totalmente condivisibile, così come la collocazione cronologica verso il 1750.

«Il taglio compositivo, gli oggetti raffigurati sul tavolo, lo stesso biglietto che svela l'identità del personaggio sono evidenti impronte di una tipologia ben elaborata, che con poche variazioni farà parte del repertorio maginiano per tutta la carriera del pittore; sembra infatti che l'artista dipingesse dal vero solo il viso del soggetto, completando in studio, mediante un intelligente assemblaggio, i particolari relativi ad ambientazione ed abbigliamento. Ma quello

che si avverte in questo ritratto del Passeri, è la profonda capacità di restituzione della moralità dell'Uditore, la cui lucidità dello sguardo, privo di ambizione, rimanda a quei caratteri di "probità dei costumi ed indefessa applicazione" che l'Olivieri gli attribuiva» (Casieri).

Carlo Magini è famoso soprattutto per le numerose nature morte, in gran parte di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, nelle quali l'accuratezza dei cibi, delle stoviglie, delle bevande assume il si-

gnificato di documenti di vita quotidiana, di storia dell'alimentazione. Per noi straordinaria è questa sua capacità di descrizione e racconto, come nel ritratto del Passeri ci colpisce il pallore del viso, l'eloquente mano posata sul volume, lo strepitoso contrasto tra il nero dell'abito talare e il bianco arabescato della camicia. Stoffe, carta, metallo del calamaio, piega agli angoli del viso: sono analisi della realtà fisica e psicologica per analizzare il ritratto del Passeri e farne una sintesi umana e culturale.

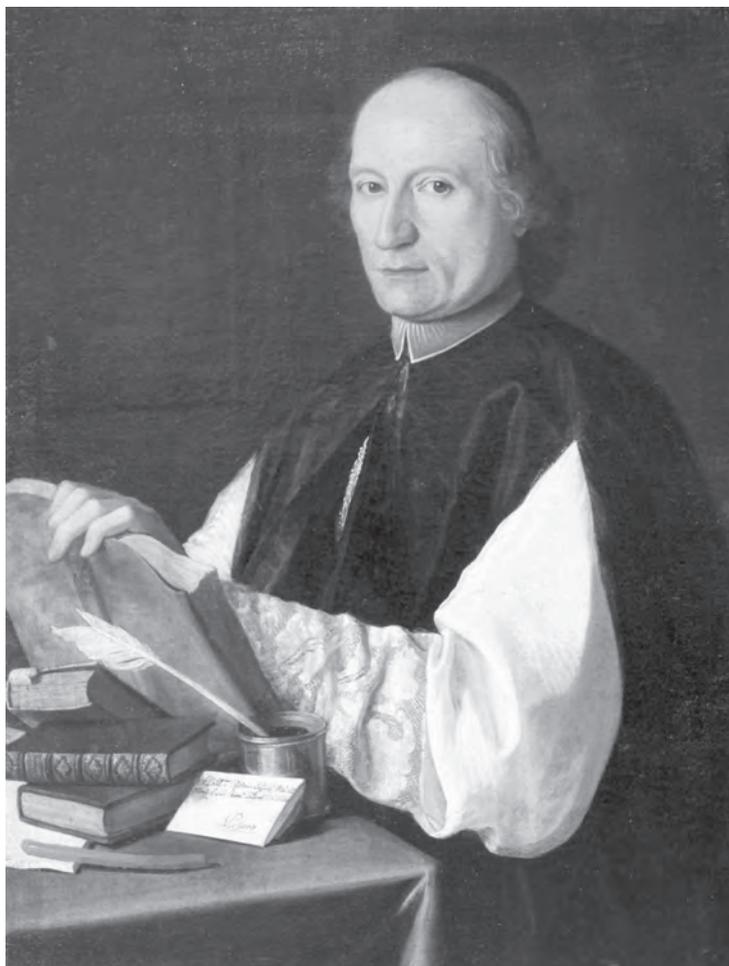


Figura 1 – Giovan Battista Passeri.

# Il progetto Archivio Albani della Biblioteca Oliveriana

## Gli Albani di Urbino e le carte conservate all'Imperiale di Pesaro

di

Brunella Paolini

La Biblioteca Oliveriana di Pesaro<sup>1</sup> è nota per il patrimonio bibliografico e documentario che, assieme ai reperti del suo museo archeologico, la rendono uno dei più importanti istituti culturali di conservazione della memoria storica in Italia. Spesso, anche tra addetti ai lavori, il termine “conservazione” assume un’accezione riduttiva, se non addirittura negativa. Si ha l’impressione che riferendosi alla conservazione si pensi esclusivamente al mantenimento dei beni culturali, e quindi con un significato antitetico a quello della valorizzazione che, invece, viene molto più condivisa e apprezzata. Di fatto però, la gestione dei beni culturali, non dovrebbe fondarsi su queste contrapposizioni ma dovrebbe al contrario tener presente che risultati migliori potrebbero ottenersi con un corretto equilibrio tra questi due equivalenti principi. Nel Codice dei Beni culturali si legge che conservare vuol dire svolgere azioni che, anche con l’ausilio di tecnologie avanzate, assicurino la sopravvivenza, e quindi anche la possibilità di “utilizzo” e diffusione dei beni culturali.

Con l’intento, quindi, di valorizzare e promuovere un importante fondo documentario altrimenti inaccessibile benché perfettamente conservato, venne impostato, intorno al 2005, il progetto di digitalizzazione e inventariazione dell’Archivio Albani che qui si presenta, ad un passo ormai dalla sua

conclusione. La particolare tipologia conservativa dei documenti che compongono il fondo non ne consente la consultazione, che per altro deve essere garantita per legge, e questo ha portato alla necessità di progettare un sistema innovativo e alternativo alla lettura diretta delle carte. Si è quindi pensato alla realizzazione di una “copia” dell’archivio da mettere a disposizione, inizialmente, dei soli utenti della Biblioteca Oliveriana; in seguito, e certamente con migliori risultati, si è preferito proporre un progetto che consentisse a tutti la consultazione e lo studio delle preziose carte.

L’avvio del progetto Archivio Albani si deve alla volontà di Antonio Brancati, direttore della Biblioteca e Musei Oliveriani fino al 2009, e di uno dei proprietari del fondo ed erede della famiglia, Clemente Castelbarco Albani. Alla base delle scelte che portarono all’ideazione del lavoro, ci sono principi metodologici condivisi a livello internazionale; si tratta di quelle che in ambito professionale vengono definite *best practices* in merito alla realizzazione e gestione di progetti di digitalizzazione. Tutti sono gli aspetti considerati: le modalità e la qualità delle acquisizioni delle immagini digitali, la loro corretta conservazione e metadattazione, l’adeguata diffusione in rete dei risultati del progetto, la conformità delle scelte con gli standard informatici e tecno-

logici in essere. Specifici principi e norme sono stati quindi presi in considerazione per la progettazione di ogni parte del lavoro che, per altro, ha dovuto tener presente la limitatezza delle risorse economiche. Quindi ogni scelta è stata frutto di un attento esame delle normative sui progetti di digitalizzazione, tenendo presente la necessità di operare scelte economicamente sostenibili<sup>2</sup>.

Per la realizzazione del progetto è stato necessario stabilire accordi formali, innanzitutto tra Ente Olivieri e Clemente Castelbarco Albani, e poi con altri enti la cui collaborazione è stata, per varie ragioni, fondamentale. Il lavoro è stato sottoposto all'approvazione della Soprintendenza Archivistica delle Marche, essendo l'Archivio Albani riconosciuto tra i beni sottoposti alla tutela statale; poi è stato necessario stabilire una stretta collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino e soprattutto con il suo Ufficio Informatico che, considerata la tipologia del progetto, ha messo a disposizione le competenze e le strutture tecnologiche necessarie alla progettazione della piattaforma di gestione della collezione digitale, alla messa in disponibilità delle apparecchiature per la pubblicazione web delle immagini e dell'inventario e per la conservazione nel lungo periodo delle memorie digitali. Oltre ai collaboratori istituzionali, tra cui vanno menzionati anche il Comune di Pesaro e la Regione Marche che nei primi anni hanno destinato risorse economiche al progetto, vanno ricordati i finanziatori privati (Fox Petroli s.p.a., Catervo Cangiotti, Daniele Livi). Grazie all'interessamento della Soprintendenza Archivistica delle Marche, il progetto ha inoltre ottenuto per due anni consecutivi il contributo ministeriale derivante dal gioco del lotto e con tale contributo è stato possibile ultimare la digitalizzazione e l'inventaria-

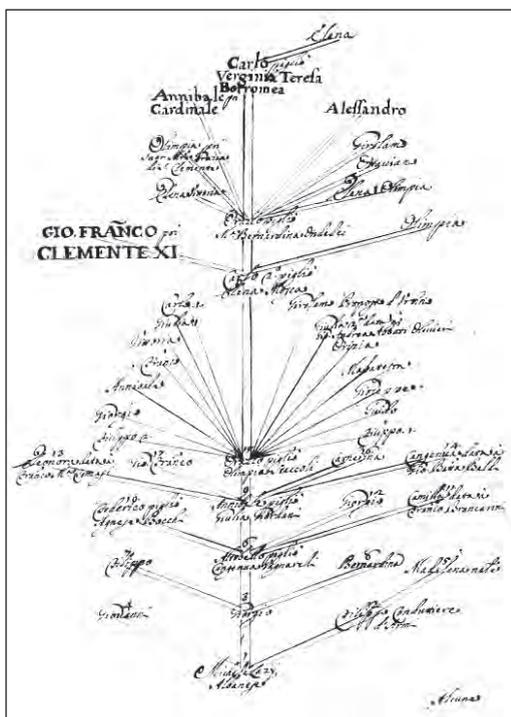


Figura 1 – Albero genealogico della famiglia Albani di Urbino.

zione del fondo. In verità la consistenza dei finanziamenti non ha permesso di attuare il lavoro così come era stato inizialmente pensato, ma, considerato che è stato possibile visionare e riprodurre tutti i documenti e che, a breve, tutto verrà reso liberamente accessibile sul web, possiamo comunque ritenere praticamente conclusa l'opera.

La particolarità dell'intervento è stata soprattutto quella di pensare a una digitalizzazione integrale dei documenti, a una loro descrizione analitica, all'indicizzazione dei dati recuperati in modo da consentire l'accesso alle informazioni mediante diversi canali di ricerca e alla diffusione di quanto realizzato attraverso un sistema di pubblicazione di collezioni digitali.

Il progetto è stato, ed è ancora, piuttosto

ambizioso e trova giustificazione essenzialmente nella dichiarata impossibilità di consultazione diretta degli originali. Prevedeva, oltre alla digitalizzazione, anche un livello di descrizione molto dettagliata secondo cui di ciascun documento (lettera, cronaca, atto notarile o ufficiale, composizione letteraria, trattato, nota, ecc.) erano indicati la tipologia documentaria, la data di redazione, il luogo, le persone coinvolte, le dimensioni e consistenza, le informazioni sul contenuto, gli eventuali legami con altri documenti e con la struttura generale dell'archivio, lo stato di conservazione. Tutti questi dati erano elementi che permettevano l'accesso diretto ai singoli documenti e che consentivano agli utenti di individuare con precisione e rapidità ciò di cui avevano necessità<sup>3</sup>. Ciò a cui è stato necessario rinunciare è proprio relativo a questo livello di descrizione archivistica. Per motivi meramente economici, la sezione dell'archivio su cui si è lavorato in seguito al finanziamento ministeriale è stato, per fortuna, integralmente digitalizzato e inventariato ma i fondi assegnati hanno reso possibile solo la descrizione a livello di unità archivistica. Questo ha determinato, come conseguenza, una maggiore difficoltà di individuazione, da parte dei ricercatori, dei documenti utili, in seguito alla mancanza di corrispondenza diretta tra gli elementi descrittivi e i singoli documenti e anche per l'inferiore grado di dettaglio della descrizione. Non si esclude, però, di poter completare la descrizione dei documenti del fondo, così come era stata stabilita e attuata inizialmente, forse con il reperimento di altri fondi appositi o anche, come è già stato in passato, grazie al qualificato e competente lavoro di personale in servizio presso la Biblioteca Oliveriana o di alcuni altri validi collaboratori, anche vo-

lontari, particolarmente vicini al progetto.

I documenti di cui stiamo trattando sono la parte dell'Archivio Albani conservata nel palazzo di famiglia di Urbino fino al 1915, anno in cui l'avvocato Luigi Renzetti acquistò l'immobile. Al momento della cessione del palazzo i documenti furono stipati dentro otto grandi casse di zinco e trasferiti a villa Imperiale di Pesaro, di proprietà degli eredi di famiglia, e da allora divennero, di fatto, inaccessibili.

Questo trasferimento fu vissuto dagli urbinati come l'ultima di tante spoliazioni e un cenno di quanto scoramento provocò in città si trova nel *Catalogo dei manoscritti che esistevano in Urbino nella Biblioteca del Papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani) con notizie sull'origine della famiglia Albani e la descrizione del Palazzo degli Albani in Urbino*, di Francesco Canuti, edito a Fano dalla Tipografia Rossini nel 1939. Così si legge nella prefazione del volumetto:

Scopo della presente pubblicazione è esclusivamente la biblioteca che a ragione deve essere attribuita all'opera di Papa Clemente XI, perché se anche ebbe modesti inizi per opera di Orazio Albani nel secolo XVII, fu specialmente curata ed aumentata da quel Papa, quando ancora era semplice Monsignore. Il lettore infatti che scorrerà questo catalogo dei manoscritti che la componevano troverà che moltissimi furono stesi di pugno di lui. Per opera sua furono costruiti i ricchi scaffali in noce con colonne agli stipiti e belle incorniciature; agli sportelli erano applicate reti metalliche per proteggere i libri. La costruzione di detti scaffali fu eseguita nell'ambiente stesso dove era posta la biblioteca, in modo da rendere impossibile asportare la biblioteca

senza romperne o segnarne gli scaffali. Era intenzione di Papa Clemente che tale biblioteca dovesse rimanere in perpetuo sul luogo. Anche una lapide marmorea minacciava la scomunica a chi avesse osato portare via i libri e terminava con solenne avvertimento <sup>4</sup>

Prima di presentare l'elenco dei documenti che intende segnalare tra quelli presenti nell'archivio, l'autore prosegue con la descrizione del palazzo e dei locali che costituivano la biblioteca:

Ma la cosa più pregevole e interessante era la biblioteca ricca di codici, di manoscritti e di memorie concernenti la storia di Urbino, dei suoi Duchi e della sua devoluzione alla Chiesa. Chi varcava la soglia di questo tempio sacro alla sapienza rimaneva colpito nel vedere la ricchezza degli scaffali tutti di noce, divisi da colonne e ornati di mensole intagliate e con in cima un ricco cornicione su cui erano disposti una serie di ritratti di papi, cardinali, di vescovi. Nel centro vi erano eleganti tavole di noce pure egregiamente costruite e ornate, e sedie e poltrone per accogliere gli studiosi e incitarli a conversare con gli antichi; la pace che vi regnava, la luce che veniva temperata da quei piccoli vetri verdicci e scuri invitavano al raccoglimento, allo studio e alla contemplazione delle glorie passate <sup>5</sup>.

Sono sufficienti questi brevi cenni per comprendere il valore e le potenzialità di una simile istituzione e da ciò si deduce anche il profondo rammarico dimostrato dai cittadini verso tale nuova spoliazione. Col favore degli urbinati o meno, comunque, la biblioteca fu smantellata e i documenti che

ne facevano parte inviati all'Imperiale. I libri furono invece venduti alla Catholic University of America di Washington, come si specificherà meglio più avanti.

All'avvio del progetto, come prima attività si ritenne necessario visionare, almeno sommariamente, il fondo con lo scopo di capire quali interventi fossero possibili e necessari. Furono quindi realizzati dei primi sopralluoghi, utili a comprendere la tipologia dei documenti e il loro stato di conservazione. Non essendo stato individuato un inventario già compilato, fu chiaro che per prima cosa era necessario comprendere quale fosse il contenuto delle casse. Le poche notizie riportate nel testo del citato Canuti, in verità non troppo dettagliate e limitate ai documenti di storia urbinata, e altre in un sommario elenco del contenuto delle casse redatto da alcuni monaci della Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1939, furono le uniche che fu possibile reperire nella fase iniziale del lavoro.

Le successive attività di digitalizzazione e inventariazione furono organizzate in modo che i documenti, trasferiti in piccoli lotti presso la Biblioteca Oliveriana <sup>6</sup>, vi rimanessero solo il tempo strettamente necessario per lo svolgimento del lavoro per poi essere ricondotti alla loro collocazione originaria a villa Imperiale. Per lungo tempo, quindi, non fu possibile avere un'idea generale dell'archivio e delle tipologie documentarie contenute, l'inventario è andato costituendosi mano a mano che si andava avanti con la digitalizzazione e lettura delle carte. Questo ha fatto sì che l'inventariazione sia stata inizialmente provvisoria e soggetta a continue mutazioni. Dopo diversi anni di lavoro, finalmente, l'analisi e la digitalizzazione del fondo sono completati ed è per tanto possibile già da ora anticipa-

re parte dell'inventario, che verrà fra breve pubblicato online.

Il fondo sostanzialmente relativo all'archivio della famiglia Albani copre un arco cronologico che va dalla seconda metà del XVI secolo fino a tutto il XVIII e comprende la documentazione prodotta da tutti i più noti componenti della famiglia nello svolgimento delle loro vite private, come anche delle loro diverse attività e cariche pubbliche.

Il personaggio senz'altro più noto è Giovanni Francesco, che nel 1700 fu creato papa con il nome di Clemente XI. Ma assieme alle testimonianze del lungo pontificato di Clemente, troviamo documenti che raccontano l'origine degli Albani, la loro ascesa alla notorietà prima urbinata e poi romana, con l'appoggio di papa Urbano VIII Barberini, e la testimonianza di quanto ancora fossero influenti durante tutto il 1700.

Non è possibile sintetizzare, in poche righe, la storia di questa importante famiglia, numerosi sono gli studi riferiti ai personaggi che più si distinsero, in particolare Giovanni Francesco, papa Clemente XI; di altri gli storici hanno indagato soprattutto il loro profondo amore per l'arte, i libri e il collezionismo<sup>7</sup>. Sono comunque note le principali informazioni sulle origini e sugli eventi che portarono gli Albani a diventare una delle più influenti dinastie nell'Italia del XVII e XVIII secolo. Molto brevemente si ricorda che la famiglia dei Lazzi, a fine '400, a causa dell'irresistibile avanzata dei Turchi ottomani, trovò rifugio a Venezia dall'Albania e si mise al servizio dei dogi<sup>8</sup>. Da Venezia un ramo si trasferì a Urbino, dove governavano i Montefeltro che avevano ricchi scambi politici, militari e culturali con Venezia. Immediatamente la famiglia, appellata ora Albani (in principio Albanesi) in virtù della sua provenienza, divenne un punto di riferimento importante per i du-

chi urbinati per le capacità amministrative e militari dei suoi rappresentanti. Con Orazio Albani (1576-1653), nonno del futuro pontefice Clemente XI, la famiglia iniziò la sua ascesa romana. Orazio fu uno degli attori più importanti della vicenda che portò alla devoluzione del ducato urbinato allo Stato pontificio, essendo stato inviato da Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino, quale ambasciatore presso la Santa Sede. In seguito alla devoluzione, grazie al favore ottenuto da Urbano VIII, l'Albani fu nominato senatore di Roma. Negli anni successivi i figli di Orazio ricoprirono importanti incarichi pubblici per la famiglia Barberini: Annibale fu il primo custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, Malatesta fu arruolato nell'esercito pontificio e Carlo, padre di Giovanni Francesco futuro papa Clemente XI, divenne maestro del cardinale Carlo Barberini. La fortuna romana della famiglia ha il suo culmine, come è noto, con l'elezione di Giovanni Francesco al soglio pontificio, a seguito della quale altri componenti della famiglia intrapresero la carriera ecclesiastica; tra gli altri Annibale (1682-1751) e Alessandro (1672-1779). Tra i due, si ricorda soprattutto il secondo per la fama di intenditore e collezionista di opere d'arte e documenti manoscritti e bibliografici. Fu protettore del Winckelmann e una sua collezione di statue, acquistata da Clemente XII, divenne nucleo fondante dei Musei Capitolini. Nel palazzo alle Quattro Fontane raccolse la ricca biblioteca di famiglia. In seguito Gian Francesco (1720-1803), anche lui cardinale e nipote dei precedenti, proseguì la tradizione dei suoi predecessori curando e seguendo con passione le vicende artistiche e culturali; ancora cardinale fu Giuseppe (1750-1834) che fu segretario di Stato di Pio VIII e cardinal legato di Urbino e Pesaro. La famiglia si estinse nel 1852 con Filippo.



Figura 2 – Antonio David (attr.), ritratto di Clemente XI, collezione privata.

La lettura delle carte Albani permetterà di aggiungere elementi importanti per la ricostruzione storica degli avvenimenti a cui presero parte i vari componenti della famiglia, grazie all'inventario redatto nella sua forma conclusiva dall'archivista Arianna Zaffini, incaricata del lavoro in seguito all'erogazione dei finanziamenti ministeriali che hanno determinato la definizione di specifiche gare d'appalto, gestite dalla Direzione regionale degli Archivi e dalla Soprintendenza Archivistica delle Marche (ora di Umbria e Marche).

Oggi, dopo aver analizzato e riprodotto in copia digitale tutto il fondo, siamo in condizione di offrire informazioni precise circa la sua consistenza e tipologia. La pubblicazione dell'inventario è imminente e avverrà nelle pagine del sito appositamente realizzato per questo progetto, [www.archivioalbani.it](http://www.archivioalbani.it), gestito dall'Ente Olivieri in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino, che attualmente comprende le riproduzioni digitali e le schede descrittive delle prime tre casse dell'archivio.

L'elenco delle serie di cui si compone l'archivio di certo presenta un quadro sufficientemente chiaro della sua tipologia ed evidenzia l'ambito familiare dello stesso; di seguito l'elenco, pressoché definitivo, delle serie di cui si compone:

#### Archivio Albani (XVI-XVIII secolo)

- 1.1 Casa Albani (1514-1808)
- 1.2 Pergamene (1477-1811)
- 1.3 Scritture riguardanti la città e lo Stato di Urbino
- 1.4 Orazio Albani (1576-1653)
- 1.5 Annibale Albani (1605-1651)
- 1.6 Malatesta Albani (1605 ca. – 1650) 1634-1645

- 1.7 Girolamo Albani
- 1.8 Annibale Albani (1682-1751)
- 1.9 Filippo Albani
- 1.10 Carlo Albani (1623-1684)
- 1.11 Giovanni Francesco Albani (1649-1721), Papa Clemente XI (1700-1721)
- 1.12 Orazio Albani (1652-1712)
- 1.13 Orazio Albani (1717-1792)
- 1.14 Miscellanea
- 1.15 Materiali di studio (sec. XVII – sec. XVIII)
- 1.16 Libri di musica (sec. XVII – sec. XVIII).

Si tratta dunque di un tipico archivio di famiglia in cui si trovano le testimonianze delle attività pubbliche e private, degli affari patrimoniali ed economici, degli studi e degli interessi vari dei personaggi che ne hanno fatto parte. Vi possiamo trovare la storia degli Albani dal loro arrivo in Italia sul finire del '400 fino a tutto il XVIII secolo, con particolare riguardo a coloro che ebbero nel tempo maggior prestigio e notorietà.

La prima serie personale individuata è dedicata a Orazio Albani *seniore*; proprio da Orazio inizia la fortuna romana della famiglia e, secondo i documenti che l'archivio conserva, la sua personalità fu sicuramente di notevole rilievo. Come è noto egli fu inviato a Roma, quale residente e rappresentante di Francesco Maria II della Rovere, per seguire le trattative che portarono alla devoluzione allo Stato della Chiesa del ducato urbinato dopo la morte del duca. Quello che invece stupisce è la totale assenza di bibliografia relativa a questo personaggio. Oltre a quanto detto, le fonti bibliografiche non riportano niente che aggiunga altri elementi alla storia, né tanto meno si approfondiscono in qualche

modo la sua formazione, i rapporti con la città di Urbino prima del mandato romano, le vicende collegate all'incarico di senatore che papa Urbano VIII volle assegnargli una volta concluso l'affare della devoluzione urbinata. Le carte Albani, quindi, sono in questo caso, ma di certo anche in tanti altri, di primaria importanza per la rinnovata scoperta di personalità che in varia misura contribuirono allo svolgimento della storia italiana dei secoli XVII e XVIII. Riguardo a Orazio Albani lo studio, ora appena accennato ma che sarà opportunamente approfondito nei prossimi mesi, di questi numerosi e totalmente inediti documenti, potrà portare in luce nuovi elementi di valutazione della storia urbinata e della famiglia. Tra i documenti dell'archivio ben 64 buste sono dedicate in forma esclusiva a Orazio e le carte in esse contenute testimoniano la formazione, la vita privata e gli incarichi ufficiali a lui assegnati, riguardanti diversi compiti di governo all'epoca di Francesco Maria II della Rovere e in seguito, a Roma, dalla famiglia Barberini: egli fu infatti commissario della Massa Trabaria, podestà di Fossombrone, segretario di giustizia. Fu incaricato poi di seguire diverse cause civili e si occupò anche di alcune istituzioni cittadine come è indicato dalle *Ordinationi per lo stabilimento dell'Archivio d'Urbino, & per regolamento dell'antico uffizio del Registro, stese dal sig. Orazio Albani nell'anno 1628*<sup>9</sup>. Ovviamente numerosi poi sono i documenti che testimoniano il ruolo svolto in occasione delle trattative per la devoluzione dello stato di Urbino allo Stato della Chiesa, dal 1624, anno in cui a Orazio fu assegnato l'incarico, al 1631, anno in cui il processo, in seguito alla morte del duca, fu completato. Vi sono inoltre i documenti relativi alla sua funzione di residente e poi di senatore

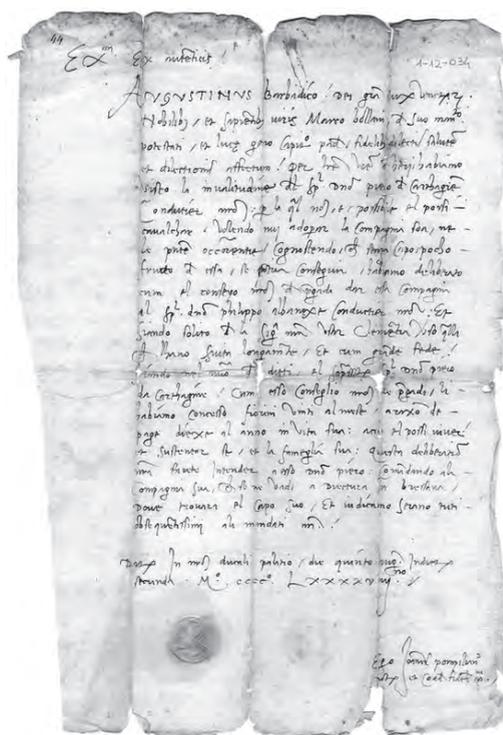


Figura 3 – Lettera patente di Agostino Barbarigo, doge di Venezia (5 agosto 1499).

a Roma. Infine altre carte testimoniano gli ultimi anni di vita e il mantenimento delle importanti relazioni intraprese mentre era all'apice della sua carriera. Altrettanto ricche sono le testimonianze relative agli anni della formazione, ai rapporti famigliari, in particolare alla moglie Olimpia Staccoli. A completare la serie *Orazio Albani*, anche le attestazioni delle cariche ricevute, documenti di studio, alcuni componimenti poetici e diversi quaderni musicali.

L'assegnazione dell'incarico di rappresentante del ducato di Urbino a Roma, da parte del duca Francesco Maria avvenne nel gennaio del 1624, come testimonia, tra le altre, l'unità archivistica *Scritture spettanti alla destinazione d'Orazio Albani fatta da*

*Francesco Maria ultimo Duca d'Urbino ad Urbano VIII Sommo Pontefice: alli negozi da questi trattati in Roma, concernenti lo Stato d'Urbino da restituirsi pacificamente al Papa, e la concordia stabilita tra la Santa Sede Apostolica et il Duca medesimo nel mese di maggio dell'anno 1624, che comprende la velina di una lettera, del 21 gennaio 1624 (inv. 1-22-006) di Orazio al duca nella quale si legge: «... non potendovi avere maggior gusto et interesse che di ubbidire, si come ricercano le obbligazioni mie naturali, e benefitii ricevuti. Hora che S.A. pensa di volermi in Roma riconosco honore si grande della mera sua benignità...». All'assegnazione dell'incarico seguì l'Instruzione ordinaria del Duca d'Urbino ad Orazio Albani circa le funzioni da svolgere in Roma (1624 febbraio 24) (inv. 1-22-012). Da questo momento iniziò una fitta corrispondenza tra l'Albani e il duca, e altrettanto numerose furono le lettere inviate a Orazio da diversi personaggi del ducato di Urbino, nelle quali, oltre alle congratulazioni per l'incarico ricevuto, ognuno volle rappresentare le necessità proprie e dei territori e gruppi di cui ciascuno era rappresentante. In seguito ogni evento collegato alla difficile trattativa è testimoniato dai documenti dell'archivio, come anche tutto ciò che avvenne in seguito, soprattutto in relazione alla triste vicenda pubblica e privata della moglie del duca, Livia della Rovere e di suo fratello Giulio.*

L'interesse del fondo non è però relativo esclusivamente alla storia del ducato urbinato; alcuni documenti sono relativi, ad es., alle notizie degli eventi bellici accaduti durante la guerra dei Trent'anni, alla guerra di Successione spagnola e alle numerose contese italiane fra i singoli stati confinanti con la Chiesa. Altri riguardano le corrisponden-

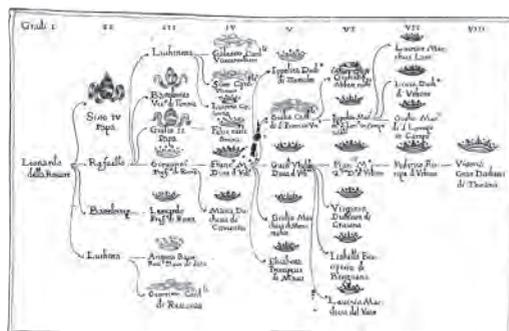


Figura 4 – Albero genealogico della famiglia Della Rovere di Urbino

ze ufficiali di papa Clemente XI e l'organizzazione della vita ecclesiastica, con particolare attenzione alla fiscalizzazione dello Stato della Chiesa, documentata dalle annotazioni sui benefici ecclesiastici, relativi a tutta Europa, con l'indicazione dei nomi dei “beneficiati”, vivi o defunti, del valore delle cariche e con le indicazioni delle candidature e delle nomine di vescovi e cardinali.

Altri documenti, invece, offrono uno spaccato sociale dei tempi, soprattutto le lettere di supplica inviate al papa o ad altri esponenti dell'alta gerarchia ecclesiastica, che raccontano storie di povertà, abbandono e difficoltà di vario genere, come anche eventi criminali e di malaffare. Completano il quadro numerosi quaderni musicali, alcuni anche di intavolature, testi scolastici e manuali appartenuti a diversi rappresentanti della famiglia.

Compreso in questo ultimo gruppo di documenti si fa notare, su segnalazione di Enrico Gamba<sup>10</sup>, il manoscritto 2-37 intitolato *Elementi di algebra e di almucabala di Maometto e trattato di algebra di Paolo da Middelburg Vescovo di Fossombrone*, appartenuto all'architetto urbinato Muzio Oddi, autore anche di numerosi calcoli e commenti presenti nel documento, in segui-

to ereditato dalla famiglia Vincenzi e da lì passato nell'Archivio Albani. Ciò è documentato anche dalla dicitura presente a c. 48r, nella quale si legge la data del 15 ottobre 1670:

Pietro Vincenzi da Urbino che ha studiato e difesa tutta filosofia supplica umilmente V. P. R.ma di poter tenere e leggere i tre seguenti libri cioè: tractatus Pauli de Midelburgo forsempromiensis de Algebra, tractatus Martini del Rio Disquisitionum magicarum [libri sex], et tractatus Nicolai Copernici De revolutionibus orbium coelestium, ad effetto d'impormi qualunque cosa.

Il testo di Maometto contenuto nel manoscritto è la trascrizione di un trattato piuttosto noto tra medioevo e rinascimento e di cui si conoscono altre copie nel mondo (Cambridge, Oxford, Biblioteca Apostolica Vaticana, Firenze, Berlino, Parigi, ecc.). Il trattato di Paolo da Middelburg, astronomo-astrologo nonché medico dei duchi di Urbino, dal 1494 vescovo di Fossombrone, è invece praticamente sconosciuto e mette in luce aspetti fino ad ora poco noti dell'ambito di ricerca svolto dall'autore<sup>11</sup>.

Altri potrebbero essere i documenti su cui soffermarsi, ma farlo ci porterebbe lontano. Vale la pena solo ricordare che, ad oggi, malgrado la limitata pubblicità data al progetto, anche perché non ancora concluso, diversi studiosi hanno compreso tra le proprie fonti le carte Albani già pubblicate e ne hanno fatto oggetto di approfondimento e ricerche.

Come anticipato, le carte Albani di cui si sta trattando erano parte delle ricche raccolte documentarie e bibliografiche conservate a palazzo Albani di Urbino fino al 1915.



Figura 5 – Copertina e prima pagina della bolla di Clemente XI che attribuisce alla chiesa metropolitana di Urbino la pensione perpetua di 400 scudi.

Molti rappresentanti della famiglia, a cominciare da Orazio nonno di Clemente XI, furono collezionisti di libri e opere d'arte. Giovanni Francesco, dopo la sua elezione al soglio pontificio, trasferì i testi ritenuti più rari, interessanti e preziosi a Roma, costituendo così la *Bibliotheca Albana Romana* in aggiunta alla *Albana Urbinas* esistente già dal XVII secolo.

Per quanto riguarda i documenti urbinati, mentre l'archivio alla vendita del palazzo fu trasferito a villa Imperiale, la biblioteca fu acquistata interamente dalla Catholic University of America di Washington, dove è ancora conservata e nota come Biblioteca Clementina. Tra i documenti dell'Archivio Albani è stato ritrovato anche un mazzo di foglietti contenenti indicazioni bibliografiche: potrebbe trattarsi di un catalogo delle opere contenute nella biblioteca Albani urbinata, composto da schedine realizzate su fogli di carta rigettata, presumibilmente dei primi anni del XX secolo, nelle quali oltre a succinte indicazioni bibliografiche è indicato il valore pecuniario dei volumi. Il confronto tra questo documento e il catalogo della Clementina di Washington potrebbe indicare se con l'acquisto tutta la *Albana Urbinas* fu effettivamente trasferita negli Stati Uniti; oppure potremmo sapere se alcune opere già presenti a Urbino siano andate disperse, come altre delle raccolte Albani. Le dispersioni, infatti, sono un elemento dominante nella storia di queste collezioni. Soprattutto la *Albana Romana*, costituita da Clemente XI con i volumi ritenuti più interessanti fra quelli urbinati, e dalle biblioteche di Cassiano dal Pozzo<sup>12</sup> e di Federico Cesi<sup>13</sup>, comprendente alcuni autografi dell'urbinato Bernardino Baldi ma anche di Johann Joachim Winckelmann, collocata prima nella Sala regia del Quirinale, poi nel palazzo

delle Quattro Fontane, fu tra il XIX e il XX secolo smembrata per motivi economici e per i furti delle truppe francesi tra 1798 e 1799. Riguardo alla dispersione della *Albana Romana*, è possibile, per esempio, valutarne la ricchezza e immaginarne anche in parte il valore consultando i cataloghi di vendita pubblicati nel corso del XIX secolo. Tra gli altri si cita *Il catalogo della copiosa biblioteca già appartenuta all'Eccellentissima Famiglia de' principi Albani*, pubblicato a Roma dalla tipografia Pallotta nel 1857. Nella introduzione si legge:

Comprende questa un vasto e distinto complesso d'interessanti Opere d'ogni facoltà principalmente Teologiche, di Diritto Canonico e Civile, Scienze, ed Arti, Belle lettere, Storici Sagri e profani, e di varie encomiate edizioni del secolo XV, di libri impressi dai Manuzi; molte di queste fornite con speciose dorature, ed Ornamenti, e con stemmi gentilizi. La vendita si effettuerà all'Asta pubblica dal librajo Petrucci Paolo, nel Palazzo Albani alle Quattro Fontane nelle sale della libreria.

In seguito a queste vendite e razzie parte dei testi Albani fu trasferita anche alla biblioteca dell'École de Médecine de Montpellier e alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove ancora, in gran parte, si trovano. Altri, destinati alla Biblioteca Imperiale di Berlino, furono vittime di un naufragio occorso durante il loro trasferimento. Innumerevoli manoscritti appartenuti alle biblioteche Albani sono dispersi in altri istituti culturali italiani, europei e statunitensi e, spesso sono segnalati nelle aste antiquarie. Diversi studiosi e ricercatori si sono succeduti nel tentativo di ricostruire la grande collezione Albani nella sua integrità<sup>14</sup>

e questo per la volontà di ricomporre nella sua completezza un patrimonio documentario essenziale per la comprensione della storia urbinata, romana, italiana ed europea dal secolo XV al XIX.

Recentemente si è pensato di utilizzare il sito web di pubblicazione dell'archivio anche come strumento di ricostruzione delle collezioni documentarie Albani. Oltre ai documenti di cui si conosce la localizzazione, altri devono ancora essere individuati. Il progetto *Disiecta membra. Tracce e testimoni delle biblioteche Albani*<sup>15</sup> ha quindi come obiettivo quel-

lo di raccogliere in un unico contenitore (virtuale) tutte le informazioni possibili sulle raccolte documentarie Albani, con particolare attenzione ai volumi manoscritti e tra questi a quelli riferibili alla scuola scientifica urbinata di cui fecero parte, tra gli altri, Federico Comandino (1509-1575)<sup>16</sup> e Guidobaldo del Monte (1545-1607)<sup>17</sup>. A medio-lungo termine si prevede di realizzare una biblioteca digitale che, in accordo con gli attuali proprietari dei documenti, possa raccogliere e riprodurre integralmente le copie di quanto si sarà individuato.

1 Per una storia della Biblioteca e dei Musei Oliveriani di Pesaro fondamentale è A. BRANCATI, *La Biblioteca Oliveriana di Pesaro*, Bologna 1991. Numerosi articoli relativi al suo patrimonio documentario librario si possono leggere nella rivista "Studia Oliveriana", pubblicata con periodicità varia dall'Ente Olivieri a partire dal 1955. V. anche il sito [www.oliveriana.pu.it](http://www.oliveriana.pu.it).

2 Maggiori dettagli sulle normative, sulle modalità tecniche delle diverse fasi del progetto e relativi alle motivazioni che hanno portato alla definizione degli applicativi da utilizzare in B. PAOLINI, *Archivio Albani*, in "Rimarcando. Bollettino", Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici delle Marche, n. 5, 2010, pp. 125-136.

3 Secondo questi principi sono stati digitalizzati e indicizzati i documenti delle prime tre casse del fondo, che sono già da tempo consultabili online all'indirizzo [www.archivioalbanii.it](http://www.archivioalbanii.it). Il sito contiene, oltre alla collezione digitale, alcune pagine introduttive che illustrano nel dettaglio le motivazioni e la storia del progetto. Tra gli scritti presenti, oltre all'introduzione di Antonio Brancati, anche un breve saggio di Maria Moranti che sintetizza con efficacia la complessa e non ancora ben definita storia delle biblioteche Albani, indicando anche un'essenziale bibliografia.

4 F. CANUTI, *Catalogo dei manoscritti che esiste-*

*vano in Urbino nella Biblioteca del Papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani)*, Fano 1939, p. 6.

5 *Ibid.*, p. 10

6 Tutte le fasi del progetto, oltre ad avere ricevuto l'approvazione preventiva della Soprintendenza Archivistica delle Marche (ora Soprintendenza Archivistica di Umbria e Marche), sono state regolamentate da apposite convenzioni tra l'Ente Olivieri, la stessa Soprintendenza Archivistica, la Provincia di Pesaro e Urbino e il proprietario del fondo.

7 Notizie fondamentali per la conoscenza della famiglia Albani in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1840-1861, *ad vocem*; P.E. VISCONTI, *Città e famiglie dello Stato Pontificio. Dizionario storico*, Roma 1847, v. III, pp. 3-110. Per i vari cardinali, cfr. *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris 1912, v. I, pp. 1369-1373, e la bibliografia ivi citata; da consultare anche le voci relative ai singoli membri della famiglia citati in *Dizionario biografico degli italiani* (in seguito *DBI*), 1, Roma 1960, *ad vocem*; altre informazioni bibliografiche in S. PROSPERI VALENTI RODINÒ, *I disegni di casa Albani*, in *Alessandro Albani patrono delle arti. Architettura pittura e collezioni nella Roma del Settecento*, cur. E. DEBENEDETTI, Roma 1993, pp. 15-70; e in *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700-1721*, cur. G. CUCCO, Marsilio, Venezia 2001.

8 Ciò è documentato anche dalle carte del nostro

archivio; tra gli altri documenti si può qui citare la lettera patente del 5 agosto 1499 con la quale il doge di Venezia, Agostino Barbarigo, indica come comandante della compagnia di Pietro di Cartagine proprio Filippo Albanese (Inv. 1-12-034)

9 Biblioteca Oliveriana, Archivio Albani, inv. 7-41.

10 Enrico Gamba si è occupato per primo della Scuola matematica del ducato di Urbino. Le sue pubblicazioni, le mostre, gli interventi in numerosi convegni nazionali e internazionali hanno contribuito ad approfondire e dare notorietà al cosiddetto Rinascimento matematico che proprio a Urbino ebbe origine. Tra le sue pubblicazioni: *Le scienze a Urbino nel tardo Rinascimento* (in collab. con Vico Montebelli), QuattroVenti, Urbino 1988; *Raffaello e la matematica*, Centro Internazionale di Studi Urbino e la Prospettiva, Urbino s.d.; *Le stelle sopra Urbino. Storie di astrologi alla corte dei Montefeltro*, Centro Internazionale di Studi Urbino e la Prospettiva, Urbino 2011; *Guidobaldo del Monte (1545-1607). Theory and practice of the Mathematical Disciplines from Urbino to Europe* (cur. con Antonio Becchi e Domenico Bertoloni Meli), Edition Open Access, Berlin 2013; ha curato inoltre, ancora in collab. con Vico Montebelli, l'edizione critica e la traduzione del trattato *Liber de centro gravitatis solidorum* di Federico Commandino, Edizioni della Normale, Pisa 2015.

11 Il *De Algebra* del Middelburg è al momento oggetto di studio e approfondimento da parte di Enrico Gamba e Vico Montebelli.

12 *DBI*, 32, Roma 1986, *ad vocem*.

13 *DBI*, 24, Roma 1980, *ad vocem*.

14 Alcune notizie e parte della bibliografia di riferimento sulla storia delle biblioteche Albani, con l'elenco dei manoscritti individuati e le loro collocazioni, si possono trovare in F. FOSSIER, *Nouvelles recherches sur la bibliothèque du Pape Clément XI Albani*, in "Journal des savants", 1980, n. 1-2., pp. 161-180. Altre notizie sono reperibili in: C.H. CLOUGHT, *The Albani library and Pope Clement XI*, in "Librarianum", 12, 1969, pp. 11-21; B.M. PEEBLES, *The Bibliotheca Albana Urbinas as represented in the library of the Catholic University of America, in Didascaliae. Studies in honor of Anselm M. Alba-*

*reda*, cur. S. PRETE, Rosenthal, New York 1961, pp. 327-353; J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1973, pp. 157-161; A. ALESSANDRINI, *Cimeli linnei a Montpellier*, Accademia dei Lincei, Roma 1978; J. BIGNAMI ODIER, *Clément XI amateur de livres et de manuscrits*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Antenore, Padova 1981; A. SERRAI, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, S. Bonnard, Milano 2002, pp. 37 ss.

15 Il progetto *Disiecta membra. Tracce e testimoni delle biblioteche Albani*, in fase di avvio, è stato ideato in stretta collaborazione con Antonio Becchi, ricercatore presso il Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte. I risultati della ricerca verranno resi noti attraverso il sito [www.archivioalbani.it](http://www.archivioalbani.it), dove già da ora sono presenti alcune informazioni generali e i riferimenti a quanto già noto.

16 Federico Commandino, nato a Urbino nel 1509 e morto nel 1575 sempre a Urbino, dopo aver ricevuto una solida educazione umanista, si avvicinò alla matematica. Viene ricordato come l'iniziatore della scuola matematica scientifica urbinata e fondamentali per lo sviluppo della disciplina furono le sue traduzioni in latino e in volgare dei matematici greci Tolomeo, Archimede, Apollonio, Pappo, Erone, Sereno e, soprattutto, Euclide. Tra le sue pubblicazioni si ricorda il *Liber de centro gravitatis solidorum* del 1565, considerato uno dei testi di riferimento in materia. Fu maestro di illustri allievi: Torquato Tasso, Guidobaldo Del Monte, Bernardino Baldi, umanista, architetto e primo storico della matematica, Muzio Oddi. *DBI*, 27, Roma 1982, *ad vocem*.

17 Guidobaldo del Monte, nato a Pesaro nel 1545 e morto a Mombaroccio nel 1607, originario da una nobile famiglia di origini urbinati, fu allievo del Commandino ed ebbe relazioni professionali con Tasso, Baldi e Galileo Galilei, di cui fu anche protettore. Si occupò di astronomia e meccanica; tra le sue opere si ricordano in particolare i *Mechanicorum libri* (1577), considerati il più importante lavoro di statica dai tempi dei classici greci. *DBI*, 13, Roma 1971, *ad vocem*; GAMBA *et al.*, *Guidobaldo del Monte (1545-1607)* cit.

# L'Archivio della famiglia Ubaldini della Carda di Urbino\*

di

Arianna Zaffini

## Gli Ubaldini della Carda <sup>1</sup>

Gli Ubaldini ramo della Carda furono una grande famiglia discendente dagli Ubaldini del Mugello, potente casata toscana di origine longobarda e instauratasi nel centro Italia dal secolo VII. Gli Ubaldini ottennero il titolo comitale dall'imperatore Ottone II nel 975 e in seguito fu confermato dall'imperatore Enrico VI, attraverso la concessione di diverse terre e castelli ai conti Uberto e Riccardo Ubaldini di Città di Castello avvenuta il 21 ottobre 1196; tra questi luoghi vi era la Carda, territorio situato tra gli attuali comuni di Apecchio e Piobbico <sup>2</sup>.

L'arrivo a Urbino della famiglia è attribuibile a Tano di Azzo, signore di Città di Castello. Francesco di Tano fu podestà di Urbino nel 1324 e fu capostipite della signoria degli Ubaldini di Montevicino che ebbero il dominio anche del territorio della Carda. Da Tano nacque anche Gerio nel 1320, da Gerio nacque Tanuccio nel 1360, e da Tanuccio nacque Ottaviano nel 1390. Ottaviano Ubaldini della Carda, podestà di Urbino, sposò Rocchina da Varano, dalla cui unione nacque Bernardino. Bernardino (1389-1437) fu un grande condottiero e capitano di ventura e dal matrimonio con Aura, figlia di Guidantonio da Montefeltro, avvenuto nel 1420, nacquero Pietro, Bernardina,

Ottaviano, Francesco, e presumibilmente Federico, che diventò duca di Urbino. Su questa tesi non ci sono documenti comprovanti il legame di fratellanza di Federico da Montefeltro con Ottaviano e Francesco Ubaldini, ma sembrerebbe che Bernardino della Carda ebbe quattro figli da Aura da Montefeltro e che Federico fu adottato dal conte Guidantonio da Montefeltro, padre di Aura, perché rimasto senza figli maschi, dopo la morte precoce di Oddantonio. Da qui Federico divenne un Montefeltro <sup>3</sup>.

Ottaviano Ubaldini, fin da giovane età, fu amico fidato e intimo consigliere di Federico da Montefeltro, tanto da divenire personaggio di rilievo nell'amministrazione del ducato urbinato e nella tutela di suo figlio Guidubaldo, in seguito alla sua morte, nel 1482. Ottaviano, signore di Mercatello, fece costruire la rocca di Sassocorvaro e divenne noto per i suoi studi sull'alchimia <sup>4</sup>. Morì a Cagli nel 1498 e con lui terminò il ramo della Carda, mentre il feudo venne incorporato al ducato di Urbino.

Nell'archivio Ubaldini di Urbino, nel 2004, fu scoperta una minuta della lettera di Federico da Montefeltro, inviata a Pietro Paolo Paltroni, redatta con un codice di crittografia <sup>5</sup>; il contenuto di questa scrittura, studiata e decrittata per la prima volta dallo storico Marcello Simonetta, diede alla luce la testimonianza della partecipazione

di Federico da Montefeltro alla congiura contro Giuliano de' Medici <sup>6</sup>. Il ramo familiare proseguì con il fratello di Ottaviano, Francesco, che sposò Sveva Brancaleoni, figlia del conte Guido Brancaleoni, signore di Piobbico; senza avere figli, Sveva morì nel 1463, così Francesco sposò la sorella Elisabetta Brancaleoni, e da questa unione nacquero sei figli, tra cui Bernardino e Priville.

Nel 1446 il feudo di Pecorari (attualmente compreso nel comune di Piobbico) passò per ragioni dotali dai Brancaleoni, che lo dominavano dal 1216, ai Montefeltro. In seguito Federico da Montefeltro, il 6 giugno 1481 cedette *donationis titulo* il castello a Francesco Ubaldini della Carda e ai suoi successori. Insieme al feudo vennero donati anche i predi di Botrena e Pantano, situati nella parrocchia di Sant'Andrea di Urbina <sup>7</sup>. Da questo momento una delle attività principali della famiglia divenne il governo della comunità che viveva in questo territorio, attraverso l'applicazione di statuti e regolamenti e per chi non rispettava tali norme era prevista la comparizione davanti al tribunale baronale di Pecorari.

Nonostante la devoluzione del ducato di Urbino allo Stato pontificio nel 1631, la giurisdizione degli Ubaldini sul castello di Pecorari non venne contestata <sup>8</sup>. Dal XVI secolo la successione della famiglia Ubaldini proseguì con la creazione di legami con nobili famiglie urbinati e forsempnesi, quali i Giunchi, i Righetti, i Catalani, i Santucci e i Sorbolonghi. Uno dei più rilevanti fu il matrimonio tra Giuseppe, figlio di Ludovico Ubaldini, con Girolima Anna Catalani di Urbino nel 1662, da cui derivò l'unione dei cognomi e degli stemmi gentilizi. Il loro figlio Girolamo

Ubaldini Catalani si può definire il primo amministratore della famiglia Ubaldini oltre che amministratore dei beni e del patrimonio di illustri famiglie nobili urbinati, quali i Veterani, i Pucci, i Dall'Acqua, e di istituti come il Monte di pietà di Urbino e lo Studio urbinato; Girolamo si occupò poi del trasferimento della Biblioteca del ducato di Urbino alla Biblioteca apostolica vaticana a Roma, ceduta da Alessandro VII nel 1657 <sup>9</sup>, e della conduzione della cartiera di Fermignano <sup>10</sup>.

Anche Flaminio Catalani Ubaldini, figlio di Girolamo, seguì la professione e gli interessi del padre. Nel XVIII sec. ricordiamo il conte Giovanni Giuseppe Bussi Ubaldini, che il 4 gennaio 1708 lasciò in eredità ai suoi successori la prelatura e il canonicato Bussi. Ludovico, altro figlio di Giuseppe e Girolima Anna Catalani, sposò Lavinia Antaldi di Urbino, e nel 1735 nacque Crescentino Ubaldini, ultimo feudatario del castello di Pecorari. L'amministrazione di questo feudo si protrarrà sino alla fine del feudalesimo, in seguito all'emanazione del *motu proprio* di Pio VII del 16 luglio 1816; successivamente il castello e i relativi poteri di Pecorari furono venduti dagli Ubaldini a Paolo Bartolucci, nobile di Piobbico.

Crescentino sposò Chiara Redi di Arezzo dalla quale ebbe Francesco nel 1762. Francesco sposò Maria Bizzarri e nacque Giacomo nel 1793, che fu consultore pontificio e sposò Luisa Alberti di Arezzo, nel 1825; dalla loro unione nacquero i figli Giuseppe, Francesco, Maria e Lavinia. Nel 1830 Giacomo riordinò l'archivio e fu presumibilmente l'artefice della riorganizzazione della ricca biblioteca. Francesco fu membro dell'Accademia Raffaello di Urbino, componente della

Giunta provvisoria provinciale e direttore del Museo di belle arti di Urbino; sposò Giulia Alberti da cui nacque Ubaldino nel 1852, e dopo la morte della moglie, si unì a Bianca Marcolini Ferretti, patrizia di Fano, da cui nacque Federico nel 1863. Quest'ultimo fu commendatore e ricoprì per giustizia l'abito del Sovrano militare ordine di Malta.

Giuseppe Ubaldini, figlio di Giacomo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX sec. fu presidente e socio sostenitore del Teatro Sanzio di Urbino. Ubaldino Ubaldini, figlio di Francesco, fu membro dell'Accademia Raffaello e di altri istituti culturali urbinati; sposò nel 1875 Anna Sermattei della Genga e da questa unione nacquero Giulia, Marzia e Ottaviano. Marzia Ubaldini nacque nel 1884, fu insegnante di disegno e fu l'ultima discendente diretta degli Ubaldini; si occupò dell'archivio di famiglia come studiosa e continuò il tentativo di riorganizzazione delle carte iniziato dal suo bisnonno Giacomo.

Marzia si sposò con il conte Pettoni Possenti di Urbino, vedovo, e non ebbero figli. Nel 1956 adottò le figlie di suo marito: Maria Antonietta e Luisa attribuendo loro anche il suo cognome Ubaldini. Maria Antonietta nel 1953 ebbe Gabriel, il quale continuò a portare il nome Ubaldini. Marzia morì nel 1972. Luisa Ubaldini non ebbe figli, fu insegnante e si attivò per la sistemazione e il riconoscimento dell'importanza dell'archivio di famiglia. Nell'arco dell'ultimo decennio morirono Maria Antonietta, il figlio Gabriel e Luisa Pettoni Possenti Ubaldini.

Attualmente i discendenti della famiglia sono Anna Marzia e Ottaviano Bernardino, figli di Gabriel Slonina Ubaldini e Barbara Faja.

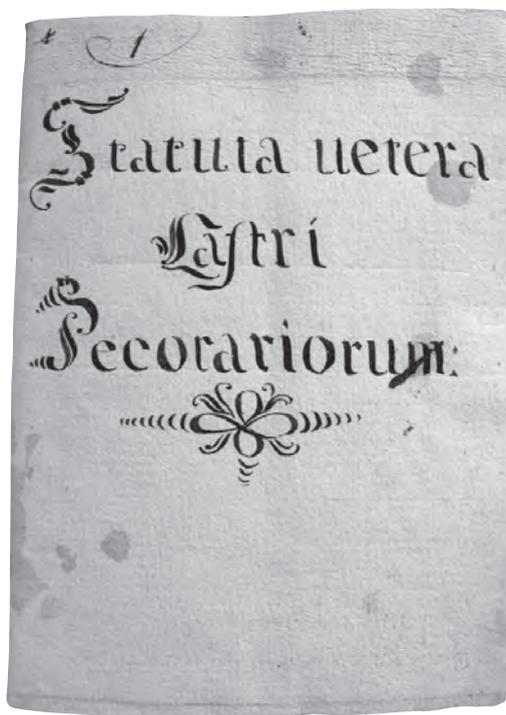


Figura 1 – Statuti del castello di Pecorari.

### I fondi archivistici dell'archivio Ubaldini di Urbino

L'archivio della famiglia Ubaldini della Carda è conservato a Urbino all'interno di palazzo cinquecentesco degli Ubaldini, ancora oggi di proprietà della famiglia. Data la rilevanza sul piano storico e culturale nel territorio urbinato e nell'Italia centrale, nel 1992 l'archivio Ubaldini è stato dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per le Marche.

Tra il 2007 e il 2011, in più riprese, è stato realizzato, da chi scrive, il progetto di descrizione, riordinamento ed inventariazione, promosso interamente dalla Soprintendenza archivistica per le Marche. L'opera è stata avviata con un'attività preli-

minare di ricognizione di tutto il materiale archivistico conservato nell'archivio e con la separazione di alcune unità che si trovavano frammiste ai manoscritti e ai volumi della biblioteca, anch'essa conservata integralmente all'interno del palazzo della famiglia. In questa fase sono stati analizzati anche gli inventari d'archivio precedenti.

Si è proceduto poi con la descrizione analitica delle unità archivistiche, la registazione delle pergamene presenti, il riordinamento virtuale e la compilazione dell'inventario. In seguito all'intervento il patrimonio archivistico risulta organizzato in 142 buste che conservano 678 unità tra fascicoli, filze, documenti sciolti, fotografie, pergamene, quaderni, registri, volumi, coprendo un arco cronologico che va dal 1457 al 1930. Attualmente è possibile la consultazione dei documenti dell'archivio privato, a discrezione dei proprietari, attraverso una richiesta formale diretta alla Soprintendenza archivistica territoriale.

Nel 2012 la struttura dell'archivio è stata pubblicata nel Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche-Siusa <sup>11</sup>.

Durante lo svolgimento dei lavori è emersa l'impronta di una riorganizzazione delle carte avvenuta intorno al primo quarto del secolo XIX, ad opera del conte Giacomo Ubaldini Catalani, che ne lasciò traccia nel *Catalogo dell'Archivio di Casa Ubaldini* del 1830. Tale strumento, del quale si conservano due esemplari nell'archivio familiare, riporta fedelmente le segnature antiche e l'elencazione dei contenuti e, talvolta, anche di tutti i documenti presenti all'interno di ogni busta. E' riconoscibile inoltre un precedente intervento, non databile con precisione ma attribuibile presumibilmente al secolo XVII, attestabile dal ritrovamento

di un altro catalogo che descrive la documentazione nel modo in cui era organizzata prima del 1830. Giacomo Ubaldini Catalani è quindi intervenuto con un riordinamento su una struttura d'archivio già precedentemente costituita. Altre parziali azioni di sistemazione e descrizione, effettuate sulla base del metodo adottato da Giacomo, furono operate da Ubaldino Ubaldini e dalla figlia Marzia tra la fine del secolo XIX e i primi decenni del secolo XX, soprattutto accorpando la documentazione per membro di famiglia.

L'archivio Ubaldini nel corso degli anni non ha subito trasferimenti, danni o dispersioni. Attualmente i fondi dell'archivio sono organizzati in maniera virtuale per sezioni, serie e sottoserie, avendo tenuto conto della sedimentazione delle carte, degli ordinamenti precedenti e del soggetto che ha prodotto e raccolto la documentazione. Nella descrizione che segue, tra parentesi, vengono fornite le indicazioni di consistenza delle carte e dell'arco cronologico che esse ricoprono.

Il complesso di fondi denominato *Ubaldini Catalani* (1457-1930) deriva dall'unione delle due casate urbinati, gli Ubaldini della Carda e i Catalani, che unirono i relativi stemmi in seguito al matrimonio tra Giuseppe Ubaldini e Girolama Catalani, avvenuto nel 1662. Il fondo è strutturato in sezioni e serie che conservano le carte raccolte e prodotte dalla famiglia.

Pervenuta alla famiglia Ubaldini dal secolo XVI, la serie *Righetti-Catalani. Eredità e amministrazione patrimoniale* (1515-1656, fasc. 15, perg. 1) comprende la documentazione delle due famiglie relativa alle vicende patrimoniali ed ereditarie. La presente documentazione testimonia un'attenta gestione degli affari affidata a Girola-

mo Catalani e successivamente tramandata al figlio Flaminio.

Nella sezione *Casa Ubaldini* (1457-1896) sono presenti i documenti e le pergamene attestanti i diritti e i privilegi della famiglia, la documentazione riguardante l'attività amministrativa e patrimoniale, i censi ed altri documenti privati di natura contrattuale, dotale ed ereditaria. Sono qui raccolte in particolare le memorie sulle origini e sulla genealogia della famiglia Ubaldini della Carda e l'attestazione del patriziato. Sono presenti inoltre i documenti relativi all'amministrazione dei beni di altre famiglie, di istituzioni laiche e religiose di Urbino tenute da alcuni membri della famiglia Ubaldini, le scritture relative ai beni di altri rami della casata. All'interno le carte sono organizzate nelle serie che si descrivono di seguito.

La serie *Memorie di Casa Ubaldini e privilegi attestanti la nobiltà* (sec. XV metà-1866, b. 1, fasc. 8, vol. 1, perg. 13) conserva documenti, prevalentemente in copia, riguardanti l'attestazione di nobiltà degli Ubaldini: i privilegi, i giuramenti di fedeltà e le memorie relative alla storia della famiglia Ubaldini della Carda, e alcuni documenti relativi ad altre famiglie gentilizie a loro legate.

La serie *Pergamene* (1457-1800, perg. 36) è costituita dai documenti più antichi, in originale, riguardanti l'evoluzione patrimoniale della famiglia Ubaldini della Carda: contratti di compravendita, enfiteusi, donazioni ed eredità.

La serie *Lettere di duchi e principi* (1478-1760, fasc. 3, vol. 2) è costituita dalla corrispondenza inviata da Federico da Montefeltro, duca di Urbino, e Ottaviano Ubaldini, e dalle lettere ricevute da alcuni membri della famiglia da parte dei duchi di

Urbino e di altri personaggi illustri. Sono presenti anche alcune trascrizioni di lettere risalenti all'inizio del sec. XX. In questa serie è conservata una lettera cifrata del duca Federico, come sopra citato, oggetto di studio nell'ambito della congiura dei Pazzi a Firenze.

La serie *Amministrazione patrimoniale della famiglia Ubaldini Catalani* (1543-1896, fasc. 68, filza 1, reg. 7, vol. 5, quaderno 1, perg. 1) comprende i documenti relativi al patrimonio della famiglia Ubaldini in seguito al legame con la famiglia Catalani, alcuni documenti personali di Flaminio Catalani Ubaldini in seguito al matrimonio con Porzia Gueroli e carte riguardanti alcuni affari curati dallo stesso Flaminio, amministratore dei beni della famiglia Ubaldini Catalani.

La serie *Amministrazione dei beni di altre famiglie ed istituti da parte di Girolamo e Flaminio Catalani Ubaldini* (1500-1697, b. 1, fasc. 16, filza 1, reg. 2) contiene la documentazione relativa alla gestione patrimoniale di alcune famiglie di Urbino, di istituti religiosi e laici, tenuta dagli amministratori dei loro beni, Girolamo e suo figlio Flaminio Catalani.

In *Amministrazione contabile* (1680-1880, bb. 3, fasc. 72, reg. 18) sono state accorpate le ricevute e le note delle spese domestiche della famiglia Ubaldini, i libri contabili fino al secolo XIX, i registri relativi alle entrate e alle uscite di diversi generi, spese ordinarie e straordinarie di casa Ubaldini e registri di rendicontazione.

La serie *Patrimonio delle famiglie Ubaldini, rami di Apecchio, Città di Castello e delle famiglie a loro legate* (1604-1845, b. 1, fasc. 12, reg. 3) è costituita dalla documentazione patrimoniale riguardante le questioni di successione ed eredità della fa-

miglia Ubaldini, rami di Apecchio e di Città di Castello, e delle famiglie a loro legate.

Infine una parte importante è costituita dalla serie, con ordinamento originario, di *Contratti e testamenti* (1466-1827, bb. 5, fasc. 13, vol. 1) che comprende la raccolta dei documenti, istrumenti, testamenti della famiglia Ubaldini, prevalentemente in copia, che vanno dal sec. IX al sec. XVIII. In questa serie un cospicuo nucleo di documenti riguarda specificatamente il feudo di Pecorari, e la relativa gestione dei predi e dei censi in questo territorio.

A questo feudo è stata poi dedicata la sezione *Feudo di Pecorari* (sec. XVI-1797), costituita da documenti attestanti la vita amministrativa del feudo e la sua gestione da parte della famiglia Ubaldini. Di questo castello, come già ricordato, donato il 6 giugno 1481 da Federico da Montefeltro a Francesco Ubaldini, non abbiamo notizie certe riguardanti il suo assetto pubblico, ma numerosi indizi derivanti dalla documentazione che si conserva in archivio lasciano presupporre che si trattasse di una comunità ben organizzata. Nella serie *Statuti* (sec. XVI, reg. 1), costituita da un esemplare degli statuti vigenti nel castello di Pecorari, si legge ad esempio che per i danni dati occorre osservare gli statuti di Urbino. Vengono inoltre qui elencate le pene corporali, compresa la pena di morte, stabilite per i traditori, gli assassini, gli incendiari e i sodomiti. Le pene, per la maggior parte, sarebbero state annullate se il condannato avesse provveduto al pagamento della sanzione stabilita. Erano punibili anche la bestemmia, la mancata osservanza delle feste, il deturpamento dei luoghi sacri e di culto, e delle abitazioni altrui, l'adulterio. Vi erano poi disposizioni, ad esempio, sull'uso delle armi, e sul periodo di caccia, le quali venivano aggiornate periodicamente. Le

ordinanze e i bandi erano emanati e sottoscritti sia dal conte, signore di Pecorari, sia dal capitano, rappresentato generalmente dal notaio.

I conti Ubaldini esercitavano la loro gestione sul territorio emanando principalmente decreti relativi alla regolamentazione delle tasse, in tale ambito il vicario aveva un ruolo centrale nell'amministrazione del territorio feudale di Pecorari perché preposto al controllo e al giudizio sui pagamenti. Nella serie *Leggi e regolamenti* (1574-1797, fasc. 4, reg. 1, vol. 1), troviamo infatti le norme contro il brigantaggio, le leggi, gli editti e le circolari in materia civile e tributaria da osservarsi nel territorio feudale, emanati dai feudatari, dal XVIII sec., della Legazione di Urbino e Pesaro, e dalla sacra congregazione del Buon Governo. Chi violava le regole in questo territorio doveva comparire quindi davanti al vicario del tribunale di Pecorari<sup>12</sup>.

Costituisce quindi un fondo a se stante il *Tribunale di Pecorari* (1543-1808, fasc. 2, voll. 2, filza 1), istituito di natura baronale preposto allo svolgimento delle cause civili e penali, in seguito alla violazione delle leggi vigenti nel suddetto feudo. Il tribunale era presieduto dal capitano di Pecorari, che era generalmente rappresentato dal notaio, di fronte al quale veniva processato chi aveva violato le disposizioni feudali vigenti. Questo fondo è costituito dagli atti processuali, dalle cause civili e criminali inoltrate e dai documenti contabili relativi ai compensi percepiti dai notai e dagli avvocati per le cause sostenute.

La serie *Catasto* (sec. XVII inizio-1779, reg. 3) comprende i registri del feudo sotto l'amministrazione dei conti Ubaldini, gli elenchi e le descrizioni dei possedimenti di loro proprietà.

Dall'Ottocento la documentazione inizia ad essere organizzata per membro di famiglia, per cui sono state create le sezioni che contengono le carte raccolte e prodotte da alcuni personaggi: *Crescentino Ubaldini* (1654-1819, b. 1, fasc. 9, reg. 1), per proseguire con *Giuseppe Ubaldini Bussi* (1683-1863, b. 1, fasc. 10, mazzo 1, perg. 2), *Giacomo Ubaldini* (1806-1862, bb. 2, fasc. 17, perg. 1), *Francesco Ubaldini* (1831-1895, fasc. 36, reg. 1), *Giuseppe Ubaldini* (1845-1880, fasc. 9, reg. 1) e *Ubaldo Ubaldini* (1773-1923, bb. 2, reg. 2, vol. 1, doc. 1, fasc. 15, quaderno 1). I nuclei documentari dei componenti della famiglia risultano omogenei e si riscontrano le caratteristiche dell'archivio personale<sup>13</sup>: si tratta infatti di lettere della corrispondenza privata, di carte personali, di documenti riferibili alle cariche pubbliche ed istituzionali ricoperte da alcuni di essi e dalla documentazione riguardante le spese domestiche e le note contabili.

Di origine ottocentesca e costituita dal

conte Giacomo Ubaldini risulta anche la serie *Raccolta di leggi, editti e notificazioni* (1592-1860, bb. 8, voll. 6, reg. 1).

Seguono poi la serie: *Archivio storico Ubaldini* (1830-1917, fasc. 1, reg. 5) comprendente gli strumenti di corredo e una causa di rivendicazione del complesso documentario; la serie *Materiali di studio* (1806, b. 1), che raccoglie alcuni testi di studio dei componenti della famiglia, la serie *Miscellanea urbinata* (1569-1841, b. 1, fasc. 3, reg. 1, quaderno 1, perg. 1) comprendente documenti, manoscritti e a stampa, relativi alle memorie dei duchi e alla città di Urbino, in particolare al trasferimento della biblioteca ducale a Roma, notizie relative al Montefeltro e alla Società dell'anfiteatro di Urbino.

Un accorpamento novecentesco operato da Marzia Ubaldini costituisce infine le serie *Documentazione fotografica* (1866-1940, fotografie 214), e *Cartoline, periodici e partecipazioni* (1882-1930, bb. 7, fasc. 1).

\* Ringrazio la famiglia Ubaldini, e in particolare Barbara Faja Ubaldini, per la disponibilità e accoglienza dimostratami nel corso degli anni in cui si è svolto il lavoro sull'archivio familiare e in occasione delle visite guidate. Ringrazio inoltre la dott.<sup>ssa</sup> Maria Palma, della Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche – sede di Ancona, per la premurosa assistenza nell'opera di supervisione del progetto di riordinamento ed inventariazione.

1 I contenuti relativi alla storia della famiglia Ubaldini della Carda sono ripresi in parte dalla scheda d'archivio, compilata da chi scrive, pubblicata nel Sistema archivistico nazionale (San) e proveniente dal Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche (Siusa), disponibile all'indirizzo web <http://siusa.archivi.beniculturali.it>.

2 Una copia risalente al sec. XVII della concessione di Enrico VI agli Ubaldini si trova in Archivio Ubaldini Urbino (d'ora in poi Auu), *Ubaladini Catalani*, Memorie di Casa Ubaldini e privilegi attestanti la nobiltà, Documenti comprovanti la nobiltà della famiglia Ubaldini, b. 71, doc. 2.

3 Si veda a questo proposito: A. LAZZARI, *Memorie storiche dei conti, e duchi di Urbino dalle donazioni, investiture e della devoluzione alla Santa sede. Si aggiungono altre notizie, e documenti sul medesimo argomento ed una serie dei governatori, e legati, de' vescovi ed arcivescovi di essa città*, Fermo 1795, pp. 120-125; L. BEL, S. CRISTINI, *La doppia anima. La vera storia di Ottaviano Ubaldini e Federico da Montefeltro*, in "Quaderni di storia locale", vol. 2, Associazione amici della storia Apecchio, Urbania 2000.

4 Si veda L. MICHELINI TOCCI, *Storia di un mago e di cento castelli*, Cassa di risparmio di Pesaro, Pesaro 1986.

5 Auu, *Ubaladini Catalani*, Lettere di duchi e principi, b. 78, fasc. 1, doc. 2.

6 Cfr. M. SIMONETTA, *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosce inediti della congiura dei Pazzi*, "Archivio storico italiano", CLXI

(2003), pp. 261-284; Id., *Federico da Montefeltro architetto della Congiura dei Pazzi e del Palazzo di Urbino*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, atti convegno (Urbino 11-13 settembre 2001), Olschki, Firenze 2004, pp. 81-101; Id., *L'enigma Montefeltro*, Rizzoli, Milano 2008.

7 Auu, *Ubaladini Catalani*, Pergamene, b. 9, perg. 27.

8 Per ripercorrere la storia e individuare le principali attività dell'amministrazione del feudo di Pecorari si veda il saggio: D. BISCHI, *Il castello dei Pecorari di Piobbico nei sec. XIII-XVIII*, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, s. VIII, n. 98, Ancona 1995, pp. 117-143.

9 All'interno dell'archivio familiare sono presenti il catalogo dei documenti trasferiti, l'elenco dei libri a stampa rimasti a Urbino e i documenti contenenti le istruzioni per la disposizione dei libri all'interno delle casse. Si veda Auu, *Ubaladini Catalani*, Miscellanea urbinata, b. 79.

10 La cartiera era stata donata dal duca di Urbino alla cappella del Santissimo Sacramento della cattedrale di Urbino, a favore e beneficio dei conduttori; nel 1583 erano stati emanati i capitoli e i privilegi ducali al fine di osservare le regole per la raccolta e la vendita dei cenci all'interno della città di Urbino.

11 La descrizione dell'archivio è accessibile dal seguente indirizzo web <http://siusa.archivi.beniculturali.it>.

12 Per le funzioni che svolgeva il vicario all'interno delle signorie di castello si veda ad esempio R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo. 2 Signoria feudale e feudo*, Il mulino, Bologna 1974, p. 234.

13 Per un approfondimento sulle dinamiche di sedimentazione e conservazione di questa tipologia di archivio si veda: L. CASELLA, R. NAVARRINI (a cura), *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Forum, Udine 2000.

## Abstract

### **Alfredo Aurigemma, *L'Honore dei cavalieri***

Il saggio analizza la figura dell'erudito pesarese Giovanni Giacomo Leonardi, vissuto nella prima metà del XVI secolo, e la sua opera in materia di scienza cavalleresca: il trattato del *Principe cavalliero in duello*. Lo scritto, parte del mastodontico trattato in trentadue volumi del *Principe Cavalliero*, discute minuziosamente ogni aspetto dell'onore rinascimentale, nonché l'istituto più caratteristico e controverso di questa scienza, il duello, sia nella forma giudiziaria italiana che nelle altre conosciute dagli uomini del tempo.

### ***Knights' Honour***

This essay analyses the life and work of the Pesaro scholar Giovanni Giacomo Leonardi (first half of the 16th century) and his book on chivalry entitled *Principe cavalliero in duello*. Part of *Il Principe Cavalliero*, an enormous thirty-two volume work, this treatise is a detailed discussion of all aspects of Renaissance honour, and the most characteristic and controversial institution of chivalry, the duel, both in its Italian legal form and in other forms known by men of the same period.

### **Grazia Calegari, *Il ritratto di Giovan Battista Passeri nel Museo diocesano di Pesaro***

Il casuale ritrovamento del quadro nei corridoi del palazzo del seminario in via Rossini ha consentito di tornare sull'identità di Giovan Battista Passeri e sull'attribuzione a Carlo Magini, temi peraltro già sostenuti da Bruna Casiere in un precedente saggio. Il vero elemento di novità è costituito dal restauro del dipinto e dalla possibilità di tornare a occuparsi dell'immagine del Passeri, protagonista del Settecen-

to pesarese assieme ai ben noti Annibale Olivieri e Giannandrea Lazzarini, qui raffigurato come vicario generale in carica presso la cattedrale di Pesaro.

### ***The Portrait of Giovan Battista Passeri in the Museo Diocesano, Pesaro***

The chance rediscovery of this painting in the corridors of the Palazzo del Seminario in Via Rossini, Pesaro, provides the opportunity to focus again on the identity of Giovan Battista Passeri and the attribution to Carlo Magini, as Bruna Casiere had already suggested in a previous essay. A new development, however, has been the restoration of the painting and the attendant possibility to re-consider the image of Passeri, a leading figure in 18<sup>th</sup>-century Pesaro, together with the well-known Annibale Olivieri and Giannandrea Lazzarini. In this portrait Passeri is depicted as the vicar general of Pesaro cathedral.

### **Francine Daenens, *La mancata dote di Camilla Sforza d'Aragona***

Il saggio esamina la lunga vicenda non solo pesarese di Camilla, moglie di Costanzo Sforza, secondo signora di Pesaro di quella famiglia, poi lei stessa signora della città assieme al figliastro Giovanni, infine allontanata dal potere. La lunga storia della mancata dote di Camilla Sforza d'Aragona restituisce così non solo alcuni momenti di una cronologia femminile apparentemente paradigmatica – orfana, moglie, madre, vedova – ma anche molti particolari sul suo ruolo come *domina* di Pesaro prima, signora del feudo di Torricella poi: una storia attraversata da un lungo contrasto e da controversie aspre per un diritto negativo, quello alla restituzione della dote.

### ***The Lost Dowry of Camilla Sforza of Aragon***

This essay examines the long story in Pesaro and elsewhere of Camilla Sforza: first as wife of Costanzo, the second Sforza lord of Pesaro, then when she herself ruled the city together with her stepson Giovanni, and lastly the period after she had been removed from power. The long story of the lost dowry of Camilla Sforza of Aragon enables us to explore not only some stages of an apparently paradigmatic female chronology – orphan, wife, mother and widow – but also many details of her role first as *domina* of Pesaro, and then as *signora* of the feud of Torricella. A significant part of her life can be seen as being bound up with a long struggle and bitter controversies over the denied right to have the dowry returned.

### ***Tamara Dominici, Dalle Fiandre alle Marche. Una rassegna dei pittori neerlandesi sui periodici d'arte locali***

L'articolo analizza gli scritti dedicati all'arte nordica pubblicati sulle riviste del territorio marchigiano, con il fine di comporre una breve rassegna, in cui precisare i contributi apportati dagli studi locali alle opere neerlandesi distribuite sul territorio di interesse. La limitata considerazione in ambito critico-letterario di cui ha da sempre sofferto l'arte fiamminga-olandese non ha trovato eccezioni nemmeno nelle Marche, nonostante la presenza nordica nell'area. Tra le pubblicazioni prese in esame, "Rassegna Marchigiana" (1922-1934) è il periodico storico che presenta il numero maggiore di articoli sull'argomento, che testimoniano certamente una peculiarità se confrontati con le riviste coeve ben poco interessate al tema. Sarà solo a partire dal 1972 che "Notizie da Palazzo Albani" riaccenderà l'interesse sulla presenza fiamminga nell'area marchigiana. Tra gli scritti analizzati spiccano quelli sull'enigmatica figura di Giusto di Gand (dai più riconosciuto in Joos van Wassenhove), Pieter Paul Rubens e l'olandese Gaspar van Wittel che realizzò alcuni quadri per la famiglia Albani.

### ***From Flanders to the Marches. A Survey of Netherlandish Painters in Local Art Periodicals***

This article analyses writings on Northern Eu-

ropean art published in magazines in the Marches for the purpose of creating a brief survey of the contributions made by local studies to Netherlandish works found in the region. Flemish-Dutch art has always suffered from a limited interest shown in the literary-critical field and this is also the case in the Marches, despite the presence of Northern European artists in the area. Of the publications considered, *Rassegna Marchigiana* (1922-1934) is the historic periodical that has the largest number of articles on the subject. This is certainly unusual when compared with the contemporary publications much less interested in the theme. Only from 1972 onwards was interest in Flemish art in the Marches rekindled by *Notizie da Palazzo Albani*. The outstanding figures in the writings analysed include the enigmatic Giusto di Gand (acknowledged by most scholars to be Joos van Wassenhove), Pieter Paul Rubens and the Dutch artist Gaspar van Wittel, who painted a number of works for the Albani family.

### ***Niccolò Fattori, Comunità e integrazione nelle diaspore greche (secoli XV-XVI). Tre casi marchigiani***

L'articolo analizza le differenze tra le due maggiori ondate di migrazione greca giunte in Italia nei primi secoli del periodo moderno, tra la caduta di Costantinopoli e l'apertura del Concilio di Trento. A una prima fase, definibile come una vera e propria diaspora dell'aristocrazia bizantina, caratterizzata da una dispersione dei migranti nei diversi fulcri del mondo rinascimentale italiano, si sovrappone e si affianca una più massiccia migrazione di professionisti, mercanti e artigiani, insediati in pianta stabile nelle maggiori città portuali e in grado spesso di formare comunità che ruotano attorno a edifici religiosi di rito greco, come la chiesa di Sant'Anna dei Greci di Ancona. Tramite la comparazione di tre casi specifici di migranti greci di estrazione aristocratica (il giurista pesarese Tommaso Diplovatazio, il capitano mercenario Alessio Lascari Paleologo e il cavaliere di Malta Giovanni Maria Strategopulo), si cerca quindi di descrivere le forme assunte da queste due distinte ondate migratorie nella zona marchigiana, da Pesaro a Recanati.

***Community and Integration in the Greek Diasporas (1400-1600). Three Cases in the Marches***

This article explores the differences between two major waves of Greek immigration to Italy in the early centuries of the Modern Age, i.e. from the fall of Constantinople to the beginning of the Council of Trent. An initial period can be described as the diaspora of the Byzantine aristocracy and was characterised by a diffusion of immigrants in the various centres of the Italian Renaissance world. This wave was added to and flanked by a larger movement of professionals, merchants and craftsmen, who settled permanently in the main port cities and were often able to form communities around Greek-rite religious buildings, such as Sant'Anna dei Greci in Ancona. By comparing three specific cases of Greek immigrants of aristocratic extraction (the Pesarese jurist Tommaso Diplovatazio, the mercenary captain Alessio Lascari Paleologo and the Knight of Malta, Giovanni Maria Strategopulo), this article sets out to describe the specific forms of these two distinct immigration waves in an area from Pesaro to Recanati in the Marches.

***Marcello Luchetti, Un'inedita veduta seicentesca di Pesaro con il lazaretto e la datazione della pianta prospettica del Blaeu***

La recente scoperta presso la Biblioteca Oliveriana di un'inedita veduta seicentesca di Pesaro offre all'autore lo spunto per affrontare il problema della datazione delle varie vedute storiche della città, un aspetto fino ad ora ritenuto secondario dalla storiografia locale. Di notevole importanza risulta la raffigurazione del lazaretto al porto di Pesaro, che la nuova veduta oliveriana ci mostra per la prima volta, e la cui esistenza era fin qui nota solo attraverso documenti.

***A Recently Rediscovered 17<sup>th</sup>-century View of Pesaro with a lazaretto and the Dating of Blaeu's Perspective Map***

The recent discovery in the Biblioteca Oliveriana of a previously unpublished 17<sup>th</sup>-century view of Pesaro provides the starting point for tackling the problem of dating the various historic views of the city, an undertaking previously considered to be of secondary importance by local historiographers. One

particularly significant image is of the lazaretto in the port of Pesaro, which the newly found Oliveriana view shows for the first time and whose existence had only previously been known of through written documents.

***Giuliano Martufi, Roberto Pantanelli, cittadino***

Riprendendo la serie *Tessere* già apparsa su "Pesaro città e contà", il saggio tratteggia la figura umana l'attività politica, la passione editoriale e l'operosità industriale di Roberto Pantanelli. Attraverso un'intervista rielaborata, che spazia dagli eventi bellici ai tempi attuali, dalle vicende personali alla gestione delle imprese di famiglia, prende forma la storia della città di Pesaro dalla Ricostruzione all'oggi. Il panorama si allarga, come nelle vedute rinascimentali: ma qui il punto di fuga si compone attraverso la vita di un concittadino, le sue idee, le frequentazioni, le battaglie e i ricordi.

***Roberto Pantanelli, Citizen***

Starting again the "Tessere" series, previously published in "Pesaro città e contà", this essay outlines the life, political activity, publishing passion and industrial career of Roberto Pantanelli. A reworked interview on topics ranging from war events to modern life – from personal affairs to running the family enterprise – provides insight into the history of the city of Pesaro from the post-war Reconstruction to the present day. The angle is widened as in Renaissance views, but here the vanishing point is the life of one citizen, his ideas, friends and acquaintances, battles and memories.

***Maria Chiara Mazzi, Ludovico Zacconi agostiniano, musicista, eclettico***

La storia della musica è fatta sia da celeberrimi compositori che da una miriade di puntigliosi e preparati professionisti che hanno consentito di connettere le grandi intuizioni alla vita musicale quotidiana. Di questo tessuto è parte Ludovico Zacconi, agostiniano pesarese, che vive lo straordinario momento di svolta tra Cinque e Seicento, quando la tradizione si sgretola sotto la spinta di nuove esigenze culturali e la musica vive una delle sue rivoluzioni più profonde. L'eclettico Zacconi vive due vite parallele (ecclesiastica e

musicale) e sta in mezzo al guado in questo periodo di transizione. Attivo in Italia e in Europa, derivò le sue conoscenze oltre che dagli studi dai contatti con i maggiori musicisti della sua epoca: considerato un sapiente di cultura enciclopedica, la sua fama è legata alla *Pratica di Musica*, un trattato teorico-musicale che è fonte preziosa per chi voglia avvicinarsi a quel momento unico della storia della musica.

***Ludovico Zacconi, an Eclectic Augustinian Musician***

The history of music is made up of both celebrated composers and a host of well-trained meticulous professionals who forge the links between the great inspired ideas and everyday musical practice. One member of this “fabric” is Ludovico Zacconi, a Pesarese Augustinian, who lived through the extraordinary turning point in the late 16th and early 17th centuries, when the tradition began to crumble, due to the impact of new cultural requirements, and music underwent one of its deepest revolutions. The eclectic Zacconi lived two parallel lives (ecclesiastical and musical) and is often found caught between the two in this period of transition. Active in Italy and the rest of Europe, he derived his knowledge from study and his contacts with the leading musicians of the age. Considered a man of encyclopaedic knowledge, he owes his fame to the *Pratica di Musica*, a theoretical music treatise, which is a valuable source for anyone wishing to study a unique period in the history of music.

***Valerio Mezzolani, Il «museo sagro» Matterozzi e l'Accademia Pesarese. Un progetto culturale fra cattolicesimo e illuminismo***

La collezione del conte Alessandro Matterozzi di Urbania (1713-1783) rappresenta una vicenda piuttosto singolare nella storia del collezionismo dell'entroterra urbinato. Nell'ambito dell'erudizione settecentesca, il Matterozzi si distinse per una sensibilità ai temi religiosi affine all'ambiente culturale dell'Illuminismo di ispirazione cattolica, come testimoniano i rapporti epistolari con i principali esponenti dell'Accademia Pesarese. Già definita «museo sagro» da Giovan Battista Passeri, a sottolinearne il carattere pubblico oltre che dinastico, viene qui trattata una collezione di reliquie e di arte sacra allestita in palaz-

zo Matterozzi a Urbania e dispersa fra l'Ottocento e gli inizi del Novecento, i cui nuclei oggi rintracciabili si conservano presso il Museo Leonardi di Urbania, il British Museum di Londra e il Metropolitan Museum of Art di New York.

***The Matterozzi “Sacred Museum” and the Accademia Pesarese. A Catholic-Inspired Enlightenment Cultural Project***

The collection of Count Alessandro Matterozzi of Urbania (1713-1783) constitutes a rather singular episode in the history of collecting in the Urbino hinterland. In the tradition of 18<sup>th</sup>-century learning, Matterozzi stood out for his sensitivity to religious themes akin to the cultural milieu of the Catholic-inspired Enlightenment, as evidenced by his epistolary relations with leading members of the Accademia Pesarese. Described as a “sacred museum” by Giovan Battista Passeri to stress its public as well as dynastic character, this collection of relics and sacred art was in the Palazzo Matterozzi in Urbania before being dispersed in the 19th and early 20th century. Various groups of works from it can now be found in the Museo Leonardi, Urbania, the British Museum, London, and the Metropolitan Museum of Art, New York.

***Luciana Miotto, Leonora Gonzaga della Rovere (1493-1550)***

Il saggio affronta la “sfortuna storica” di Leonora Gonzaga, moglie di Guidubaldo II della Rovere, una duchessa poco considerata al suo tempo e ancora meno dagli storici più recenti, cui ha forse nuociuto il confronto con la madre, Isabella d'Este, e con un'altra duchessa di Urbino, Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo di Montefeltro. La figura di Leonora, oltre che per la costruzione dell'Imperiale, che dedica al marito, viene qui rievocata nel suo ruolo di donna di Stato, testimoniato dai dispacci che invia alle comunità del ducato, dalla corrispondenza con celebri personaggi, dalle lettere che scrive giornalmente al duca, di cui è la prima consigliera, oltretutto agli ambasciatori nelle varie corti, per informare e per essere informata. Leonora viene poi indagata nei suoi rapporti con le arti, la religione, gli affetti familiari. Per il suo comportamento, le attività svolte e il cumulo di ruoli assunti, va dun-

que rivalutata come figura di rilievo del Rinascimento, esemplare per la sua modernità.

### ***Leonora Gonzaga della Rovere (1493-1550)***

This essay tackles the historical “unpopularity” of Leonora Gonzaga, the wife of Francesco Maria I Della Rovere. Given little consideration in her own time and even less by more recent historians, the duchess was possibly overshadowed in the comparison with her mother, Isabella d’Este, and another duchess of Urbino, Elisabetta Gonzaga, wife of Guidobaldo di Montefeltro. In addition to the construction of the Villa Imperiale in Pesaro, which she dedicated to her husband, Leonora is described here in her role as stateswoman, as evidenced by the dispatches that she sent to the communities in the duchy, her correspondence with great men, and the letters she wrote daily to the duke (of whom she was principal adviser) and to the ambassadors at various courts to inform and be informed. The essay then goes on to explore Leonora’s relations with the arts, religion and family affections. On the grounds of her behaviour, activities and various roles, she is reassessed here as a significant Renaissance figure, exemplary in terms of her modernity.

### ***Brunella Paolini, Il progetto Archivio Albani della Biblioteca Oliveriana. Gli Albani di Urbino e le carte conservate all’Imperiale di Pesaro.***

Alla villa Imperiale di Pesaro si conserva, dai primi decenni del XX secolo, una parte dell’archivio della famiglia urbinata degli Albani. La Biblioteca Oliveriana di Pesaro in accordo con uno degli eredi, il conte Clemente Castelbarco Albani, ha intrapreso anni fa il progetto della digitalizzazione integrale, dell’inventariazione e della divulgazione in rete ([www.archivioalbani.it](http://www.archivioalbani.it)) delle carte che costituiscono l’archivio privato della famiglia. Esse testimoniano la provenienza albanese dei suoi primi componenti, i Lazi, giunti in Italia nel XV secolo, e le vicende di diversi personaggi della dinastia, cominciando da Orazio Albani, incaricato da Francesco Maria II della Rovere di seguire le trattative della devoluzione del ducato urbinata alla Santa Sede, per poi proseguire con le testimonianze del pontificato di Clemente XI (Giovani Francesco Albani) e di altri membri del casato, arrivando così sino alla fine del XVIII secolo.

### ***The Biblioteca Oliveriana Albani Archive Project. The Albani of Urbino Papers in the Villa Imperiale, Pesaro***

Since the early decades of the 20th century, part of the archive of the Urbinata family of the Albani has been preserved in the Villa Imperiale. In agreement with one of the heirs, Count Clemente Castelbarco Albani, the Biblioteca Oliveriana in Pesaro set up a project for the complete digitalisation, inventory and publication online ([www.archivioalbani.it](http://www.archivioalbani.it)) of the papers in the private family archive. A rich source of information, they provide evidence of the Albanian origin of the early family members, the Lazi, who came to Italy in the 15th century and tell the stories of the various personages in the dynasty. The first concerns Orazio Albani, who was charged by Francesco Maria II della Rovere to follow the negotiations for the transference of authority over the Duchy of Urbino to the Holy See. There are also accounts of the papacy of Clement XI (Giovani Francesco Albani) and descriptions of other members of the household up to the end of the 18<sup>th</sup> century.

### ***Paolo Righini, Musicisti e cantanti dalle Marche nella Rimini del Settecento***

Un manoscritto conservato nella Biblioteca Gambalunga getta nuova luce sull’attività musicale che si svolge a Rimini nella seconda metà del Settecento, quando cantanti famosi, schiere di strumentisti, celebri compositori e maestri di cappella altrettanto rinomati sono chiamati da diverse città delle Marche per esibirsi nell’esecuzione di messe e oratori, in occasione delle solennità più importanti della diocesi riminese. Musicisti e cantanti marchigiani provenivano per la maggior parte da Pesaro, oltre che dalla cappella musicale della santa Casa di Loreto e dalla cappella del Santissimo Sacramento di Urbino.

### ***Musicians and Singers from the Marches in 18<sup>th</sup>-Century Rimini***

A manuscript in the Biblioteca Gambalunga has shed new light on musical activities in Rimini in the second half of the 18<sup>th</sup>-century, when famous singers, numerous instrumentalists, celebrated composers

and equally renowned *maestri di cappella* were summoned from various cities in the Marche to perform masses and oratories at the most important solemn festivities in the dioceses of Rimini. Most of the musicians and singers came from Pesaro, but there were also some from the *cappella musicale* of the Holy House of Loreto and the Chapel of the Santissimo Sacramento, Urbino.

**Marco Rocchi, Ernesto Grillo e Gennaro Calavalle. Dalla loggia Victor Hugo di Urbino alla Questione fiumana**

Due massoni appartenenti alla loggia Victor Hugo di Urbino ebbero un ruolo, seppure in ambiti diversi, nella questione fiumana. Ernesto Grillo (1876-1946), docente universitario a Urbino, poi a Firenze e a Glasgow, fu attivo propagandista, attraverso scritti e conferenze, a favore della annessione di Fiume all'Italia. Gennaro Calavalle, capitano dei bersaglieri, prese parte alla spedizione di D'Annunzio; il poeta lo nominò ufficiale di collegamento, comandante della "Legione Volontari Dalmati" e in seguito "Capo delegazioni in Fiume"; durante il cosiddetto Natale di sangue, Calavalle fu artefice del colpo di mano sulla nave "Marsala", per il quale subì un paio di mesi di carcere.

**Ernesto Grillo and Gennaro Calavalle. From the Victor Hugo Lodge in Urbino to the Fiume Question**

Two freemasons belonging to the Victor Hugo Lodge in Urbino played roles in the Fiume question, albeit in very different ways. Ernesto Grillo (1876-1946), a university lecturer at Urbino, and then Florence and Glasgow, was an active propagandist through his writings and lectures in favour of the annexation of Fiume to Italy. Gennaro Calavalle, a captain of the *Bersaglieri*, took part in D'Annunzio's expedition; the poet appointed him as liaison officer and commander of the *Legione Volontari Dalmati* and then "Head of the Delegations in Fiume"; during the so-called "Bloody Christmas", Calavalle was responsible for seizing a ship, the *Marsala*, for which he served a couple of months in prison.

**Daniela Sacchi, L'Enciclopedia Contemporanea. Fano 1855-1859**

Analizzando il catalogo della Biblioteca Federiciana di Fano, l'attenzione dell'autrice è caduta su un'opera originale e interessante, un'enciclopedia ideata e pubblicata nella città di Fano negli anni Cinquanta del XIX secolo. Ideatore dell'opera fu Gabriel Angelo Gabrielli, che con tenacia si impegnò a raccogliere e commentare novità, scoperte scientifiche e avvenimenti rilevanti che accadevano in Italia e nel mondo. *La Enciclopedia Contemporanea formante un repertorio universale di fatti e notizie importanti* ebbe grande successo non solo nello Stato pontificio ma anche in altri Stati italiani. Nata per informare, istruire, soprattutto per scuotere gli animi assopiti, per questo entusiasmo innovativo si imbatté nell'opposizione delle autorità pontificie finché, dopo i fatti del 1859, venne soppressa.

**Enciclopedia Contemporanea. Fano 1855-1859**

On analysing the catalogue of the Biblioteca Federiciana, Fano, the author came across an interesting original work: an encyclopaedia written and published in Fano in the 1850s. The work was conceived by Gabriel Angelo Gabrielli, who tenaciously pursued a commitment to collect information and comment on new developments, scientific discoveries and important events in Italy and the world. "The contemporary encyclopaedia forming a universal repertory of facts and important new information" was very popular not only in the Papal States but also elsewhere Italy. Created to inform, instruct but above all to rouse drowsy spirits, this work characterised by an innovative enthusiasm then ran into the opposition of the papal authorities and was eventually suppressed after the events of 1859.

**Giulia Spallacci, I commerci internazionali marittimi di Fano nel Basso Medioevo**

La ricerca nasce all'interno degli studi svolti dall'autrice per il completamento del percorso universitario: l'obiettivo era lo studio delle testimonianze storiche e archeologiche sul porto di Fano in epoca medievale. All'interno dell'archivio fanese sono emersi documenti testimoniati le relazioni politico-economiche intrattenute dalla città di Fano nel Basso Medioevo

con i centri della costa adriatica, i cui dati sono stati integrati allargando le ricerche agli archivi marchigiani e croati. Nuovi documenti inediti hanno così permesso di ricostruire un quadro storico più ampio, che integra e approfondisce le ricerche svolte negli anni '70 sui contratti commerciali. Fano risulta perfettamente inserita nel sistema commerciale dell'Adriatico: un sistema economico che è stato spesso analizzato solo attraverso lo studio delle realtà commerciali più importanti operanti in tale bacino.

### ***International Maritime Trade at Fano in the Early Middle Ages***

The aim of this research project was to study the historical and archaeological evidence concerning the port of Fano in the Middle Ages. Fanese archives contain documents testifying to the political and economic relations between Fano and other Adriatic coastal towns in the late Middle Ages. The data was gradually supplemented by widening the research to other archives in the Marche and Croatia. Some unpublished documents provide a broader historical picture, furthering research carried out in the 1970s on trade contracts. It turns out that Fano was fully integrated into the Adriatic trade system, which has previously often been analysed only by focusing on the more important trading centres in the Adriatic.

### ***Viola Venturini, I componenti storico-politici di Ludovico Agostini***

Nel suo *Canzoniere* Ludovico Agostini (1536-1609) dedica spazio e attenzione agli avvenimenti storico-politici del suo tempo. Definito "riformatore politico" per l'opera *La repubblica immaginaria* (1585-1590), dove delinea uno Stato utopicamente improntato agli ideali della Controriforma, l'Agostini si interessa agli eventi del ducato di Urbino ma anche agli avvenimenti italiani ed europei. Se i suoi componimenti e le sue lettere sono fondamentali per capire il suo pensiero e il suo moralismo religioso, le sorti incerte del cristianesimo e la lotta contro gli infedeli sono i temi che più turbano il suo animo. Questo articolo è parte di una tesi di dottorato intitolata *Il Canzoniere di Ludovico Agostini. Introduzione, edizione e commento di un'opera inedita*.

### ***Ludovico Agostini's Historical and Political Verse***

In his *Canzoniere*, Ludovico Agostini (1536-1609) also turns his attention to the historical and political events of his age. Described as "political reformer" on the grounds of his work *La repubblica immaginaria* (1585-1590), in which he outlines a state based in utopian fashion on the ideals of the Counter Reformation, Agostini took an interest in the events in the Duchy of Urbino and also in other developments in Italy and Europe. While his verse and correspondence are of crucial importance in understanding his thinking and religious moralism, the uncertain fate of Christianity and the struggle against the infidels are the themes that troubled his spirit most. This article is part of a PhD thesis entitled "The *Canzoniere* of Ludovico Agostini. Introduction, Edition and Commentary of an Unpublished Work".

### ***Arianna Zaffini, L'Archivio della famiglia Ubaldini della Carda di Urbino***

La famiglia Ubaldini risulta tra le casate più importanti e antiche dell'Italia centrale. Il ramo della Carda, instauratosi a Urbino dal XIV secolo, da cui discende con molta probabilità Federico da Montefeltro, si è legato a famiglie nobili urbinati e del territorio limitrofo. Il saggio mostra i risultati di valorizzazione dell'archivio gentilizio Ubaldini di Urbino, attraverso una descrizione dei fondi e delle serie che lo costituiscono, in seguito a un intervento di riordinamento e inventariazione promosso dalla Soprintendenza archivistica per le Marche tra 2007 e 2011. L'archivio, tuttora conservato dalla famiglia all'interno di palazzo Ubaldini, ricopre senza lacune un arco cronologico dal 1457 al 1930; è costituito da 142 buste contenenti documenti riguardanti la genealogia degli Ubaldini della Carda, pergamene, istrumenti, carte di natura patrimoniale e amministrativa, carteggi privati, le carte del feudo Pecorari e i documenti giuridici del relativo tribunale baronale.

### ***The Family Archive of the Ubaldini della Carda of Urbino***

The Ubaldini family is one of the most important and longest standing noble households in central

Italy. The Carda branch settled in Urbino in the 14th century (Federico da Montefeltro very probably descended from it) and forged links with noble families in Urbino and its surrounding area. This essay publishes the results of studies on the aristocratic Ubaldini archive, involving a description of its constituent *fonds* and series, following reordering and inventory work promoted by the *Soprintendenza archivistica per le Marche* from 2007 to 2011. Still preserved by

the family in the Palazzo Ubaldini, the archive spans a continuous period from 1457 to 1930 and consists of 142 folders containing documents concerning the genealogy of the Ubaldini della Carda, manuscripts, instruments, papers on property and administrative affairs, private correspondences, the papers of the Pecorari feud and legal documents from the related baronial tribunal.

## Biografia autori

**Alfredo Aurigemma** (1988), laureato in Giurisprudenza, praticante notaio e tutor di Storia del diritto presso l'Università di Bologna, ha svolto ricerche sulla scienza dell'onore rinascimentale pubblicando inediti manoscritti in materia custoditi presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

(alfredo.aurigemma@fastwebnet.it)

**Grazia Calegari** è stata allieva a Bologna di Francesco Arcangeli, con cui si è laureata e specializzata in Storia dell'arte. Si dedica prevalentemente a studi sul Seicento, Settecento e Ottocento e con alternanze anche sul Novecento, oltre ad occuparsi dei restauri di opere finora poco conosciute, finanziati dalla Curia, banche e privati.

(graziacalegari@alice.it)

**Francine Daenens**, laurea in Lettere a Lovanio (Belgio) e alla "Sapienza" di Roma, ricercatrice in diverse università italiane (recentemente al dipartimento di Storia dell'Università Roma 3), si è impegnata in ricerche su donne e scrittrici del '500, da Lucrezia Gonzaga a Isabella Sforza, da Camilla Pallavicini alla letterata ferrarese Olimpia Morata, poi esule in terra protestante. Il suo interesse per la storia di Pesaro è nato dalla lettura di un testo stampato a Venezia nel 1544 come opera dell'ultima Sforza di Pesaro, Isabella: *Della vera tranquillità dell'anima*.

(fdaenens@gmail.com)

**Tamara Dominici** (Rimini 1989) ha conseguito la laurea magistrale in Storia dell'arte presso l'Ateneo urbinato, discutendo la tesi *Erasmus da Rotterdam e Quentin Metsys: ipotesi per un incontro*. Frequenta la Scuola di specializzazione in Beni storico artistici

dell'Università di Macerata e continua la sua attività di ricerca volta ad approfondire tematiche riguardanti l'arte nordica e i suoi rapporti con l'Italia fra i secoli XIV-XVII. Particolare attenzione ha dedicato all'attività urbinato del pittore fiammingo Giusto di Gand e alle sue relazioni con la corte di Federico da Montefeltro.

(tdominici89@gmail.com)

**Niccolò Fattori** è studente di dottorato presso la Royal Holloway University of London, dove sta preparando un progetto di ricerca sulla comunità greca di Ancona nel XVI secolo, nel quadro più ampio delle diaspore greche e dei movimenti storici e umani del mondo mediterraneo.

(niccofattori@gmail.com)

**Marcello Luchetti** ha pubblicato *Il Palazzo Ducale di Pesaro*, 1986 (2 edizioni); *Storia del notariato a Pesaro e Urbino dall'alto Medioevo al XVII secolo*, 1993; *Le imprese dei Della Rovere: immagini simboliche tra politica e vicende familiari*, in "Historica Pisarense", III.1, 1998; *Le Confraternite a Pesaro dal secolo XIII al XVIII*, in "Studi pesaresi", 2, 2013; *A Gian Giacomo Leonardi (1498-1562) conte di Montelabbate, giureconsulto e ambasciatore insigne*, in *Un ritorno insperato. La Madonna della Misericordia di Jacobello del Fiore nel santuario di Santa Maria delle Grazie di Pesaro*, 2014.

(m.luchetti@libero.it)

**Giuliano Martufi** (Sassocorvaro 1946) vive a Venezia. Ha insegnato Storia e Filosofia nel liceo Giordano Bruno di Mestre-Venezia. Qui ha diretto un progetto interdisciplinare, pubblicando con l'editrice

Cafoscarina volumi a più voci prodotti da questa attività. Gli ultimi, del 2013 e 2014, sono *I nostri elleni sono gli ingegneri. Sei lezioni su L. B. Alberti e Le Corbusier* (contributi di DalCo, Emmer, Pinotti *et al.*) e *Il frantoio della storia. Sei lezioni su Agostino e Primo Levi* (Bodei, Bettetini, Bucciantini *et al.*). In uscita, *Vaghi labirinti intorno a G.W. Leibniz e Italo Calvino* (Perissinotto, G. O. Longo, Giudice, Barenghi, *et al.*).

(giulianomartufi@gmail.com)

**Maria Chiara Mazzi**, diploma in pianoforte e clavicembalo, laurea in Lettere moderne e in Discipline della Musica, pubblica saggi storico-musicali per riviste specialistiche e divulgative e prepara le note ai concerti di teatri e associazioni concertistiche italiane. Tiene conferenze di argomento storico musicale ed è attiva in progetti di educational musicale nelle scuole; ha pubblicato volumi a carattere storico musicale (tra cui, per il TCI, una guida ai luoghi di Mozart). È Accademico Filarmonico di Bologna ed è iscritta all'Ordine nazionale dei Giornalisti. Dal 1984 insegna Storia della Musica al conservatorio "G. Rossini" di Pesaro.

(mchiamazzi@gmail.com)

**Luciana Miotto** ha insegnato per anni Storia dell'Architettura del Rinascimento all'Università di Parigi; in collaborazione con il Museo del Louvre ha organizzato un'importante mostra dal titolo "Urbino città ideale del Rinascimento", inaugurata nel museo parigino nel 1990, portata a Urbino nel 1992 e poi in altre città francesi ed europee. Nella sua carriera, tra numerosi impegni e ricerche, ha realizzato studi sugli intarsi dello studiolo del duca Federico, sulla Città ideale di Urbino, su Leon Battista Alberti e sull'attività dell'architetto Genga alla villa Imperiale di Pesaro, curando pubblicazioni e video sull'architettura urbinata. È scomparsa nel novembre 2015.

**Valerio Mezzolani** (Urbino 1986), storico dell'arte, si è occupato di ricerche sul territorio durantino e metaurensino con una tesi di laurea triennale all'Università degli studi di Urbino sulle vendite e alienazioni artistiche a Urbina fra XIX e XX secolo e con una tesi di laurea magistrale all'Università di

Roma "La Sapienza" sulla collezione Matterozzi. Sul tema ha pubblicato in "Arte Marchigiana", 2, 2015, il saggio *L'Andata al Calvario di Nikolaos Tzafouris già nella collezione Matterozzi di Urbina: un'opera ritrovata*.

(valerio.mezzolani@gmail.com)

**Brunella Paolini** è bibliotecaria presso l'Olive-riana di Pesaro. Dopo la laurea in Lettere moderne a Urbino, il diploma di Pianoforte presso il conservatorio "G. Rossini" di Pesaro e il master in Progettazione e gestione dei servizi documentari avanzati sempre presso l'Università degli studi di Urbino, ha lavorato per diverse amministrazioni e istituti culturali occupandosi della gestione delle collezioni bibliografiche antiche, di archivi e di manoscritti musicali. Lavorando per l'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino ha collaborato alla gestione del Sistema Bibliotecario Provinciale, occupandosi anche del Polo Bibliotecario SBN in collaborazione con l'Ateneo di Urbino. Ha svolto attività di docenza nel corso di Filologia Musicale organizzato dalla Fondazione Rossini e, presso l'Università di Urbino, come docente a contratto in Catalogazione e Classificazione nell'ambito del corso di laurea Editoria, Informazione e Sistemi Documentari. Ha pubblicato una storia della Cappella musicale di Sant'Angelo e in Vado e saggi di argomento biblioteconomico soprattutto inerenti progettazione e sviluppo della biblioteca digitale.

(brunella.paolini@gmail.com)

**Paolo Righini** (1960), cultore della materia, dagli inizi degli anni Novanta si dedica alla ricerca documentaristica della storia musicale riminese; ha pubblicato diverse biografie di maestri di cappella e musicisti riminesi e una storia della cappella musicale dell'antica cattedrale di Rimini, dalle origini al Seicento.

(bloom1994@libero.it)

**Marco Rocchi**, laureato in Scienze biologiche e in Filosofia, è docente di Statistica medica all'Università degli studi di Urbino. È autore di diverse pubblicazioni dedicate a esoterismo e massoneria, in particolare *Santinelli, Newton e l'alchimia: un triangolo*

*di luce* (Argalia, Urbino 2010). Come rappresentante dell'Ateneo urbinato è membro del comitato scientifico di Alchimie, manifestazione del Comune di San Leo dedicata a Cagliostro e alle discipline esoteriche.

(marco.rocchi@uniurb.it)

**Daniela Sacchi** (Sassocorvaro 1977), laureata in Conservazione dei Beni culturali presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo", ha operato per diversi anni presso le biblioteche provinciali; oggi lavora come impiegata nella pubblica amministrazione (s.daniela@virgilio.it)

**Giulia Spallacci**, dottoranda di ricerca in Storia a indirizzo medievale presso l'Università di Bologna, ha svolto i suoi studi presso lo stesso Ateneo, conseguendo la laurea in Beni culturali a indirizzo archeologico. Nel corso dei suoi studi ha posto l'attenzione al connubio tra ricerca storica e archeologica ponendoli non in contrapposizione, come alcune scuole accademiche ancora sostengono, ma trovando al loro interno sinergie in grado di dare la giusta prospettiva storica ad ambiti di ricerca differenti ma complementari. Le attività di tirocinio, lavorative e di ricerca l'hanno portata a concentrarsi sulla storia locale: esperienze significative sono state la partecipazione alle campagne di scavo nel sito archeologico di Suasa, l'attività professionale presso le strutture museali di Pesaro e Fano, fino alle ricerche sulle strutture medievali del porto fanese che l'hanno avvicinata a temi di politica economica medievale del territorio marchigiano e adriatico, attualmente al centro delle sue ricerche dottorali. (giulia.spallacci2@unibo.it)

**Viola Venturini** (Jesi 1983) ha conseguito presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo" il dottorato in Scienze umanistiche con la tesi *Il Canzoniere di Ludovico Agostini. Introduzione, edizione e commento di un'opera inedita*, con la quale ha vinto il premio "Giovani talenti" della BCC di Gradara; è stata ammessa al corso di Civiltà italiana "Vittore Branca" della Fondazione Giorgio Cini. (violaventurini1983@gmail.com)

**Arianna Zaffini**, laureata in Archivistica informatica nel corso di laurea in Conservazione dei beni culturali dell'Ateneo di Urbino, diplomata alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena, dal 2003 come archivista libero professionista si occupa di descrizione, riordinamento e inventariazione di archivi storici e fotografici privati, di famiglie, di persone e di impresa. Nell'ambito di progetti di recupero, censimento e valorizzazione ha collaborato con enti locali e istituti culturali, in particolare con il Centro Maas (Metodologie e applicazioni di archivi storici) del consorzio Roma Ricerche, l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano di Roma, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, l'Università degli studi di Urbino, la Fototeca provinciale di Fermo e la Soprintendenza archivistica per le Marche di Ancona. E' tra i responsabili dell'archivio fotografico dell'associazione Macula - Centro internazionale di cultura fotografica di Pesaro; collabora inoltre a progetti dell'Ente Olivieri, in particolare al riordinamento e inventariazione di alcuni fondi archivistici privati conservati presso la Biblioteca Oliveriana. (arianna.zaffini@libero.it)

## Norme redazionali

Non esiste un sistema univoco di norme redazionali, che variano al mutare della metodica editoriale e sono soggette alle mode. Tuttavia una uniformità è necessaria. Gli autori sono quindi pregati di prender nota delle seguenti norme *prima* di fare pervenire i loro contributi.

### AVVERTENZE GENERALI

- I contributi non devono superare i **45.000 caratteri** (spazi e note incluse); le immagini si computano in ragione di 2.000 caratteri ciascuna.
- Assieme al testo deve pervenire il **materiale iconografico**, munito a cura dell'autore delle autorizzazioni eventualmente necessarie alla pubblicazione.
- Le **note** vanno a **fine articolo**, non a piè di pagina; servono a giustificare il testo attraverso l'indicazione delle fonti e della bibliografia, non ad ampliare l'elaborato.
- I saggi vanno forniti su **supporto informatico** e su supporto cartaceo.

La responsabilità di quanto affermato nel singolo contributo è dell'autore che lo firma. Ma la redazione si riserva di suggerire tagli, approfondimenti o modifiche ai saggi proposti.

Gli articoli non sono restituiti, gli autori sono quindi invitati a conservarne una propria copia.

Gli autori ricevono per correzione le prime bozze.

### Immagini

Le illustrazioni devono essere funzionali alla comprensione del testo.

Vanno accompagnate da didascalie a parte, numerate progressivamente.

Presentando immagini per il proprio saggio, l'autore se ne dichiara *ipso facto* responsabile verso gli aventi diritto: l'autorizzazione alla pubblicazione di immagini è dunque preventivamente, acquisita dall'autore, che se ne accolla gli obblighi.

### Testo

Per le citazioni nel testo si usino le virgolette caporali (« »); i brani citati vanno giustificati con nota in fondo all'articolo.

Le virgolette alte doppie (“ ”) si usano nel testo per sottolineare il significato particolare di una parola, o all'interno delle virgolette caporali.

Il capoverso dei singoli paragrafi va evidenziato con un rientro a capo.

Nel testo, come nelle note, i titoli di opere sono citati *in corsivo*; i titoli di periodici e riviste vanno in tondo tra virgolette alte doppie (es.: “Studi Piacenti”).

I brani citati brevi vanno tra virgolette caporali (« »).

I brani citati lunghi vanno in corpo minore rispetto al testo, senza le virgolette.

Omissioni nel corpo della citazione si segnalano con tre punti in parentesi quadre [...]. Vanno in corsivo i termini provenienti da altre lingue, quando non li si voglia sostituire con un equivalente italiano: *holding*, *Lebensraum*, *calembour*, *cursus honorum*, *hapax legomenon*, ecc.

I **numeri delle note** vanno in esponente senza parentesi, prima della punteggiatura e lasciando uno spazio tipografico a sinistra.

Es.: Dopo la battaglia di Pavia<sup>1</sup>, Cesare Ercolani pretese di aver appiedato Francesco re di Francia<sup>2</sup>.

**Maiuscole**

Si usino le maiuscole con parsimonia nei nomi comuni, evitando le maiuscole di rispetto (re, papa, vescovo, municipio, provincia, ecc.) che in realtà non onorano nessuno.

Nel dubbio si scelga la minuscola, che non è mai sbagliata.

Es.:

anziché	L'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI)
si scriva	L'Ente nazionale idrocarburi (Eni)
anziché	Con la Bolla di Papa Leone XII...
si scriva	Con la bolla di papa Leone XII...
anziché	Il Ministro della Guerra
si scriva	Il ministro della Guerra
anziché	La Delegazione Apostolica di Perugia
si scriva	La delegazione apostolica di Perugia

Lo stesso per i sostantivi personali.

“Il Duca ricevette l’Ambasciatore del Sultano” e “il duca ricevette l’ambasciatore del sultano” delineano la stessa situazione: ma il secondo passo è più terso.

**Note**

Vanno a fine articolo.

L’indicazione dell’editore è utile nel caso di edizioni reperibili; facoltativa, e perfino superflua, se indica editori scomparsi. Nelle citazioni di testi in nota, l’**editore** – non lo stampatore – precede luogo e anno di edizione.

Se di un’opera si citano successive edizioni, il numero dell’edizione si indica in esponente dopo l’anno (es. 2006<sup>3</sup>).

Nelle citazioni in nota di opere a stampa e di manoscritti o documenti d’archivio si adottano i seguenti criteri:

**Opere a stampa**

Volumi monografici: nome dell’autore puntato o in esteso (su questo v. *infra*) e cognome per esteso IN MAIUSCOLETTO, eventuale indicazione tra parentesi per indicare la curatela (a cura), titolo completo *in corsivo*, eventuale casa editrice, luogo di edizione e anno, eventuale numero del volume, eventuale pagina o pagine di riferimento.

Se l’autore si ripete, il suo nome è sostituito da ID. (se autrice EAD.)

Es.: A. BRILLI, *Il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per i viaggiatori di oggi*, il Mulino, Bologna 2014; A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma 2011, pp. 8-11; ID., *Classicismo e culture di Antico regime*, Bulzoni, Roma 2010.

N.B. La ricerca bibliografica in internet (per es. [www.sbn.it](http://www.sbn.it)) è ostacolata dal nome proprio incompleto: è quindi sempre più opportuno che le citazioni bibliografiche lo rechino per esteso:

Es.: ATTILIO BRILLI, *Il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per i viaggiatori di oggi*, il Mulino, Bologna 2014; AMEDEO QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma 2010.

Volumi miscellanei: si indica il curatore (che può anche seguire il titolo):

Es.: P. GALEAZZI (a cura), *Magistrature e archivi giudiziari nelle Marche*, atti convegno (Jesi 22-23 febbraio 2007), Affinità elettive, Senigallia 2009;

Nel caso di più autori o curatori, i nomi vanno dati in sequenza separati da virgole;

Es.: B. CLERI, C. GIARDINI, *L’arte confiscata. Acquisizione postunitaria del patrimonio storico-artistico degli enti religiosi soppressi nella provincia di Pesaro e Urbino (1861-1888)*, il lavoro editoriale, Ancona 2011.

Se gli autori sono più di tre, si può indicare il primo nome seguito dall’abbreviazione *et al.*

AA.VV. (“autori vari”) è espressione di modesto aiuto nelle ricerche bibliografiche: sempre più spesso cataloghi e bibliografie elencano le opere di più autori sotto il cognome del primo, oppure sotto il titolo.

Articoli in volumi di atti o miscellanei: nome dell’autore puntato o in esteso (v. *supra*) e cognome per esteso IN MAIUSCOLETTO, titolo dell’articolo com-

pleto *in corsivo*, titolo del volume *in corsivo* preceduto da “in”, eventuale indicazione “atti convegno”, tra parentesi – se noti – luogo e data del convegno, luogo di edizione e anno, pagina di riferimento.

Es.: C. COLLETTA, *Le Officine Benelli di Pesaro: un esempio di archeologia industriale*, in M. SEVERINI (a cura), *Memoria, memorie. 150 anni di Storia nelle Marche*, Il lavoro editoriale, Ancona 2012, pp. 210-226.

Articoli su periodici: nome dell’autore puntato o in esteso (v. *supra*) e cognome per esteso IN MAIUSCOLETTA, titolo completo dell’articolo *in corsivo*, indicazione del periodico fra virgolette alte (preceduta da “in”), numero, anno, altre indicazioni (serie, fascicolo, ecc.) atte a individuare la pubblicazione, pagine.

Es.: G. PATRIGNANI (a cura), *Inventari di quadre pesaresi nei rogiti notarili dell’Archivio di stato di Pesaro (secoli XVI-XIX). I. Ottocento*, in “Pesaro città e contà”, 29, 2011.

F. ZERI, *Una natura morta di Federico Barocci*, in “Notizie da Palazzo Albani”, XII, 1983, 1, pp. 161-163.

#### **Manoscritti e documenti d’archivio**

Nel caso di opere manoscritte, ci si comporta come per i testi a stampa sostituendo all’indicazione dell’edizione quella dell’istituto di conservazione.

Es.: D. BONAMINI, *Abecedario degli architetti e pittori pesaresi*, Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 1009, c. 9r.

Per i documenti d’archivio si indichino: nome dell’archivio, nome del fondo *in corsivo*, serie in tondo, segnatura archivistica (busta, registro, volume, ecc.), pagine o carte; se il pezzo non è cartolato “c.n.n.” – carte non numerate – o eventuali elementi atti a individuarlo.

Es.: Archivio di Stato di Roma, *Buon Governo*, s. IV, vol. 91, cc. 18r-20v.

Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione*, Lettere dalle comunità, Montefeltro, b. 34, Lettera del podestà, Montecerignone 5 dicembre 1667.

Gli istituti di conservazione si indicano per este-

so la prima volta, poi si ricorre a sigle indicate nella prima occorrenza.

Può essere predisposta apposita legenda, per es. prima delle note.

Es.: Archivio di Stato di Roma (d’ora in poi Asr), ...  
Biblioteca Oliveriana di Pesaro (d’ora in poi Bop), ...

#### **Ulteriori citazioni**

Nel caso di ulteriori citazioni di una stessa opera, sia per le opere a stampa che per i manoscritti, è sufficiente indicare il solo cognome dell’autore, le prime parole del titolo dell’opera in corsivo seguite – senza virgola – dall’abbreviazione “cit.” e il riferimento alla pagina. Se non è individuabile un autore, o nel caso di opere curate, saranno sufficienti le prime parole del titolo:

Es.: *Rapporto di stima dei beni di Bianca Mosca*, in Archivio di Stato di Pesaro, *Notarile di Pesaro* (d’ora in poi *Np*), Alessandro Perotti, vol. 1875, cc. 221-301 (nella prima occorrenza); *Rapporto di stima* cit., c. 229v. (in occorrenze successive).

Nelle citazioni ricorrenti dello stesso testo o saggio si usi *ibidem* (che diventa *ibid.*, seguito da un numero di pagina. Es.: *ibid.*, p. 23)

Nelle citazioni ricorrenti dello stesso archivio o fondo archivistico si usi *ivi*.

Es.: BRILLI, *Il grande racconto del viaggio in Italia* cit., p. 48.  
*Ibid.*, p. 105.

Archivio di Stato di Pesaro, *Delegazione apostolica*, titolo III Annona, 1847, b. 147, mercuriali.  
*Ivi*, titolo X Militare, b. 65, 1846, truppa di linea.

#### **Trascrizioni epigrafiche**

Le trascrizioni epigrafiche seguono norme proprie (v. H. KRUMMREY, S. PANCIERA, *Criteri di edizione e segni diacritici*, in “Tituli”, 2, Roma 1980, pp. 205-215). In generale, le parentesi tonde esprimono lo scioglimento di abbreviazioni; le parentesi quadre indicano restituzione di lettere o sillabe un tempo incise e scomparse accidentalmente. In

particolare: [. . .] indica una lacuna di tre lettere, ad ogni punto corrisponde una lettera; [- - -] indica una lacuna di lunghezza non determinabile; le parentesi unciniate <abc> segnalano lettere o sillabe omesse per errore dal lapicida e inserite dall'editore.

#### **Trascrizione di testi latini e in volgare**

“Studi pesaresi” è una rivista di Storia, non di Filologia. Se conservare tutte le peculiarità grafiche del documento originale ne ostacola la comprensione, preferiamo intervenire – con prudenza – su grafia, punteggiatura e maiuscole.

Pur nella consapevolezza che diverse ragioni possono suggerire di volta in volta soluzioni diverse, in generale si interpretino secondo criteri moderni punteggiatura, maiuscole e segni diacritici (apostrofo, accento, tilde, ecc.), come pure la sillabazione delle parole.

Si scioglano le abbreviazioni, ove possibile; lacune e omissioni si indichino con tre punti di sospensione fra parentesi quadre [...]; gli spazi bianchi nell'originale siano resi con parentesi quadre vuote [ ]; eventuali integrazioni al testo siano riportate dentro parentesi quadre [il papa].

*Finito di stampare  
nel mese di Febbraio 2016  
per conto della casa editrice  
il lavoro editoriale*

**Società pesarese di studi storici**

c.f. 92007540419

[www.spess.it](http://www.spess.it)

*Presidenza*

Riccardo Paolo Uguccioni

[rpu@abanet.it](mailto:rpu@abanet.it)

*Consiglio direttivo*

Claudia Colletta

Bonita Cleri

Camilla Falcioni

Luigi Luminati

Ercole Romagna

Stefano Pivato

Riccardo Paolo Uguccioni

*Collegio dei revisori dei conti*

Marco Marasca

Mario Maoloni

Simonetta Romagna

*Collegio dei probiviri*

Anna Maria Benedetti

Gianfranco Bertini

Marco Cangioti

*Segreteria*

Intercontact

via Zongo, 5 - 61121 Pesaro PU

tel. 0721 26773 - fax 0721 1633004

[info@intercontact.it](mailto:info@intercontact.it)

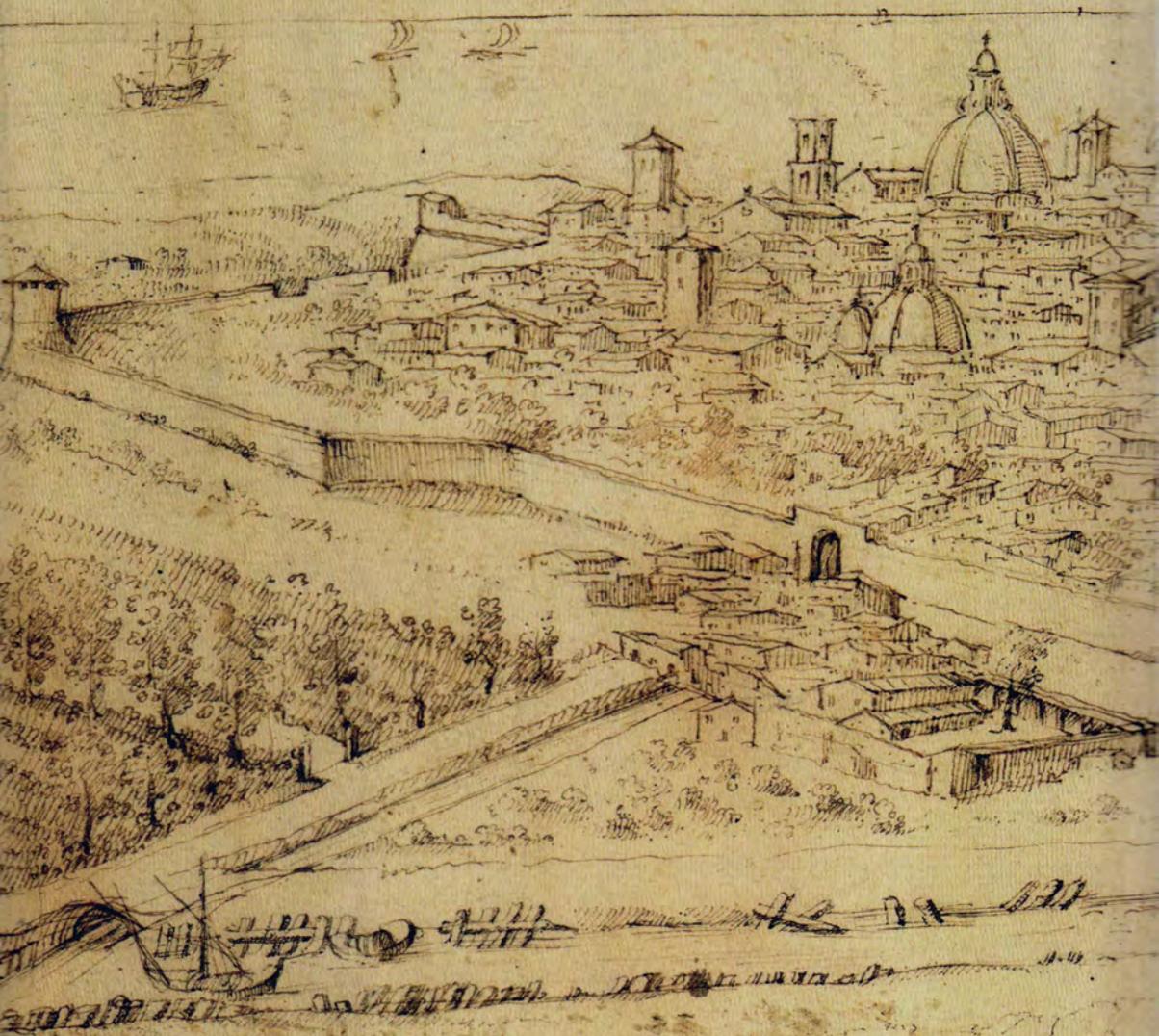
[www.intercontact.it](http://www.intercontact.it)

il lavoro editoriale

casella postale 297 - 60100 Ancona

[www.illavoroeditoriale.com](http://www.illavoroeditoriale.com)

Pesaro



ISSN 2280-4293

€ 40,00

